OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CONTE

GIOVANNI GIRAUD

PRIMA EDIZIONE

Audit continuo; Quis homo hic? ....
HOR. SAT. VI. LIB. I.

TOMO QUINTO

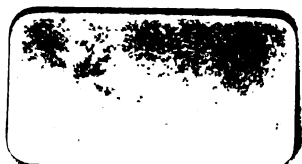
ROMA
ALESSANDRO MONALDI TIPOGRAFO
MDCCCXLI.

LA FRENETICA

COMPASSIONEVOLE

OSSIA

GLI EFFETTI DI UNA VIOLENZA

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CONTE

GIOVANNI GIRAUD

PRIMA EDIZIONE

> *Audit continuo; Quis homo hic? ....*
>
> HOR. SAT. VI. LIB. I.

TOMO QUINTO

ROMA
ALESSANDRO MONALDI TIPOGRAFO
MDCCCXLI.

sempre lasciate libere dal riverbero del Caratterista; anzi, se non erro, sembrami aver fatto con arte, che lo scherzevole non danneggi affatto l'interesse che si deve prendere pel soggetto tenero e toccante il cuore; con tutto ciò io non dirò d'esser pienamente soddisfatto di questo mio lavoro, giacchè non potrò mai internamente apprezzare quelle composizioni, che sotto il nome di Commedia chiudono passioni e sentimenti, che straordinariamente veggonsi nella società.

Subito che un'autore ha avuto necessità di far tornare inaspettatamente, da molte leghe di distanza un'amante, quando gli sono abbisognati de'veleni e delle scelleraggini inaudite per interessare e per fare impressione negli spettatori, parmi che non debba mai supporre di aver brillato nella composizione, nè d'aver meritata lode da'savj. Son d'avviso che altre mie Commedie, che forse meno colpo han fatto nel vederle, meritino qualche stima maggiore di questa; come maggior tedio, studio, e tempo mi hanno costato nel comporle, quantunque forse non da tutti tanto travaglio vi si creda.

In qualunque maniera non farò certo l'apologia delle mie fatiche, come non vorrò disprezzare la mia mercanzia vendendola; mi basti solo, per confermar sempre nel Pubblico la mia maniera di pensare in questo genere di composizioni, il dire, che io son contento dell'effetto che questa Commedia ha prodotto; non mi pare d'aver tant'oltre spinto le passioni onde improbabili siano rese; son certo di avere spezzato il lagrimevole, e le

pesanti parlate con moderate facezie, e con dialoghi mozzi ed intrecciati da più interlocutori, e mercè tutto questo sembrami non aver gettato il mio tempo occupandomi su quest'opera. Ma dopo tutto ciò, ripeto, che sarei anche più soddisfatto d'aver composta una Commedia di quelle (da molti zerbinotti) chiamate commediolette di poco intrigo, in luogo di questo complicato fragoso commedione.

INTERLOCUTORI

IL CONTE FULGENZIO RIVADORO

LA CONTESSA EUGENIA, sua moglie.

CLOTILDE, loro figlia sposa di

GIACINTO FEDELI

EMILIO, fanciullo di quattr'anni, loro figlio.

IL TENENTE COLONNELLO DEODATO LABBROFRANCO

IL CONTE NEREO ALMANERA.

IL DOTTOR PROSPERO SINCERATI.

MARIANNA, cameriera del Conte.

LORENZO, custode de'pazzi.

GIOCONDA, sua moglie.

BENEDETTO, loro figlio di anni cinque.

ISIDORO, servo del Conte.

Altre Cameriere nella casa del Conte.)

Altri Assistenti dell'ospedale dei pazzi.) che non parlano.

Servi del Conte)

La Scena si rappresenta in Torino.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in Casa del Conte Fulgenzio.

Conte FULGENZIO, *Contessa* EUGENIA, *ed il Dottor* PROSPERO.

Eug. (*Smaniando, e seguendo il Conte, che gira inquieto per la Scena*) Per amor del Cielo, ve ne scongiuro, non la dividete da questo seno. (*piangendo*)

Con. (*con voce collerica fermandosi*) Ebbene, anche per questa volta si ceda al vostro pianto; ma ve lo ripeto: è un'imprudenza; e queste lacrime saranno forse cagione...

Eug. Non temete. Le lacrime di una madre...

Con. Eh! Che queste sparger le dovevate prima di esser la causa dell'infelice stato di nostra figlia, prima... Ma non si torni dopo mille, e mille volte ad esacerbare i nostri cuori. Avvertite: io mi fo vincere dalle vostre smanie; Clotilde rimanga in casa, ma se disgrazia accade...

Eug. Non temete: io notte, e giorno...

Con. Se il minimo rischio di un pericolo imminente avvenisse, io sarò inesorabile.

Eug. State pur certo, che non mai mi dividerò da lei, veglierò sempre vicina ad essa.

Con. Fatelo per non averci a pentire, io di debolezza,

voi di mal'inteso affetto. Dottore, (*sospirando*) già che il Cielo par che vi abbia qui guidato per prodigio, impiegate tutti i mezzi, onde, se sia possibile, ritorni alla ragione questa disgraziata giovane, che formava la delizia de'suoi genitori.

Dott. Di mia premura non dubitate.

Con. Eugenia, intendeste... Caro, vi preghino per me queste lacrime di padre. Clotilde mia!... Figlia!... (*singhiozzando*) non la perdete di vista. (*ad Eug.*) Mi raccomando a voi (*al Dott.*) Misero stato di un padre infelice! (*parte*)

Eug. (*con affanno*) Ah Signore! Deh perdonate le smanie di una povera madre! Clotilde era la più istruita, e dotta di tutte le giovani del suo grado, e della sua età; un'indegno ha causato la sua rovina. Io son desolata! Ah! Ditemi, or che l'avete veduta, credete che vi sia speranza? Deh consolatemi, lusingatemi almeno; per pietà, non tacete.

Dott. Ascoltate. Io son molto economo di parole. Vostra figlia non sarebbe la prima, che dopo una lunga fissazione, avesse riconcertate le sue idee.

Eug. Sì! Sì! (*con trasporto*)

Dott. Ma ciò è ben raro, e più che de'rimedj è talvolta l'opera delle combinazioni, e della natura; perciò nulla di positivo può fondarsi sopra questa lusinga.

Eug. In tal caso...

Dott. Ma ditemi: le fu strappato dal fianco tutto in un colpo, e figlio, e sposo?

Eug. Barbaramente in un colpo.

Dott. Ma perchè tanta crudeltà si usò dal vostro consorte?

Eug. Ah sì, siate voi al giorno del segreto, e della cagione di quanto è accaduto. (*con fretta, e voce affannosa*) Il Conte d'Almanera, unico nostro nipote cugino, a cui in mancanza di Clotilde, ricadrebbe ogni fortuna della nostra famiglia, domandava, per solo vile interesse, al padre la mano di mia figlia, la quale aveva per esso una naturale avversione; allorchè mio marito fu costretto per commissioni segrete della sua Corte, allontanarsi dalla patria per qualche tempo. Tanto per lettera proseguì il Conte ad importunarlo, finchè indusse mio marito istesso a darle parola che al suo ritorno gli avrebbe data in isposa la figlia. Nello spazio di tempo che tale affare si trattava senza il consenso mio, e della ragazza, (*sospira*) la povera Clotilde...

Dott. Divenne amante...

Eug. Perdutamente di Giacinto, giovane di sommo merito, ma di condizione inferiore alla sua.

Dott. Voi vi lasciaste vincere...

Eug. E come farne a meno? Fui costretta, per evitar mali maggiori, acconsentire ad un segreto nodo, che mai non ebbi cuore di partecipare per iscritto a mio marito, pensando svelarglielo al suo arrivo di viva voce. Il suo ritorno tardò più che non si supponeva, e la sua dimora fu di circa tre anni, ed intanto Clotilde diede alla luce un figlio, Allorchè... (*sospirando*)

Dott. Vostro marito giunse...

Eug. Pur troppo; e l'interessato Conte, giunto appena, gli chiese l'effetto della promessa. Allora io non vedendo più scampo, ed immaginando altro seguito a questo passo, presi una sera mio marito, ed il Conte insieme, mi gettai ai loro piedi, e loro svelai l'accaduto, supponendo commoverli. Ma! Oh qual fu la mia desolazione, allorchè il Conte qual'aspide s'infuria, e getta il veleno nel cuore di mio marito! Egli divien cieco dalla collera, ogni mio pianto è infruttuoso, e quali fiere corrono entrambi dalla infelice nell'istante che trovavasi appunto...

Dott. Collo sposo?

Eug. Con esso, ed il figlio.

Dott. Ah Cielo!

Eug. Appena Clotilde vide entrare nella sua camera il padre furioso, il Conte Almanera, che lo seguiva istigandolo all'atto crudele, e me che gridava smaniando, balzò impiedi, avvinse fra le braccia il figlio, lottò finchè ebbe forza, ed allorchè videsi strappato il figlio dal Conte, e dal padre lo sposo, gittò un grido orribile, distese braccia e mani, e qual pietra rimanendo così immobile perdè loquela, udito, vista, ed i sensi tutti ad un tratto.

Dott. Infelice! E da quell'istante mai più non ha riveduto nè figlio, nè sposo?

Eug. Non mai. Il figlio fu nascosto; essa trascinata in Ritiro, ed il povero Giacinto, fatto comparir sedizioso per indegna trama del Conte, fu condannato in esilio; ed ora si dice, che abbia cessato di vivere.

Dott. Che sento! Sventurata!

Eug. Due mesi passò Clotilde in Ritiro senza proferir parola, indi ruppe il silenzio mostrando una decisa perdita di ragione... (*piange*) motivo per cui dopo qualche tempo fummo obbligati ricondurla in casa, ove già voi sapete quanto il suo male siasi aumentato per sua fatalità, per angustia del padre, e per desolazione di una madre che l'adora. (*piangendo, e smaniando*)

Dott. Calmatevi, ed avvertite per amor del Cielo, di non farle trovar ferri, armi di sorta alcuna; potrebbe... guardi il Cielo!

Eug. L'accaduto di poco fa ci è servito di avviso; o io, o mio fratello siamo sempre al suo fianco, benchè l'infelice non conosca più alcuno. (*piange*)

Dott. Datevi coraggio, non temete, chè tutti i mezzi dell'arte si porranno in opra per essa.

SCENA SECONDA

ISIDORO, *e detti.*

Isid. Signora, vi è il Conte d'Almanera.

Eug. (Ah! Ecco quell'indegno! Io sento muovermi tutto il sangue al suo nome.) Andate ad avvertir mio marito, indi introducetelo. (*al servo che parte*) Signore, trattenetevi un poco con esso: io mi ritiro: conoscetelo; egli è un dissoluto, un cuore perverso... Ah Signore, compatite la mia disperazione, rido-

nate la salute alla mia Clotilde, e domandate pure il sangue di una madre, che è piccolo prezzo pel bene, di una figlia sì cara. (*parte*)

Dott. Fra tanti infelici che ho dovuto assistere non ho mai provato un moto simile di pietà, e compassione. Vedere una giovane bella, d'ottima indole ridotta in un simile stato, gridar continuamente: li avete uccisi, mi avete svenato, eccovi il resto del mio sangue!... Darei quanto ho di più caro per la di lei salute.

SCENA TERZA

Il Conte ALMANERA, *e detto.*

Alm. Il Conte si fa desiderare. (*vede il Dott.*) Oh Signore!... Scusatemi, siete voi il dottor Sincerati, che essendo di passaggio per questa città attendevasi con tanta aspettazione in questa casa?

Dott. Per servirvi.

Alm. Quanto godo d'avervi qui trovato. Favoritemi: avete veduta l'inferma?

Dott. L'ho veduta.

Alm. Credete che sia veramente pazza?

Dott. Signore, ne dubitereste voi! (*con forza*)

Alm. Parla alcune volte con tal sentimento ed eloquenza, che par che dica discorsi studiati.

Dott. Vi fa meraviglia? Ho ascoltato centinaja di questi disgraziati, che essendo persone colte mi hanno

parlato sull'oggetto della loro fissazione con un'enfasi, con immagini, e frasi ricercate, da fare stordire. Ciò è l' effetto dell'esaltazione della fantasia, come accade più leggermente negli autori, e nei poeti quando sono in entusiasmo.

Dott. Ma la morte dello sposo è certa?

Alm. Senza questione. Di qua esiliato prese servizio nelle armi: per lungo tempo mancarono sue notizie, al fine giunse la nuova ch'era stato ucciso in guerra, mentre pazzamente si esponeva incontro al nemico.

Dott. Povero giovane!

Alm. Amico, mi spiego chiaro. Pazza, o savia io sposerei volentieri Clotilde; con tal passo io diverrei erede del conte Fulgenzio, combineressimo una cura assidua, e lunga per la giovane. Voi sareste il medico curante. C'intenderessimo insieme, (*sorridendo*) e non sareste mal contento di me. Via, mezza parola ad un medico basta...

Med. Signor Conte, voi parlate da vostro pari, ma la vostra disgrazia vi fa parlare ad uno che non è medico.

Alm. Come!

Dott. No, nol sono di quelli che voi cercate. Una città che ha saputo dare alla luce un soggetto del vostro naturale, abbonderà de'medici che voi bramate; ma finchè parlerete così al dottor Prospero Sincerati ed a'suoi pari, vi porrete a rischio, facendo tali proposizioni, che un medico onesto perda il rispetto ad un Conte che non è tale.

Alm. Come parlate? (*minaccioso*)

Dott. (*con forza*) Come devo. Signor Conte, vi son servo. (*risoluto in atto di partire*)

Alm. Ascoltate...

Dott. Sig. Conte, vi son servo. (*parte*)

Alm. Eh! Giuro al Cielo! Che si crede questo Signore? La sua sorte è stata che io non ho voluto fare strepito; alla fine cosa gli ho detto?... Ma egli ha ben interpetrato ciò che sotto le mie tronche parole si ascondeva... Il suo aspetto mi aveva ingannato... ogni opposizione è inutile. La mia vendetta, ed i miei disegni devono essere compiuti. Finchè Clotilde rimane qui in casa non possono i miei progetti eseguirsi. La madre e lo zio sono ostacoli, che io devo allontanare...

SCENA SESTA

Il Conte FULGENZIO, *e detti.*

Con. Mi perdonerete, cugino, se subito non son venuto. Nello stato in cui trovasi il mio cuore, vi giuro che appena son in me. Avete veduta mia figlia?

Alm. Vi dico il vero, non ho voluto funestarmi: il suo stato mi fa troppa compassione. Ho parlato però col medico, che ho qui ritrovato.

Con. E cosa vi ha egli detto?

Alm. Voi siete superiore ad alcune picciolezze; onde sebbene egli mi abbia inculcato di nulla dirvi, vi

paleserò ciò ch'egli mi ha confidato circa lo stato di vostra figlia.

Con. Teme forse qualche imminente rovina?

Alm. Cioè egli prevede che il male deve crescere, e dare in furie eccessive, e forse fatali.

Con. Pur troppo il mio cuore me lo fa temere! Sapete che poche ore fa, ad onta dell'attenzione di Eugenia, e dello zio l'è riuscito prendere una forbice, e vibrarsi un colpo sul petto, gridando: ecco la sposa tua. Per prodigio, la madre, facendosi ferir la mano le ha salvato la vita.

Alm. Oh cosa mi dite mai!... Fate a mio modo, datele il trattamento che conviene al suo e vostro grado, ma fatela rinchiudere nel luogo adatto a tali sorta di mali, dove la vigilanza de'ministri pratici, toglie ogni rischio, che accadano degli accidenti imprevisti e funesti.

Con. Caro, voi dite bene pur troppo; dopo l'accaduto di quest'oggi era io deciso a questo passo, ma le lacrime della madre, i moti del cuore di padre...

Alm. Avvertite: il pianto delle madri è spesso la rovina de'figli, e le debolezze di padre devono vincersi, quando l'impone la prudenza e la ragione.

Con. Ma siate sicuro, che Eugenia, e suo fratello non la lasciano un solò istante.

Alm. Cosa volete che faccia quell'orbo, e storpio di vostro cognato?

Con. Ho giurato che se il minimo rischio imminente di disgrazia avviene...

Eug. Ah! Dio mio! (*gridando di dentro*
Mar. e Deod. Ajuto! (

Con. Cielo! Che accadde? (*dandosi un colpo sulla fronte*)

Alm. Fermatevi, non andate incontro a qualche spettacolo. (*ritenendolo*)

Con. Cos'è stato, Eugenia? Marianna, cos'è accaduto?

SCENA QUINTA

COLONNELLO, DEODATO, *e detti.*

Deo. Eccomi, eccomi: non è niente. (*con affanno, ma volendo contenersi*)

Con. Cos'è accaduto a Clotilde?

Deo. Niente... niente... non è altro.

Con. Parlate, non m'occultate nulla.

Alm. Non fate mistero.

Deo. Ma che serve farvi aver timore, quando la cosa è passata?

Con. Ho inteso. (*risoluto*)

Alm. Fate a mio modo, Conte. (*a Fulg.*)

Con. Si; son risoluto. (*per partire*)

Deo. Cosa volete fare?... Ascoltate, vi dirò tutto... (non posso ancora riprender fiato,) non è successo nulla. Mentre le donne di servizio accomodavano la camera, e le facevano prendere aria, stava la povera Clotilde sopra una sedia, muta ed immobile mandando dagli occhi lacrime sì copiose, che sembrava propriamente che il cuore le sortisse disciolto

in pianto; quando io ed Eugenia, vedendola così accorata, abbiamo rivolta la faccia dicendo: assolutamente non si può reggere a mirarla. In quell'atto istesso, per fatal combinazione, si è udito piangere in istrada un fanciullo, che chiamava sua madre:..

Con. Ah Dio!

Deo. A questo, Clotilde in un baleno balza, grida: eccomi figlio mio, e come un vento va per saltar dalla finestra.

Con. Cielo! Che dite!

Deo. Una provvidenza superiore ha fatto sì, che... io tremo ancora... che nell'impeto, il velo che copriva il suo petto si aprisse, e prendendo questo la estremità di uno de'sportelli, chiudesse per metà la finestra, ed impedisse così all'intiero corpo di uscire per l'altra metà. Allora ad un tratto la madre, io, Marianna l'abbiamo ritenuta senza che nulla di sinistro accadesse.

Con. Io raccapriccio! (*pensieroso, e palpitante*)

Alm. Quest'è un'ammonizione del Cielo. (*a Fulg.*)

Deo. Ora sta nuovamente tranquilla.

Alm. Risolvetevi or che siete in tempo. (*come sopra*)

Con. Ah son padre! (*dubbioso e combattuto*)

Alm. E perchè siete tale, dovete porre in sicuro la sua esistenza.

Deo. Ma cosa le dite? (*ad Alm. rimproverandolo sotto voce*)

Alm. Quello che deve dire un uomo sensato, e che ama

il vantaggio della giovane, non colla falsa tenerezza di femmina.

Con. Ed avete ragione. Quest'accidente mi scuote; son risoluto. (*con ismania*)

Deo. A che?

Con. Qui mia figlia non è sicura.

Deo. E dove volete...

Con. Dove si tengono in custodia simili infelici.

Deo. E sua madre...

Con. Se ne farà una ragione, essendo per bene della figlia.

Alm. Bravo.

Deo. Ma voi...

Con. (*risoluto*) Non cercate indebolirmi, son deciso; la ragione mi guida; son padre, piango, ma la prudenza l'esige. (*parte*)

Alm. Fa bene, signor Deodato, credetemi, fa bene.

Deo. Barbaro: Ci siete riuscito. (*asciugandosi gli occhi*)

Alm. Come! Io...

Deo. Voi, voi mi conoscete, ed io conosco voi. Povera figlia! (*come sopra*)

Alm. Un vostro pari non sa esser forte ad un passo richiesto dalla prudenza? Un militare piangere!...

Deo. Un militare ha dato prove bastanti di cuore forte, allorchè per la patria ha saputo dalle schegge di mitraglia farsi ridurre in pezzi un braccio, e portar via un occhio; e può con onore impiegar l'altro per piangere una disgraziata vittima del vostro interesse, della vostra vendetta, e della perfidia d'un cuor da lupo.

Alm. Come parlate!...

Deo. Parlo come suole il Tenente Colonnello Deodato Labbrofranco, che ha la verità sulle labbra, che gli si spezza il cuore per la sua nipote, e che odia gli uomini vostri pari.

Alm. Se non vi compatissi saprei rispondervi come meritate.

Deo. Non ho bisogno della vostra compassione, rispondete come vi aggrada.

Alm. Voi m'insultate.

Deo. Si, e lo fo di cuore.

Alm. Se non foste uomo per metà.

Deo. Metà di me val per cento di voi.

Alm. Io sarò.

Deo. Voi sarete quel perfido, che sempre siete stato.

Alm. Ah! Se non fossi prudente...

Deo. Se non foste da mio Cognato...

Alm. Ma...

Deo. Ma quando voi volete.

Alm. Vado sì, ma ci rivedremo. (*parte*)

Deo. Quando vi piace. La pena, e la rabbia mi rendono furioso. (*parte*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ALMANERA, *ed il* CONTE FULGENZIO.

Alm. Via, su, coraggio, il Cielo benedirà questo passo che fate, ad onta dei moti paterni. (*a Fulg. che sta gettato sopra una sedia nella più grande afflizione*)

Con, È pur forte, ve lo giuro, il contrasto che io provo.

Alm. Rammentatevi che questa figlia mancò a suoi doveri verso di voi. Essa è rea di aver violato gli ordini vostri, d'essersi data ad un uomo contro il vostro volere.

Con. È vero, ma il mio cuore è combattuto.

Alm. Nel combattimento si acquista il merito di vincere. Anch'io poco fa insultato da vostro cognato era sul procinto di perdere la mia prudenza, ma il dovere ch'è la sola mia guida, seppe ben farmi reprimere.

Con. Scusatelo; sarà egli ancora desolato per la mia risoluzione.

Alm. Io perdono tutto; ma voi or che avete dato tutte le disposizioni necessarie dovete trasportare l'inferma.

Con. Se sapeste qual senso fa in me questo pensiere...

Alm. Conte, pensate che se disgrazia accadesse in vostra casa, per poca esperienza d'assistere tal sorta di malati, sarebbero eterni i vostri rimorsi. Vincetevi: ultimate, giacchè avete risoluto. Conte mio, datevi animo. (*abbracciandolo*)

Con. Ah! (*sospira*) Ebbene, giacchè la ragione deve trionfare, fra poco farò condurla... mia moglie non deve saper nulla finchè essa non sia giunta al suo destino... cercherò trattenerla meco nel tempo che Marianna e le altre donne, con qualche stratagemma faranno montare in legno Clotilde. Il Dottor Sincerati sarà... (*sospira*) all'Ospedale per riceverla. Là tutto è preparato secondo merita una mia figlia. (*piange*)

Alm. Bravo, così va bene: non v'affliggete così. Alla fine quest'Ospedale non è una torre; è qui vicinissimo, può dirsi attaccato alla vostra casa, potrete vederla a tutt'ore.

Con. Vorrei che mio cognato l' accompagnasse in legno.

Alm. Vi pare! Quell'uomo farebbe mille sciocchezze. È vero: in tali casi vi vuol maniera, ma anche risoluzione. Io stesso, non temete, se mai occorre...

Con. Ma Clotilde par che dalla vostra voce resti scossa...

Alm. Oibò! Fidatevi di me: e poi che timore avete? Quando va con tre donne, ed i servi dietro al legno. Nulla può accadere nel breve tragitto.

Con. Caro, mi raccomando a voi.

Alm. Vado a dar le disposizioni, e fra poco torno. Vo-

stra moglie starà nelle Camere vostre, le donne saranno pronte, e tutto si farà senza strepito, e senza tormento della infelice.

Con. Si, ve ne scongiuro.

Alm. Non dubitate. (*abbracciandolo nuovamente*) Bravo Conte! Quest'atto merita premio dal Cielo. (Il colpo è fatto.) (*parte*)

Con. (*dopo aver camminato qualche momento senza parlare, suonerà il campanello, ed entrerà Isidoro*) Senza che mia moglie se n'avveda dite a Marianna che venga qui. (*Isidoro parte*) E perchè mio cugino non fu così ragionevole nel momento che Eugenia ci svelò l'accaduto! Cielo, ti ascolto, sei tu che in un tratto vendichi in Clotilde il non essere stata buona figlia, ed in me l'essere stato un padre crudele.

SCENA SECONDA

MARIANNA, *e detto.*

Mar. Cosa mi comandate? (*mesta*)

Con. Che fa Eugenia?

Mar. È vicino alla figlia.

Con. Nulla sa di quanto vi ho detto? (*sempre agitato*)

Mar. Nulla; ma dopo l'accaduto di questa mattina, teme ad ogn'istante le vostre risoluzioni.

Con. Clotilde come sta?

Mar. Cosa volete che io vi dica; par che immagini la

partenza dalla casa: più che all'ordinario si stringe al seno que'panni, che essa immagina sieno vesti del suo bambino.

Con. Povera infelice!

Mar. Abbraccia, e bacia con trasporto un paniere fatto a guisa di cuna, e ricoprendo di lacrime e di baci perfino il proprio suo letto, par che dia ad esso l'ultimo addio.

Con. Basta, basta così. (*piangendo*) Convien che vi facciate coraggio. (*ritiene a forza le lagrime*) Quando tutto sarà pronto direte a mia moglie che venga in questa mia camera, chè devo parlarle: mi raccomando, Marianna, prudenza, e fermezza d'animo.

Mar. Voi sapete ciò che vi ho detto. Nell'obbligarmi a questo, esigete da me più che la stessa vita, ma io son serva, e devo in ogni modo obbedirvi. (Povera Signorina!) (*parte*)

Con. Qual disgraziato bersaglio fanno del mio cuore i crudeli contrasti di dovere, d'amor di padre...

SCENA TERZA

DEODATO, *e detto.*

Deo. Ho sentito che abbiate ordinato di far mettere in ordine la carrozza; chè forse...

Con. Si, si, non m'obbligate a più parlar di questo. La prudenza...

Deo. La prudenza di quel velenoso vostro cugino...

Con. Non incominciate al vostro solito. Io ho bisogno di quiete: bastanti contrasti ho nel mio cuore. Mercè uno sforzo ho risoluto, a seconda del dovere, della prudenza, e della ragione.

Deo. E permetterete che Clotilde, che parla con un'enfasi, e con uno stile, che farebbe vergogna a mille, e mille savi, conviva fra le pazze le più vili?

Con. Essa vivrà sola, appartata, con ogni cura.

Deo. E soffrirete che si dica, che la figlia del Conte Rivadoro stà in un pubblico Ospedale!

Con. Ovunque sia, sarà trattata da mia figlia, da sua pari.

Deo. Non potevate farle aver la stessa cura in vostra casa?

Con. E chi nel suo stato di furia l'avrebbe trattenuta?

Deo. Io.

Con. Chi avrebbe potuto prevedere ogni rischio?

Deo. Io.

Con. Chi sarìa potuto stare immobile al suo fianco tutto il giorno?

Deo. Io.

Con. Eh! Chetatevi, chè voi non ascoltate che le voci di un debole affetto, il quale pone a rischio i giorni di mia figlia.

Deo. Voi siete allucinato...

Con. Non mi tormentate di più. Ho sofferto, e soffro più di voi; ma la ragione mi ha fatto risolvere, non ho bisogno di nuovi contrasti. (Figlia mia, sa il Cielo, se t'amo ancora; nè t'allontani dal mio cuore, se ti allontani dalla casa paterna.) (*parte*)

Deo. Scellerato Conte Almanera! Non ti basta averle fatto perdere la ragione? Ti dà noja il vederla fra le braccia de'suoi parenti? Dove sei, Giacinto? Fossi pur vivo, fossi qui presente a veder la tua sposa partir dalla sua casa per esser villanamente rinchiusa! Tu che tanto l'amasti, dove sei? (*piangendo*) Ah! Conte Almanera! Perfido! Indegno! Tu hai trascinato il Padre a questa risoluzione. Pochi insulti ti dissi questa mattina. Poco t'irritai? Chi ti avrebbe creduto così vile di non cimentarmi ad un passo degno d'un militare mio pari...

SCENA QUARTA

ISIDORO, *e detto.*

Isid. Signor Deodato?

Deo. Che v'è? Che volete? (*scuotendosi sorpreso*)

Isid. È stata qui portata questa lettera per voi.

Deo. Chi la manda?

Isid. Il messo non volle dirlo.

Deo. Come! E che uomo era quello che la recò?

Isid. Quantunque in abito non da militare, parvemi una specie di soldato, ma ben pulito.

Deo. Soldato!

Isid. Non potrei giurar che fosse tale, ma all'aspetto...

Deo. (Questo carattere lo conosco. Fosse Almanera che domandasse!...) È partito?

Isid. Subito, e con gran fretta.

Deo. Con fretta! (È lui! È lui! Il suo carattere non l'ho veduto che una, o due volte, ma lo riconosco è il suo.)

Isid. Comandate altro?

Deo. No: andate, ditegli che ora risponderò. (*agitato*)

Isid. Non v'è a chi dirlo.

Deo. Si, è vero: ma penserò io. Andate pure.

Isid. Questa casa è divenuta il centro delle confusioni. (*parte*)

Deo. Sei tu... sei tu, Conte... (*aprendo la lettera con difficoltà con una mano*) Senza sottoscrizione! L'avevo detto: è desso. (*legge*) « Se tale siete quale sempre » vi siete vantato, e che io vi ho conosciuto « Mi ha conosciuto? « Venite all'istante al caffè die- » tro la locanda della Colomba, chè v'è chi scrive, » che ha bisogno d'abboccarsi con voi. « Eccomi. » (*risoluto indi torna a leggere*) » Vi prego per » amor del Cielo, non palesate quanto vi scrivo, » se per caso mai immaginaste chi vi dirigge que- » sto foglio. Vi aspetto con impazienza inespri- » mibile. « Vengo con fretta impareggiabile... Nipote mia, giacchè il difenderti mi è impossibile volo a vendicarti!... Cielo? Io ho un braccio solo...

SCENA QUINTA

Conte FULGENZIO, *e detto.*

Con. Siete ancora qui!

Deo. Si, ma ora parto all'istante. (*celando la lettera*)

Con. Dove andate?

Deo. Ora vengo.

Con. Avvertite di non dir nulla a vostra sorella.

Deo. Non dubitate.

Con. Di non opporvi a quanto ho destinato.

Deo. Non temete.

Con. Ma dove così in furia?

Deo. Ve lo dirò, ve lo dirò.

Con. Ma pure...

Deo. Non posso trattenermi, forse ci rivedremo fra poco; vi raccomando Clotilde... quanto lo trapasso, e torno. (Cielo ricordati che mi manca un'occhio ed un braccio: il tuo favore supplisca alle mie mancanze.) (*parte*)

Con. Dove son'io mai! Quale abisso di orgasmo e di confusione è divenuta la mia casa! Ove andrà mio Cognato! Ah Cielo, placati una volta... Già tutto è pronto per la partenza di Clotilde, ora verrà Eugenia da me: si trattenga ad arte finchè sia partita la figlia. (*sospirando*)

SCENA SESTA

EUGENIA, *e detto.*

Eug. Mi volete?

Con. Si, Eugenia.

Eug. Cosa avete a dirmi? Sbrigatevi;chè da Clotilde non vi sono che le donne.

Con. Quando vi è Marianna non v'è da temere. Ascoltate: voi sapete che io... ma sediamo.

Eug. E Clotilde?

Con. Per un'istante sedete.

Eug. Ebbene, (*siede*) di che volete voi parlarmi?

Con. Voi sapete che io amo Clotilde quanto voi. Il mio sdegno contro essa, e contro il suo fallo non ha più forza ormai nel mio cuore. La rimembranza del passato...

Eug. Ma, Fulgenzio, come mi parlate voi! Nel vostro volto evvi un misto di smania, e di confusione... (*ponendosi in qualche sospetto*)

Con. Da ciò vedete quanto io soffra al solo immaginare un passo, che fa nel mio cuore la medesima impressione che nel vostro... Io vorrei esser vinto dalla tenerezza... ma il timore che questa possa esser nociva...

Eug. Marito mio, io leggo nella tua fronte un arcano, svelamelo. Perchè mi parli così? Con qual mistero mi hai chiamato imprevedutamente a tal discorso? Io sento il fuoco nel mio sangue! Parlami, dimmi.

Con. Aspetta.

Eug. Dunque...

Con. No...

Eug. Fulgenzio, mi tradisci forse?

Con. Senti.

SCENA SETTIMA

CLOTILDE *seguita da* MARIANNA, *e da altre donne, e detti.*

Clo. (*gridando ad altissima voce di dentro*) Io, Io. No, sicarj.(*venendo con impeto in iscena*) Da me, da me.

Eug. Ah figlia mia! (*abbracciandosi al suo collo*).

Con. Oh Cielo! (*rimanendo sorpreso*)

Clo. (*respingendo la madre*) Lasciatemi. No da voi, da me. (*rimanendo fissa, ed immobile*)

Eug. Ah Dio!

Con. E come mai? (*a Marianna*)

Mar. (*con fretta*)Essa scendeva tranquillamente la scala, quando il conte Almanera le disse bruscamente di affrettarsi: a queste parole gli si avventò qual fiera, e svincolandosi dalle nostre mani, fuggì indietro fin qua.

Clo. Che vuoi tu? Di che m'accusi? Tu non brami, che quel che io stessa voglio. Sì, che si versi questo avanzo di sangue. Fra quell'oscura impenetrabil nebbia sanguigna sento ben'io il gemito di me stessa, che piange con gli occhi altrui, ma che pur sono occhi miei, viscere mie... (*tutto ciò con impeto, e vision di delirio, indi con tuono flebile, e quasi piangendo*) mia metà, mio tutto. L'amore, non la violenza raccolga l'avanzo di nostre vite. (*con risoluzione*) Eccomi: vibrate il colpo. (*gettan-*

dosi in ginocchio) Cari, vi domando perdono se vivendo vi offesi mai! Padre mio, cara madre, voi che fuggiste, e mi lasciaste nel pianto, or che fra' trapassati siete, perdonatemi, e stendete le braccia per ricevere il resto del mio spirito.

Eug. Figlia! (*piangendo dirottamente*)

Clo. Veruno si appressi, io vado. (*serrandosi*)

Eug. Ah figlia mia! (*disperandosi*)

Con. Mi sento morire.

Clo. Or che veruno mi violenti: vado al supplizio senza arrestarmi.

Eug. Clotilde, vieni, ti ferma.

Clo. No.

Con. (*ad Eug*.) Eugenia, lascia profittare di tal momento. (*alle donne*)

Clo. Eccovi il resto del mio sangue... Compagne, addio. (*abbracciando Marianna e l'altre donne*) Figlio! Ecco tua madre... Caro, ecco la sposa tua. (*dopo alcune smanie cade fra le braccia delle donne, che la conducono via*)

Eug. Figlia, io muojo. (*lanciandosi verso Clotilde*)

Con. Vinciti, Eugenia. (*trattenendola*)

Eug. Siete tutti tiranni! (*dimenandosi*)

Con. Cielo, soccorso. (*conducendola dentro a forza ajutato da una delle donne, nel medesimo tempo che la figlia è condotta via dalle altre donne per la parte opposta*)

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

EUGENIA, *e* MARIANNA.

Eug. Ubbidiscimi, Marianna. (*smaniando*)

Mar. Ma, signora.

Eug. Ubbidiscimi: son'io la tua padrona. Fa che all'istante sia pronta la mia carrozza.

Mar. Permettetemi, calmatevi un poco; voi in questo stato giungendo da vostra figlia...

Eug. Ah! Che tutti siete contro di me!

Mar. V'ingannate. Il Conte non ha già detto, che voleva impedirvi di vedere la signora Clotilde, solo ci ha ordinato di procurare di non vi ci far'andare nello stato di smania, in cui siete nel momento presente.

Eug. Si: tutti mi odiate. Per fin mio marito non contento di aver resa la figlia vittima di un inconsiderata violenza, conserva in mezzo alle sue espressioni di padre un residuo di sdegno contr'essa, e di rancore con me, causa infelice di tanti guai. Si: lo so, tutti cospirate contro noi... tutti comprati dal conte Almanera. Esso, non sazio de'nostri mali, inspira, sotto varie forme, collera nel cuor del padre di Clotilde, e si pasce delle mie lacrime, della mia desolazione. (*gettandosi sopra una sedia*)

Mar. La pena mi chiude il respiro.

SCENA SECONDA

Il Conte ALMANERA, *e dette.*

Alm. (*che entrando avrà inteso il termine di questo discorso*) (Si cerchi placare, ed ingannare costei.) Contessa?

Eug. (*balzando dalla sedia*) Siete voi? Andate, toglietemi la vista di un uomo che aborro.

Alm, Cosa dite, signora! Voi mi maltrattate con termini che io non merito.

Eug. Andate vi dico. Null'altro vi domando.

Alm. Permettemi, per amor del Cielo, che per pochi momenti non vi ubbidisca, e che vi persuada...

Eug. Risparmiatevi di mentire. Partite, e rispettate lo stato di una disperata,

Alm. Io vi compiango,

Eug. Voi tripudiate.

Alm. Siete in errore,

Eug. Vi conosco.

Alm. E credete...

Eug. E credo che al colmo siate del contento di veder compiuti i vostri sanguinarj progetti. Una vittima l'avete già sacrificata all'infame sete di denaro, e di biliosa passione. Ecco, un altra ne avete in me; si; godete... nulla di più sensibile, e doloroso potevate immaginare per ridurmi al sepolcro, che tornare a separare dal mio fianco Clotilde. L'avete

sedotto, avete nuovamente reso cieco con false cabale mio marito. Trionfate; gloriatevi; ma non ardite almeno presentarvi alla vista di una madre, e di una madre, che nel vostro aspetto vede quello del carnefice della propria figlia.

Alm. Ma perchè! Donna Eugenia, mi credete capace di essere spergiuro?

Eug. Capace di tutto.

Alm. E non potrò...

Eug. E non potrò essere in pace almeno neppure nelle mie camere? Ebbene: mi ritirerò.

Alm. No, perdonate, partirò io.

Eug. Fatelo nel momento.

Alm. Nè vi persuaderete...

Eug. Giammai.

Alm. Ma pure...

Eug. Acchetatevi.

Alm. Vi giuro...

Eug. Non vi credo.

Alm. Ma ascoltatemi: vostra figlia...

Eug. Ho inteso. (*risaluta con impeto*) Neppure in pace vuoi lasciarmi morire? (*parte*)

Alm. (Odiami, chè ne avrai ragione.) (*parte*)

Mar. (*che con istupore avrà ascoltata la scena*) Sarà tanto scellerato il Conte di mascherarsi così? O il dolore trasporterà la mia padrona a crederlo tale? Per verità però, subito che ha avuto il coraggio di strappare dal seno della signorina un figlio ed uno sposo, bisogna dire che sia un disumano, senza cuore...

SCENA TERZA

Il TENENTE COLONNELLO LABROFRANCO, *e detta.*

Deo. Marianna?

Mar. Signor Deodato?

Deo. E Clotilde?

Mar. È stata già condotta al luogo destinato.

Deo. Oh cosa mi dite mai! Che contratempo indemoniato! Ma credereste, Marianna, che adesso appunto... Eugenia che fa?

Mar. Immaginatevi: è nella desolazione.

Deo. Sventurata! Sentite, Marianna, andate da essa, ditele che io devo dirle... Il Conte dov'è?

Mar. Ritirato nelle sue camere.

Deo. (*senza ascoltar Marianna*) Sarà meglio di fargliela vedere a dirittura. (*astratto*)

Mar. In somma: cosa dite?

Deo. Cosa dico? Sai cos'è accaduto? (Non credo ancora agli occhi miei...) Sappi dunque che all'improvviso mi è venuto un biglietto... L'ho aperto... Ma già non v'è da perder tempo, egli mi aspetta. Trattenetevi qui un poco...

Mar. E non volete che dica...

Deo. No, no: anzi, per carità conservate il segreto.

Mar. Io non so nulla.

Deo. Mon importa... Silenzio: adesso, all'istante vengo... ma vi giuro che sembra impossibile... il più bello

si è che credendo disfida io aveva portato... Il non esservi sottoscrizione, e l'appuntamento al caffè mi avevano ingannato.

Mar. Dunque?

Deo. Non vi movete. Zitta, non dite niente... povera Clotilde!... Un momento prima.., Avete capito?... Ora vengo; son disperato!... Non vi movete di qui. (*parte*)

Mar. Che il dispiacere abbia fatto perdere la mente anche a costui! Cosa di nuovo sarà accaduto? Io son fuori di me...

SCENA QUARTA

EUGENIA, *e detta.*

Eug. Marianna, quell'indegno è partito? (*agitata*)

Mar. Partì subito.

Eug. E voi perchè non mi seguìte? Avete tutti risoluto di abbandonarmi? (*piangendo*)

Mar. Che dite! Io abbandonarvi! Scusate se non vi ho seguìta. Il Tenente Colonnello vostro fratello è venuto...

Eug. È venuto? E perchè non è entrato? V'è forse qualche novità? È accaduta qualche nuova disgrazia? (*con ismania*)

Mar. Nulla: mi ha detto che ora tornava.

Eug. Aveva veduta Clotilde?

Mar. Non credo.

Eug. Ma perchè è venuto? Per qual ragione è andato via nuovamente?

Mar. Non so...

Eug. Dimmi, Marianna, sarebbe mai accaduto a mia figlia...

Mar. No: assicuratevi, io non so nulla.

Eug. Ah! Marianna, tu mi rispondi dubbiosa : deh per amor del Cielo!... Il cuor mi presagisce qualche nuova sventura... palesami: mio fratello perchè venne? Io sono nella smania.

Mar. Vi giuro, nulla mi disse: non accadde nulla...

SCENA QUINTA

DEODATO, GIACINTO, *e dette.*

Deo. Fatevi coraggio, fatevi coraggio. (*di dentro*)

Giac. No, no; se non v'è Clotilde non voglio inoltrarmi. *con voce smaniosa di dentro*)

Eug. Qual voce, Marianna! Chi parla con mio fratello? (*con grande sorpresa*)

Mar. Parmi... Ma come è possibile!

Giac. Lasciatemi che vada a strapparla da quel carcere. (*come sopra*)

Eug. È desso, Marianna!

Deo. Eugenia, è quello. Ecco Giacinto: (*fuori conducendolo a forza*)

Eug. Che vedo! (*si abbandona*)

Giac. Madre mia, dov'è Clotilde! (*correndo ad essa*)

Mar. (Non era morto!)

Deo. Io son fuori di me.

Giac. Datemi, Clotilde, rendetemi la mia sposa. (*piangente*)

Eug. Giacinto mio, rendimi tu la mia figlia.

Deo. (Questi sono i casi, dove mi uscirebbero di bocca delle belle proposizioni!)

Giac. Adunque, cara madre, questa vita mi fu conservata fra mille rischi a solo oggetto di giungere a questo fatale momento di ritrovar Clotilde perduta alla ragione, ai sensi, al mondo!...

Eug. Ah! Quanto invidiava io la sorte tua finchè ti credeva estinto! Quanto ora ti compiango!...

Giac. Ah no, Eugenia, anche le lacrime più amare, anche le smanie di morte sono a me grate, se divider si possono con voi alla vista della mia Clotilde; già rintracciai ove era ascoso mio figlio; già mille baci impressi su quell'innocente. Solo per l'amata mia sposa sono inondato di pianto.

Eug. Ah tu sei il solo che mi solleva in parte coll'unire le tue copiose lacrime alle mie!

Deo. Ed io ne ho sparse poche?

Eug. Dimmi: come mai si sparse la falsa nuova di tua morte? Come sei qui? Come con questo rango?

Deo. Eh! Sapete quante glie ne sono successe?

Gia. Non è questo il momento di trattenervi su di me; lungo sarebbe narrarvi tutto dall'istante, che un abisso di passioni si scatenò nel mio cuore, quando con violenza fui di quà allontanato. Vi basti solo

che indossai quest'uniforme, e disperatamente mi gittai fra'pericoli più orribili per rintracciare la morte. La mia disperazione fu chiamata coraggio. Mi distinsi ed avanzai mio malgrado, poichè la morte sola io cercava. Fui spedito in Egitto, ed i mali, la fame, i rischi, gli orrori tutti della natura parevano secondare la mie brame di morte, che io voleva onorata. Senza riguardi, furioso, cieco mi lanciai a tutti gli azzardi in preda; lo giuro, e per l'amor di Clotilde lo giuro, che cento volte con un'acciaro stretto nella destra, in mezzo al tumulto, al turbine di un'assalto, insensibile ai colpi, alle ferite, al sangue, che sgorgava dal mio corpo, ho mescolato, ho impallidito quel sangue colle lacrime che spargevo alla rimembranza della mia sposa. Essa, qual ombra mia indivisa mi seguiva da per tutto, e fra lo strepito di mille bronzi guerrieri, faceva ascoltar la sua voce al cuor di un sposo misero e desolato. (*piangendo*)

Eug. E con tanto amore mai non dar nuove di voi!

Gia. Eh quanti e quanti mai fogli bagnati di lacrime non ho io diretto a Clotilde ed a voi?

Deo. Quì non ne giunse alcuno.

Gia. Ma per amor del cielo non mi trattenete di più; conducetemi da lei; Clotilde, Clotilde io voglio.

Eug. Neppure alla sua madre è stato ancora concesso... (*con cordoglio*)

Deo. Abbiate un poco di sofferenza, e non desiderate tanto un momento, che deve trafiggervi l'anima.

Quando la vedrete... (*singhiozzando*) non la riconoscerete. Io quando sono presso di essa le sto sempre dalla parte dove l'occhio mi manca, per non sentirmi strappare il cuore.

Gia. Io mi dò coraggio; chè se lasciassi fare al mio cuore piangerei, ed urlerei come un'aquila.

SCENA SESTA

FULGENZIO, ALMANERA, *e detti.*

Con. Ma questo non si può fare. (*di dentro*)

Alm. E perchè? (*di dentro*)

Eug. Mio marito! (*sorpresa*)

Gia. Mi getterò a'suoi piedi. (*risoluto*)

Deo. Oibò, non è questo il momento. Egli è col conte Almanera.

Giac. Sia con chi esser si voglia.

Eug. No, Giacinto, non fate accadere nuove disgrazie: ritiriamoci.

Deo. Si, siate buono, siate docile.

Giac. Ma Clotilde, Clotilde...

Deo. La vedrete, la vedrete. (*parte Eug. e Giac.*) L'ho detto, e sempre lo dirò; destino maledetto! La madre grida, e tu non senti; lo sposo smania, e tu sei sordo; il zio prega, borbotta, e tu non te ne dai per inteso; e poi non ti si devono un mondo d'improperj?

Con. Ma come volete che una senza ragione?... Oh cognato! Voi potete... (*vedendo Deod.*)

Alm. No, no: vi prego, non dite nulla al signor Deodato, che non so per qual ragione non è prevenuto in mio vantaggio; anzi si è dichiarato mio nemico.

Deo. (Sentiamo cosa diceva costui.) Perchè credete questo, Conte mio? Io son caldo, vi ho detto delle parole avanzate, ma ciò non vuol dir nulla, dovete compatirmi, in un momento, in cui vi sentiva consigliar mio cognato ad una risoluzione...

Con. Non parliamo per ora più di questo. Interessandosi mio cugino alle nostre circostanze, mi diceva essergli stato consigliato da qualche professore di far nuovamente prendere marito a Clotilde.

Deo. Marito! (*con gran meraviglia*)

Con. Si; e che questo avrebbe giovato al suo male; giacchè, dando in tal guisa un nuovo sistema alla sua vita, avrebbe forse posto in dimenticanza il passato, e ricombinato le sue idee. Che ne dite?

Deo. (Che scellerato!) Ma è morto sicuramente il povero Giacinto?

Alm. Per questo ne rispòndo io.

Con. Mi ha mostrato un'attestato di cessazione di vita fatto dal Colonnello del suo reggimento.

Alm. Su questo non v'è alcun dubbio, e poi vi farei giungere anche altre fedi giurate,

Deo. (Per lui le fedi giurate sono sorbetti.) Ma come si potrebbe trovare chi la sposasse in quello stato?

Con. Questo si troverebbe.

Alm. Sicuramente.

Deo. Persona del suo grado?

Con. Si.

Deo. Che l'amasse?

Alm. Molto.

Deo. Buono?

Alm. Almeno...

Deo. Qui sarebbe il dubbio.

Con. Senza arcano: il Conte si proporrebbe egli stesso.

Deo. Quando è il Conte, non vi son dubbj.

Alm. Si; io dimenticando i torti ricevuti, i dispiaceri, gli affronti, mi caricherei della sua cura, d'assisterla, e di trattarla come merita, più come un'amica e sorella, che come moglie.

Deo. Ma come si può far dare l'assenso alla ragazza?

Con. Questa è stata l'insuperabile difficoltà che io gli ho opposto.

Alm. In queste cose, cari miei, voi non siete bamboli, quando si agisce per la speranza di giovare alla di lei salute: quando il padre è contento, e lo sposo ancora, si fa dire... si figura...

Con. Ma come...

Alm. Già potrebbe darsi che in un lucido intervallo acconsentisse formalmente; ma in ultimo caso crederei, che si potrebbe fare anche per sintassi figurata. Un notaro, un deputato, due testimonj, (parliamo chiaro fra noi) quando si fa a fin di bene si guadagnano con niente.

Deo. Ah! Almanera di nome, e di fatti!

Con. Cognato!... (*sorpreso*)

Deo. Lasciatemi dire se no io crepo.

Alm. Come...

Deo. Signor marito per sintassi figurata, e sosterreste che fosse lecito...

Alm. Io non sostengo, propongo...

Deo. Proponete! E sapete di certo che sia morto il suo marito?

Alm. Indubitatamente.

Deo. (Hai ragione che non voglio far accadere scene.) (*mordendosi le labbra.*)

Con. Ma perchè volete dubitarne? La voce è pubblica: egli ne ha i certificati autentici; d'altronde vi confesso, che io sono in un modo agitato, e confuso di mente, che discerno appena cosa convenga o no risolvere. La brama di giovare a mia figlia, e la ripugnanza di rammentare l'oggetto, che fu la causa della di lei disgrazia, parlano così confusamente al mio cuore, che inviluppano ogni mio discernimento.

Alm. Io non intendo sorprendervi...

Deo. Cognato mio,vi compatisco. Nell'amara situazione in cui voi siete, con quella zanzara all'orecchio, il vostro cuore non troverà mai la strada di condursi rettamente.

Con. Ma perchè?

Alm. Come potete dirlo?

Deo. Perchè vi conosco.

Alm. Voi m'insultate, ed io mi contento rispondervi; che il mio labbro non mentisce.

Deo. Non mentisce?

Alm. Giammai.

Deo. (Ora la fo!) Avete un gran coraggio,

Alm. Bastante per dirvi...

Deo. Ed io bastante per farvi...

Con. Chetatevi: che modo è questo?

Deo. E Giacinto è morto? (*fremendo*)

Con. Ma perchè volete che non lo sia?

Alm. Per contradirmi.

Deo. Per contradirvi? (Non reggo!)

Alm. Si per contradirmi. Mentite.

Deo. Mentisco, mentisco. Non mi credete?

Alm. Questo è il foglio che deve credersi.

Deo. E questo è il viso che deve vedersi. (*prendendo Giac. per mano e ponendolo ai piedi del Conte*)

SCENA SETTIMA

GIACINTO, *e detti.*

Giac. Un'infelice chiede almeno il vostro perdono. (*ai piedi del Conte*)

Con. Che vedo! (*sollevandolo*) Giacinto! (La sua vista riaccende il mio sdegno.)

Alm. (Oh sorpresa!)

Deo. Che vi pare di questa fede giurata? (*ad Alm.*)

Con.. Come mai, cugino!...

Alm. Che volete che io dica! Sarò stato tradito. (Io fremo!)

Giac. Ah signore, giacchè trovo in sì misera situazione la sposa...

Con. Tacete. La vostra voce, l'aspetto vostro rinnovano il mio furore, rimirando in voi il seduttore di Clotilde.

Giac. Non il seduttore, lo sposo.

Deo. Lo sposo.

Giac. Che a voi domanda la figlia col diritto di marito.

Con. Dalle mie mani non l'aveste, e non l'avrete giammai.

Giac. Non potete negarmela.

Con. Ella ha perduta la ragione, ed in tale stato...

Giac. In qualunque stato è mia, e la voglio.

Alm. Qual maniera di parlare? Conte, non vi fate imporre.

Giac. Ritenetemi, Deodato, o io perdo il lume.

Deo. Reggetemi voi, o fo qualche enormità. (*tra loro*)

Con. Signore, il vostro impeto non mi dà timore, nè crediate che per la vostra uniforme mi farò io soverchiare. In voi io vedo la fatale cagione della perdita di una figlia, che sventurata giace in mie mani, dalle quali nè voi nè alcun'altro potrà giammai strapparla.

Alm. Bravo!

Giac. Ah signore! (*con tuono compassionevole*)

Con. Lasciatemi, non ascolto ragioni.

Giac. Per amor del Cielo...

Alm. Non vi fate sovvertire.

Deo. Ma voi, signor consigliere d'inferno...

Con. Chetatevi, partite, non sperate...

Giac. Dunque voi volete...

Con. Le vostre parole più accendono la mia collera

Giac. Volete che colla forza...

Con. Rispettate lo stato mio, la disperazion d'un padre che più non vede, non discerne, e che cieco è trasportato dal contrasto di mille smanie.

Alm. Cessi una volta la vostra arroganza.

Giac. È un fatale nemico...

Deo. Mentitore di professione.

Alm. Come! M'insultate, temerarii?

Con. Cugino, venite.

Giac. Ah giuro al Cielo!

Deo. Prudenza, Giacinto. (*ritenendolo*)

Con. Non ardite in mia casa...

Alm. E voi, Signor Deodato...

Deo. Ed hai cuore di parlare?

Giac. Non vi cimentate. (*ritenendolo*)

Con. Chetatevi, partite; sono fuori di me, andiamo, venite.

Alm. Siete tornato; ma inutilmente. (*parte col Conte*)

Gia. Colonnello, reggimi.

Deo. Mi trattieni, Giacinto. (*abbracciandosi*)

Giac. Amico, se m'abbandoni l'uccido.

Deo. Caro, se mi lasci lo sbrano.

Gia. Clotilde, per te mi freno!

Deo. Prudenza, m'assisti! (*partono ritenendosi l'un l'altro*.

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Camera nell'Ospedale de' Pazzi meschinamente mobiliata.

LORENZO, *ed* ALMANERA.

Lor. Quando volete. Ho ordine tanto dal Medico, che dal Direttore di fare entrare i suoi parenti tutte le volte che vogliono.

Alm. Va bene: dunque prima dell'imbrunire tornerò; abbiatele tutti i riguardi.

Lor. Non dubiti, a tale effetto l'ho posta in queste due camere contigue alle mie, che può dirsi che stia insieme colla mia famiglia.

Alm. Dunque restiamo così. Più tardi ci rivedremo. Ve la raccomando: mi preme quanto me stesso.

Lor. Stia pur riposato. Mia moglie se n'è innamorata, e le stà sempre al fianco.

Alm. (Poco più dovrà starvi. L'ira della madre, gl'insulti dello zio, l'odio che porto allo sposo sono al colmo. Farò in un tratto la mia vendetta, e la mia fortuna. Non v'è orror di delitto, che mi spaventi.) Addio, buon uomo. (*parte*)

Lor. Le son servo, signor Conte. Questo sarà un ottimo Signore, ma ha un'aspetto ributtante...

SCENA SECONDA

GIOCONDA, *e detto.*

Gioc. Lorenzo, sai? Quella poverina ha voluto venire nella prima camera nostra, ed io l'ho lasciata entrare.

Lor. Bada, bada: può trovar qualche cosa con cui farsi del male.

Gioc. Non temere, chè da qui a poco la farò rientrare dentro. Ora l'ho lasciata un momento, perchè seduta sopra una sedia in mezzo alla lacrime ha chiusi un poco gli occhi, e par che dorma.

Lor. Assistila, assistila.

Gioc. Nella camera accanto v'è Benedetto.

Lor. Che vuoi che faccia quella creatura?

Gioc. Se la sente muovere mi chiama.

Lor. Hai fatto male a farla entrar di là: potevi farla venir qui.

Gioc. Non ha voluto venirvi. Quella giovane ha per me una simpatìa che pare incredibile. Il suo pianto mi penetra il cuore. Dimmi: sarà possibile che guarisca?

Lor. E perchè nò? Non son guarito io?

Gioc. Si, ma tu...

Lor. Io ero pazzo come lei, e più ancora.

Gioc. Ma via, era un altra cosa.

Lor. Un'altra cosa? Questa si è impazzita per il figlio, e lo sposo, ed io mi era impazzito perchè il tutore

si era impadronito del mio, e mi aveva rovinato, e disperso tutto. La causa è diversa, ma l'effetto è lo stesso. Gridava, m'avventava a chi vedeva, perchè tutti mi parevano tutori: mi tenevano in catene; ebbene? Con tutto ciò quando venne un mio fratello, e mi disse; Lorenzo, il tutore è morto: ad un tratto sento nella testa come se si scroccasse una molla, mi sembra che tutta la mia macchina abbia una scossa, riconosco quello che mi aveva data la nuova della morte del mio tutore, mi vien volontà di ridere, mi si confondono le idee, par che il pavimento si muova, cado non so se svenuto, o addormito, quando mi sveglio mi trovo sanato perfettamente.

Gioc. Volesse il Cielo potesse accadere così!

Lor. Tu lo sai, che sono stato io, che ho pregato, non avendo altro da vivere, di rimaner qui Custode degli altri matti. Tu mi puoi render giustizia, che non ho più dato segni di pazzìa da che ti ho sposato.

Gioc. Di pazzìa no...

Lor. Sai quando mi sentii un altro urto forte? Quando l'anno passato quella povera creatura di Benedetto stava per morire.

Gioc. Non me lo rammentare, povero figlio mio!

Lor. Ora, grazie al Cielo, sta come un fiore.

Gioc. Oh lasciami andare un poco di là.

Lor. Se sta tranquilla non la turbare. Senti, avverti, che non prenda alcuna cosa che possa farle male.

Gioc. Sta pur quieto.

Lor. Parlagli meno che puoi della causa.

SCENA TERZA

BENEDETTO, CLOTILDE, *e detti.*

Ben. Mamma mia! (*di dentro gridando*)

Lor. e)
Gioc.) Ah!

Clo. Figlio mio! Figlio mio! (*stringendo fra le braccia, e baciando Benedetto*)

Gioc. Cosa fate! Lasciatelo; è mio. (*per toglierlo*)

Lor. Piano, per carità, non la violentare, se no è peggio. (*confuso non sapendo che fare, dopo qualchè piccolo contrasto ponendosi a sèdere baciando Benedetto*) Caro, caro mio! Sangue caro!

Clo. Non me lo toglierete più.

Gioc. Ah che lo soffoga!

Lor. Lasciala. (*a Gioc.*) Piano, signorina. (*a Clot.*) Tenetelo pure, ma non gli fate male.

Clo. (*rallentandolo a poco a poco, e quasi ponendolo sulle sue ginocchia*)

Gioc. Ah! Lo lasciasse! Non aver timore, Benedetto. (*allontanandosi*)

Lor. Non le dir nulla. Non ti muovere, figlio mio.

Clo. (*Benedetto lentamente volendo sciogliersi dalle sue braccia*) Non mi ami più? Perchè ti stacchi? (*piangendo*) Non son'io più tua madre? Non traesti da

questo seno il primo alimento? No!... T'allontani!... T'intendo. (*lasciando scendere Benedetto, ed alzandosi risoluta*)

Gioc. Sia ringraziato il Cielo!

Lor. Chetati. (*a Gioc.*) Non muoverti, Benedetto mio.

Clo. T'intesi: altre aure respiri adesso; d'altri cibi ti nutri. Il tuo, il mio compagno dov'è? (*smaniando*) La parte più cara del mio cuore, Giacinto... Egli inviò te a chiamarmi. Egli... (*fissandosi come vedendolo*) non son'io, adorato mio sposo; non son'io; son questi, son tutti che mi tolgono i mezzi di strappar dalle mie vene quel resto di sangue che col tuo non versai. (*alzandosi*) Eccolo, eccolo, accettalo, lo spargesti, lo spargerò. Prendilo: è tuo. (*s'abbandona*)

Gio. Vieni, figlio mio. Ti ha fatto male?

Ben. No, mammà.

Gio. Pagherei il mio sangue per veder consolata quella povera madre. (*bacia il figlio*) Vieni. (*parte col figlio*)

Lor. Son corbellerie. In queste cose non vale l'assuefazione; quando capita un'infelice di questa sorte, noi ci sentiamo intenerire quanto qualunque altro. Ora non v'è che fare; in questi casi non bisogna toccarli; convien che la macchina si riposi per mezzo di simili abbattimenti.

SCENA QUARTA

Il Dottor PROSPERO, *e detto.*

Dott. Vi è nulla di nuovo?

Lor. Eccola qui abbandonata dopo aver avuto un risalto di fantasia.

Dott. Non la turbate, lasciate che la natura profitti di questi intervalli in cui non dà in ismanie.

Lor. Sono pratico, non dubitate.

Dott. Ecco che vien sopra la madre, e lo zio: fateli rimaner con essa.

SCENA QUINTA

DEODATO, EUGENIA, *e detti.*

Deo. (*Conducendo Eug. sotto il braccio*) Questi sono i momenti, ne'quali desidererei d'aver perduto anche l'altr'occhio.

Eug. Ah! (*vedendo Clot.*) Fratello mio, eccola là (*versando le lacrime*)

Deo. Lo so. Quando sta in quella positura è capace rimaner così fissa, e muta per qualche ora. (*si asciuga gli occhi*)

Dott. Fatevi animo. Meno piangete in sua presenza, meglio è.

Deo. Se io non ho da piangere, bisogna che me ne vada.

Eug. Come sta? Che vi pare, signor Dottore?

Dott. Sta quieta, e ciò è quanto ora può desiderarsi. Non dubitate, si tenterà tutto, ma torno a raccomandarvi, che, per amor del Cielo, non veda il marito, finchè non viene da me prescritto.

Eug. Credete, che questo gioverà?

Dott. Non convien lusingarsi, ma si deve tentar tutto.

Deo. Sapete? Se Giacinto non deve venire per ora, bisognerà...

Clo. (*Senza muoversi affatto*) Tutto, tutto è vostro. (*con forza*)

Deo. Ah! (*balzando con sorpresa*) Sia pur benedetta! All'improvviso quella voce mi ha fatto gelare il sangue. Come dunque diceva, se non deve venire, bisognerà che io vada da lui, perchè l'ho lasciato dal figlio, che smaniava di venir qui. Troppo ho detto alla donna di non lasciarlo uscire, ma se non vado io, quello le scappa di mano.

Eug. Dunque andate.

Dott. Sì, andate, fate di tutto, onde non venga.

Deo. Sorella, rimanti qui, io vado da Giacinto. Ritornerò a prenderti. Clotilde mia... Eh non serve dirle nulla; tanto non m'ascolta. Dottore, se vedeste il mio cuore, da che è accaduta questa disgrazia, come dal dolore si è increspato, corrugato; credo vi sembrerebbe impossibile che io vivessi. Addio, io vado. (*parte*)

Dott. Anch'io, signora, anderò ad attendere a qualche altro mio affare. Prima di notte sarò qui nuovamente

da vostra figlia, dovendole far prendere qualche cosa calmante, affinchè non smanii nelle ore del sonno.

Eug. Mi raccomando a voi. (*interrotta dal pianto*).

Dott. State di buon'animo; sperate nel Cielo. (Il ritorno dello sposo, un colpo, una sorpresa... Cielo! Fa che si presenti un momento propizio che secondi le mie idee.) (*parte*)

Lor. Signora, vi lascio un poco con essa, perchè è ora di portar la turba a prender'aria nel cortile. Voi l'avete tenuta tanto tempo in casa, siete già pratica della maniera di trattar con essa.

Eug. Non dubitate.

Lor. In qualunque caso di quà vi è mia moglie, di là v'è gente del luogo. Basta una voce. (Una fa più compassione dell'altra.) (*parte*)

Eug. (*dopo partito Lor.*) Figlia mia, sono alla fine sola con te. Clotilde mia cara, posso inondarti di pianto, e di baci. (*abbracciandola*)

Clo. Buona donna, perchè m'abbracci? Mi vuoi bene? (*guardandola*)

Eug. Mille volte più di me stessa; mille volte più.

Clo. Si! M'ami?

Eug. All'eccesso.

Clo. Lo credo: chi ama piange: li vedi questi occhi? Di cosa credi tu che piangono? Di non poter piangere abbastanza. E sai da quanto è che piangono così? Sono... sono...

Eug. Due anni compiuti.

Clo. Due anni! (*quasi sorridendo*) Due secoli e più... E sai tu chi li fa piangere? Lo sai! Ti sembrerà impossibile...

Eug. Io al certo non sono, mia cara.

Clo. Chi io amava tanto... lo crederesti? Mia madre.

Eug. Tua madre? Ah no, Clotilde mia! Tua madre avrebbe colle sue lacrime...

Clo. (*con forza*) Eh che non giovano le lacrime della madre alla salvezza de'figli! Sbranare, frangere, calpestare sotto i piedi essa doveva questo cuore prima di vederlo fare in pezzi da due fiere... doveva essa... la conoscesti tu mia madre?

Eug. Clotilde, guardami. Chi son'io?

Clo. (*guardando la madre senza parlare.*)

Eug. (Cielo, ravviva la sua mente!) Chi son'io, Clotilde mia?

Clo. Clotilde mia! Clotilde mia... così diceva mia madre...

Eug. E tua madre è appunto...

Clo. Così diceva Giacinto, così diceva Emilio mio: tutti mi sono stati uccisi, tutti...

Eug. Ma tua madre...

Clo. Credimi, amica. (*abbracciandola*) Ho io amato mia madre quanto Giacinto ed Emilio amavano me... Cari, cari... (*con dolcezza*)

Eug. Credimi, Clotilde mia, che tua madre... guardami figlia, che questa tua madre col suo sangue...

Clo. (*gridando*) Col mio, col mio... poche stille di più impedivano tanti fiumi di lacrime. Già la parte più cara era sgorgata, perchè lasciarmi queste poche,

queste scolorite goccie?... Vedi? Non bastan neppure a colorirmi il volto. Senti, senti come queste mie carni son fredde, gelate, come tremano...

Eug. Ah figlia! Pur troppo il vederti in tale stato mi strazia.

Clo. Poniti lì dov'io era.

Eug. Ma, cara...

Clo. Si, poniti al mio posto.

Eug. Oh Dio! Infelice!

Clo. Mira due fiere che il dente, e l'unghia affondano nelle carni innocenti; l'una morde, l'altra sbrana. Le vedo con le prede fra gli artigli per strapparne i brani. Ascolta tu le grida, mira le smanie di due vittime, che parti sono di me stessa. Così fann'esse. (*strappandosi i capelli, facendo onta al proprio viso, e stracciandosi gli abiti*) Sposa, madre, soccorso. Tu non m'ajuti...

Eug. Figlia, fermati... (*arrestandola*)

Clo. Così gridano, ajutami; Clotilde, ajutami... e spariscono, e muojono. (*languendo*)

Eug. No no, non son morti.

Clo. Va, va, va, digli che fra istanti sarò da loro. (*infuriandosi*)

Eug. Chi v'è? Soccorso.

SCENA SESTA

DEODATO, *da una parte*, GIOCONDA *dall'altra*, *e detti*.

Gio. Eccomi: cos'è? (*ritenendola*)

Deo. Son quà io.

Clo. Andate, correte. (*in ismania*)

Deo. Dove? Dove?

Clo. Eccomi, ditegli che vien Clotilde. Andate. (*con furia*)

Gio. Ubbiditela, ritiratevi. (*forzandola a partire*)

Eug. Calmati, figlia. Sostenetemi: son fuor di me. (*parte barcollando*)

Deo. Clotilde dunque...

Clo. Correte, correte.

Deo. Nipote mia...

Clo. Corri o ti divoro. (*avventandosi ad esso*)

Deo. Vado, vado. (Ogni giorno va peggio!) (*parte*)

Clo. (*restando immobile, indi con dolcezza*) Cari, attendetemi, verrò fra pochi istanti. (*gettandosi sopra una sedia quasi mancando*)

Gio. Ah disgraziata! più la veggo, più mi fa compassione, e più mi sembra che il suo male si aumenti. Signora, signora... A scuoterla è peggio. Chi le avesse detto ad una del suo grado d'aver bisogno d'una Custode de'pazzi! Qui bisognerebbe che si trovassero alcune signorine disprezzanti e superbe per vedere come si riduce la superbia, se il cervello fa un piccolo giro di più.

SCENA SETTIMA

LORENZO, *e detti.*

Lor. Gioconda, va un poco di là a dare una mano per condurre a basso sino alla carrozza quella povera signora ch'è svenuta.

Gio. Poverina!

Lor. Quello storpio ed orbo del fratello, con un solo braccio, può appena sostenerla.

Gio. Vado, pensate voi a questa infelice.

Lor. Si, va pure; se vogliono,và anche ad aceompagnarla sino alla sua casa, che è vicina: l'Uffiziale ti riaccompagnerà subito qui con la carrozza.

Gio. Va bene. (*parte*)

Lor. Capisco che il mio cuore è più da pazzo, che da Custode de' pazzi. Non era nato per quest' impiego. Ho cuore troppo sensibile.

Glo. (*con gli occhi fissi*) Buon'uomo, l'avete veduti uno più grande, ed uno più piccino? Com'erano bagnati di sangue? Eh?... Non vi mancavano che due sole goccie, che sono quelle, che a mio dispetto hanno da girare ancora in su, ed in giù pel mio corpo; (*sorridendo*) ma usciranno anch'esse.

Lor. Volete ritirarvi nell'altra camera?

Clo. No, qui vennero a cercarmi, qui darglielo voglio questo avanzo di sangue.

Lor. Per amor delle persone a voi più care venite nell'altra camera.

Clo. Per amor loro?... Per amor loro?... Andiamo (*alzandosi*)

Lor. (Che vuol dire la pratica coi matti!) Venite. (*conducendola*)

SCENA OTTAVA

ALMANERA, *e detti.*

Alm. Lorenzo? (*di dentro*)

Clo. Ah! (*arrestandosi, e scuotendosi*)

Lor. Ci mancava questo!

Alm. Lorenzo? (*fuori*)

Clo. Ah! (*allontanandosi tremando, e ritirandosi in fondo alla scena, guardando, quasi con orrore, Almanera*)

Lor. Mi avete rovinato nel più bello. Ora mi riusciva colle buone di condurla nella sua camera per chiuderla, ed alla vostra voce si è arrestata.

Alm. (Si prevenga ciò che deve accadere.) (*guardando Clotilde*) Lorenzo, oh come il suo viso in poche ore ha cambiato! Parmi vedere la morte nel suo aspetto.

Lor. Vi sembrerà così perchè si è molto agitata parlando colla madre; le lacrime, il pallore, la smania...

Alm. Ah Lorenzo! Quegli occhi, quella specie di convulsione... il Cielo mi faccia esser bugiardo, ma a questa infelice poco più resta a vivere!

Lor. Speriamo di no. A proposito, giacchè voi siete qui, trattenetevi un poco, se vi piace, finchè io vada a chiudere qualche altro disgraziato.

Alm. Si: andate, buon uomo. (Il destino mi seconda) (*da se*)

Lor. Se occorre, chiamate. (*parte*)

Alm. (Rabbia, scatenati, ed assistimi. Già con prudenza posi costui in sospetto del cattivo stato di salute dell'inferma. Il passo è grande... (*girando per la camera*) La porta è socchiusa soltanto... ma il pentirsi è da vile. Si tenti ogni strada, onde farle ingojare quest'acqua. Una convulsione ed una sonnolenza la toglieranno di vita, e facile mi sarà far creder ciò effetto della sua malattia. Sarò vendicato. Scellerati, non mi toglierete le fortune che a me spettano!) Clotilde? (*con dolcezza accostandosi*)

Clo. No, no... (*ritirandosi, e respingendolo*)

Alm. Ascoltate, vengo per consolarvi, sarete contenta, cesserete di piangere.

Clo. (*dopo un poco*) Cesserò di piangere! (*accostandosi con repugnanza*)

Alm. (L'azzardo è grande, ma, coraggio.) Clotilde, in quest'ampolla vi è la vostra salute. Non vi spaventi se amara vi sembra. Bevetene, chè vi darà la vita. (*con molta precauzione, e con difficoltà tirerà di tasca una picciola ampolla involta ad arte nel fazzoletto*)

Clo. No la vita... voglio la morte.

Alm. In questa troverete tutti i beni che desiderate. Prendete.

Clo. (*con repugnanza guardando da pazza l'ampolla nelle mani del Conte*) Li, li stanno quelli che de-

sidero?... Va, come vuoi che li dentro!... Chi fu che t'inviò per ingannarmi?

Alm. (Quasi il coraggio mi abbandona. Furie, assistetemi!) (*da se tremante*)

Clo. Chi fu? Rispondi.

Alm. (Non si arresti il colpo dopo vibrato.) Fu Giacinto vostro.

Clo. Giacinto! (*ponendo la mano sopra l'ampolla*)

Alm. Giacinto vostro, e vostro figlio.

Clo. E dissero?...

Alm. Che vi facessi bere questo liquore.

Clo. Emilio, Giacinto mio! (*ponendo l'ampolla alla bocca, e bevendone un sorso dopo qualche indecisione*) Ah! (*levandola dalla bocca, e stendendola al Conte, ma tenendo l'ampolla stretta in pugno.*)

Alm. Bevila intiera... finisci. (*sempre sospettoso che giunga qualcuno*)

Clo. (*tremante, disgustata dall'amaro della bevanda, guarderà fissa ia volto il Conte sempre tenendo stretta l'ampolla come presa da convulsione.*)

Alm. Bevi,Clotilde, bevi sino all'ultimo sorso.Così vuole Giacinto.

SCENA NONA

LORENZO, *e detti, indi* GIOCONDA.

Lor. Perdonate se...

Alm. Ah! (*sorpreso volendo levar di mano l'ampolla a Clotilde che essa terrà sempre stretta senza la-*

sciarla, continuando a restar ferma; ed immobile qual pietra, solo mostrando nel suo volto il disgusto e disturbo cagionato dall'amaro della bevanda.)

Lor. Cos'è?

Alm. Nulla. (*cercando ricomporsi*)

Lor. Cosa le davate? (*vedendo l'ampolla in mano di Clotilde*)

Alm. Un antidoto... consigliatomi...

Lor. Sapete che è proibito in questo luogo dare alcun rimedio senza il permesso...

Alm. Io... date, Clotilde. (*volendo farsi dare l'ampolla*)

Clo. Ah! (*allontanandosi, e gettando un grido*) Perchè, perchè mi laceri così? (*come risentendosi dei dolori cagionati dal veleno*)

Lor. Che dice? (*ponendosi in sospetto*) (Cosa mai mi viene in capo!) Datemi, Signorina... (*prendendo l'ampolla*)

Clo. Io t'amo, e tu mi strazii! (*lasciando l'ampolla, e ponendosi a smaniare*)

Alm. Lasciate; date a me. (*volendo levarla dalle mani di Lorenzo*)

Lor. Perchè? Gioconda? (*chiamando esce Gioconda*)

Clo. Bruciami, bruciami. (*camminando, e smaniando per la scena nell'atto che dice*) Consumami: Giacinto, eccomi; tu mi laceri, ed io t'amo. (*entrerà nella camera sua come se immaginasse di andare incontro a Giacinto*)

Lor. Assistila, Gioconda. (*in orgasmo*)

Gio. Ah poverina! (*entra*)

Clo. Sbranami, Giacinto; ma non farlo con tanta lentezza.

Deo. Va, va a chiamare un medico. (*a Lor.*)

Lor. Io vado... voi rimanete. (*in confusione*) Ah! Indegno! (*parte*)

Gio. Poverina! Quanto sta male!

Clo. (*con ismania affannosa*) Eccomi, Emilio mio... stendi le tue braccia, Giacinto.

Deo. Ci son'io, ci son'io.

Clo. Tigri, fiere non mi lacerate così. Miei cari... amici... (*quasi abbracciando smaniosa ora Gioconda, ora lo zio.*) Oh Dio! (*contorcendosi*) Ajutatemi, ajutatemi, Emilio mio, Giacinto mio!... Ah! (*gettando un grido orribile nel fare un passo indietro sfuggirà loro dalle mani, e cadrà distesa in terra*)

Gio. Ah povera infelice! (*gridando*)

Deo. Credeva che la sosteneste voi. (*gridando anch'esso, dallo spavento nel vederla cadere in terra rimanmangono aggruppati in atto di volerla sollevare*)

FINE DELL'ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Camera in casa del Conte.

MARIANNA *traversa la scena portando un bicchiere d'acqua,* ISIDORO *esce dalla camera della Contessa, seguendo il Ten. Colon.* LAMBOFRANCO, *che piange, dall'altra parte* FULGENZIO.

Con. (*Venendo dalla porta comune getta il cappello sulla sedia*) Cognato mio! (*abbracciandolo e piangendo*) M'hanno impedito di vederla... ella era estinta. Per non funestarmi non hanno voluto...

Deo. Forse sarà stata agli estremi... ma ancora...

Con. Isidoro; va, cerca Giacinto, corri ov'è il mio nipote, conducili...

Isid. Vado. (*parte*)

Con. Cognato! (*sempre singhiozzando*) Li baverò, li stringerò al mio seno... Marianna? Li stringerò al mio seno... Marianna, Marianna? (*chiamando*)

SCENA SECONDA

MARIANNA, *e detti, indi* EUGENIA.

Mar. Che comandate?

Con. Correte voi stessa... ad ogni patto vedete Clotilde, o il suo cadavere.

Mar. Ma io...

Con. Va, vedila, e torna di volo.

Deo. Va, va, buona ragazza, corri, vedila.

Mar. Vado. (In questi casi bisogna far tutto.) (*parte*)

Deo. (Le parole mi vengono sino alla bocca, e la pena le rimanda in giù.)

Eug. Clotilde, Clotilde, un'altro istante quanto tua madre ti dia ancora un bacio. Ah Fulgenzio! (*vedendolo*) Tu fosti la causa della sua morte.

Con. Eugenia, son più punito di te!

SCENA TERZA

GIACINTO, *e detti.*

Gia. (*furioso*) Mia moglie, Clotilde, la sua spoglia dov'è?

Con. Giacinto! (*abbracciandolo*)

Gia. Clotilde mia!

Eug. Caro! Non è più nostra.

Deo. Via... sperate... forse... ancora respira. Finchè vi è fiato...

Gia. E quell'indegno non l'uccideste?

Deo. Non dubitate, chè sarà decapitato. Io ho fatto da birro, da carnefice poi...

Gia. Scellerato!

Con. Ingannatore!

Gia. Lì dovevi trucidarlo.

Deo. Se non confessava l'avrei fatto; ma quando si vide condotto in arresto, disse che le lettere vostre le

aveva intercettate lui, che il falso attestato di morte l'aveva fatto lui, e gridava egli stesso che l'uccidessero, che meritava la morte.

Gia. Infame! Mille tue morti non ricomprerebbero un ora della vita di colei che uccidesti!

Con. La mia mente si perde, il mio cuore non resiste! (*gettandosi sopra una sedia*)

Eug. (*levando le mani al Cielo*) Cielo! Eccoti la mia vita, questa io t'offro per quella di Clotilde.

SCENA QUARTA

MARIANNA, *e detti.*

Mar. (*Asciugandosi gli occhi*)

Eug. (*balzando*) Marianna! (*affollandosi tutti attorno a Marianna, che sospira senza poter parlare*)

Gia. Vive?

Deo. Sbrigati.

Eug. Oh Dio!

Con. È morta?

Gia. È morta!

Deo. Si, o no?

Mar. È morta. (*piangendo*)

Eug. Ah!

Con. Figlia!

Gia. Clotilde mia! (*abbracciandosi fra loro immersi nel pianto*)

Deo. È finita! Eppure ne aveva bevuto un sorso solo! (*tutti disperandosi*)

SCENA QUINTA

ISIDORO *portando per mano il piccolo* EMILIO, *e detti.*

Isid. Eccolo qui.

Gia. Figlio mio! Infelice! Tu non hai più madre! (*correndo ad abbracciarlo*)

Deo. (La tenerezza, ed il dolore, pestano il mio cuore, e lo schiacciano.)

Con. Ah! Che non reggo alla vista di quel figlio innocente... son fuori di me! (*parte delirando*)

Gia. Figlio! Madre mia! (*ad Eugenia*)

Eug. Giacinto, non ti allontanare dal mio fianco. La disperazione mi trasporta. Seguimi. Non so dove vado, non so se vivo. (*entra disperandosi*)

Gia. Il dolore mi opprime... figlio, vieni, vedi: ella non v'è più, ella è morta. (*parte con Emilio seguendo Eugenia*)

Deo. (*che starà immobile senza poter parlare, singhiozzando, e ritenendo a forza le lacrime*) Uscite, uscite pure, lacrime che mi soffocate. Nipote... e non poteva morir'io, che già avevo un'occhio, ed un braccio di meno? Marianna, dimmi, l'hai veduta spirare?... Già di me non hai detto nulla? Era già morta la disgraziata? (*sempre asciugandosi le lacrime*)

Mar. Sì.

Deo. Sì! Riconosceva?

Mar. Vi dico, che non l'ho veduta.

Deo. Non l'hai veduta!

Mar. No, ma fin dalla strada mi sono accorta che la finestra della sua camera era spalancata; appena sono apparsa nella corsìa hanno chiusa la porta; sono giunta là, ho picchiato inutilmente, ed alla fine ho domandato ad uno che stava lì fuori piangendo; è morta? E mi ha risposto, sì, è morta.

Deo. Meschina! Così giovine, tanto buona! E dimmi, Marianna, chi era questo che te l'ha detto?

Mar. Un'uomo in abito lungo, con un berrettino bianco in testa.

Deo. Sarà stato qualche matto.

Mar. Si, burlate, ch'è tempo di ridere. Sventurata padroncina! Ah! Lasciate, lasciate che almeno vada ad assistere la povera madre. (*parte piangendo*)

Deo. Non posso figurarmi che non ci sia più. (*sospirando*) Dunque non potrò più sperare che guarisca! Eh, come se è morta? Clotilde, Clotilde? (*in atto di chiamarla*)

SCENA SESTA

DOTTOR SINCERATI *con foglio, e detto.*

Dot. Signor Deodato, leggete. (*dandogli un foglio*)

Deo. Come! Già il conto delle visite?

Dot. Che dite mai?

Deo. L'avete fatta; non siete stato buono...

Dot. Questo è il momento.

Deo. Dopo morta!

Dot. Chi è morta!

Deo. Non è morta?

Dot. No.

Deo. No! No! (*volendo gridare*) È viva?

Dot. Su via, non fate scene; leggete, ed eseguite. Il Cielo si è servito de' mezzi medesimi di colui che voleva la sua morte per ridonare la salute a quella infelice.

Deo. Io non vi capisco affatto, sapete?

Dot. Sbrigatevi, intenderete tutto. Essa monta all'istante in carrozza, siate pronti, eseguite, e sperate nel Cielo. (*parte*)

Deo. Ecco i casi da divenir pazzo. Non è morta! (*ponendosi a gridare*) Eugenia, non è morta. Giacinto, non è morta; tutti, non è morta.

SCENA SETTIMA

EUGENIA, GIACINTO, FULGENZIO, ISIDORO, MARIANNA, *e detti.*

Con. Chi! Chi!

Eug. Come?

Gia. Delirate!

Isid. Possibile!

Mar. Non è morta!

Deo. Non è morta. Adesso monta in carrozza.

Con. Dite il vero?

Eug. Ah! (*volendo abbandonarsi*)

Deo. Non incominciate a svenire.

Gia. M'ingannate forse?

Deo. Vi pare!

Gia. Com'è stato? Dov'è?

Deo. Non ne so niente. L'orgasmo non mi fa essere in me. Il medico è venuto, mi ha detto che è viva; chi l'uccideva l'ha guarita; monta in carrozza, state pronti, e leggete. Io non so altro.

Con. A chi dice?

Gia. A me, a me.

Eug. Leggete.

Deo. Se siamo in tanti non legge nessuno.

Gia. Leggo io. (Oh come la contentezza mi toglie il respiro!) Figlio, tua madre vive, Emilio!

Deo. Se facciamo così non leggiamo mai.

Gia. (*legge*) « Una violenta pozione d'oppio, ove erano » disciolti dei sali corrosivi, produsse una forte » convulsione, seguìta da terribile sopore. Grande » assistenza, ed alcuni antidoti apprestati per im» pedire i progressi eccessivi e dannosi, hanno sal» vata dalla morte Clotilde. Dopo una simile » scossa, ed una sì profonda sonnolenza, affaccian» dosi un ben chiaro lucido intervallo tento pro» fittarne. Verrà fra poco l'inferma: non si trovi » nessuno quando ella entra. Voglio tentare una » sorpresa: a tale effetto non feci finora vederle » alcuno ad essa cognito. Sia pronto il figlio, ed » il marito, vestito come lo era prima di esser mi-

» litare. Se il Cielo benedice il mio pronostico,
» sua madre, suo padre, il suo zio, siano pronti a
» presentarsi ed abbracciarla. Appena letto que-
» sto foglio Clotilde sarà alla porta. » Oh! Destino, placati una volta! Cielo, consolami!

Eug. S'ella risana muojo dal contento.

Deo. Si, ci mancherebbe questo. Coraggio, non ci perdiamo in ciarle. Speriamo. Giacinto, poniti un soprabito. Tutti preghiamo il Cielo, che questa scossa la ridoni alla ragione. (*ponendosi in ginocchio col piccolo Emilio*) Prega tu pure, piccino.

Emi. Si, si. (*si ascolta il rumore di una carrozza che giunge*)

Mar. Ecco una carrozza.

Deo. La carrozza! (*alzandosi*) Dentro tutti.

Gia. Io non rinvengo dalla sorpresa.

Deo. Dentro, dentro.

Eug. Io non reggo!

Deo. Dentro.

Con. La sorpresa mi stordisce!

Deo. Dentro, dentro anche voi altri. (*ad Isid. e Mar.*) Eccoli, eccoli. Usciremo tutti ad uso di ricette, quando lo dirà il medico. (*partono tutti*)

SCENA OTTAVA

CLOTILDE *sostenuta da* GIOCONDA, *ed il* DOTTOR PROSPERO.

Dot. Vedrete se vi ho ingannato?

Gio. Riposatevi. (*ponendola a sedere sopra un sofà*)

Dot. Riconoscete la vostra casa?

Clo. (*dopo aver girato l'occhio attonita*) Non v'è nessuno!

Dot. Ora vedrete tutti, ma date un momento di tempo. Voi avete avuto un forte svenimento; la vostra mente è un poco debole, e la vostra memoria illanguidita. Riposatevi un poco.

Clo. (*pensando senza rispondere*)

Gio. Par che torni nuovamente a fissarsi.

Dot. Non temete: assistetela un momento. (*entra*)

Gio. Assicuratevi che ora siete guarita, che la febbre vi aveva fatto immaginare tanti sogni, e che voi siete felice co'vostri cari.

Clo. Cari! Si, cari. (*con voce flebile*) Ah dove siete? Donna, (*quasi piangendo*) perchè m'ingannate?

Gio. Vedrete che io non v'inganno.

SCENA ULTIMA

GIACINTO, *indi* EMILIO, *poi* DOTTOR PROSPERO, FULGENZIO, DEODATO, *e dette.*

Gia. (*di dietro chiamando*) Clotilde, Clotilde?

Clo. Ah! (*balzando in piedi*)

Emi. Mamma, mamma mia cara! (*di dentro*)

Clo. Eccomi; dove siete? (*indecisa, e sbalordita volendo muoversi, e quasi non potendo per la debolezza*)

Emi. Son quà. (*fuori*)

Gia. Eccomi, Clotilde. (*fuori dalla parte opposta di Emilio*)

Clo. (*dopo un contrasto non sapendo chi prima abbracciare, riconoscendoli assalita da tremore*) Figlio Giacinto... (*s'abbandona fra loro*)

Gia. Io muojo con te.

Deo. Pare svenuta! (*tutti fuori ma con riserva per non mostrarsi a Clotilde*)

Dot. Non temete, ella riacquista la ragione.

Clo. (*guardando Emilio e baciandolo con trasporto, rivolgendosi a Giac. sorridendo con le lacrime agli occhi*)

Gia. Si, mia cara.

Clo. Caro, stai bene? (*ad Emi. dopo un poco di riflessione*) Ma non eravate... a me pareva...

Gia. Tu hai avuto uno svenimento; ora sei ritornata in te.

Clo. Si!

Gia. Stai fra le nostre braccia.

Clo. Parmi che mi si tolga un velo dagli occhi: parmi come se ritornassi da morte. È vero, si fa giorno? Mi sembra uscire da un bujo... ma mia madre?

Eug. Vuoi me? (*appressandosi*)

Clo. Madre mia! Madre mia! (*quasi volendole andare incontro*)

Eug. Figlia! (*con trasporto*)

Clo. Siete anche voi qui?... Ah! Badate, badate: avesse da giunger mio padre; avvertite... (*tremando*)

Eug. Non temete. Egli ha saputo tutto, ed ha acconsentito alle vostre nozze: vi ha perdonato.

Clo. È vero!... Ma come!... (*dubbiosa*) Come! Ma...

Con. Si, figlia, abbracciami, ti benedico.

Clo. Padre mio!... Dove son'io mai? (*girando gli occhi, e riconoscendo con difficoltà*) Marianna, Isidoro, Zio?...

Deo. Io sono stato l'ultimo.

Clo. Mi perdonate!... M'amate!...Spiegatemi...non comprendo. Il contento mi trae l'anima dal seno... Se muojo fra voi, muojo contenta. (*fra le braccia della madre, padre, e sposo si abbandona*)

Dot. La sua mente è ristabilita; si ristori la sua macchina.

Gia. Son fuori di me!

Eug. La contentezza mi trasporta!

Con. Cielo, ti ringrazio!

Deo. La consolazione mi strangola.

Dot. Siate pure tranquilli. Un prodigio vi ridona questa giovine infelice. Figli, tremate del dissenso di un padre! Padri, vedeste gli effetti di una violenza!

FINE DELLA COMMEDIA

CRITICHE E DIFESE

SULLA

FRENETICA COMPASSIONEVOLE

Perchè far soggetto di trattenimento Teatrale una povera infelice, la di cui malattia potrebbe piuttosto servire per una meditazione spirituale? (Così diceva un certo galantuomo, esaminando l'argomento di questa Commedia).

Ah! Che purtroppo non diceva male; e più e più volte io feci a me stesso il medesimo ragionamento. Ma questo sarà un difetto della Commedia, o del mio lavoro? Sarà criticato un'architetto se ha ben fabbricata una casa sopra un luogo improprio, qualora egli l'abbia lì costruita, ove il padrone glie l'ha ordinata?

Io non feci che sbilanciarmi di parola, cedendo alle richieste di una Prima Donna, cui promisi scriverle una produzione con una giovane pazza. Fu mio dovere mantener la promessa, quantunque convinto, che questi non siano argomenti proprj da trattarsi sul Teatro per coloro che hanno buon gusto. Ma bisogna pur qualche cosa condescendere a coloro, che hanno il gusto guasto; questi non conviene inimicarli: il numero di costoro è grande.

Un'uomo di qualche età, pretendente in medicina e di vista molto corta mi sorprese un giorno caminando per istrada, ed incominciò con voce patetica e lentissima

a volermi persuadere che era cosa ben difficile che il veleno preso dalla Frenetica potesse permetterle di levarsi la mattina dopo essere stata travagliata tutta la notte; che il dottor Sincerati aveva fatto male a farla uscir dall'ospedale, poichè si era posto al rischio di farla assalire da una sincope mortale; che Ippocrate sosteneva che le forze dovevano riacquistarsi nel luogo ove si eran perdute, e che egli piuttosto... e discorrendo così con una lentezza e monotonìa ad uso di doccia perpetua, mi aveva posto in istato di tale impazienza, e quasi dirò disperazione, che io non sapea più che fare per togliermelo d'intorno. Quando alla fine, non sapendo più che fare, dopo d'aver cercata ogni strada di assicurarlo che io era rimasto persuaso della sua osservazione, pensai di finirla poeticamente; e con destrezza cogliendo il momento che passava molta gente a noi vicino, m'allontanai lasciandolo parlar solo. Egli credendomi ancora al suo fianco ed in cambio trovandovisi uno straniero, gli disse, supponendo di parlar meco « Per esempio, lei è un pazzo « Un pazzo! Riprese quest'incognito, e sul momento, credendosi offeso violentemente gli scaricò un pugno sotto il mento, e senza più dirgli, o curarlo s'allontanò.

Il povero amator di medicina restò senza saper dove fosse, ed io morendo dalle risa, più che mai in fretta mi discostai, e solo dissi fra me: bella lezione sarebbe questa per coloro che stucchevolissimi e nojosi più de'Sega-marmi hanno la smania di far le zanzare, e di rompere il capo a chi non ha volontà di ascoltarli!

Dopo che quasi apertamente è stato scoperto il conte Almanera per un menzognero coll'arrivo dello sposo creduto estinto, come, (mi disse il mio solito amico, e giusto critico) come quel buon'uomo del padre non caccia via questo iniquo cugino? Come gli dà libertà di entrare nell'ospedale a veder la figlia? Non potevasi dal padre ignorare la gelosìa di quest'uomo, ed ogni scusa si rendeva inutile al conte Almanera per negare la fede falsata della morte del marito della ragazza. Come dunque, dopo tutto questo, il Conte ha comodo di porre in esecuzione il suo progetto del veleno?

Questa critica è migliore al certo di quella del dilettante di medicina, ma mi pare d'essermi ben difeso rispondendo: che il padre dice di essere in un tale stato di orgasmo che più non discerne ciò che debba, o non debba farsi; che lo stesso padre è talmente inasprito contro il Giacinto, come primitiva cagione di ogni disgrazia, che ad ogni patto egli stesso congiurerebbe contro di esso, e che per ciò non sa odiare il Conte, il quale lo seconda nello sdegno contro Giacinto; che non è altrimenti vero che il Conte non si scusi della fede falsata, giacchè egli dice di essere stato ingannato anch'esso da chi glie l'ha inviata; e che finalmente Almanera non comparisce più nella casa del conte Fulgenzio, ma bensì profitta d'un'anteriore permesso avuto di portarsi a visitar la cugina dentro l'ospedale, quasi furtivamente, e senza saputa di alcuno de'parenti di Clotilde. In fatti queste mie ragioni non diedero luogo all'amico di cantar vittoria nella disputa.

Due persone erano dentro un caffè discutendo fra loro, se la mia Frenetica terminasse bene. Uno diceva: a me le commedie non piacciono quando un personaggio alla fine rimane cogli occhi chiusi. L'altro diceva, che egli era contentissimo quando l'azione non finiva col matrimonio; questo modo sembravagli esser troppo comune. (Per parentesi)Qualcuno mi disse che quest'ultimo era stato costretto a sposare, e che non era troppo contento della sposa. Il fatto sì fu che il primo sosteneva, che io avrei dovuto far meglio guarire la Frenetica, e che, a costo di porre un'altr'atto alla Commedia, doveva far'agire la ragazza nelle domestiche abitudini per far'esser certo il Pubblico che era perfettamente guarita. L'altro, al contrario, avrebbe desiderato che la Clotilde, nel vedere lo sposo ed il figlio, avesse gettato un grido, fosse caduta di faccia in terra, e che la tenda fosse precipitata subito abbasso nell'atto che il Medico urlasse « È guarita, è guarita.

Io senz'esser conosciuto mi divertii moltissimo a questo dialogo, e non ardii metter bocca a tal questione, sulla quale, costretto a decidere, non saprei bilanciare chi la dicesse più massiccia. Io avrò fatto male, ma essi non dicevano bene.

Un di quei che accettan grazie a forza d'inchini, d'adulazioni, e di servigj galanti disse, per far corte ad un Signore che aveva fatta qualche osservazione sopra questa Commedia, che quella Clotilde, che io aveva voluto far comparire pazza, era al contrario una dottoressa, ed un portento di eloquenza; che nell'atto che

parlava colla madre, dicendo di non conoscerla, le accennava delle cose, che più adattate esser non potevano a rimproverare appunto la madre della sua condescendenza; che infine i periodi erano sì ben tessuti, e con tal'arte, che non li avrebbe potuti dire egli stesso essendo sano di mente.

Io che già nel primo atto ho risposto a questa critica per bocca del medico Sincerati, credetti conveniente il dire a questo: Sig. caro, se dite che voi non rispondereste come la mia Clotilde, bisognerebbe per decidere se Clotilde sia o non sia pazza, provare se voi siate in senno.

E senza più perdere il tempo riportando le critiche che a dovizia forse meriterà la composizione, ripeterò che io non veggo folla di difetti essenziali in questa produzione, toltine quelli che esistono nel soggetto ed argomento intrinsecamente disadatto ad una regolare Commedia, la quale ambisca la matura e ponderata approvazione de'savj amatori del buon gusto, e della semplice natura. In poche parole, il meccanismo parmi migliore della materia.

AVVERTIMENTO AGLI ATTORI

SULLA ESECUZIONE

DELLA FRENETICA

Ecco la prima volta, che devo in qualche modo predicare il contrario di quanto caldamente ne'miei avvertimenti ho inculcato agli Attori. Pur troppo contro il mio voto ho scritto; dovrà perciò tenersi nella recita stile diverso dal mio ordinario. Io, nemico giurato di passioni alterate, di lagrime copiose, di affanni asmatici, e di mosse studiate, devo in questa mia Frenetica, a mio rossore, raccomandare simili azioni, che secondino le idee della mia riscaldata fantasìa allorchè scrissi questa produzione.

La Clotilde, prima parte, ma non unica, sulla quale reggesi tutto il macchinismo di quest'argomento, è uno di quei caratteri (se carattere può chiamarsi una pazzia) sul quale è inutile far discorsi o dar consigli.

Quanto io ho creduto necessario indispensabilmente per l'azione, l'ho scritto nelle annotazioni della Commedia; quello poi che continuamente si farà dall'attrice, deve esser tutto un'impulso della sua anima. Nulla può in una pazza comparir soverchio se è preparato, accompagnato, e ben posto al suo luogo.

Vedrà qualunque Attrice di merito, che internandosi nello spirito della scena dell'atto quarto colla madre, le si aprirà un campo vastissimo, ove potere immaginare ogni situazione interessante, ed azzardare qua-

lunque azione vibrata ed espressiva, propria di un'anima trasportata e delirante.

Solo è necessario che io avverta, che la Clotilde non dee esser vestita sudiciamente o lacera. Dimessa, pallida, scomposta (ma con decenza), così deve presentarsi sul Teatro. Inoltre avvertirò, che dopo fatta la scena tenera colla madre, allorchè subentra la seguente col carceriere, non sarà male immaginato qualche cambiamento nell'azione, peccando leggiermente di pazza ridicola. La discrezione però colla quale deve prendersi tal consiglio si lascia al giudizio dell'Attrice, giacchè sarebbe contro la mia volontà, che si raffreddasse l'azione, ponendosi a fare delle bambocciate da pazza buffa. Quello che desidero, altro non è, che dare un piccolo riposo al troppo tragico della scena antecedente, e produrre con questo due effetti, uno di far fare la bocca a riso al Pubblico, l'altro di ben dipingere l'instabilità della mente di una persona che ha perduta la ragione. Spero che ogni qualvolta l'Attrice non faccia effetto con questa parte, non avrà luogo di lagnarsi meco per mancanza di parlate nell'atto quarto, e di azione nel quinto.

Il Conte Fulgenzio deve comparire un'uomo di circa cinquanta anni, di naturale caldo, e penetrato internamente dalla rabbia contro lo sposo di Clotilde, come causa del male accaduto, e tormentato in parte dai rimorsi del suo atto violento eseguito verso la figlia.

Mostrerà perciò una continua inquietezza ed indecisione, che lo porti ad agire poco coerentemente. Sembrerà fiero nell'atto secondo, ma nella fine dell'atto

terzo, piu che da fierezza, sarà mosso da sorpresa, e da' rimembranze, che lo tormentano, e lo inquietano: onde la sua collera si vedrà suscitata da momentanea cagione alla vista inaspettata del seduttore della figlia, e non già da animo truce e barbaro.

Nell'atto quinto, svelato il tutto, e conosciuto l'iniquo carattere del Conte, lascierà libero il corso alle lagrime, ed agli affetti di un padre, che ha sempre amata una figlia, ad onta di tutte le altre passioni, che gli hanno per qualche tempo resa quasi paralitica ogni sensazione di affetto per essa.

La Contessa Eugenia, madre affettuosa e sensibile, non si stancherà giammai di mostrare la più viva e penetrante passione, ed intenso dolore per lo stato della figlia: come sarà sempre fiera ed inesorabile contro il cugino, rea causa d'ogni seguìto avvenimento funesto.

Nell'atto primo non slungherà soverchiamente quella narrazione per la smania di esprimere tutto con azione e pittura troppo dettagliata.

Nell'atto secondo starà agitata ed inquieta, temendo quello che va ad accadere.

Nel terzo fremerà nella disperazione, e nella collera più violenta contro il cugino.

Nel quarto accompagnerà, ma non confonderà l'azione della figlia: in quella scena non deve cercare di primeggiare, ma di secondare, animando e riscaldando l'interesse, acciò la Clotilde possa agire con effetto. Nell'atto quinto non v'è espressione che possa esser soverchia per raccomandare a quest'Attrice la sensibilità,

la smania, ed insieme l'avvilimento di una madre, che crede aver perduta una figlia che adora; come non sarà mai soverchia la concentrata, ed inesprimibile consolazione di essa nel vederla viva e risanata. Avvertasi che tali inaspettate e grandi consolazioni generano piuttosto estasi ed abbattimento, che gaudio e brio.

Giacinto, parte del primo amoroso, deve esser fatta con sentimento, vivo risoluto, e nel medesimo tempo prudente, e pieno d'affetto. La narrazione di tutto ciò che gli è accaduto, è il momento in cui l'Attore deve distinguersi pel modo di recitare: e nella fine dell'atto terzo dipende dall'abilità di questo Comico in gran parte l'effetto della scena.

Il Colonnello Labrofranco è la parte del caratterista, ma non del Pulcinella: (mi spiego.) Questo è un carattere nobile, di buon cuore, affettuoso, e pieno di onore; onde non deve far ridere in verun conto per mezzo di lazzi, di mosse, e di atti caricati, non ostante il suo braccio impedito, e l'occhio mancante.

Per queste due sue imperfezioni cercherà il Comico di vestirsi in modo che non producano un soverchio aspetto ridicolo.

In tutta la sua parte non v'è altro da raccomandare che uno studio grandissimo per conservare la decenza in mezzo all'effetto che il suo carattere produce di far ridere il Publico. Le sue situazioni sono così vantaggiose, che se l'Attore dice semplicemente, con naturalezza e decenza la sua parte, non può mancargli l'effetto sufficiente.

Il Conte Nareò è un birbante di primo rango, che si maschera senza ipocrisia, ma con indifferenza e sveltezza. Non sarà vestito niente affatto originalmente, e non servirà che il Comico si tinga il viso fingendo gran barba, od occhi incavati. Basta la sua parte per renderlo ributtante ed odiato. La scena del veleno va molto e molto provata e combinata per l'esattezza, e perchè non generi freddezza, o impressione ridicola quel cavare l'ampolla; questa sarà di una mediocre grandezza, e la terrà con arte inviluppata in un fazzoletto entro la tasca.

Il Dottor Sinceratì è una parte accetta al Pubblico, che dev'essere eseguita con posatezza e naturalezza grandissima. Poco dice, ma interessa molto.

Marianna, cameriera affezionata alla padrona, non farà la servetta sfacciata, nè la rigida governante; dovrà essere di un'età media, e di un contegno nè troppo pesante, nè troppo leggiero.

Lorenzo, custode de' Pazzi è un guardiano de' matti, che sarebbe a dire un secondo Caratterista, il quale però si conterrà moltissimo per non far ridere. Questo guasterebbe in qualche momento l'effetto della Frenetica, e perciò l'interesse della Commedia; onde sarà proibito a quest'Attore qualunque vestiario caricato, come sarebbe gran casacca, berrettino soverchiamente grande, e cose simili.

Gioconda, sua moglie dev'essere una giovinetta affettuosa, di buon cuore, ed è appunto la parte, che a creder mio converrebbe alle servette. Il vestiario di que-

sta può essere un poco più basso ed ordinario di quello delle donne del mezzo ceto.

Isidoro è un servo che procurerà colle parole che dice ne' punti interessanti, di non far ridere; ciò che fanno d'ordinario accadere le ultime parti allorchè dicono; oh Dio! Povera infelice! O simili esclamazioni.

Il vestiario di quest'ultima parte deve esser seriissimo, acciò non muova affatto le risa.

Occorre qui avvertire che le altre donne di casa del conte Fulgenzio fa d'uopo che non vengano con vestiarj sozzi o malfatti, prendendo le mogli de' falegnami o altre femminuccole che trovinsi fra le quinte: conviene in tutto conservar la decenza della scena, in ispecie nelle azioni di carattere serio.

Questa commedia, per essere eseguita come desidererei, bisognerebbe che gli Attori la studiassero e provassero più di quello che suol farsi ordinariamente. Per simili produzioni non v'è mediocrità; o grandi applausi, o fischi spietati.

RISPOSTA

ALL'ARTICOLO DEL GIORNALE ITALIANO
DEL GIORNO 14 AGOSTO

SULLA FRENETICA COMPASSIONEVOLE

Ecco quanto stampò l'Autore in fronte alla sua Frenetica Compassionevole, allorchè (già son quattro anni) diede alla luce questa, che esso chiama neutra produzione (*Tom. IV. Pag.* 109) « Non potrò mai in-
» ternamente apprezzare quelle composizioni, che sotto
» il nome di Commedia chiudono passioni, e sentimenti,
» che straordinariamente veggonsi nella società. Subito
» che un'Autore ha avuto necessità di far tornare ina-
» spettatamente da molte leghe di distanza un'amante,
» quando gli sono abbisognati de'veleni, e delle scelle-
» raggini inaudite per interessare, e per far impressione
» negli spettatori, parmi, che non debba mai supporre
» di aver brillato nella composizione, nè d'aver meri-
» tato lode da'savj «... ed altrove alla pag. 210. « Io
» non feci, che sbilanciarmi di parola, cedendo alle ri-
» chieste di una prima Donna, cui promisi scriverle
» una produzione, con una giovane pazza. Fu mio do-
» vere il mantener la promessa; quantunque convinto,
» che questi non siano argomenti proprj da trattarsi
» sul Teatro per coloro, che hanno buon gusto. Ma
» bisogna pur in qualche cosa condiscendere a coloro,
» che hanno il gusto guasto; questi non conviene irri-
» tarli; il numero di costoro è grande.

Dopo che un'Autore nel dare alla luce una sua opera, parlò con tanta schiettezza, ed al certo senza un grande amor proprio, affine appunto d'avvertire il Pubblico di non esser quello il buon genere di Commedia; come sarà impunemente permesso ad un'estraneo di accozzare tante parole contro di essa, senza accennar mai, che l'Autore abbia già detto la maggior parte di quanto egli ora più villanamente ripete? E come l'invidia, ed il mal'animo possono acciecare a segno di fare aggiungere alle vere e giuste critiche, che merita questa (d'altronde in iscena fortunatissima) rappresentazione anche delle scempiaggini, alcuna, delle quali per passatempo riporteremo.

Non può prendersi interesse per *Clotilde*, dice il nostro Critico, perche essendo nella Commedia convenuto, che il termine sia lieto, si sà che *Clotilde* va a guarire. Dunque perchè si sà che alla fine il Reo sarà punito, non m'interesso, vedendolo trionfare sul corso dell'azione! Perchè si sa che *Elena*, e *Gerardo* saranno contenti, non m'interesso nel sentire estinta quell'infelice? *Gl'innamorati*, *Zelinda*, *e Lindoro*. *La moglie saggia*, Commedie dell'immortal *Goldoni* non m'interessan con le loro vicende, perchè gli Amanti si sposeranno, e perchè il veleno preparato dal Marito alla Moglie, o non sarà bevuto, o non sarà veleno, e che in tutti i casi il Marito riabbraccierà pentito la savia sposa? Questo si chiama ragionare.

Fulgenzio è un barbaro, ed imbecille, così si asserisce cattedraticamente dal nostro Critico. Gli uomini

possono essere trasportati a qualche atto crudele senza esser barbari, come possono comparire imbecilli agl'imbecilli senza esser tali. Ecco cosa scrisse l'Autore ne'suoi avvertimenti ai Comici circa il carattere del *Fulgenzio*. (*Tom. IV. Pag.* 201). « Mostrerà perciò una continua » inquietezza, ed indecisione, che lo portano ad operare » poco *coerentemente*... onde la sua collera, si vedrà » suscitata da momentanea cagione, alla vista inaspet- » tata del seduttore della Figlia, e non già da animo » truce, e *barbaro*. Perciò nell'Atto V, svelato il tutto, » e conosciuto l'iniquo carattere del *Conte*, lascerà li- » bero il corso alle lagrime, ed agli affetti d'un Padre, » che ha sempre amata la figlia, ad onta di tutte le altre » passioni, che gli hanno resa quasi paralitica ogni » sensazione di affetto per essa. » Quando furono stampati questi avvertimenti per porre in chiaro la natura del carattere del *Fulgenzio*, il Sig. *G. G.* del *Giornale Italiano*, non poteva sognar di far critiche a questa Commedia. Oh quanto avrebbe meglio fatto a non sognarlo mai!

La Madre è una sciocchissima madre, ed è perciò un personaggio inutile. E se pur fosse sciocca; sono cose fuor di natura le madri troppo sciocche, e deboli? Sarà vero, che un personaggio sciocco sia inutile in una Commedia? Perchè dice questo il nostro Censore? È di suo interesse, che gli sciocchi non siano posti in iscena?

Almanera è uno scellerato assassino di strada, e mentecatto. — Qui poi, sia con buona grazia dell'Autore, ed in ossequio della verità, la scelleraggine del *Conte*

veramente ributtante, è da proscriversi dalle scene d'ogni nazione civilizzata. E sarà sempre un torto di questo Autore l'aver pututo immaginare un'uomo così indegno, e di aver osato di esporlo agli occhi del Pubblico. — Ma il dire, che *Almanera*, sia mentecatto, perchè accenna solamente al *Sincerati* d'approvare un nuovo matrimonio di *Clotilde*; perchè non prevede il ritorno di *Giacinto*; perchè il *Bambino*, che vive può impedirgli l'Eredità; perchè tenta defraudare le leggi sposando una pazza; perchè in fine non dice tutte quelle scelleragini, che pur chiaramente si lasciano intendere, cioè, che è pronto a sagrificare chiunque s'opponga alle sue mire, come ha già deciso di fare dell'infelice *Clotilde*; si chiama prender Cigni per Pipistrelli.

Perchè (si prosegue a criticare) il *Deodato* è cieco da un'occhio, e stroppio da un braccio? -- Perchè, disse Bertoldo ad un Pittore: avete dipinto un Frate col cappuccio? Non bastava la tonaca? E vero: bastava l'abito militare per far comparire *Deodato*, uomo d'armi; ma perchè fosse probabile, che un vecchio militare ritirato, fosse in quell'età capace di cimentarsi a duello, d'impugnare una spada, e porla in petto ad uno scellerato come *Almanera*, mentre questo ha una Pistola in mano, bisognava far vedere, che questo vecchio in gioventù era stato un'ardito Soldato, e come meglio mostrarlo, che con marche visibili? Le cicatrici onorate non sono mai deformanti, e se queste possono muovere a riso, non per disprezzo di esse ma per la qualità del personaggio, non veggo come questo riso possa tacciarsi d'indecente

ed immorale, come accenna il nostro Critico. Qualora sia vero, che il sordo sia un malato come malato è l'orbo, dirò: quanti mai sordi non sono stati posti in scena da Classici Autori, senza incontrar critica per l'aver fatto oggetto di riso la sordità? Ma in fine quando (come forse sarebbe capace di dire il nostro Critico) il sordo fosse un sano, e l'orbo, infermo, ed ammettendo, che il rider, vedendo un'orbo sia colpa; chi saria nel caso il colpevole? Chi ride, o l'orbo? Chi non deve ridere non rida.

Giacinto è un personaggio, che potrebbe essere interessante, ma non lo è perchè grida, smania, s'infuria, ma non opra niente. -- Non saprei veramente intendere quali opere si desidererebbero dal *Giacinto*, affinchè divenisse interessante, quando non basti l'aspetto d'un giovane infelice, di coraggio, d'onore, che ha meritato un'avanzamento così distinto per la sua bravura nelle armi, che ritorna in Patria, sotto la salvaguardia d'un'uniforme graduale, a giustificarsi della calunnia appostagli, a vendicarsi del Conte, ed a riabbracciare una sposa, ed un figlio, che ritrova infelici, ed ai quali al fine colla sua presenza ridona e pace, e salute, e padre, e sposo. Se queste opere non bastano, che dovrà far di più *Giacinto*? Le forze d'Ercole?

Andiamo avanti. *Sincerati* non è quello, che in realtà guarisca *Clotilde*. — Sia. V'è qualche Legge per la quale debbano gl'infermi risanarsi per sola opera del medico, e non per qualche altra combinazione straordinaria? Non farò certo una dissertazione per provare che essendo la pazzia in *Clotilde* un semplice effetto di

fissazione, sia potuta questa guarire per quella specie di rivoluzione generale in lei cagionata dalla benefica pozione in picciolissima dose sorbita indi riparata dagli antidoti apprestatigli dal *Sincerati*, dirò solo, che i prodigj della natura in questo genere sono tali, che non si potrebbero con troppa facilità dire da verun Medico. Ciò non può accadere, e sopra tutto non si riflette, che questo dubbio vien proposto per una Commedia in Teatro, e non per una Dissertazione in sala anatomica.

Si prosiegue. Il *Sincerati* poteva mandar la lettera; o, andando in persona, dire a voce ciò, che voleva al *Deodato* nell'atto quinto, e non andare egli stesso a portar la propria lettera. -- Si risponde. Mandar la lettera, sarebbe stato imprudente, volendo esser sicuro, che giungesse fedelmente, dipendendo (secondo il Dottor *Sincerati*) da quel colpo di sorpresa, la sperata guarigione di *Clotilde*. Dire a voce sarebbe stato più lungo, incomodo, e meno esatto, e nèparmi nuovo lo stile de' medici di mettere in iscritto le ricette, ed il metodo di cura, affine d'evitar equivoci, in ispecie in tal caso, ove dalla esattezza, e precisione si attendeva il felice risultato. Per asserir poi che la sorpresa di riveder tutte le persone più care, possa piuttosto confondere, che ricondurre la mente di un pazzo alla guarigione, bisognerebbe parlarne con prova di fatto proprio. Se il Critico fosse mai in tal guisa guarito, rispetto la sua assertiva, e non replico.

Lorenzo (chè neppur il Guardiano de' matti si è potuto salvar dalla critica), *Lorenzo* è un cattivo Custode

de' pazzi. -- Se non è un buon Custode, è tale, quale l'autore lo ha voluto: nè mi ricordo di alcun precetto di *Aristotile*, riguardante la precisione del severo carattere de' Custodi de' matti. Nè alla fine potrebbe alcuno lagnarsi di questo *Lorenzo*: egli insomma non si porta male in faccia al *Conte*, quando gli afferra la pistola, e gli mostra i denti con fermezza, e coraggio. Da un Guardiano di pazzi, da un'Aguzzino, che vorrebbe di più il nostro Censore? Vorrebbe nerbate continue? Se le vuole, le abbia.

Ma ristringiamo: il Capitolo della Critica incomincia: « Le persone, che hanno veduta e letta questa Commedia avranno riconosciuto a prima giunta la sconvenevolezza dell'invenzione, la meschinità dell'intreccio, lo scollegamento, e l'inconseguenze delle Scene, le repetizioni, le superfluità, i mendicati accidenti, che inviluppano, e protraggono l'azione, e l'inverosimiglianza, che accompagnano lo scioglimento ».... Indi seguono quattro colonne di minutissimo carattere ripiene di critiche sopra l'inconvenienza, indecenza ed irregolarità de' caratteri, tutti falsi, tutti cattivi, tutti inconcludenti ec. Ed il sublime estratto di questo scientifico purgatorio della Frenetica Compassionevole è il seguente. « Ma se questa commedia è men che mediocre, mi dirà qualcuno (Poffardio!) qual altro malanno poteva farla divenir pessima, dico, se qualche altro, perchè ve ne siete occupati sì a lungo? « Il Critico si risponde da se con tuono pubblico-cattedratico » Per avvertire il Direttore de' Comici Italiani, che queste non sono le Commedie da darsi alla Capitale: »

E se questo era il solo scopo del signor Difensore del buon gusto della Capitale, non bastava che egli dicesse al Direttore: « Signore, non fate mai rappresentare » nella Capitale quelle Commedie, che l'Autore stesso » ha detto non esser degne d'approvazione da savj, e » di aver pubblicato per non inimicarsi coloro, che » han cattivo gusto. Voi, Signor Direttore, se lo sapete » fare, dovete pur leggere gli avvertimenti dell'Autore; » e dando alla Capitale le Commedie scritte per quelli » di gusto guasto, voi l'offendete facendo con ciò vede» re, che supponete in essa molti di costoro ». Queste poche righe avrebbero con più forza avvertito il Direttore: avrebbero meno fatto conoscere l'animosità del Critico contro l'Autore, e avrebbero meritato stima, e rispetto.

Si conchiude dunque che tutti quegli altri improperj, che contro questa Commedia, vengono nell'*Articolo del Giornale Italiano del dì 14 Agosto* scaricati dal Signor *G. G.* in detrazione dell'Autore, sono inconvenienti, quanto ingiusti. E quello scollegamento di Scene, quella meschinità d'intreccio, quella superfluità di accidenti mendicati, possono chiamarsi vere calunnie. L'Autore della *Frenetica* ci ha ben provato con questa sua commedia, quanto sia poco da incolparsi in ciò che riguarda regolarità dell'orditura, ed arte di sceneggiare; meriti, che lo fanno essere fortunatissimo nelle sue viste comiche, per mezzo delle quali fà ridere e piangere gli spettatori a sua voglia. Che se anche in questo il nostro instancabile Zoilo ha voluto dire, che questa Com-

media non lo ha fatto, nè piangere, nè ridere. (Provando, che fà piangere, per provar che non fà ridere, e provando che fà ridere per sostenere che non fà piangere). In tal caso cadrebbe in acconcio la risposta, che fece un'autore ad un suo amico, che, burlando, diceva di aver veduto la sua opera senza piangere, e senza ridere. Che tu non abbia pianto (gli rispose l'Autore) mi sorprende, perchè anche i Coccodrilli piangono; ma non mi fa meraviglia, che tu non abbia riso, poichè l'uomo è il solo animale, che ride.

G. G.

INTERLOCUTORI

PANUNZIO, Notaro del villaggio.

IL SIG. TEODORO, Preposto del bollo e registro.

ALESSIO, figlio di Ambrogio speziale.

BISTINO, figlio della maestra Brigida.

LECCAPENTOLE, servo del Notaro.

BECCATOZZI, garzone.

La scena si rappresenta nel villaggio di Rocca magra nell'officio del Notaro Panunzio.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Stanza ad uso di officio di Notaro di campagna, con varj regali di prosciutti, salami, polli, fiaschi, formaggi, ed altro sparsi per la stanza.

LECCAPENTOLE *solo, indi* BECCATOZZI.

Lec. Che magro capo d'anno!... Chi negli anni passati mandava al mio padrone sei capponi, gliene ha mandati quattro: chi tre presciutti, gli ha ridotti a due! I salami soli sono stati abbondanti! Tutti hanno mandato salami! Il sindaco, il medico, il chirurgo, il maestro di scuola tutti salami.

Bec. Salute, amico.

Lec. Buon giorno, Beccatozzi. Che porti di buono?

Bec. Regali. Non vi è il Signor Panunzio?

Lec. È dovuto andare a fare un testamento cinque miglia lontano. Jeri la moglie del mugnajo Pasquale lo mandò a chiamare in fretta perchè il marito stava per quanto pesava.

Bec. Ebbene: consegnerò a te questa roba.

Lec. Si: lascia pur tutto a me.

Bec. Ecco qui: Paolo l'ortolano manda questa cucuzza: la sora Dorotea moglie del doganiere manda questo canestro di ciambelle: e il fattor Domenico queste quattro forme di cacio.

Lec. Aspetta. Lascia che scriva tutto nella nota.

Bec. Che? Hai paura che non ritorni il conto al padrone?

Lec. Scrivo la roba, ma non la quantità. Al padrone basta sapere che cosa è venuto; sul più, e sul meno non ci fa caso.

Bec. Tanto meglio! Così puoi prenderttene una porzione.

Lec. Non te lo nego; qualche assaggio, quando mi riesce, me lo metto a parte. Perchè non si tratta di rubare. il Cielo me ne guardi! Non toccherei un bajocco al padrone, neppure se m'impiccassero! Ma, trattandosi di regali, dico; potrebbe forse il padrone obbligar nessuno a darglieli?

Bec. È vero!

Lec. Quello che ha fatto il regalo si è già spogliato di quella roba.

Bec. Anche questo è vero.

Lec. Onde io, se lo prendo, non prendo la roba di nessuno.

Bec. Dici bene. Ancor io sono come te. Vorrei piuttosto morir di fame che rubare un quattrino; ma quando si tratta di far la spesa per qualcuno, se compro una cosa più a buon mercato di quello che la comprerebbe un'altro, non gli dico quel che l'ho pagata veramente, e mi metto in saccoccia il di più!

Lec. Fai benissimo. Quella è industria tua.

Bec. Si: perchè bisogna esser galantuomini; ma quello che si può raccapezzare onestamente non va lasciato.

Lec. Sarebbe un peccato a lasciarlo! Ma tu dovresti guadagnar bene; perchè fai i servizi per tutti qui del paese.

Bec. Da mangiare tanto lo rimedio; ma il bere mi porta via assai.

Lec. Ti piace il vino?

Bec. Il vino buono per me è una gran cosa. Darei cento fontane per una botte! Jeri ne bevei certo dal sor Ambrogio lo speziale che pareva un'acqua di melissa!

Lec. Quello ce n'ha del buono davvero!

Bec. A proposito. C'era la nipote, del tuo padrone.

Lec. Chi? La signora Giosualda? Stava là?

Bec. Si. Ci fu allegria dal sor Ambrogio. Mi fecero bere tanto che mi pareva di esser divenuto un principe sulle nuvole! Mi fecero ballare, e poi mi diedero una penna colla quale mi fecero spaccare un segno sopra una carta. Tutti ridevano, e dicevano: evviva!

Lec. E c'era la signora Giosualda?

Bec. C'era; c'era.

Lec. E come! Quella ragazza non esce mai!... Ma, ora che ci penso, è vero. Quando tornai jeri dopo pranzo bussai, e nessuno mi rispose. Supposi ch'essa stasse giù allo studio, come tante volte sta a scrivere.

Bec. Lo sò che la nipote ne sa più dello zio.

Lec. Ne sa più davvero! I contratti li stende tutti la nipote. Da che gli è calata la vista, il padrone neppure li sottoscrive più. Li fa sottoscrivere alla ragazza col nome di lui.

Bec. Ah! Lasciami andare, che appunto il sor Ambrogio mi ha detto che passassi da lui, perchè deve mandar certi regali.

Lec. Aspetta, scriviamo prima quel che hai portato.

Bec. Ecco quà: una cucuzza.

Lec (*scrive, e prima compita*) Cù-cù-zzà. Un q, un altro q cù cù, un z cù cù zeta. No, non va bene, cù-cù-s-a sà. cocuzza.

Bec. Beato te che sai scrivere!

Lec. Ho imparato da me; ma ci vuol poco; basta saper fare lo spezzato delle parole. Vedi due q cù-cù-s-a sa cucuzza. Andiamo avanti.

Bec. Ciambelle.

Lec. (*compitando, e scrivendo*) G-a-b-lè ciambe, e le lè ciambelle. Ci è altro?

Bec. Cacio.

Lec. (*come sopra*) C-a, cà-e-o, cò- cacio. Va benissimo.

Bec. Addio! Ci rivedremo più tardi.

Lec. Si: e quando viene il padrone avrai la mancia.

Bec. (*da se*) (Quanto l'invidio perchè sa tener la penna in mano!) (*parte*)

Lec. Capisco che ho propriamente passione per lo scrivere! Con un poco d'esercizio potrei, alla morte del Signor Panunzio, diventare io il notaro del paese. Ma, prima che il padrone arrivi, riponiamo qui nella mia credenza una di queste quattro forme di cacio, chè tre per lui bastano. (*apre una credenza*) Oh! Quanta poca roba ho potuto mettere à parte! Quattro capponi; sei fiaschetti; due

prosciutti; circa due dozzine di salciccie; questa forma di cacio e poche altre bagattelle. In tutto non saranno tre scudi di mercanzìa.

SCENA SECONDA

BISTINO *con canestrino in mano, e detto.*

Bis. Non c'è nessuno?

Lec. (*chiudendo in fretta la credenza*) Chi è?

Bis. Son'io, Leccapentole.

Lec. Ah! Siete voi, Bistino?

Bis. Il signor Panunzio non c'è?

Lec. È fuor di paese; ma non deve star molto a tornare.

Bis. Voleva dargli questo regaletto, che gli manda la mia mamma pel capo d'anno. Ripasserò quando sarà tornato.

Lec. Lasciate; lasciate pure a me; chè quando torna...

Bis. Abbiate pazienza; ma io mi rammento quello mi diceste l'anno passato.

Lec. E che vi dissi?

Bis. Mi diceste che prima di presentare il regalo al vostro padrone potevamo levarcene una porzione per godercela insieme.

Lec. Ebbene? Non vi siete ancora persuaso? Credevo che col crescer degli anni aveste capito che diversa è la roba comprata dalla roba regalata; prender questa non è già rubare al padrone.

Bis. Io credo di sì; perchè la roba avuta in dono diviene una proprietà come qualunque altra.

Lec. Ma quanto costa al padrone quello che gli viene regalato?

Bis. Nulla; ma...

Lec. Dunque non gli levo nulla quando gli levo una porzione del dono.

Bis. Bella ragione! Anche il naso non ti costa nulla perchè la natura te lo ha donato; ma non per questo saresti contento che te ne portassero via un pezzo.

Lec. Or vedi che paragone! Fra un naso, e una salsiccia o una forma di cacio! Queste sono idee sofistiche di quella dottoressa di vostra madre, che trova a ridire sopra tutto e sopra tutti.

Bis. Ti sbagli. Mia madre non può approvare le azioni cattive, ma non per questo parla male di alcuno. Anzi raccomanda sempre a me e alle fanciulle, alle quali essa fa scuola, di non imitare il male che fanno gli altri; ma di dire che tutti sono buoni, perchè lo svelare le colpe altrui è mancanza di carità, ed è mestiere o di maldicente o di spia.

Lec. Ma se lo dico io che vostra madre è una dottoressa! Insomma che cosa manda di buono?

SCENA TERZA

PANUNZIO *in abito di viaggio con cappello legato sotto la gola, cappotto, stivali e speroni, e detti.*

Pan. (*entrando di cattivo umore*) Và a metter la bestia nella stalla.

Lec. Ah! Siete tornato?

Pan. Quando mi vedi, è segno che sono tornato. (*sciogliendosi il cappello*)

Bis. Ben'arrivato, Signor Panunzio.

Pan. Grazie. (*richiamando Leccapentole*) Leccapentole! Bada che il Somaro deve avere qualche mosca cavallina, o qualche altro animale sotto la coda. Mi dava continuamente il muso sulle gambe. Non ci è mancato nulla che mi facesse dare la faccia in terra! Guardalo bene per tutto (*mettendosi a sedere come addolorato*)

Lec. Non dubitate. (*parte*)

Bis. Scusate; non avete fatto buon viaggio?

Pan. Pessimo!

Bis. Mi dispiace! Io era venuto da parte di mia madre ad augurarvi il buon capo d'anno...

Pan. Se l'anno nuovo principia come è finito questo!...

Bis. Vi è accaduta qualche disgrazia?

Pan. Corpo di Belzebù! Mi è successa un'avventura da mettersi sulla gazzetta dei casi disperati!

Bis. Oh povero sig. Panunzio!

Pan. Quella strega di Veronica moglie del mugnajo di Fiumesecco manda jeri a chiamarmi, dicendo che vada correndo perchè il marito, che sta per crepare, vuol fare il testamento. E mi manda intanto due scudi per prendere una bestia da fare il viaggio.

Bis. Due scudi? Non c'è male.

Pan. Io per economia faccio mettere la bardella al mio Grilletto; salto a cavallo, e mi pongo a trottare.

Bis. Bravo, Sig. Panunzio!

Pan. Giunto due miglia lontano dal molino, trovo un' altro Spedito che mi dice di sollecitare, e mi dà un' altro scudo.

Bis. Perchè?

Pan. Sentirai. Da li ad un altro miglio, un altro Spedito, e un'altro scudo.

Bis. Meglio!

Pan. Aspetta la fine. Mi metto a galoppare dando speronate ai fianchi al somaro, mentre i due Spediti, uno lo spuncicava, e l'altro lo bastonava sulla groppa.

Bis. Arrivaste presto?

Pan. In un lampo. Appena mi danno tempo di smontare che mi stratcinano sopra gridando: correte che l'ammalato stira le gambe!

Bis. Oh! pover'uomo!

Pan. Entro in una camera quasi oscura, con una puzza che dava al cuore! Sento che Veronica la moglie piangeva come una disperata, e che quello nel letto, tirando il fiato con i denti, diceva: Presto, Sig. Notaro.... voglio far testamento... perchè sento... che me ne vado! Andate pure, figlio mio, gli rispondo, basta che mi diciate a chi volete lasciare la vostra roba. Tuttto a mia moglie. Mi dice; Gli soggiungo, volete legar nulla? Tutto sciolto. Tutto a mia moglie: mi ripeteva. Dove volete esser sepolto? A queste parole Veronica interrappe con dirmi: sollecitate, scrivete, sentite che principia a vaneggiare!

Bis. E voi vi metteste subito a scrivere?

Pan. Nell'atto che mi metteva l'occhiali, e stava per prender la penna...

Bis. Muore l'ammalato?

Pan. Un'altro poco moriva io!

Bis. Povero, Sig. Panunzio!

Pan. Entra nella camera, come un leone, un giovonetto con un pistone ingrillato, gridando: Ah, birbanti! L'ammalato salta fuori dal letto, e scappa via...

Bis. Era guarito?

Pan. Era morto...

Bis. Morto, e risuscitato?

Pan. Il marito era morto, e l'avevano ficcato sotto il letto; e la sora Veronica aveva fatto mettere nel letto un birbone acciò facesse il moribondo, e lasciasse tutto a lei per disposizione testamentaria! Il nepote, al quale andava l'eredità, ebbe una spia...

Bis. E arrivò là col pistone?

Pan. Con un pistone che pareva un pezzo d'artiglieria da ventiquattro! E il più terribile fu che, credendo d'accordo il notaro, prese la mira prima di tutti sopra di me!

Bis. Povero Sig. Panunzio! E che gli diceste?

Pan. Ebbi a caro, e grazia di scivolarmene via strillando: misericordia! Non ci ho che far nulla!

Bis. Tornaste a montar sopra l'asino?

Pan. Neppur quello trovai! Il birbante, che faceva l'ammalato, trovando alla porta il mio Grilletto, vi montò sopra in camicia e scappò.

Bis. Povero Sig. Panunzio! Come faceste?

Ban. Gli corsi dietro a piedi; e dopo un miglio trovai il somaro legato ad un' albero.

Pis. Meno male! Riaveste la bestia, e vi rimasero li quattro scudi.

Pan. Zitto, per carità! Neppur quelli, corpo del Demonio! Perchè gli avevo messi nelle bisacce, e quel furfante lasciò l'asino, ma le bisacce se le portò via.

Bis. Oh povero Sig. Panunzio!

Pan. Figuratevi come trovai massacrato dalle bastonate quel digraziato Grilletto!

Bis. Povero Somaro!

Pan. Ed immaginate come io mi senta rotto le ossa dopo questo strapazzo!

Bis. Povero Sig. Panunzio!

Pan. (*alterandosi*) Voi non sapete dir altro che, povero Sig. Panunzio, povero Somaro!

Bis. Che volete che dica? Non posso che compiangervi. Io veniva a portarvi queste quattro paja di calze, che la mia mamma vi ha fatto con le sue mani, e queste poche frutta del suo giardino, che vi offre nell'occasione del capo d'anno.

Pan. Le sono obbligato; anzi, a dirvela, venendo in quà pensava di passar da vostra madre, ch'è una donna di proposito, per sentire se mi consiglia di fare un ricorso al Governatore, onde avere soddisfazione dell'affronto ricevuto.

Bis. Mia madre anch'essa mi ha detto che avrebbe voluto parlarvi di qualche cosa.

Pan. È una brava donna vostra madre, la stimo assai, ed essa mi stima: lo sò.

Bis. Sicuramenre! Ne parla sempre.

Pan. E che dice?

Bis. Che siete buono; e per questo le dispiace che non facciate attenzione a certe cose che vi fanno torto nel Paese.

Pan. Cioè?

Bis. Si sà che voi fate fare, e firmare gl'istromenti a vostra nepote col vostro nome, e questo è mal fatto.

Pan. Dunque dice che sono un'uomo che fa male?

Bis. Nò: assicuratevi che dice che siete buono. Ma che avete in certe cose un poco di torto; come sarebbe appunto con vostra nipote, che la tenete come una schiava, e non volete che si mariti; mentre avrebbe trovato un buon partito nel figlio del Sig. Ambrogio, e questa è una tirannia.

Pan. Ma dunque sono anche un tiranno? (*alterandosi*)

Bis. Che cosa dite? Neppur per sogno! Ve lo giuro. Mia madre a tutti dice che siete buono.

Pan. (*perdendo la pazienza, si alza*) Buono, buono; e poi a forza di certe cose mi manderebbe in galera. Sentite, Bistino: oggi sono già gonfio!... ringraziate da mia parte vostra madre; ditele che più tardi sarò da lei; ed intanto voi fate il piacere di trattenervi qui finchè torna il mio garzone. Bisogna che salga in casa. Voglio cambiarmi, e veder mia Nipote.

Bis. Andate pure; che io mi trattengo qui.

Pan. (*da se*) (Con le lune che mi fanno, un'altro poco prendevo a calci dietro anche questo, bardasso!) (*parte*)

Bis. Dice bene mia Madre, che a tutti piace l'esser lodati, ed a nessuno l'esser avvertito delle sue mancanze. Se il Sig. Panunzio non cominciava ad alterarsi, quasi quasi, volevo prepararlo alla notizia che sua Nipote jeri sera sposò il figlio del Signor Ambrogio. Mi par di vedere quanto anderà in colleva allorchè lo scuoprirà!

SCIENA QUARTA

LECCAPENTOLE *e detti; indi* BECCATOZZI

Leo. Altro che mosca! Povera bestiola! La groppiera l'ha scorticata. Non c'è il padrone?

Bis. È andato sopra a cambiarsi ed a veder la Nipote, ed ha lasciato me qui finchè voi foste venuto.

Lec. Gli avete dato il regalo?

Bis. Si, eccolo. Sono tre paja di calze.

Bec. È vero ch'è tornato il Sig. Panunzio?

Lec. Sì.

Bec. Dov'è?

Lec. È salito in casa.

Bec. Il Sig. Ambrogio gli manda questi mostaccioli; che ha fatti fare apposta per regalarli a lui.

Lec. Quanti sono?

Bec. Il Sig. Ambrogio mi ha detto di dirgli che gradi-

sca questi quattro mostaccioli. Ma sono altro che quattro! Saranno più di venti.

Bis. Dunque potete scialare voi altri che non avete scrupolo di profittare dei regali che vengono al padrone.

Lec. Io me ne sono già mangiati due per istrada; perchè sono veramente squisiti!

Lec. Davvero? (*ne prende uno*) Lascia sentire anche a me (*offrendone a Bistino*). Su via prendetene uno anche voi.

Bis. Oibò! La roba che non è mia, non la tocco.

Bec. Morirete magro, Bistino caro!

Lec. Prendere un mostacciolo non è già un furto.

Bis. Si principia con un mostacciolo, e si finisce con l'argento. Ma voi fate quello che credete. Io non vi accuso certamente. A rivederci.

Lec. (*mangiando*) Si: è meglio chè ve n'andiate; altrimenti non resistereste alla tentazione.

Bec. Se ne assaggiaste uno, ne mangereste dieci.

Bis. Ne' dieci, nè uno. Addio! (*da se*) (Se mi riuscisse, vorrei fare in modo che avessero a pentirsi in quello che fanno.) (*parte*)

Bec. Quanto è saputello questo ragazzo!

Lec. È figlio di quella sputa-Sentenza di Brigida la maestra! Sai che dovresti fare? Dovresti andare su in casa dalla Signora Giosualda, e senza che lo zio vedesse, portarle quattro di questi mostaccioletti. Sai con che appetito li mangerebbe sapendo che li manda il padre del suo innamorato!

Bec. Ma se v'è il sig. Panunzio...

SCENA QUINTA

ALESSIO, *e detti*

Ales. Leccapentole?

Lec. Siete voi, sig. Alessio! Vedete: questi sono mostaccioli che ha mandati vostro Padre.

Bec. Li ho portati io.

Ales. Ma è tornato il Sig. Panunzio?

Lec. Sì: è in casa a cambiarsi.

Ales. Cospetto! Voleva dire una parola a Giosualda.

Lec. Ora sarà impossibile senza che vi veda lo zio.

Ales. Guardi il cielo mi vedesse! Anzi non vorrei che venisse giù ora che sono qui.Dall'altro canto m'interesserebbe che Giosualda almeno sapesse che sono venuto.

Lec. Beccatozzi, fa una cosa: va sopra tu con la scusa di portare un'ambasciata alla Sig. Giosualda da parte della sua amica Margherita; con questa occesione dille ch'è veuuto il Sor Alessio, e portale due di questi mostaccioli.

Ales. Sì, sì: và, e dille che li mangi per amor mio.

Bec. Ora ci provo. (*parte*)

Ales. Non vorrei che Panunzio venisse giù.

Lec. Oibò! Sapete quanto tempo vi mette prima di levarsi gli stivali, mutarsi gli abiti, ed accomodarsi la parrucca? E poi, che mal'è se vi trova quì?

Ales. Per una certa ragione oggi non vorrei che mi sorprendesse in casa sua!

Lec. Che! V'è qualche cosa di nuovo?

Ales. Nulla, nulla. (*vedendo la carta ove sono scritti i regali.*) Che cosa è questa lista?

Lec. È quella dei regali venuti al padrone. L'ho scritta io. Non sapete che ho imparato a scrivere? Leggete, leggete.

Ales. (*leggendo*) Fischi, banchi e razzi. Che roba è questa?

Lec. Dov'è? (*guardando la carta*) Dice: Fiaschi bianchi, e rossi.

Ales. Ci manca un I. a bianchi, e un A, a fiaschi.

Lec. Si sà. Ai fiaschi ci manca sempre qualche cosa.

Ales. Cechi co...

Lec. Ceci cottori.

Ales. V'è un h di più.

Lec. L'h. mi ha detto il padrone ch'è una lettera, che non conta nulla.

Ales. (*seguendo a leggere*) Cusa.

Lec. Non vedete che ci sono due q.? Cocuzza.

Ales. (*segue a leggere*) Gabelle.

Lec. Ciambelle! Sapete che voi non leggete franco?

Ales. Ca...

SCENA SESTA

PANUNZIO, *e detti*

Pan. (*chiamando di dentro*) Leccapentole?

Ales. Oh Dio! È lui. Dove mi nascondo? Se esso mi vede.

Lec. Mettetevi dentro a quella credenza.

Pan. Leccapentole? (*torna a chiamare*)

Lec. Fate presto! (*aprendo la credenza*)

Ales. V'è roba.

Lec. Non fa nulla! (*facendolo entrar dentro*) Là fra i capponi; tanto v'è posto.

Ales. Mandalo via presto; altrimenti, chiuso quì dentro, m'affogo. (*si chiude dentro la credenza*)

Pan. Leccapentole? E che? Sei sordo? (*venendo fuori*)

Lec. Scusate: non vi avevo inteso. Stava riscontrando la roba venuta in regalo.

Pan. Come stà Grilletto?

Lec. La groppiera l'ha scorticato sotto la coda, e con lo sperone avete scoperto l'osso delle coste. Perchè l'avete assassinata così quella povera bestiola?

Pan. Lasciami stare, chè ho il diavolo in corpo! Passerai dal chierurgo perchè venga a medicarla. Se giungesse qualcuno dirai che ora torno. Voglio andare a fare una visita alla signora Brigida la maestra. Dimmi un poco: che cos'ha mia Nipote che l'ho trovata tutta melanconica e disturbata? L'avresti forse fatta inquietare?

Lec. Oibò!

Pan. E perchè sta così?

Lec. Che volete che io sappia! Si sentirà poco bene.

Pan. Non vorrei che quel giovinastro del figlio dello speziale me l'avesse fatta innamorare!

Lec. Oh! approposito: il Sig. Ambrogio ha mandati questi mostaccioli.

Pan. Il padre è un galantuomo; ma quell'Alessio suo figlio è un certo figurino... già da un pezzo lo tengo sul naso! Se vedo che seguita a ronzare sotto le fenestre di mia nipote, un giorno o l'altro gli fo spolverare le spalle con un manganello.

Lec. (Se sapesse che stà là dentro! (*da se*)

Pan. Basta. Tu pure stacci attento, e se lo vedi passare intorno casa mia, avvertimi.

Lec. Non dubitate.

Pan. Ma, dimmi un poco: non è venuta che questa poca roba in regalo?

Lec. Non è venuto altro. Eccovi la nota di tutto.

Pan. Il Cancelliere ha mandato nulla?

Lec. Mi ha dato trenta paoli.

Pan. Danaro! E per chi mi ha preso? Un notaro pari mio prender danaro in regalo! (*alterandosi*)

Lec. Cioè: mi ha dato trenta paoli dicendo che vi comprassi tanti presciutti.

Pan. Ah! Dunque mi ha mandato tanti prosciutti?

Lec. Si: anzi adesso vado a comprarli.

Pan. Non serve, non serve; dà quà il danaro. Quando il danaro rappresenta prosciutti, non ho difficoltà di accettarlo. (*si fa dare il danaro, e la pone in tasca*)

Lec. (*da se*) (Se sapevo, i prosciutti li compravo prima, e risparmiavo qualche cosa per me!)

Pan. Hai portato il regalo che ti ho detto al Preposto del bollo, e registro?

Lec. Oh!... Scusate: l'ho dimenticato.

Pan. Ah che bestia che sei! Tu mi vuoi rovinare! Non sai chè quello mi fa guadagnar de'buoni zecchini, tenendo tutti i giorni le caselle de' libri aperte a mia dispesizione?

Lee. L' ho propriamente dimenticato.

Pan. Ti darei in capo. Chi sa che dirà di me il Signor Teodoro! Se si prende collera, sono rovinato!

Lec. Se volete, posso andar subito.

Pan. Si, subito. Prendi sei capponi, sei prosciutti, sei salami...

SCENA SETTIMA

BECCATOZZI, *quindi* TEODORO, *e detti.*

Beç. Signor Panunzio: sono venuto se volete usarmi la solita cortesìa per i regali che ho portati.

Pan. Si: ti darò la mancia. Ma intanto ajuterai Leccapentole a portare qualche cosa al sig. Teodoro.

Bec. Sono quà a servirvi. (*sottovoce a Leccapentole che stà mettendo insieme i prosciutti, e i salami*) La signora Giosualda ha mangiato due mostaccioli, e mi ha detto che salutassi il signor Alessio.

Lec. Stà cheto, chè quel poveraccio stà chiuso dentro quella credenza. (*piano a Beccatozzi*)

Pan. Presto. Sollecitate.

Teod. (*entrando*) È permesso?

Lec. È appunto lui: il signor Teodoro, il Preposto.

Pan. Scusate, per amor del Cielo! Scusate: non è colpa mia!

Teod. E di che mai vi devo scusare? Io vengo a rallegrarmi con voi, e me ne rallegro di core.

Pan. E di che?

Taod. Voi mi avete fatto dire che amavate che l'istromento fosse registrato sotto la data di jeri l'altro; ed io, che tengo sempre una casella in bianco per voi, vi ho puntualmente servito.

Pan. Io non capisco!...

Teod. Vi assicuro che nel leggerlo sono divenuto pazzo dal piacere! Non potevate fare scelta migliore; il paese l'approva.

Pan. Ma che cosa approva? Di che istromento parlate? Del testamento del mugnajo ch'era morto?

Teod. Come! Voi con me recitate in questa maniera? Non ho io avuto in mano il contratto rogato da voi medesimo delle nozze...

Pan. Di chi? Che contratto? Che nozze? (*alterandosi*)

Teod. Di vostra nipote con Alessio il figlio del signor Ambrogio lo Speziale!

Pan. (*gridando in collera*) Che nozze! Che Ambrogio! Che Speziale?

SCENA ULTIMA

BISTINO, *e detti.*

Bis. (*entra strillando*) Si; il signor Ambrogio lo speziale manda a dire che per carità buttate via i mostaccioli che vi ha mandati in regalo.

Pan. Che dite voi?

Teod. Perchè?

Bis. Sono avvelenati.

Lec. Povero me!

Bec. Misericordia!

Bis. Il garzone del signor Ambrogio ha sbagliato la dose. Era solito farvi mettere duo dramme di scialappa per facilitarne la digestione, ed il garzone per equivoco ce ne ha messe due libre che basterebbero per uccidere un'Elefante.

Lec. (*gettandosi su di una sedia gridando*) Oh! padrone mio, son morto!

Bec. Oh Dio! Che dolori! Ne ho mangiati ancor'io!

Lec. Ah! Già che devo morire, perdonatemi. Vi restituisco tutto. (*si alza, e va ad aprire la credenza*) Ecco tutto quello che vi ho rubato.

Ales. (*uscendo fuori barcollando*) Oh Dio non ho più fiato! (*si abbandona sopra una sedia*)

Pan. Ah scellerato! Voi nascosto là?

Lec. (*da se*) Ah! Che non avevo più pensato che stava dentro!

Teod. Signor Alessio? Voi chiuso in quella credenza?

Pan. (*dandosi le mani sulla fronte*) Io non sò più ove mi sia!

Bis. Anche vostra Nipote poverina andrà a morire!

Pan. Come?

Bis. Non sono giunto in tempo a prevenirla, ed anche essa ha mangiato i mostaccioli! Sentite come urla (*si ascoltano delle grida di sopra*)

Pan. Muore anche mia Nipote! (*gettandosi a sedère*)

Bis. Ha fatto tanti istromenti per voi, è scusabile se nè ha fatto unò a nome vostro per il contratto delle sue nozze.

Pan. Che sento! Ora intendo!

Teod. Adesso spiego tutto l'enigma!

Ales. Povera Giosualda mia! (*Leccapentole, e Beccatozzi urlano credendo di avere i dolori; si sente Giosualda che grida di sopra; Panunzio ed Alessio abbandonati sopra due sedie piangono, e sospirano; e Teodoro rimane confuso appoggiato al tavolino. Dopo qualche momento*)

Bis. Signor Panunzio, volete lasciar fare a me?

Pan. Sì... fate tutto, purchè si salvi mia Nipote, e non si pubblichi l'accaduto.

Bis. Ebbene: (*con sussiego, e voce rotanda*) Sig. Alessio, andate sopra dalla vostra sposa, che stà meglio di voi. Essa gridava per impietosir lo zio.

Ales. (*alzandosi*) Davvèro!

Pan. Come? Dunque?...

Bis. State zitto: sentite tutto.

Lec. Ah che dolori!

Bec. Mostaccioli maledetti!

Bis. (*volgendosi a Leccapentole, e Beccatozzi*) Voi due alzatevi; chè siete guariti.

Lec. E chè. Fate il negromante?

Bec. C'insultate ancora?

Bis. Guardate. (*prende un mostacciolo, e lo mangia*)

Teod. Siete pazzo!

Pan. Che cosa fate?

Lec. Volete morir voi pure?

Bis. No. Per farvi pentire di quello che avevate fatto, finsi che il garzone avesse sbagliato la dose della scialappa.

Lec. Dunque ci avete burlati?

Bec. Dunque vi siete preso giuoco di noi?

Pan. Dunque è stato un' inganno?

Teod. Dunque ci avete derisi?

Bis. No: amici. Inganna, e deride chi adula, e non chi profitta di una circostanza per far conoscere a voi (*volgendosi a Panunzio*) che i Notari non devono far fare gl'Istromenti alle nipoti. A voi (*volgendosi a Teodoro*) che i Preposti del registro non devono tenere aperte le caselle al comodo di nessuno. A voi (*volgendosi ad Alessio*) che i giovani onesti non devono nascondersi nelle credenze, ed a voi due *volgendosi a Leccapentole, e Beccatozzi*) che i servi non devono mangiar la roba dei padroni. Non vi offendete dunque, ma ringraziate chi vi disingannò, e scoprì la verità con un semplice scherzo, che gli Uditori si degneranno compatire sotto il titolo delle Regalie del capo d'anno.

FINE DELLA COMMEDIA

L'AJO NELL'IMBARAZZO

COMMEDIA IN TRE ATTI

Fu questa la terza Commedia, che feci esporre sulla scena nella stagione dell'Autunno 1807 in Roma nel Teatro della Valle, mentre le anteriori *l'innocente in periglio, e le Gelosie per equivoco* avevano riportati i suffragj più soddisfacenti l'amor proprio di uno scrittor di commedie, non meno che suscitata l'invidia dei nemici.

L'Ajo nell'imbarazzo comparve come una produzione, che confermare, o smentir dovesse il credito acquistato dall'autore nelle due precedenti. Questa Commedia, per verità, non mi dava nulla a temere, perchè parevami a sufficienza vestita di punti scenici, che sostener la potessero; e solo mi turbava la mia solita timidezza, che m'investe mio mal grado ogni volta, che azzardo una nuova produzione. È vero, che io non ignorava, che molti stavansi attendendo un disgraziato incontro di questa Commedia per vendicarsi de' passati miei felici successi, ma ciò non ostante non trovava io ragionevole motivo di timore. I miei pronostici si avverarono, e l'effetto di quest'opera lasciò il campo di questionare generalmente, se le prime, o questa meri-

tassero la preferenza, benchè le altre fossero state acclamate nel modo il più lusinghiero.

Devo però confessare, che il second'atto comparve peccante di freddezza, e per non incolparne il modo con cui fu eseguito, mi contento attribuir ciò al suo poco merito reale, o al danno che gli fece il prim'atto, che prodotto aveva un'effetto particolare e superiore; certo si è, che se il terzo non avesse colpito veramente il genio del Pubblico, l'intiera Commedia non avrebbe avuto l'applauso, di cui fu onorata.

La Compagnia Perotti, che la rappresentò, e per la quale l'aveva io espressamente scritta, pose nell'esecuzione tutto il più grand'impegno, non minore di quello, che ne aveva impiegato nelle due antecedenti.

La parte dell'Ajo fu eseguita dal sig. Giuseppe Fortunati con grande maestrìa e decenza. La sig. Assunta Perotti fece la parte della Gilda in maniera, che migliore non avrei io stesso potuto immaginare, e sviluppò delle sottigliezze in quel carattere, come se penetrato avesse nella mente dello scrittore. Tutte le prime donne, che ambiscono parti di gran volume, dovrebbero esservisi trovate presenti per vedere se anche in una parte, che sembra ben limitata, si può brillar senza limiti. Il Marchese Fulgenzio fu recitato dal sig. Alberto Ferri: il nome di quest'attore è cognito abbastanza per non dubitare della dignità ed esattezza, con cui fu da esso sostenuto questo carattere. Tutti, in fine, fecero ogni sforzo, e posero tutto l'impegno pel buon'esito di que-

sta Commedia; ragion per cui non mancherò giammai di protestare a questa Compagnia la piena mia soddisfazione.

Tre sere di seguito fu con egual gradimento riprodotto il mio *Ajo*, mentre i miei Zoili rodevansi internamente, cercando il modo di troncare una fortunata carriera di varie mie opere tutte felici sulla scena. Oserò io dire, che sforniti forse d'ogni altro mezzo si rivolgessero a quello di far comparire scorretta la Commedia in quanto al buon costume? Certo si è che, contro la mia e la generale aspettazione, fu il mio originale, dopo essere stato riveduto ed approvato, richiamato nuovamente, ed in seguito proibitane la recita.

Ma a che giova l'inoltrarmi di più in tal discorso? Io che soglio facilmente di tutto riscaldarmi, e tutto dimenticare con altrettanta facilità, mi son proposto non dilungarmi su questo punto: quantunque, a dire il vero, questa proibizione sia stata l'unica molla motrice a farmi stampare questa Commedia, affinchè un mondo intero, se fosse possibile, pronunciasse il suo voto sulla decenza e condotta morale di questa scenica produzione: tanto più che la persona medesima, che ne proibì la recita, me ne consigliò la stampa.

Nè tacerò che io aveva scritta una ben diversa prefazione, ov'erano ristretti i più minuti dettagli di questa proscrizione dalla scena, tutte le mie disperazioni nel vedermi autore proibito, i miei scrupoli, la mia collera, e la mia conversazione con chi aveva riprovata la mia Commedia; ma tutto sagrificai alla mia conosciuta e ri-

PERSONAGGI

IL MARCHESE GIULIO ANTIQUATI.

IL MARCHESE ENRICO, suo figlio.

MADAMA GILDA ONORATI, sposa di Enrico.

BERNARDINO, fanciullo in fasce, figlio delli sudetti.

IL MARCHESE PIPPETTO, altro figlio del March. Giulio.

DON GREGORIO CORDEBONO, Ajo in casa del Marchese Giulio.

LEONARDA, cameriera attempata.

SIMONE, servo del Marchese.

La Scena si rappresenta in Roma, in casa del Marchese Antiquati.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera con varie porte.

IL MARCHESE GIULIO, E LEONARDA.

Mar. Senza fare tante ciance, avete detto a D. Gregorio, che voglio parlargli?

Leo. Signor, si.

Mar. Tanto basta.

Leo. Ma siccome ancora non viene, non voleva supponeste, che io...

Mar. Verrà, verrà.

Leo. Mi pare però, che sia una mancanza, farsi desiderare, quando un'Ajo vien chiamato dal Padrone.

Mar. Andate: non v'imbarazzate di questo. Voi siete una buona donna, ma non volete, in tanti anni, che siete in mia casa, ancora deporre il vizio di ciarlare e di mischiarvi in ciò, che non vi spetta.

Leo. Io per me... si figuri... anzi lo dico... siccome... del rimanente...

Mar. Basta; ritiratevi vi dico.

Leo. Obbedisco. (Don Gregorio l'ha presa con me; è del tempo, che me ne sono avveduta, ma son più vecchia di lui... cioè son più scaltra di lui) (*parte*)

SCENA SECONDA

DON GREGORIO, *e detto.*

Mar. Se a questa donna si lasciasse il campo libero, non cesserebbe mai di parlare, urtando or l'uno, or l'altro.

D. Gre. Perdonatemi, Marchese, se non son venuto subito: una lettera...

Mar. Cosa dite! Anzi scusate, se vi ho incomodato; ma, caro D. Gregorio, io ho bisogno di voi.

D. Gre. Comandatemi.

Mar. L'ipocondrìa di Enrico mio figlio da varj mesi mi faceva esser turbato, ma quando questa mattina è venuto nelle mie Camere a darmi il buon giorno, per verità, l'ho veduto in uno stato, che mi ha posto nella più grand'inquietezza.

D. Gre. Ne avete ragione.

Mar. E perchè sta così?

D. Gre. Perchè?

Mar. Io non posso immaginarlo.

D. Gre. Neppur' io.

Mar. Egli dice di non aver'alcun male: il medico assicura, che egli non ha febbre.

D. Gre. Tant'è.

Mar. Se fosse un ragazzo tenuto con minor custodia, se non ci fosse in casa mia il rigore che v'è, vorrei pur sospettare; ma col mio sistema...

D. Gre. Perdonatemi, Marchese; ma su questo punto io vi ripeterò quello, che centinaja di volte vi ho detto. Voi chiamate ragazzi questi vostri due figli, e questi ormai non lo son più. il Marchesino Enrico ha 23 anni, ed il vostro Pippetto ne ha diciannove compiuti.

Mar. Ebbene? Cos'ha che far questo collo stato di salute di Enrico?

D. Gre. Vi dirò schiettamente, che il mio timore è, che questo giovane si sia dato all'ipocondria, vedendosi, nell'età sua, tenuto con tanta ristrettezza. Non avergli fatto mai vedere una conversazione, un teatro; mai non averlo fatto parlare con alcuna donna...

Mar. Oh non mi parlate di donne!

D. Gre. Senza mai,(per così dire), fargli metter il naso fuori di casa.

Mar. Questa non può esser causa di tali effetti. E poi voi conoscete la mia maniera di pensare. Finchè i giovani non hanno 25 anni almeno, non devono conoscere che la casa, e lo studio. Guardi il Cielo potessi sospettare in loro qualche cognizione, o capriccio del mondo; voi m'intendete. (*alterandosi*)

D. Gre. Non v'alterate. Sono dieci anni, che mi trovo in casa vostra, ove io vivo senz'alcun'onorario, per la sola antica amicizia, che vi professo. Se conservo ancora il titolo di Ajo de'vostri figli, lo fo per l'amore, che porto ad essi. Voi dovete essere oggimai persuaso della mia onestà.

Mar. Si, ma le vostre massime...

D. Gre. Fate quello, che vi piace: volete tenerli sotterra? Fatelo; ma siate certo, che i vostri figli faranno come il cane, che se si lascia con prudenza libero, e sciolto, cammina, annasa, conosce, e passa; ma quando si tiene soverchiamente alla catena, se mai giunge a spezzar l'uncino, che lo tiene attaccato alla muraglia, corre, urta, addenta, e se s'imbatte in qualche letamajo vi si ravvolge, vi s'imbratta, e fa peggio degli altri cani.

Mar. Siete un'uomo, che volete aver ragione a forza di parole, e di principj alla moda presente. Io sono stato allevato così, e così voglio, che crescano i miei figli.

D. Gre. Dunque non vi lagnate, se uno di questi perisce, e l'altro, dotato di poco talento dalla natura, rimane un melenso, senza distinguere il Sol dalla Luna.

Mar. Orsù, voi non mi persuaderete mai, che questa sia la sola cagione del cattivo stato di Enrico. Don Gregorio, voi dovete, in ogni maniera, cercare di conoscer la causa, che tiene mio figlio così turbato. Io capisco, che gl'incuto troppa soggezione, e che egli non farebbe forse a me le confidenze, che più naturalmente paleserà a voi. Vi prego, occupatevi seriamente di questo. Da qualche giorno Enrico è più che mai mesto.

D. Gre. State pur quieto: tornerò ad impiegare ogni mezzo per iscoprire se vi fosse qualche altra incognita cagione, ma sin'ora...

Mar. D. Gregorio, mi raccomando a voi. Io esco di casa per fare una visita al Ministro; sarebbe possibile, che dovessi rimanervi a pranzo, onde, se non son tornato alle tre, potete pur'andar'in tavola.

D. Gre. Va bene.

Mar. Vi raccomando quest'affare come il più importante pel mio cuore. (*parte*)

D. Gre. Qual pregiudizio hanno mai questi vecchi testardi, di tener chiusi i loro figli sino alla metà della vita, affinchè poi, quando escono al mondo senza esperienza di esso, vengano corbellati da qualche furbo, o attrappati da qualche scaltra! Vero è però, che lo stato del Marchesino Enrico fa compassione, nè mi riesce rinvenirne la vera causa. Basta: farò di tutto... Intanto sentiamo che fa questo ragazzo stolido. Marchesino Pippetto? (*chiamando*) Pippetto?

SCENA TERZA

IL MARCHESE PIPPETTO, *e detto.*

Pip. Sig. D. Gregorio, che volete?

D. Gre. Da quali camere venite?

Pip. Stava da Leonarda.

D. Gre. A che fare?

Pip. M'insegnava a far la maglia, ed a lavorar coll'ago.

D. Gre. A che vi servono queste cognizioni?

Pip. Tutte le scienze sono buone.

D. Gre. Scienza il cucire! (Povere cure gittate al vento; ed il padre pretende, che queste sorta di teste alli 25 anni, senza aver veduto nulla, vengano a figurare nella società!)

Pip. Che volete da me?

D. Gre. Ditemi: volete venire a passeggiare?

Pip. Permettetemi: non avrei volontà di muovermi.

D. Gre. Ebbene rimanete, ma non istate tanto insieme colle genti di servizio; col parlar con Leonarda, ed i servitori, voi avete appreso alcune parole, e frasi, che sono troppo triviali.

Pip. E con chi volete, che io parli, se non vedo nessun'altro?

D. Gre. (Ecco quel, che dico al Marchese.) (*da se*) Basta, almeno procurate imitare il linguaggio di vostro padre, dei maestri, e non quello de' familiari.

Pip. Procurerò; ma Leonarda non mi pare, che parli male.

D. Gre. Certo, chè in quell'età dovrebbe aver' imparato.

Pip. Uh! A me non par vecchia! (*da se*)

D. Gre. Fate intanto il favore di dire ad Enrico, che se vuole uscire, io fra poco verrò qui; vado su nelle mie camere a sigillare alcune lettere, e torno subito. (La balordagine di costui, lo stato di Enrico, l'ostinazione del vecchio Marchese mi hanno da far perdere il cervello.) (*da se, e parte*)

Pip. Vedo, che Leonarda ha ragione di dire, che D. Gregorio è divenuto suo nemico: bisogna, che sia vero, che abbia tentato di sedurre la sua innocenza!

Brutto vecchiaccio! Oh, si chiami mio fratello per dirgli se vuol'uscire. Enrico, Enrico? (*chiama*)

SCENA QUARTA

ENRICO, *e detto.*

Enr. (*di dentro*) Che vuoi?

Pip. Senti.

Enr. (*come sopra*) Ma che hai da dirmi?

Pip. Vieni, e lo sentirai.

Enr. (*fuori*) Quanto sei importuno!

Pip. Oh quanto stai di cattivo colore!

Enr. Lasciami in pace.

Pip. D. Gregorio dice, che se vuoi uscire, egli a momenti vien giù per accompagnarti.

Enr. No.

Pip. Ebbene, rimanti qui un poco, e quando D. Gregorio torna, digli, che vuoi restare in casa.

Enr. Si. (*con gli occhi fissi*)

Pip. Ma perchè stai sempre così melanconico? Sai quel che voglio dirti? Che, se tu seguiti in questa maniera: morirai presto.

Enr. È vero. (*come sopra, ponendosi a sedere*)

Pip. Bada, che, quando sarai morto, ti dispiacerà. Fa poi quel, che ti piace.(Voglio andare da Leonarda, che mi aspetta, e le dirò, che D. Gregorio mi ha detto, che è vecchia. Ma egli può pur tentare tutte le strade, che ad ogni modo Leonarduccia non vuol bene, che a Pippetto suo.) *da se, e parte*)

Enr. (*Che sarà stato fin'ora cogli occhi fissi*) Son disperato: non v'è scampo per me. Col naturale austero di mio padre... mentre suppone, che io mai non sia uscito dalla mia casa, essere costretto a confessargli, che ho moglie! Oh Dio! Che al solo pensarlo io gelo! È vero che il grado è eguale; che le qualità sono adorabili; che non potrei desiderare di più... ma il carattere di mio padre... il suo sistema... Ah! che io raccapriccio al solo aspetto del mio stato! Finchè il segreto si è potuto mantenere, il mio cuore si è confortato con varie lusinghe; ma ora, che tutto devesi irremisibilmente scoprire, ora che Gilda mia non ha, che me solo per se... che io... Oh che tormento! Oh che smania è la mia! (*tornando nella più profonda melanconia*)

SCENA QUINTA

D. GREGORIO, *e detto*.

D. Gre. Eccolo quà nella sua solita positura; povero giovane, mi muove a compassione! (*da se*) Marchesino? (*chiamando*)

Enr. Signor D. Gregorio.

D. Gre. Vogliamo andare a camminare un poco?

Enr. Vi prego, dispensatemi.

D. Gre. Come volete; purchè siate un poco sollevato.

Enr. Eh!... Non dubitate... (*piangendo*)

D. Cre. Ma cosa dite? Da'vostri occhi cadono delle la-

grime come gocciole di pioggia. Figlio mio caro, a che serve più nascondervi; voi avete una causa, che fa strazio della vostra salute. Enrico mio bello, caro Enrico, gittati nelle braccia del tuo Don Gregorio; non arrossirti, svela qualunque segreto motivo ti tiene in questo stato infelice. Il mio cuore è aperto per te; non sono in questo momento il tuo Ajo, sono il tuo caro amico. Io ti giuro di tener il segreto, e ti prometto ogni ajuto, come il padre più amoroso, che ti stringa al suo seno. (*abbracciandolo*)(Se non s'intenerisce a queste parole, non s'intenerisce più.) (*da se*)

Enr. D. Gregorio mio, mi giurate...

D. Gre. (Eccolo che si piega.) Si, Enrico mio.

Enr. Ah! Voi vedete in quale stato io mi sia ridotto.

D. Gre. Poverino! Sì, voi siete consumato, impallidito.

Enr. Io non mangio... soffro... smanio... la notte i miei sonni... Ah! Che pur troppo merito pietà; ma voi, Don Gregorio mio, voi non potete rimediare al mio male.

D. Gre. Si, si, v'è rimedio a qualunque male. Venite quà, dite, confessate, palesate; D. Gregorio sigillerà la bocca; le vostre parole rimarranno pietrificate nelle sue orecchie; voi risanerete. Ditemi il vostro male qual'è? Qual causa genera la vostra malattia?

Enr. D. Gregorio, il male... Ah non ho cuore! La mia malattia... Cielo, dove son'io! Ah! Donne, donne! (*esclamando*)

D. Gre. Donne! Come! (*percuotendosi il capo*) Oh povero ragazzo! Eh! Come è possibile...senza mai uscir di casa... siete innamorato? che v'è accaduto?

Enr. D. Gregorio mio, tacete, per amor del cielo... Io sono nelle vostre braccia!... Si, voi già immaginate... Una Donna mi riduce nello stato, che mi vedete...

D. Gre. Oh briccona!... Io sudo... io non sono in me... figlio caro, spiegati pure...

Enr. Oh Dio! Che non trovo le parole... Ah! datemi un momento di tempo...il rossore... mio padre dov'è?...

D. Gre. Vostro padre è uscito; non dubitate; forse non tornerà neppur a pranzar, in casa.

Enr. No! Davvero? (*scuotendosi*)

D. Gre. Credetemi.

Enr. Dunque... (*pensando se può arrischiarsi di fargli veder la moglie*) (Quest'è il momento.) Giurate ajutarmi?

D. Gre. Si, con tutt'il cuore.

Enr. Ebbene, adesso... (*con smania indeciso, non sapendo risolversi*)Cielo, dammi forza... risoluzione... vi mostrerò tutto...

D. Gre. Si, si, figlio mio.

Enr. Chiudete quella porta, acciò Pippetto, e Leonarda non possano venir qui... il servo, che sta in sala... fatemi grazia, mandatelo fuori di casa...

D. Gre. Si, Enrico, fo tutto ciò che volete. Qui chiudiamo: (*serra*) manderò per una commissione il Servitore. Coraggio, coraggio.

Enr. Eccomi... vengo... vedrete tutto... vi farò compassione... Cielo, m'assisti in quest'azzardo. (*entra nelle sue camere*)

D. Gre. Povero ragazzo... io non connetto... Scellerata! Simone? (*chiamandolo*) Dopo tanta custodia!... Ah chè lo dico io, che è tutto inutile... Simone? (*come sopra*) Ed in qual maniera!... Qualcuno ha dovuto tenergli mano... Simone, Simone?

SCENA SESTA

SIMONE, *e detto.*

Sim. Comandi.

D. Gre. Andate alla Posta a cercare le mie lettere.

Sim. Ci sono stato, e non v'erano.

D. Gre. (Capperi!) Potreste dunque vedere, se il librajo ha legato quei due tomi.

Sim. Si, signore, gli ha portati, e gli ho posti nella vostra anticamera.

D. Gre. (Or vedi come il Diavolo ci ficca la coda!) Ebbene, giacchè siete disoccupato, andate a chiamarmi il Barbiere, e fatelo andar di sopra, chè voglio farmi la barba.

Sim. Benissimo.

D. Gre. (Un poco più diceva, che già me l'era fatta.) (*da sè*)

Sim. Approposito, oggi son tutti chiusi: i barbieri fanno festa.

D. Gre. Eh! Il malanno che... va bene. (Oggi è giornata climatelica.) Venite con me nelle camere mie, vi darò alcune lettere da portare alla Posta.

Sim. Come comanda.

D. Gre. (Manco male! Credevo, che il buco della Posta fosse turato!) Povero ragazzo! Se vi penso mi vien da piangere. (*partono*)

SCENA SETTIMA

ENRICO, *indi* GILDA.

Enr. Giusto Cielo, seconda tu questo passo azzardoso... Ah! Che nessuno la vegga! Poverina, appena dalla fenestra le ho fatto cenno di venir qui francamente, m'è sembrato ch'ella stessa sia stata animata da un'ardire insolito; è balzata dalla sedia, ha staccato dal seno il povero fanciullo... (*sentendo camminare nella casa*) È dessa, che già è venuta! Il servo ancora... (*tremando*)

Gil. (*In punta di piedi*) Enrico? Va bene?

Enr. Hai incontrato alcuno?

Gil. No.

Enr. Respiro.

Gil. Qual nuova! Che vuoi? Siamo sicuri?

Enr. Coraggio, mia cara Gilda, tu hai da fare l'impresa.

Gil. Enrico mio caro, tutto ciò che vuoi farà Gilda tua. In un'anno sei dimagrato per metà.

Enr. Ascolta. Ero io poco fa preso dalla disperazione,

quando l'Ajo trovandomi a piangere, a forza di buone maniere mi ha costretto a confessargli la causa del mio stato infelice. Io in parte gliela ho detta, ma non ho avuto coraggio di dirgli, che eravamo Sposi. Tu sai, che, quando devo dire certe cose, la soggezione mi chiude la gola; onde per dar l'ultimo colpo, sono stato inspirato dal Cielo, ora che non è in casa mio padre, di far venir te, che parli con tanta energia, e spirito, per rispondere a ciò che dirà Don Gregorio, ascoltando una cosa simile.

Gil. Farò ciò che posso. Io, lo sai, che quando mi trovo perduta, pongo nel discorso qualche squarcio dei Romanzi, che ho letto. Ti prevengo però, che questo tuo Ajo ha una figura, che non mi par nulla di buono.

Enr. T'inganni; non ha cattivo cuore D. Gregorio.

Gil. Gilda fa tutto ciò, che tu gl'imponi.

Enr. Quanto sei buona, quanto ti amo! Il tuo carattere è la mia più gran discolpa.

Gil. E quando lo vedrò questo Don Gregorio?

Enr. Eccolo.

SCENA OTTAVA

DON GREGORIO, *e detti.*

D. Gre. (Poffar Bacco! Che vedo!) (*facendo un arresto sorpreso in vedere una Donna*)

Enr. Don Gregorio, eccola quà.

D. Gre. Possibile! Voi...

Gil. Ah! Signore.

D. Gre. M'inganno, o siete voi quella Signorina, che abitate dirimpetto alla nostra casa dalla parte della piccola strada? (*con sorpresa*)

Gil. Appunto.

D. Gre. Figlia del Colonnello...

Gil. Tallemani.

D. Gre. Che fu detto morisse nell'ultima guerra?

Gil. Disgraziatamente.

D. Gre. E voi avete ridotto a questo stato...

Gil. Io si, nol nego; io l'ho così ridotto il mio Enrico.

D. Gre. Eh chetatevi: cosa dite!... Arrossite.

Enr. Don Gregorio, non incominciate dai rimproveri.

D. Gre. Ma come mai... (Io perdo la testa!) Per vedervi, come avete fatto? (*nella più grande indecisione, ed inquietezza*)

Gil. Digli come abbiamo fatto.

Enr. No, Gilda, diglielo tu. Che? Ora hai perduto il tuo coraggio?

D. Gre. (Io divengo pazzo... chi lo crederebbe?) Ma via, spiegatemi, parlate.

Gil. Sappiate dunque, che essendo il mio povero padre assente, mia madre mi teneva in rigorosa custodia. Enrico, voi sapete che anch'egli...

D. Gre. Ad esso era impossibile l'allontanarsi da casa.

Gil. Ebbene, stavamo dunque entrambi alle fenestre, che sono precisamente incontro l'una dell'altra.

Enrico guardava me, ed io guardava lui. Esso rideva, e ridevo io; egli mi faceva de'cenni, ed io glie ne faceva degli altri. Ridi oggi, accenna domani, sospira quell'altro; che alla fine...

D. Gre. Alla fine vi riuscì...

Gil. Ci riuscì; ma sapete quanto tempo vi volle prima di poterci parlare!

Enr. Troppo tempo passò!

D. Gre. Io non intendo nulla; io non sono in me! (*da se*)

Gil. Finalmente una notte vien fatto ad Enrico d'uscir di casa; scappa, e sale sù per le mie scale. Io con tre ferri da calze attortigliati insieme forzo la molla della porta di casa mia, egli entra palpitando, ed io tremando richiudo.

D. Gre. Oh Dio, che sento! Io mi perdo!

Gil. Quando, entrato appena Enrico sulla soglia della mia camera, (egli stava lì, ed io quì,) mia madre comparisce ad un tratto; fà un grido vedendoci; si slancia sopra di me, ma s'arresta sull'atto, e si avventa contro Enrico, indecisa sopra chi prima sfogar la sua collera: fra la sorpresa, lo sdegno, e il contrasto trema convulsa, e cade svenuta.

D. Gre. Ebbene?

Gil. Urlando dallo spavento, io m'attacco al suo collo desolata: piangendo Enrico si getta a'suoi piedi: allorchè alle grida accorre la vecchia Donna di casa, e mia madre ritorna in se. Per rimediare il passo inconsiderato, per salvar l'onor mio non vi

era, che un mezzo; Enrico lo propone, io l'accetto, e mia madre lo benedice.

D. Gre. Come!

Gil. Ci dammo la mano di sposi, ed il giorno appresso fu segretamente reso sagro ed autentico il nostro legame.

D. Gre. (*gridando*) Che dite! Siete sposi? Davvero? Senza cansenso del padre! È questo il vostro male? Io che credeva, che fosse solo il mal di amore... (*disperandosi*) Andate via; faccia vostro padre ciò che crede... Egli vi ucciderà: io v'abbandono.

Enr. D. Gregorio, mio adesso è fatta.

Gil. Pur troppo, nè v'è riparo.

D. Gre. Non mi parlate... Non so nulla... bricconi... tradirmi... (*in furia*) Ma come hai fatto, come, ad uscir di casa? (*ad Enrico*)

Enr. Bastiano, il servo, che è morto, sono due mesi, mi assisteva, e mi aveva fatto fare una chiave falsa.

D. Gre. Indegni! Indegni! (*gridando in collera*) E tu come facesti ad innamorarlo? (*rivolgendosi a Gilda*)

Gil. Come fanno le altre.

D. Gre. Perfida, perfida! (*come sopra*) Ma è veramente legittima la vostra unione? (*affannoso*)

Enr. E fatta in presenza di Notaro.

Gil. Co'Testimonj.

Enr. Legalizzata.

Gil. Con tutte le formole.

D. Gre. Io non sò ove mi sia... il Marchese muore dal dolore. Qui non v'è riparo, io non posso ajutarvi.

Andate, partite. (*smaniando*) E quanto tempo è che siete sposi?

Gil. Un'anno.

D. Gre. E pel tratto di un'anno?...

Gil. In un'anno abbiam fatto un figlio.

D. Gre. Un figlio!

Enr. Uno solo, Don Gregorio mio.

D. Gre. Lasciatemi andare, lasciatemi partire; restate, fuggite, fate ciò che vi vi piace; io vi abbandono allo sdegno di vostro padre, al suo furore. (*per partire*)

Gil. Come!

Enr. Per amor del Cielo! (*ritenendolo per l'abito*)

D. Gre. No, no, non vi è pietà. (*in atto di partire*)

Gil. Ebbene: lascialo, Enrico; lascia quest'uomo col cuor da tiranno. Tel dissi, che non mi prometteva altro il suo aspetto.

D. Gre. Come! Che dite! Io tiranno?

Gil. Si, lo siete, e rimarrete contento. I nostri cuori son legati fra loro dal nodo sagro, dal nodo dell'onore, da quello delle leggi, e da mille e mille altri gruppi, e nodi d'amore, e di giuramenti l'uno sull'altro attortigliati, e stretti. Sciogliere i nostri cuori non si ponno, che riducendo in tritoli uno di essi, o lacerandoli entrambi. Avrete quante lagrime, e quanto sangue vi piace per soddisfarvi; solo, vi prego, saziatevi nel pianto mio, nel mio sangue, ma sottraete al rigore di un padre severo il povero Enrico mio. Se io fui la causa dell'infe-

licità di questa famiglia, vendicatevi tutti sopra la disgraziata Gilda, ma sia perdonato Enrico. A questo prezzo sono contenta andare smarrita, raminga, abbandonata da tutti, solo conservando al mio seno lo sventurato frutto de'nostri amori.

D. Gre. (*Già inteneritosi nel tratto del discorso*) (Il mio cuore si spezza!)

Enr. Brava Gilda! (*sotto voce*)

Gil. Addio, Enrico mio.... perdonatemi... (*piangendo*)

D. Gre. Fermatevi... che fo? (*asciugandosi gli occhi*) Poveri giovani, lasciarli in preda alla disperazione... il male è fatto... sono già marito, e moglie... Oh Dio!... Il grado è quasi eguale. (*indeciso fra se*)

SCENA NONA

IL MARCHESE GIULIO, *e detti.*

Mar. (*di dentro*) Don Gregorio è tornato?

D. Gre. Corpo del mondo! Ecco il Marchese!

Enr. Don Gregorio, son perduto!

Gil. Oh Dio! Che fo! Salvatemi. (*a Don Gregorio*)

D. Gre. (Cielo, consiglio!)... Qui, qui, entrate presto (*spingendola entro le camere di Enrico*)

Gil. (*entra*) Non tradite Enrico.

D. Gre. Zitta, zitta.

Enr. Per carità! Vado?

D. Gre. Restate. (*chiudendo a chiave la porta*)

Mar. Siete in casa? (*trovando D. Gregorio, che leva in quell'atto la chiave dalla porta*)

Enr. Ben tornato, signor Padre. (*baciandogli la mano*)

Mar. (*Facendo attenzione a D. Gregorio, che leva la chiave dalla porta con timore*) Scusate, D. Gregorio: perchè levate con quella fretta la chiave da quella porta?

D. Gre. (*da se*) Io sudo freddo!... Nulla...

Enr. (*da se*) Oh Cielo!

Mar. Credeva rimanere a pranzo fuori di casa, ma il Ministro pranzava dal Maresciallo... Perdonatemi, Don Gregorio, voi mi par che siate imbarazzato; ditemi, che cosa avete chiuso là dentro?

D. Gre. (*da se*) (Da capo!) Un'inezia vi dico.

Mar. Ma pure.

Enr. Non mi tradite. (*piano a Don Gregorio*)

D. Gre. Ci vuole spirito. (*da se*) Vi dirò... mi è stata regalata... una... Cagnolina, ed acciò non imbrattasse l'appartamento, l'ho chiusa là dentro; più tardi la porterò nelle mie camere.

Mar. Torno a domandarvi scusa, ma voi parlate in una maniera... Fatemi il piacere, datemi la chiave.

D. Gre. Come!

Enr. (*da se*) Son disperato!

Mar. Non sono il padrone?

D. Gre. Lo siete, e per questo...

Mar. Voglio vedere che v'è là dentro.

D. Gre. Ve l'hò detto, una Barboncina.

Mar. Oh! Scusatemi, io nol credo; orsù, questa è casa mia, l'esigo; D. Gregorio, datemi la chiave.

Enr. (*da se*) Io muojo.

D. Gre. Nol credete! (Colpo da Maestro.) Sig. Marchese, così si parla a me? Ecco la chiave, apra, veda, e poi arrossito del torto, che mi fa, non abbia il coraggio di mirarmi più in volto. Temer, che Don Gregorio mentisca! Fargli un simile affronto in presenza di questo giovane! Apra all'istante, signor Marchese; apra in mia presenza; si vegga l'insolente sua diffidenza, e l'onoratezza di D. Gregorio, che sin da questo punto parte da questa casa.

Mar. D. Gregorio!...

D. Gre. Apra: non ascolto ragione.

Mar. Don Gregorio, eccovi la chiave.

D. Gre. No, apra sig. Marchese. A me un torto simile!

Mar. Perdonatemi, vi dico; un momento ho perduto la riflessione, ho avuto il torto.

D. Gre. Diffidare! Dia la chiave, venga, veda. (*per andare ad aprire*)

Mar. Fermatevi, non voglio. (*ritenendolo*)

D. Gre. Mi lasci; vegga, si chiarisca...

Mar. Vi dico di no; vi domando perdono, scusatemi, ho mancato. (*facendo di tutto per ritenerlo*)

D. Gre. No. (*fingendo di voler per forza aprire*)

Mar. Cosa volete, che io faccia di più per domandarvi scusa? Don Gregorio mio, perdonatemi. Fui pazzo. Non voglio veder nulla, son persuaso. Perdonatemi, per amor del cielo. (Che feci? Io son confuso.) (*parte*)

D. Gre. A me! Di me! Con me! (Oh stacci, vecchio testardo!)

Enr. Ah! Che paura! Io vi devo...

D. Gre.. Vi devo un... cosa mi fate fare voi altri! (*disperandosi*)

Enr. Adesso...

D. Gre. Adesso non so nulla, vedrò... cercherò... fatela andar via. (*gli dà la chiave, parlando senza saper che dica per la confusione*)

Enr. Siccome.

D. Gre. Siccome le giuggiole! Qual'imbarazzo è il mio..., fate che nessuno la vegga; io sarei compromesso; per carità... va bene così... avete capito?... Il Diavolo mi porti, se intende in quel che mi dico. (*parte*)

Enr. Cielo, ajutami! (*entra nelle camere, ov'è la moglie*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

DON GREGORIO, *ed* ENRICO.

D. Gre. Come! Non l'avete fatta andar via?

Enr. Non mi è stato possibile; v'è stato sempre qualcuno in sala; dopo siamo andati a pranzo...

D. Gre. Dunque ancora sta là dentro!

Enr. Sta là dentro.

D. Gre. Capperi! Ed ora come si fa!... E non ha mangiato nulla?

Enr. Vi dirò; mi è riuscito di attrappare un mezzo pollo, e due polpette, mettermele in tasca, e terminato il pranzo glie le ho portate, acciò non morisse dalla fame.

D. Gre. E cosa fa in questo momento?

Enr. Piange, temendo, che il bimbo abbia necessità di esser nutrito.

D. Gre. E come si rimedia, come?... Ma perchè vi siete arrischiato di farla venir qui? Non potevate voi palesarmi l'accaduto, e non porre...

Enr. Io non aveva cuore bastante di svelarvelo. Don Gregorio mio, sinchè si è potuto, si è celato, ma ora che Gilda è rimasta sola, la disperazione ci ha fatto venire a questo passo.

D. Gre. E sua madre?

Enr. Sua madre, che si era obbligata tener la sua figlia in casa per un'anno, trovandosi in qualche angustia di danaro, è stata costretta portarsi in Milano per raccogliere alcuni effetti lasciati dal suo marito; e tre giorni in dietro partì lasciando la figlia in braccio della provvidenza; ed in cura di me suo sposo.

D. Gre. Dunque non ha che voi?

Enr. Almeno, che io sappia...

D. Gre. E come pensate mantenerla finchè vostro padre...

Enr. Quest'è l'imbarazzo.

D. Gre. Vostro padre non vi dà danaro?

Enr. Altro che trenta paoli il dì sei Gennaro a titolo di regalo, o befana.

D. Gre. (Or vedi che ragazzi da befana! Che bestia di Marchese!) (*da se*) Oh Dio! Io sono in un'intrigo... (*dandosi le mani sulla fronte*) Ma come diamine vi è riuscito di non lasciar penetrar nulla?

Enr. Bastiano...

D. Gre. Maledetto Bastiano! (Ed io non avvedermene!) (*da se*)

Enr. Egli stava attento, se mai alcuno di voi si fosse levato. Colla chiave falsa si apriva, e si chiudeva. Quando io mi tratteneva con Gilda non tenevamo Testimonj, acciò non si potesse risaper nulla; onde in tal guisa...

D. Gre. (Lo diceva al Marchese, fatemi dormir giù, ed egli mi rispondeva, non serve, non v' è pericolo. Gli sta bene. (*da se*) E dopo morto Bastiano?

Enr. Allora era nato Bernardino.

D. Gre. Chi Bernardino?

Enr. Il nostro figlio.

D. Gre. Ah! (E tanti li vogliono, e non li fanno!) (*da se*)

Enr. Dopo nato questo, ci siamo veduti ben di raro, e con gran cautele.

D. Gre. Io stordisco! E nessuno ha scoperto nulla del matrimonio, della gravidanza della ragazza, del parto, del figlio...

Enr. Nessuno. La sig. Brigida madre di Gilda fece autenticare il nostro matrimonio da un buon'uomo suo amico, col quale e partita per Milano, e questo stesso ha fatto l'attestato di nascita del ragazzo. La sig. Brigida ha tenuta sempre in casa la figlia nel tempo, che era incinta. La sig. Brigida l'ha assistita in ogni circostanza, onde l'affare non lo sa che la sig. Brigida, il suo amico, una vecchiarella serva di casa, Gilda, ed io.

D. Gre. E quando il Marchese lo saprà, spezza il capo alla sig. Brigida, à Don Gregorio, ch'ha saputo, a Gilda, ed alla vecchiarella; quest'è un intrigo serio, e fatale...

Enr. Dunque vorreste lasciarci in braccio alla desolazione! In istato di far qualunque passo dettato dalla disperazione! Se avete questo cuore, fatelo; basta che cerchiate la maniera di far'uscire adesso questa infelice, per sottrarla alla vista, ed alle furie nelle quali monterebbe mio padre vedendola ... (*piangendo*).

D. Gre. Venite, venite pedanti rigorosi! Che si fa in questo caso? Sono sposi, si vogl'ono bene, non v'ha distanza di grado, hanno un figlio...

Enr. D. Gregorio?

D. Gre. Don Gregorio, Don Gregorio; questi son casi disperati... (Ma che, dunque, ora che il colpo è scaricato, che la palla è partita dovranno abbandonarsi costoro!) (*da se*).

Enr. Don Gregorio...

D. Gre. Quietati con codesto Don Gregorio...... Senti: in primo luogo bisogna far uscir costei. Per pochi giorni in qualche modo si farà. Intanto io procurerò con tuo padre ... Ma come! come si fà! ... Basta, va, dille, che non pianga, che io penserò a tutto.

Enr. Mi raccomando.

D. Gre. Va, chiuditi, non aprire ad alcuno, se non senti la mia voce.

Enr. Caro Don Gregorio mio.

D. Gre. Finiscila una volta. Io sono in un orgasmo, che non posso ascoltare neppure il mio nome.

Enr. Obbedisco, mi fido in voi, vado a consolare Gilda mia, e vedere se ha bisogno di qualche cosa (*parte*).

D. Gre. Quì non v'è riparo, nasca ciò che sa nascere io non devo abbandonare questi giovani; alla fine il male poteva esser peggiore; la giovane non ha cattiva indole; è di buona famiglia, e se le sue fortune sono scarse, poco male: il Marchese non ha bisogno di danaro. Si: coraggio; si aiutino quest'infelici. Ora si procuri far tornare la giovane in sua

casa senz' esser veduta, e s'incominci fin da quest'oggi a disporre l'animo del Marchese.

SCENA SECONDA

IL MARCHESE, *e detto.*

Mar. Oh! Don Gregorio?

D. Gre. Sig. Marchese. (Viene appreposito) (*da se*).

Mar. Prima di tutto vi ripeto, che voglio non si parli del torto, che questa mattina ...

D. Gre. Mi mortificate, ve l'ho già detto ...

Mar. Basta così : abbracciamoci, e sia questa l'ultima menzione dell'accaduto.

D. Gre. Siatene sicuro. (Quest'è un bel momento!) (*da se*).

Mar. Ov'è Enrico?

D. Gre. (Ci siamo) (*da se*) Non sò... sarà forse dal fratello....

Mar. Avete parlato niente con esso?

D. Gre. Ho parlato ... (Se sapesti!) (*da se*).

Mar. Ebbene? Già second'il solito ...

D. Gre. Cioè, se volete che vi dica la verità sempre più mi confermo ne' miei sospetti.

Mar. Sarebbe a dire?

D. Gre. Che quel giovane ha bisogno (piano D. Gregorio) (*da se*) ha bisogno di far da giovane, girare, trattare ....

Mar. E voi sempre battete lì.

D. Gre. Così è; prendete la cosa come vi piace, ma io

bisogna, che dica quello che penso; poniamoci le mani al petto; cosa siete stato voi?

Mar. Che dite?

D. Gre. Cosa sono stato io in gioventù?

Mar. Nol sò.

D. Gre. Cosa sono tutti gli Uomini, allorchè, nel fior dell' età, il sangue bolle, quando la persona è un mongibello?

Mar. Sono furie, che conviene tenerle in ceppi.

D. Gre. E coi ceppi il mal non si cura. La privazione ne aumenta il desiderio; la rabbia subentra, il contrasto divien carnefice, ed il giovane, senz'emenda, vittima perisce.

Mar. Sentiamo; qual è dunque il risultato di tutto ciò? Cosa s'avrebbe a fare? Cosa credete aver letto nell'animo di Enrico? Credete voi forse, che il suo cuore ... v'ingannate; col metodo, che si tiene in mia casa, colla ristrettezza...

D. Gre. (Apri, apri quella porta, e vedi che ristrettezza!) (*da se*).

Mar. Amico mio, voi bisogna che in gioventù siate stato un demonio.

D. Gre. No; son stato giovane come gli altri, cogli impulsi, e gli stimoli proprj dell'età, ed ho veduto, che questi sarebbero divenuti in me peggiori, se in luogo della ragione, e de'consigli, avessero i miei Genitori usato la chiusura, ed il rigorismo. Persuadetevi, che il mondo, e le società compariscono cose più belle a chi ne sente il susurro da lungi senza

vederle, di quello che, piacciano, e gradiscano a chi le conosce a fondo , e le vede nel vero suo aspetto. Sì; vostro figlio ha bisogno d'incominciare a girare, e ad uscire da questa tomba, ove trovasi sepolto dal momento, che è nato.

Mar. Sì, sì voglio per una pazza, e forse finta melanconia porlo nel caso di veder Donne, di conversar con esse...

D. Gre. Già quando voi parlate di Donne sembra nominiate il Demonio! Io non ho veduto giammai le femmine sotto quest'apetto, e vi dirò anzi che sono stato (*da se*) (arrischiamoci) più volte loro partitante, e difensore...

Mar. Bravo! Belle massime!... Lasciamo, lasciamo questo discorso, voi volete abusare di me.

D. Gre. (Questa la prevedevo) (*da se*) Ascoltate; giacchè avete questi timori, perchè non gli date moglie?

Mar. Moglie! Moglie ad un ragazzo! Signor D. Gregorio, ci vedremo in miglior momento; scusate voi oggi non mi sembrate presente a voi stesso.

D. Gre. (Anche questo!) (*da se*) Io non dico già...

Mar. Moglie ad Enrico! Mio padre acconsentì alle mie nozze , quando egli aveva settandue anni , ed io quarantasette.

D. Gre. Ma pure vedete...

Mar. Basta, basta. Non mi fa specie questa proposizione da uno, che non arrossisce chiamarsi prottettore, partitante delle donne ; mai non mi avete detto questa proposizione; se no, vi avrei giudicato forse diversamente.

D. Gre. Ma non crediate, che io...

Mar. Vi scuso, credendo, che oggi il vostro capo non istia a segno.

D. Gre. Voi...

Mar. Non mi parlate per ora, ve ne prego; non mi toccate su questo punto, se vogliamo essere amici; non mi toccate su questo punto, o vado in furia. (*parte*).

D. Gre. Or vedi in che circostanza mi trovo io; se mi ostino nel mio discorso, perdo la sua stima, e costoro son rovinati!...Mi veggo in uno stato, che mi darei fuoco colle mie mani... Ah! non v'è tempo da perdere, procuriamo allontanar le genti dalla sala, colpire un'istante, e far'uscire questa disgraziata.

SCENA TERZA

LEONARDA, *e detto.*

Leo. Sig. D. Gregorio, noi bisogna che facciamo un discorso lungo.

D. Gre. In altro momento, cara mia.

Leo. Eh! non serve, che mi diciate cara.

D. Gre. Cara, discara: come volete; ora ho che fare.

Leo. Fuggite? Sapete già quel che dovrei dirvi! A...

D. Gre. Per me non so cosa vi diciate; più tardi parlerò quanto volete, ora non posso. (Già sono di buon'umore, ci manca costei col discorso lungo!) (*da se*) Ci rivedremo (*parte*).

Leo. Per chi mi ha preso il sig. D. Gregorio! Egli non conosce Leonarda. Dire a quel ragazzo, che non so parlare! Dirmi avanzata in età... Eh! non vorrà capitarmi il momento di porre in testa al padrone qualche sospetto contro costui? Non son donna, se non mi vendico.

SCENA QUARTA

PIPPETTO, *e detta*

Pip. Siete ancor qui?

Leo. Lasciatemi in pace.

Pip. Che hai Leonarduccia?

Leo. Lasciatemi vi dico. Tutti, tutti contro di me: non potete più vedermi; sì, sarete contenti, me ne anderò; non mi vedrete più!

Pip. Sei pazza! Ed io:..

Leo. Anche voi, anche...

Pip. Come!

Leo. Sì, chè se fossero vere le vostre premure non potreste tollerare, che io fossi così disprezzata.

Pip. Ma cosa vuoi?

Leo. Voi vedete che D. Gregorio cerca tutte le strade per insultarmi, mi strapazza, m'affronta, mi dice vecchia, e non siete capace...

Pip. Dimmi, cara luce degli occhi miei, (questa espressione amorosa l'ho appresa da te) dimmi che vuoi che faccia?

Leo. Alle corte; se sono vere le vostre premure, se Leonarda vi preme quanto dite, dovete unirvi meco, affinchè sia cacciato via costui da questa casa.

Pip. Io volentieri; ma come...

Leo. Lasciate far' a me: Voi non dovete che ajutarmi; già da qualche tempo mi sono avveduta, che egli ha qualche segreto pel capo: se posso arrivare a scoprire... Aggiungerò, immaginerò, l'accuseremo, faremo di tutto; lo farai, Pippetto?

Pip. Eh! basta...

Leo. Lo farai? O non vedrai mai più il mio viso.

Pip. Ebbene, lo farò; farò tutto ciò che vorrai.

Leo. Giuralo.

Pip. Il giurare è...

Leo. Non vuoi?

Pip. Lo giuro, lo giuro.

Leo. Oh! così ti voglio bene; così potrai disporre del mio cuore.

Pip. Oh cara Leonarduccia!... Leonardella mia!

SCENA QUINTA

DON GREGORIO, *e detti.*

D. Gre. Rimanetevi in sala, non vi movete (*di dentro*).

Leo. Ritiriamoci; è lui.

Pip. Sono sempre con te.

Leo. Ricordati il giuramento.

Pip. Si cara.

Leo. (Mi vendicherò).

Pip. (Per Leonarda fo tutto.) (*partono*).

D. Gre. Perchè vorrei che non vi fosse nessuno, oggi tutti i servitori par che abbiano la smania di venirmi dietro. Farla uscire dalla sala è impossibile; farla rimaner sino a notte in quella camera è un rischio troppo grande, onde, non v'è altro riparo che questo...Enrico, aprite, son'io, non...(*sotto voce vicino alla porta delle camere di Enrico*). Quest'è la migliore di tutte.

SCENA SESTA

ENRICO, *e detto.*

Enr. Può andar via?

D. Gre. Non è possibile.

Enr. Oh Dio!

D. Gre. Ho pensato di farla passar qui dall'anticamera. Lì prenderà per le scalette, che portano nel mio appartamento, e di là, appena l'aria sarà oscura, andrà via correndo per la scala grande.

Enr. Ma Ella voleva andare a casa...

D. Gre. Voleva! Ed anch'io voleva, ma se non si può; la sala è piena di gente. Fate a mio modo: andate; io ho già tirata la portiera dell'ingresso dalla sala, sul quale vi tratterrete voi, affinchè non entri nessuno in anticamera nell'istante, che io con Gilda trapasso. Se non parlate è segno che non v'è al-

cuno, ed io farò saltar Gilda su nel mio appartamento; dopo verrete anche voi.

Enr. Pensate voi a condurla fin là?

D. Gre. Penso io, non dubitate; andate.

Enr. (Sin' ora ho faticato con Gilda per calmarla. Io sudo freddo!) (*parte*).

D. Gre. Guardi il Cielo ci vedesse il marchese! Ora quì non pare, che vi possa esser timore. Quella porta è serrata... Alla sala vi è Enrico di sentinella. Chiamiamo questa povera infelice. Non ho cuor di pensare a ciò, che mi fanno far costoro; ma dall'altro canto a che gioverebbe il rigore se non a far divenire questi disgraziati vittime della disperazione. Essi sono sposi, non v' è riparo... Non perdiamo questi momenti. Gilda, venite. (*chiamandola sotto voce vicino alla porta*).

SCENA SETTIMA

GILDA, *e detto*

Gil. Siete voi? (*di dentro*)

D. Gre. Presto.

Gil. (*fuori*) Per amor del Cielo, fatemi almeno tornare in casa.

D. Gre. Mia cara, abbiate un poco di pazienza: subito non posso.

Gil. Ma pure, quanto vi vorrà?

D. Gre. Con un poco di pazienza si farà tutto; non temete.

Gil. Io farò quel che mi comandate.

D. Gre. Figlia mia, quì non siamo sicuri. Presto, presto, venite nelle mie camere.

Gil. E se il marchese...

D. Gre. Là il marchese non può vedervi.

Gil. (*avviandosi pian piano*) Fo ciò che volete, sono nelle vostre braccia.

D. Gre. Questa sera poi, con comodo, al bujo, sarà più facile, che mi riesca di farvi uscire inosservata. (*partono*)

SCENA OTTAVA

LEONARDA, E PIPPETTO.

Leo. Avete sentito? (*aprendo la porta pian piano*)

Pip. Avete veduto?

Leo. Ah che il Cielo ha esaudito i miei voti!

Pip. Par'impossibile.

Leo. L'avreste creduto?

Pip. Come mai!

Leo. Ma non abbiamo veduto da dove è venuta!

Pip. No : io me ne sono accorto dal buco della chiave quando D. Gregorio era quì, e diceva ad essa ,, Abbiate un poco di pazienza ,, E di dove sarà entrata? Dalla sala è impossibile.

Leo. Perchè? Avrà colpito un momento, che in sala non vi fosse gente, sarà stato obbligato entrare in questa stanza, forse perchè passava qualcuno dall'anticamera, ed ora la conduce su nelle sue camere.

Pip. Così dev'esser di certo.

Leo. Questo bisogna che lo diciate a vostro padre al momento.

Pip. Io! perchè non glie lo dici tu?

Leo. No, quest' appartiene a voi: badate; se non glie lo dite, non vedrete più Leonarda.

Pip. Non montare in collera; glie lo dirò.

Leo. E ditegli tutto.

Pip. Mi ricordo parola per parola tutto ciò che hanno detto.

Leo. Sento appunto la camminata del marchese, è d'esso che viene. Diteglielo subito.

Pip. Ma...

Leo. Badate, che se non glie lo dite, Leonardina è morta per voi. (*da sè*) (Ci sei incappato vecchio maligno!) (*parte*)

Pip. Avesse da gridarmi mio padre accusandogli l'Ajo! Ma alla fine dice la verità, e mio padre ci deve aver piacere.

SCENA NONA

IL MARCHESE, *e detto.*

Mar. Perchè siete sempre in ozio, perchè non istudiate, non vi divertite con qualche libro, o non vi sollevate a fare qualche conto aritmetico? D. Gregorio dovrebbe suggerirvelo.

Pip. Il sig. D. Gregorio... (*da sè*) (Mi tremano le ginocchia!)

Mar. Che fa D. Gregorio?

Pip. È occupato.

Mar. Con chi? Con Enrico?

Pip. Oibò! (Mi manca la voce, ma Leonalduccia merita tutto). (*da se*)

Mar. E con chi?

Pip. Non mi sgridate... Con una donna, che s'è condotta in camera.

Mar. Che dite, temerario! Non è vero.

Pip. Uccidetemi se dico la bugìa.

Mar. Dite: come l'avete veduta? (*agitato*)

Pip. Dal buco della chiave, ove mi sono posto, per la curiosità di ascoltare una voce di donna, che parlava pian piano.

Mar. (Possibile!) (*da se*) E di dove è venuta?

Pip. Nol sò, me ne sono avveduto, che era in questa camera.

Mar. (Come!)(*da se*) D. Gregorio dov'era? (*in orgasmo*)

Pip. Quì.

Mar. E la donna?

Pip. Sotto il suo braccio.

Mar. Sarà stata vecchia.

Pip. Giovanetta.

Mar. (Ah scellerato!... Ora intendo. Forse questa mattina... senza meno... ma come!... Io fremo!... Ma non si ponga però in malizia questo ragazzo). (*da se*) Sarà stata qualcuna, che avea da parlagli. Avete inteso nulla di ciò che dicevano?

Pip. Si. (*ripetendo le parole medesime dette da D. Gre-*

gorio, e Gilda) „ Mia cara, abbiáte un poco di pazièmza, subito non posso, così diceva Don Gregorio.

Mar. (*da se*) (Indegno!)

Pip. Ed ella rispondeva „ Ma quanto vi vorrà? Ed egli „ con un poco di pazienza si farà tutto. „

Mar. (*da se*)(Io non so chi mi tenga!...Ma come! In tanti anni, che sta in mia casa... mi avrà ingannato! .. avrà finto... sento straziarmi!) E poi son partiti?

Pip. Sì, Signore, perchè il sig. D. Gregorio le ha detto „ Quì non siamo sicuri, venite nelle mie camere, là il marchese non può vederci. „

Mar. (Furia infernale! dir cose simili in mia casa, ove questi ragazzi potevano ascoltare!... Mi si spezza una vena.) (*da se*) E sono andati...

Pip. In camera di D. Gregorio.

Mar. Quanto tempo è?

Pip. In questo momento.

Mar. (*da se*) (Io son convulso! Si vada da questa indegna. (*arrestandosi*) Ma se accade una qualche scena, lo scandolo si pubblica... forse ora sarà andata via... Quì bisogna moderarsi ad onta di morir dalla bile, per non dar a divedere a quest'innocenti). Tutto ciò non vuol dir nulla. La ragazza avrà avuto necessità di parlargli... Andate, andate pure nelle vostre camere, in questo non v'è nulla di male.

Pip. Ve l'ho detto, perchè voi avete piacere, che vi si dica tutto ciò, che accade in casa.

Mar. Va bene. (*da se*) (Mi sento soffocar dalla rabbia!) Andate.

Pip. (*da se*) (Credeva, che s'inquietasse di più. Bisogna dire, che parli contro le donne per metterci timore; ma che in fondo... Questo mi dà buona speranza per il momento, in cui spiegherò la mia passione per Leonarda). Se mi comandate sto nelle mie camere. (*parte*)

Mar. Possibile! In dieci anni... ma già anche un' altra volta ebbi un sospetto... le proposizioni in favor delle donne... alcune massime alla moda, che sempre mi è andato consigliando... scellerato! Io son fuori di me. Fortuna, che ai figli ho tenuto sempre io stesso gli occhi adosso. Ma ora che fo!... se grido egli nega, e si pongono in malizia i ragazzi... Si cerchi scoprire con qualche strattagemma, se la donna è nelle sue camere... (*dopo piccola pausa e riflessione, con voce alta verso la porta*) Chiamatemi D. Gregorio.

SCENA DECIMA

DON GREGORIO, *e detto*.

D. Gre. Che mi comandate?

Mar. (*da se*) (Ah perfido, sei qui!)

D. Gre. (*da se*) (Sono più tranquillo, ora che ho potuto condurla senza esser veduto da alcuno).

Mar. Sig. D. Gregorio, mi sono dimenticato pregarvi di un favore.

D. Gre. Comandate.

Mar. Aspetto fra giorni un nipote di mia cugina, il quale penserei, per farlo stare con libertà, di porlo nel vostro appartamento. Lo cedereste volentieri, per qualche tempo, passando voi ad abitar quì nelle camere vicino alle mie?

D. Gre. Perchè no? Se vi accomoda, voi ne siete il padrone.

Mar. Ebbene voglio, se mi permettete, venire un poco ad osservare se occorresse rimodernar qualche mobile.

D. Gre. (*da se*) (Poffar Bacco!) Marchese caro, le camere sono in questo momento in disordine, non ancora spazzate...

Mar. Poco male: fra noi non occorrono complimenti.

D. Gre. Ma vi pare! Il letto non è ancora posto in ordine; gli abiti son gettati, e scomposti sopra le sedie (*da se*) (Cielo, ajutami!)

Mar. Ma questo non importa, voglio solo vedere se il parato della prima camera... (*reprimendo la collera*)

D. Gre. Assicuratevi, ch'è come nuovo.

Mar. Converrà fare imbiancare il cammino.

D. Gre. Io non vi accendo mai fuoco.

Mar. Il pavimento...

D. Gre. Ottimo...

Mar. Le fenestre...

D. Gre. Pulitissime.

Mar. (Non v'è più dubbio. Scostumato, ti sei scoperto!) (*da se*) Vedo che avete piacere di ricevermi coll'appartamento messo in ordine; ebbene verrò domani mattina.

D. Gre. Volentieri: mi farete un'onore. (Sia ringraziato il Cielo!) (*da se*)

Mar. (Rincorati, anima d'inferno, fra poco vedrai. Femina, non potrai fuggire; io stesso farò la sentinella. (*da se*) Non occorr'altro. Dunque restiamo così.

D. Gre. Domani...

Mar. Domani... (*da se*)

D. Gre. (Che timore ho avuto!) (*da se*) Vedo, Marchese, che voi siete turbato ancora, perchè vi parlai poco fa in favore...

Mar. Oibò, oibò. (L'indegno teme.) (*da se*)

D. Gre. Quanto al sig. Enrico...

Mar. Vi prego, ad Enrico non gli parlate per ora... Ci sarà tempo... (Temo che il solo suo fiato avveleni quell'anima innocente). (*da se*)

D. Gre. Ma credete che...

Mar. No: no:... Sig. D. Gregorio; il padre è responsabile de'figli, ma un'Ajo... L'innocenza s'appanna da un'ombra... le parole... ma l'esempio... Se tanto in quest'età... Basta il Cielo, il Cielo...

D. Gre. Come!

Mar. (*ritenendosi a forza*) Scusate: addio, Gregorio mio.

D. Gre. Ma...

Mar. Niente, niente; perdonate, mio caro; vi son servo. (La collera mi tradiva). (*da se, e parte*)

D. Gre. Può darsi un vecchio più rabbioso... Per una parola che gli ho detto in favor delle donne... qui non v'è da sperare; per ora bisogna deporne il pen-

siere... E se voleva venir per forza nelle mie camere...

SCENA UNDECIMA

PIPPETTO, *e detto.*

Pip. Oh, sig. D. Gregorio?

D. Gre. Cosa volete?

Pip. Nulla, nulla. (*proseguendo il cammino, traversando la scena*) Volevo... Ma non importa.

D. Gre. Dite, dite pure.

Pip. Adesso avete che fare... Verrò più tardi in camera vostra.

D. Gre. Parlate pur quì... Sentite.

Pip. Non fate complimenti... Dopo, dopo con più comodo.

D. Gre. Ma pure...

Pip. Più tardi, sig. D. Gregorio, più tardi. (Va bene, mi par turbato: Leonarda sarà contenta) (*da se, e parte in fretta*)

D. Gre. Ah! che mi ucciderei per la rabbia! Io che non sono avvezzo a sotterfugj, credo che tutti immaginino il segreto. Quest'altro ancora voleva venir nelle mie camere!... Non v'è tempo da perdere: appena inbrunisce bisogna farla partire; non v'è riparo.

chio; cosa mai non accaderebbe, se vedesse una Donna uscir dalle mie camere a quest'ora! Per chi la prenderebbe? Guardi il Cielo!

Gil. Dunque quel povero innocente dovrà morir dalla fame! (*piangendo*) Ah! Figlio mio, che ti vien negato fino quel nutrimento, che alle fiere, alle bestie più misere accorda la natura nel sen di una madre!

Enr. Io mi sento spezzare il cuore.

D. Gre. Non dubitate, non perirà per questo. Qui state sicura; ponendovi al rischio d'essere scoperta, rovinereste voi, vostro marito...

Gil. Ah! Bernardino mio, figlio mio, non è tua madre, no, non son'io, che ti nego il cibo. La madre tua piange più di te... smania... ah! lasciatemi, accada ciò, che vuol'accadere, io lo sento piangere... fatemi andar via, o io mi pongo a gridare.

D. Gre. Siete impazzita!

Gil. Dunque lasciatemi.

D. Gre. Or vedi questa adesso!...

Enr. Don Gregorio mio!

Gil. Ah! Se avete un cuore nel petto...

D. Gre. Ma se...

Gil. Se immaginaste mai qual sia l'amore pei figli.

Enr. Don Gregorio caro.

D. Gre. Io mi...

Gil. Per queste lagrime di madre.

D. Gre. Ma come! Come volete che faccia? Qui accade un'eccidio!

Enr. Povera Gilda! (*raccomandandosi*)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camere nell'Appartamento di Don Gregorio.

DON GREGORIO, ENRICO, *e* GILDA.

D. Gre. (*camminando in ismania per la scena*) Se sentiste come tremo... cospetto di bacco!

Gil. Ah per carità, lasciate che io vada!

D. Gre. Ma come volete fare? Adesso è impossibile.

Gil. Voi volete farmi morire dalla pena. (*facendo orecchio*) Ecco, la sento, è la sua voce... Bernardino mio!

D. Gre. Ma questo è un'effetto di fantasìa; le mie finestre guardano la parte opposta alla vostra casa.

Gil. Si, che sento il suo pianto...

Enr. Contentatela.

D. Gre. Quando lo dite voi, meritereste che vi rispondessi per le rime. (*alterandosi*) Come fare, se la porta della sala è aperta, ed i servitori escono ed entrano ad ogni istante? Ve l'ho già detto, il Marchese par che questa sera abbia il fuoco ai piedi; due volte l'ho incontrato, che andava su è giù per la scala, ora nella guardaroba, ora in Libreria. Questa sera par che il Diavolo gli parli all'orec-

sta giù. Lume non occorre ... in caso ... già non serve... ci vuol coraggio.

Enr. Bravo, bravo!

Gil. Andate voi in persona!... Oh quanto siete buono, che il Cielo vi benedica!

D. Gre. Ah! Che sproposito mi riducete a fare! (Ha una maniera costei, che avrebbe fatto fare a me peggio di quello, che ha fatto Enrico.) (*da se*) Ora vengo... chiudete, non aprite se non vi chiamo a nome... voi restate con lei... ora torno... Io non so cosa mi dico... se il Marchese mi trovasse, io morirei... (Ecco l'Ajo divenuto Balio!... Criticate, criticate, rigoristi: vorrei vedervi nel fatto.) (*da se*) Chiudete, chiudete. (*parte*)

Gil. Enrico mio, nasca ciò che vuole, quando avrò fra le braccia il mio figlio, soffrirò qualunque sventura con maggior coraggio.

Enr. Ora, che Don Gregorio, mercè le tue parole, si è interessato per noi, spero che tutto si combinerà.

Gil. Ah! Se una volta potessimo giungere a star fra noi liberi, e tranquilli come stanno tutte le mogli coi mariti, vorrei, che mattina, giorno, sera, e sempre, e poi sempre stassimo un vicino all'altro, parlando, e discorrendo sempre.

Enr. Alla fine ti annojeresti.

Gil. Io ti giuro, che più ti parlo, più mi cresce la volontà di parlarti, e dopo aver detto, e ridetto, sempre, quando mi allontano da te, trovo, che ho dimenticato dirti qualch'altra cosa.

Enr. E a due cuori, che si amano così, dev'essere contrastato il vivere insieme!

Gil. Ma ora sta pur quieto, che presto tutto si accomoderà. Il cuore me lo dice, ed il mio cuore non isbaglia.

SCENA SECONDA

Il MARCHESE, *e detti.*

Mar. Aprite. (*di dentro picchiando alla porta*)

Gil. Ah!

Enr. Non aprite: è mio padre; io son morto: (*sotto voce a Gilda smaniando*)

Mar. Femmina, aprite, non fate clamore. (*come sopra*)

Gil. Enrico mio, non intimorirti, nasconditi, lascia a me ogni cura. O tuo padre sa tutto, o v'è qualche equivoco; in qualunque modo lascia fare a me.

Enr. Io sono avvilito. (*smaniando come sopra*)

Mar. Cospetto! Aprite, o getto la porta a terra.

Gil. Signore, chi siete? (*con voce alta*)

Mar. Sono il padrone. (*come sopra*)

Gil. Non temere ci son'io; va, va, obbedisci Gilda tua. (*sforzando Enrico a ritirarsi*)

Enr. T'obbedisco... bada... pensa, io son fuori di me. (*entra*)

Mar. Insomma aprite, o fracasso la porta. (*come sopra con collera*)

Gil. Abbiate un poco di sofferenza, riflettete, che io

non vi conosco o Signore, nulladimeno voglio credervi e rispettarvi. Vi apro; ma bensì vi prego a non abusarvi della mia fiducia, ed a non ledere i dritti dell'ospitalità. Favorite. (*aprendo*)

Mar. Ah Donna senza rossore! (*con furia*)

Gil. Piano, Signore; mi conoscete voi?

Mar. Una giovane a quest'ora nelle camere di D. Gregorio si fa conoscere abbastanza. Non serve che parliate.

Gil. Mi maraviglio! Mi credete voi una vile, una...

Mar. Risparmiatevi queste parole. Tutte quelle del vostro taglio dicono cose simili.

Gil. Come! (Egli è ingannato; si stia in guardia.) (*da se*)

Mar. Vi prego sapere, che io ho due ragazzi, due colombe d'innocenza; e vedete da' miei occhi, e dal mio viso che forza fo a me stesso per non commettere una scena, alla quale il mio sdegno mi trasporterebbe, solo a fine di non porre in malizia questi figli. Venite meco.

Gil. Che pretendete?

Mar. Quando quel mostro di Don Gregorio torna, non deve più trovarvi qui; ma io vi mostrerò ad esso, onde negar non possa...

Gil. Signore, calmatevi un istante, miratemi in volto, e raffiguratemi; son' io la figlia del Colonnello...

Mar. Eh, chiunque voi siate, arrossite di farvi scoprire; giacchè nell'infamia siete caduta d'essere stata sedotta...

Gil. Ma...

Mar. Tacete, inorridisco...

Gil. Ma ascoltate.

Mar. Che volete dire? Son'uomo di mondo... so perfin le parole, che avete detto con quell'uomo scostumato!

Gil. Signore...

Mar. Scuse, pretesti: so, conosco la menzogna.

SCENA TERZA

DON GREGORIO, *e detti.*

D. Gre. Gilda, son'io, son Don Gregorio. (*fuori della porta picchiando*)

Gil. Mio caro!...

Mar. Tacete, se non volete che dia nelle furie. (*sottovoce*)

D. Gre. Apri, son'io che porto tutto. (*come sopra*)

Mar. Ritiratevi vi dico, o divengo una fiera.

Gil. (Si cerchi di non isdegnarlo): (*da se*) Signore, non già per tema ch'io abbia, ma per mostrarvi la mia obbedienza mi ritiro. (Cielo, qual'istante sarà mai questo!) (*da sè, e si ritira*)

D. Gre. Presto, presto. (*come sopra*)

Mar. Impeti, reprimetevi. (*apre la porta con destrezza, ponendosi in modo dietro l'uscio, che D. Gregorio entra in fretta senza vederlo*)

D. Gre. Capperi! Vi voleva tanto! Temeva per quel satiro del Marchese. (*intabarrato colla creatura coperta dal mantello*)

Mar. Eccolo il satiro. (*con voce cupa, tremando dalla collera*)

D. Gre. Ah! (*tremando dalla sorpresa, e cercando celar più che mai il fanciullo*)

Mar. Vecchio sfrenato! Mira in che stato mi poni, vedimi: sono paralitico dalla rabbia.

D. Gre. (E se io non cado apopletico è un prodigio). (*da sè*) Sig. Mar...che...se. (*non potendo neppur parlare*)

Mar. Scostumato! (*accostandoglisi pian piano sempre convulso*) A quest' ora una giovine ... in mia casa... ove sono gl' innocenti miei figli... Ah! vero lupo custode di agnelli.

D. Gre. Signor Mar...che...se. (*come sopra*)

Mar. (*nell'avvicinarsi vedendo che D. Gregorio ha qualche cosa sotto il tabarro*). Cosa avete lì sotto?

D. Gre. Signor Mar...chese, nulla...

Mar. Come nulla! (*con voce di collera*)

D. Gre Una bagattella... (Io cado freddo!) (*da se*)

Mar. Mostrate, o ch'io vi perdó di rispetto.

D. Gre. E un'affare mio particolare...

Mar. Eh! Che mi occulterete in vano... (*prendendo una parte del tabarro, e scoprendo il bambino*)

D. Gre. Ah! Marchese mio!

Mar. Che vedo! (*tremando*)

D. Gre. (*restando immobile per l'indecisione con il fanciullo scoperto, guardando fisso il Marchese*) Non è niente.

Mar. E chi mi regge, che non perda la ragione, e colle mie mani... (*lanciandosi verso D. Gregorio*).

SCENA QUARTA

GILDA, *e detti.*

Gil. Ah Marchese che fate? Questo è figlio mio, è sangue vostro. (*strappando il figlio dalle braccia di D. Gregorio*)

Mar. Sangue mio! Sfacciata!

Gil. Si, e niuno saprà strapparlo da queste braccia. (Quì vi vuole un'azione da romanzo). (*da se*, *ed entra stringendo*, *e baciando il figlio*)

Mar. Disonesta! Sangue mio!

D. Gre. (Nasca quel che sa nascere). (*da se*) Si, Marchese tutto è scoperto, quello è sangue vostro.

Mar. Come? Snaturato!

D. Gre. Ah! che serve negarlo; venite fra le mie braccia.

Mar. Eh braccia d'Inferno! (*respingendolo*)

D. Gre. (Ci vuol petto di ferro). (*da se*) Uscite d'errore, e non mi togliete in un'istante, per una falsa apparenza, la stima, che per tanti anni ho da voi meritato.

Mar. Come!

D. Gre. Sappiate.

Mar. Che?

D. Gre. (Là, tutt'un colpo). (*da se*) Quella giovaue è moglie e quel fanciullo è figlio...

Mar. Di chi?

D. Gre. Di Enrico figlio vostro.

Mar. Ah! son tradito! diceste il vero? Son disperato... Traditori... indegni... mi volete nel sepolcro, ci siete riusciti. (*in furia*)

D. Gre. Bisogna lasciarlo sfogare. (*da se*)

Mar. Figlio ingrato! No, che se di ciò sei reo, non sarai più mio figlio. Ma è vero?

D. Gre. È vero. (*timorosamente*) (Dopo dato il colpo convien lasciare uscire il sangue). (*da se*)

Mar. Ah! ditemi che mentiste, o la mia furia giungerà all'eccesso. Tant'amore, tante cure, tanti pensieri... Barbari, tremate, vi farò veder chi sono.

D. Gre. Sfogatevi, Marchese.

Mar. Che! m'insultate ancora!

D. Gre. No, guardi il cielo.

Mar. Si, che sfogar mi dovrei sopra di voi il primo, che sarete stato il mezzano, torcimanno.

D. Gre. Oh! alto là, Signor Marchese.

Mar. Io sono fuori di me. (*abbattuto si ferma*)

D. Gre. Insulti a Don Gregorio non si fanno. Siete degno di scusa, se la collera v'acceca; ma non offendete l'onor di un' uomo onesto quale son' io. Solo questa mane Enrico mi svelò l'arcano, pieno di lagrime, e d'avvilimento. Era venuta la giovane a piangere anch'essa nell'atto, che giungeste; allorchè per risparmiarvi una sorpresa simile, non potendola far uscire, la celai nelle mie camere. La necessità di farle nutrire il figlio, m'indusse ad andare io stesso a prenderlo, quando, non sò per qual sospetto, siete venuto a sorprendermi. Giuro sul più

sagro dell'amore, che nulla prima di questa mane io sapeva di ciò; ad Enrico era riuscito celar la sua unione per il tratto di un'anno, come agli occhi vostri, così ai miei.

Mar. Perfido! Traditore!

D. Gre. Quanto vi dico è vero, e lo protesto con mille miei giuramenti. Il male è fatto, rimedio alcuno non può esservi; date luogo alla ragione, e vi tranquillizzi il riflesso, che potea accadere di peggio. La giovane è la figlia del colonnello Tallemani, che era a voi ben cognito, il di cui grado non è dissimile dal vostro; se non ha ricchezze, suppliranno a queste le sue buone qualità, che la faranno degna dell'amore di vostro figlio, e del vostro perdono.

Mar. Perdono! Uditemi, Don Gregorio. Io sono fuori di me. Io non vedrò mai più mio figlio... Senza il mio assenso... A mio scorno... fosse la figlia di un Sovrano...aver moglie! Un figlio!...Partano all'istante da questa casa, vadano raminghi vittime della fame: e sopra loro, e i loro figli la mia mano paterna scaglierà... (*in furia*)

SCENA QUINTA

GILDA *con il figlio nelle braccia, seguita da* ENRICO, *e detti.*

Gil. Sospendete alla vista di una disperata, che prima di veder fulminato dalla vostra mano quest' inno-

cente, vuo sbranarlo in quest'istante; mirate... (*con finta risoluzione rivolgendosi verso il figlio in atto di trucidarlo*)

Mar. Che fate, scellerata! E siete madre! (*arrestandola*)

Gil. E voi che fate? E siete padre! (*con voce ferma*)

Mar. Oh cielo! Qual risposta! (*da se facendo un'arresto*)

Gil. Discacciate, minacciate, maledite, e siete padre? E non son peggiori questi fulmini, che il furor di una madre contro di un figlio nel procinto di vederlo maledire?

Enr. (Brava!) (*a Gil.*)

D. Gre. Cospetto!

Mar. (Oh quale scossa mi diede una tal sorpresa!) (*da se*)

Enr. Son reo, merito il vostro sdegno, ma vi chiedo pietà.

Gil. Perdonate Enrico, e punite me sola.

Mar. (Ah sento, che merito rimproveri, e che son padre.) (*da se*)

Gil. Non fu per offendervi

Enr. Onore mi costrinse.

Gil. Se voi siete padre...

Enr. Lo sono anch'io.

Gil. Amore ci trasportò.

Enr. Fu per amore.

Mar. (Ed amore, ed il dovere trionfino). (*da se*) È questa veramente la figlia di Talemani? (*a Don Gregorio*)

D. Gre. È lei in persona.

Mar. Siete legittimi sposi?

Enr. Si, lo siamo: ve lo giuro.

Mar. Vi benedisse il Cielo?

Gil. Siatene certo.

Mai. (*dopo qualche contrasto, ed irresoluzione*) Ebbene, vi perdono, v'abbraccio, e benedico anch'io voi, e la vostra prole.

D. Gre. Oh! bravo Marchese!

Enr. Ah caro padre!

Gil. Io muojo dal contento. (*baciando il figlio*)

D. Gre. Date qui quest' innocente; giacchè per sorte dorme, non facciamo, che in queste consolazioni, avesse da pericolare.

Gil. Ah sì, a voi lo fido.

D. Gre. Non dubitate, son pratico... poniamolo in letto. (Come somiglia al padre!) (*entra*, *e ritorna*)

Mar. Figli, fo del mio sdegno un sagrificio al Cielo. Una voce superiore mi parla; mi rimprovera il mio soverchio rigore, e mi presagisce un fortunato avvenire. Deh voi non deludete le mie speranze.

Enr. No, padre mio.

Gil. Non temete, nè supponete già, che uccider volessi Benardino mio, lo feci solo per iscuotervi.

Mar. Intendo: mi narrerete poi come avete potuto...

Gil. Si, quando sarete più calmato.

Enr. Tutto sà Don Gregorio.

SCENA ULTIMA

LEONARDA, PIPPETTO, *e detti.*

Pip. Signor padre, abbiamo ascoltato tutto, e giacchè avete le mani in pasta, proseguite; fate felici anche queste due anime amanti.

Mar. Cosa dite mai!

D. Gre. Corpo del mondo!

Pip. Amore mi ha traforato il cuore.

Mar. Sciocco! Cosa v'immaginate, che pretendereste? (*con disprezzo*)

Pip. Unire le nostre mani, come sono teneramente unite le anime nostre.

Mar. (Sogno o vaneggio!) (*da se*) Dite da senno?

Gil. Enrico, l'avresti creduto?

Enr. Sicuro che Leonarda gli andava sempre intorno! (*fra di loro*)

Mar. Don Gregorio?

D. Gre. Sig. Marchese, io resto di stucco.

Pip. Dunque... (Dì qualche cosa ancor tu, come ha detto quella... (*piano a Leonarda*)

Mar. Burlate! E voi nell'età che siete, donna pazza, volete cimentar la mia sofferenza?

Leo. (Va male: facciamo della necessità virtù). (*da se*) Signore, e potreste credere che io dicessi da senno? Io ho lusingato questo ragazzo, fingendo di concedergli le primizie de'miei affetti, a solo oggetto, che

altrove non cercasse divagarsi, ma in verità non ho mai sognato di pensare ad esso.

Pip. Infida! Fellona! M'ingannasti tu dunque? Furono falsi i giuramenti, finte le tue lagrime? Amanti, amanti, se non fu verace quel bel labro, quale lo sarà mai!

Mar. Tacete, stolto! (*sgridandogli*)

Pip. Sì, mio padre; il cielo mi punisce, perchè non ho dato orecchio alli vostri precetti. Credetemi che il distacco da quel cuore mi costa lagrime amare.

Mar. Don Gregorio, neppur di questo v'eravate avveduto?

D. Gre. Signore, e chi mai avria potuto immaginare, che una donna di quell'età...

Leo. Non m'insultate, sig. Don Gregorio.

Mar. Voi ritiratevi, e disponetevi a render conto se nella vostra condotta v'è stata malizia, profittando del poco spirito di questo ragazzo.

Leo. Per me vi convicerete, che sono pura come il cristallo: vi obbedisco, ma non posso lasciar di dire, che D. Gregorio è la causa della mia rovina, e che la sua gelosia mi fa trattare in questo modo. (*parte*)

Mar. D. Gregorio!

D. Gre. E che, gli dareste orecchio?

Mar. No; avete ragione; essa non merita fede. Vedo però da quanto mi accade, che la soverchia austerità, ed il rigore non sono i mezzi per la buona riuscita de' figli.

D. Gre. E converrete meco, che l'educazione de'giovani

deve formarsi a forza di dolcezza, di consigli, d'esempio, e mostrando ad essi il mondo con prudenza nel suo vero aspetto, scevro tanto dal fanatismo de' suoi partigiani, quanto dalla falsa illusione de'pregiudizj.

Mar. È vero; Pippetto intanto partirà fra giorni per fare un viaggio, e conoscere un poco il mondo.

Pip. Ed allontanarmi da quell'ingrata. (Pare impossibile, sotto quel volto un'anima mendace!) (*da sè*)

Mar. Voi, Don Gregorio lo accampagnerete, e vi servirà l'accaduto per rendervi più accorto.

D. Gre. Lo farò, nè fiderò mai giovani poco esperti al fianco di donne avanzate, ancorchè fossero più vecchie del Diavolo.

Mar. Voi, miei figli, rimarrete meco. Amatemi, ed amatevi.

Enr. Lo faremo di cuore.

Gil. Con tutta l'anima.

Mar. Lo spero; e veggasi così in un' istante uscir me dall'inganno...

Enr. Vostro figlio dal timore...

Gil. La sua sposa dagli affanni...

Pip. Pippetto dalle mani della mensognera Leonarda...

D. Gre. Ed il povero Ajo dall'imbarazzo.

FINE DELLA COMMEDIA

CRITICHE, E DIFESE

SOPRA

L'AJO NELL'IMBARAZZO

L'ottimo effetto, che produsse, e le popolari acclamazioni che questa commedia riscosse allorchè fu esposta in iscena, non la salvarono già da molte critiche, che accuratamente cercai raccogliere, e dalle quali mi studiai difenderla come meglio poteva.

Un Signore, mio amico di molto spirito, e che mi criticava perchè mi volea del bene, mi disse che gli sembrava poco probabile, che potesse riuscire ad un ragazzo, sotto una custodia così rigorosa, di tener nascosto all'Ajo ed al Padre un simile intrigo pel tratto d'un'anno. Io gli feci riflettere l'accordo del servitore, la chiave falsa, la casa contigua, ed il comodo della vicina fenestra; queste riflessioni lo disposero a convenir meco, e fummo poscia perfettamente d'accordo, allorchè all'orecchio gli citai un fatto ad esso cognito, dal quale ben poco distaccandomi, aveva tratto il soggetto del mio Ajo.

Un certo signor Abbate di cui fo molta stima, e che per lunga sua abitudine di veder Commedie suol fare delle riflessioni non disprezzabili, mi avvertì che gli era sembrato poco naturale che un padre così

cauto nel far veder Donne ai figli, tenesse in casa una femmina, e che esso e l'Ajo, senza sospettare, lasciassero che Pippetto vi trattasse con confidenza, e che si trattenesse nelle sue camere liberamente. Per verità la critica non era del tutto ingiusta, ed io la gradii di cuore: solo cercai scusarmi facendogli riflettere, che Leonarda era una Donna molto anziana, e che le femmine avanzate, quando da un capo di famiglia si veggono giornalmente sotto un'aspetto di gente di servizio, divengono per esso oggetti indifferenti, che gli sembrano generar non possano alcun sospetto: gli soggiunsi inoltre, che essendo questa brutta Leonarda già da molti anni in casa del Marchese, ed avendo veduto crescere questi ragazzi, era riputata come una Governante, colla quale trattano con domestichezza i due figli; gli feci notar di più, che per dare un piccolo cenno che l'Ajo non approvava la continua dimora del ragazzo con Leonarda, nella Scena terza dell'atto primo, io avevo fatto rimproverare il Pippetto da Don Gregorio perchè troppo si tratteneva nelle camere della Donna: finalmente mi fu ben facile citargli molti fatti, ne'quali si trovavano dei Pippetti innamorati delle Leonarde, le quali a vederle non avrebbero potuto dar luogo per la loro età e bruttezza alla più lontana maldicenza; ed io mi dò a credere, che al signor Abbate sia nella sua prima età accaduta qualche avventura degna di Pippetto, perchè vidi che quest'ultima ragione lo persuase più d'ogni altra.

Da un certo P. Lettore mi fu avvertito, che avrei potuto far dir all'Ajo molte più massime morali, e ra-

gioni disapprovanti il cattivo metodo di tener soverchiamente chiusi i giovani; in effetti me ne accennò alcune veramente ottime. Io gli feci leggere il mio primo originale facendogli osservare la parte del Don Gregorio ben più ricca di simîli parlate, ma poi gli dissi, che la mia scarsa cognizione dell'effetto della scena mi aveva suggerito e deciso a toglierne molte, ed altre restringerne; perchè avrei comprato la soddisfazione di qualche lettore, colla noja di molti ascoltanti, ed avrei sagrificato forse l'effetto della Commedia.

Una Dama, che viveva per famigliari disturbi lontana da suo marito, mi si avvicinò una sera in compagnia di un suo galante servente, e virtuosamente mi disse essersi un poco scandalizzata, che il Marchesino Enrico col suo cattivo stato di salute, e l'esclamazione - *Oh Donne, Donne*! Tenesse il pubblico in equivoco un momento. Non la lasciai terminar la parola, e gli feci sovvenire, che a bella posta, a scanso di ogni malizia, avevo io fatto dire al Marchesino la prima volta appena esce sulla scena - *Essere io costretto a confessargli, che ho moglie*! E che in tal guisa il pubblico non poteva mai essere in alcuna nè pure equivoca sospensione. Era questa Signora di una dilicatezza così eccessiva, che volle confrontare nel mio scritto la parlata dell'Enrico, per vedere se chiaramente diceva che avesse moglie, e letta che l'ebbe rivoltasi al suo amico sorridendo gli disse » *E vero, allora parlavamo d'altro* » .

Un certo Maestro di Scuola m'accennò, che avendo sentita in Teatro questa Commedia, aveva trovato, che

l'espressioni amorose fra il Pippetto, e Leonarda, oltre che non avevano niente d'interesse, (ciò che io non avevo certamente preteso) in vece di ridicole, riuscivano inspide. Viva il signor Maestro; il suo sentimento fu subito d'accordo col mio, e cancellai molte di quelle sciocchezze, e forse non ne avrò ancora tolte abbastanza. Tutto però può dipendere dalla maniera come queste espressioni tenere: ridicole s'immaginino dal Lettore, o come si dicano dagli Attori.
Un Cavalier di S. Stefano impiegato nel militare, e che mi è stato assicurato abbia fatto i suoi studj nel Seminario di Albano, mi fece dire, che esso avrebbe perfezionato questa mia Commedia riducendola in due atti. Mi venne curiosità di sentirne il modo, ed esso brevemente mi disse, che, senza far la minima variazione, bastava togliere intieramente l'atto secondo, perchè era inutile. Questa proposizione mi stordì, e non seppi che rispondere per difendere la necessità del mio secondo atto, e solo gli dissi, che se venisse emanato un precetto, che tutte le cose inutili si dovessero togliere, e portar via, forse sarebbe mancata la testa a qualche Cavalier di S. Stefano. Egli non restò persuaso, ma non gli riuscì rispondermi, perchè gli altri risero.

Fu trovato ancora a ridere sulla soverchia bontà dell'Ajo, d'andare in persona a prendere il fanciullo: ma poste a calcolo le lagrime disperate della madre, la impossibilità di prendere altro compenso, e la bontà del cuore di Don Gregorio; aggiunto tuttociò all'effetto scenico che fa l'arrivo del medesimo, e la ridicola combi-

nazione in presenza del Marchese, parve, che la critica cedesse alla ragione.

Qualcuno infine pose a sindacato l'azzardoso passo della ragazza, mostrandosi decisa e rivolgersi contro il figlio; ed è stato detto, che non par possibile che un'uomo come il Marchese Fulgenzio si lasci vincere con un colpo così romanzesco. A ciò non posso risponder altro, se non che la Commedia dovea finirsi; che lunghi discorsi avrebbero annojato, in ispecie dopo un'effetto così grande della scena precedente; che le parole della Donna - *E siete Padre*! Mi sembrano forti, e dette in un bel momento; e che vi sono migliaja di esempj ne'quali vedesi, il cuore umano suscettibile d'impressioni, e di scosse improvise, che secondano le imperiose combinazioni, quasi mosse dalla mano del cielo. Tutto ciò parmi sufficiente a scusare il mio passo violento, e mi si permetterà l'aggiungere, che se quest'azione non può perfettamente trincerarsi contro la critica severa, trionfa assai bene nell'esperimento l'effetto che produce sulla scena; mentre potrebbe dirsi, che se scuoter non può a sufficienza un padre, scuote ad usura il pubblico, che ascolta. Tale è stato l'effetto che tre replicate sere ha prodotto alla mia presenza in pieno Teatro; come egualmente è accaduto ovunque è stata rappresentata questa Commedia da bravi attori.

Dopo tutto ciò non cada in mente ad alcuno di credere che avendo io fedelmente riportate tutte le critiche, che ho sentito, sia sì pazzo di supporre che altre non ve ne siano, o che io sia persuaso di essermi difeso

abbastanza per iscusare i falli della mia Commedia. Guardimi il cielo dal creder mai cosa simile. Gran copia purtroppo son disposto ad ascoltare di giuste ed ingiuste critiche, alle quali dando, o non dando orecchio, non oserò mai disprezzarle, ma solo ai critici modestamente ripeterò « *Facile è il criticar, l'arte è difficile* ».

AVVERTIMENTO AGLI ATTORI

SULLA ESECUZIONE

DELL'AJO NELL'IMBARAZZO

Questa Commedia, la di cui semplicissima tessitura non presenta veruna difficoltà alle Compagnie Comiche per esporla sul Teatro, senza aver bisogno di attrezzi, decorazioni o di studiare combinazioni di scena, ha ciò non ostante estrema necessità del massimo studio ed impegno per il buon'effetto scenico.

Il Marchese Giulio, vestito nel primo atto in abito conveniente per uscir di casa, eviterà qualunque caritura possa renderlo ridicolo, e solo conserverà la caratteristica vestitura di un' uomo antico, fedele alle sue coetanee mode. Il suo carattere sarà forte, invariabile, severo; ma non tirannico, e neppur troppo fiero nel tratto.

Nel fine dell'atto primo, allorchè si sarà lasciato vincere dal sospetto, e che avrà ricevuto la chiave, dovrà l'Attore ben marcare prima la sua sospensione, poi la riflessione, indi la confusione ed il pentimento, avvedendosi di avere offeso il Precettore del figlio; e la sua partenza dalla scena sarà fatta con arte in un punto d'imbarazzo e d'orgasmo, quasi fuori di se.

La sua costernazione ed il suo sdegno nel fine dell'atto secondo saran repressi dalla prudenza, e cercherà l'Attore di mostrare il contrasto, che prova per due egualmente giuste cagioni.

Avvertirà ancora nella scena decima coll' Ajo, di non caricar tanto la finzione, giacchè in tal caso parrebbe che Don Gregorio si dovesse avveder chiaramente dei sospetti del Marchese.

Nel terz'atto è necessaria tutta l'arte del personaggio per far sviluppare, quanto devesi, il ridicolo che nella combinazione della scena si rinchiude. Prima di perdonare e benedire gli sposi, intendesi chiaramente che l'Attore dovrà dimostrare la sua commozione, ed un istante di muto interno contrasto vinto alfine dalla tenerezza paterna, che verrà espressa con una espansion di cuore, e risoluto abbraccio agli sposi. La minore, o maggiore abilità dell'Attore, che rappresenta il Marchese, può decidere dell'esito in specie dell'atto terzo.

Il Marchesino Enrico non sarà altrimenti un sciocco, ma bensì un giovane timido, a cui manca cognizion di mondo, e trema all'idea dello sdegno di un padre severo. Non caricherà in verun modo la scena con D. Gregorio nel primo atto, affine di non far sospettare nell'Ajo un soverchio equivoco, ma si limiterà l'Attore a dipingere l'orgasmo e la confusione di un giovane timoroso, nel dover confessare un suo delitto di cui dispera il perdono.

Nel resto seconderà la scena della donna, sostenendo il carattere di timido e semplice sino all' estremo momento del perdono.

La Gilda richiede la più brava comica per la perfetta esecuzione.

Ragazza ingenua, ma non stolida o troppo semplice, avendo avuto gran passione di leggere Romanzi, innesta nel suo discorso, quando l'occasione l'esige, non già intere parlate, ma sentimenti e frasi Romanzesche.

È impresa molto ardua il non caricarsi in guisa, che l'ajo ed il padre non debbano avvedersi che le sue espressioni non partono dal cuore, e dall'altro canto forzare quelli sentimenti in modo che producano effetto, e che si distinguano come ben recitati dalla ragazza, senza che venga tradito il suo carattere ingenuo.

Dalla decenza ma insieme vibratezza colla quale la Gilda nell' atto terzo alla scena quinta si rivolgerà verso il bambino che tiene fra le braccia, fingendo volerlo sbranare, e dalla ferma, pronta, chiara, ed intrepida voce, colla quale risponderà in quell'istante al suocero, dipende l'effetto della Commedia, e per così dire l'onore dell'autore, acciò non sembri inverisimile l'impressione che il padre riceve nell'animo ad una così inaspettata risposta.

Qualunque schiarimento ed avvertimento io dassi per la perfetta esecuzione di questo colpo di scena tanto essenziale in questa Commedia, si renderebbe inutile; perchè tutto dipende da un sentimento dell'Attrice che comprenda la forza di una madre disperata e d'una inconsiderata ragazza, che azzarda una tale scossa, sempre colla fantasia riscaldata dalle idee Romanzesche.

Il Marchese Pippetto, ragazzo stolido e quasi mentecatto, si desidera che non appoggi il suo ridicolo, come suol farsi in generale dai Comici di tali caratteri nel-

l'abito troppo meschino, nella pettinatura soverchiamente caricata, negli nèi sul viso, nella disgustosa varietà di colori del vestiario, o negli lunghi codini infioccati originalmente.

Tutte queste risorse non fanno ridere che gli sciocchi, e tradirebbero il carattere di un giovane, che deve vestirsi non a sua voglia, ma a seconda de'voleri del padre, quale non sarebbe probabile che gli permettesse un vestiario fuori dell'ordinario. Ciò per altro non deve impedire, che nell'abigliamento e pettinatura di questo giovane si vegga il suo poco gusto, e tutta l'originalità che sogliono avere quelli che non trattano, e che son privi affatto di una certa buona maniera che si acquista nella società.

Sarebbe probabile che l'Attore supponesse ben fatto di piangere con caricatura nel second' atto nella scena quarta con Leonarda; ciò che non sarebbe il mio avviso. Non vorrò circoscrivere al Comico un lazzo di asciugarsi gli occhi, o di parlare un poco colla gola stretta fingendo uno stimolo al pianto, ma lo pregherò decisamente a non lasciarsi trasportare dalla volontà di far ridere, mercè un pianto caricato; come ancora avverto di non caricar troppo l'espressioni amorose ridicole che sono in questa scena: in luogo di far ridere, essendo dette ad una donna che per nessun conto può meritar d'essere amata, genererebbero nausea.

Nella scena ottava Pippetto parlerà intimorito, ma dirà al padre con purezza, e precisione le parole dette dall' Ajo, facendo ben distinguere che ripete le parole

medesime *ad litteram*; avvertendo però di non mostrare di mettere alcuna malizia nel senso delle parole, più di quello che lo abbiano per il loro innocente significato.

Ogni azione di questo personaggio sarà accompagnata da snervatezza ed inerzia propria di un giovine di natura stolido, nè punto ravvivato dal tratto.

Il Don Gregorio, carattere che sostiene tutta la Commedia, prevedo con sommo cordoglio, che sarà la parte che sazierà la rabbiosa sete dei caratteristi più buffi e ridicoli. Questa turba di Mimi, invece di riserbare il prodigioso effetto de'lazzi caricati per servirsene con parsimonia all'espressione di qualche caratteristica azione, (come si vede usare da quelli di prima sfera, quali non intendo criticare) snodano la loro vita, le loro lingue, e profondono senza decenza ogni sorta di buffoneria a solo prezzo di sentire un pugno d'insensati che ridono senza ragione. Avrò ben io tempo a raccommandarmi con questa mia annotazione, gridando che il D. Gregorio non è una parte buffa; potrò ben' io impiegare i miei dritti di padre sopra questa produzione per supplicare che non venga massacrata questa parte, che tanto sarà tutto inutile. Subito che per disgrazia questa Commedia caderà nelle mani di alcune comiche compagnie d'Italia de' nostri giorni: Sì (diranno i Caratteristi) il D. Gregorio è parte mia; l'epoca parla chiaro. Parruccone di capra grigia, barulè, crovatta a bavarola, manichetti pendenti, agito a Quacquero, scarponi da quattrocentista, e questo non sarà Caratterista? Ah! Che sì, miei carnefici, son parte vostra risponderà D. Gregorio, ed io per esso.

Purtroppo, D. Gregorio vestito semplicemente e decentemente, senza niente di ridicolo, con semplice abito e sott'abito nero, con parrucca propriamente pettinata, e scarpa con fibbia propria d'uomo di certa età, è una parte scritta per il Caratterista; ma per quali Caratteristi? Per coloro che si degnassero ascoltarmi, ed abjurassero formalmente quelle solite caratteristiche costituzioni, che indistintamente obbligano a cercar di far ridere per ogni sorta di lecito, o illecito mezzo. Se dunque un'autore ha dritto di pregare, dirò, che il Don Gregorio dovrà recitare la sua parte con tutta la sostenutezza, e decenza di un padre nobile; (*mi servo di questi nomi di padre nobile*, *caratterista*, *tiranno*, *madri*, *parti di fianco ec. per intelligenza delle persone dell'arte*) dovrà senza dubbio nel suo viso, e nel portamento della sua persona, sempre caratterizzare e secondare la scena, e la combinazione, ma lascierà che la scena e la combinazione facciano ridere sopra di lui.

Rifletta l'Attore, che siccome l' Ajo è quello che dice delle ottime massime, e che regge saviamente tutto l'intreccio (non ostante le ridicole combinazioni che si frappongono,) non conviene che la personalità sua divenga un'oggetto ridicolo allo spettatore.

Si avverta bene che tutta la sopensione, prima che il Don Gregorio intenda veramente che il Marchesino ha moglie, non deve figurarsi cagionata da dabbenaggine dell' Ajo, ma piuttosto effetto, che egli crede impossibile, che il giovane possa esser giunto a questo passo, stante il massimo rigore che regna nella casa.

La scena ultima del primo atto deve porre alla tortura l'Attore. A misura che si accrescerà la riflessione e la confusione del Marchese, si aumenterà ancora dalla parte di D. Gregorio il coraggio, anzi l'ardire nel cimentare il Marchese ad aprire la porta. Vibratezza, forza, e velocità occorrono in questa azione. Chiunque abbia piccola cognizione di scena, non può ignorare l'importanza di tali mezzi per l'esecuzione e l'effetto di questa fretta d'atto, quale sarà rapidamente chiuso, acciò non si raffreddi dopo la partenza del Marchese.

Nell'atto terzo dovrà l'Attore mostrare al più vivo la commozione e l'interesse innocente, che per evitare un mal maggiore lo fa decidere ad andare a prendere il fanciullo. Nel suo ritorno allo scoprimento si guardi il comico dal far lazzi col fanciullo; sarà sufficiente, che rimanga immobile col bambino fra le braccia per produrre l'effetto. Parlerà con forza in seguito al Marchese, e rimarrà mortificato nello scoprire gli altri inaspettati e ridicoli amori di Pippetto e Leonarda. La dignità, il buon cuore, e l'onestà senz'ombra di cattivo fine, o di sotterfugio, con cui opera Don Gregorio, devono esser le cause da interessare il pubblico, onde più che mai si trova involuto non un buffone, ma un'uomo probo e di buonissime viscere.

La Leonarda non si vestirà da vecchia cadente, o ributtante, ma bensì da donna molto anziana, che non possa dar sospetto di tentazione al più digiuno anacoreta, ma che dal suo fare si veda che vorrebbe sostenersi ad onta degli anni.

Il Simone, servo, non cada, per amor del cielo, in mente ad alcuno sfaccendato Machinista, Falegname, o Paratore di farlo con gambe torte, codino ritto in su, o con segni ridicoli sulla faccia. Questo è un Servitore come ogni altro Servitore, che con propria livrea, e sano e libero di corpo si presenta sulla scena.

In fine mi sarà permesso di prevenire, che questo mio avvertimento agli Attori, non mai usato da altri Scrittori, temo che possa urtare le irritabili abilità delle Compagnie Italiane, e non solo de'Comici di professione, ma dei dilettanti ancora, sembrando che io abbia timore, che essi non sappiano il lor dovere, dopo aver letta la Commedia. E con qual ragione, mi diranno, voi volete fare quel che non han fatto nè Moliere, nè Goldoni?

Ma io risponderò, che rispettando ciò che gli Autori classici hanno creduto fare, mi sembra essenzialissimo di bene spiegare agli Attori la maniera colla quale l'Autore desidera che siano eseguite le sue Commedie. E per salvar tutti in un punto, dirò, che io accennando il mio sentimento, non impedisco agli Attori di unire, aggiungere, o variare nell'esecuzione quelle azioni che nella circostanza potessero giovare all'effetto, e terminerò concludendo, che se gli altri Autori non hanno usato questo stile, ciò sarà accaduto, perchè le loro Commedie erano scritte con quella chiarezza, che forse manca alle mie, e che pel loro merito avevano minor bisogno d'appoggio nella recita, di quello che vedo necessario alle mie immaginate, e composte e scritte solo per il punto scenico, e per l'effetto della rappresentazione.

ERRORI DEL QUINTO TOMO

PAG.	LIN.	ERRORI	CORREZIONI
34	10	violenti	violenta
37	21	risaluta	risoluta
38	24	Mon	Non
113	7	giovonetto	giovanotto
117	5	*Lec.*	*Bec.*
ivi	20	in quello	di quello
150	8	cansenso	consenso
151	9	vi vi piace	vi piace

IL QUINTO TOMO CONTIENE

FINE DEL TOMO QUINTO

NIHIL OBSTAT

J. B. Rosani Schol. Piar. Censor Philolog.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

N. Ferrarelli Arch. Miren. Lucumaeneus et pro Vicesgerens.

OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CONTE

GIOVANNI GIRAUD

PRIMA EDIZIONE

Audit continuo; Quis homo hic? ....

HOR. SAT. VI. LIB. I.

TOMO SESTO

ROMA
ALESSANDRO MONALDI TIPOGRAFO
MDCCCXLI.

FRAMMENTO

D'UN DISCORSO

SULL'INDOLE

DELLE

RAPPRESENTAZIONI TEATRALI

Una delle più incoerenti fra le tante, e strane idee degli Uomini, è senza meno quella relativa allo spirito, ed alla esecuzione dei Spettacoli Teatrali.

Per conoscere questa verità altro non fà di mestieri, che esaminare lo scopo di essi nell'origine, ed i varj avvenimenti nel progresso: indi vedere qual connessione abbian fra loro quello con questi, l'uno e gli altri con l'opinione, che tali spettacoli godono tuttora nella mente del Pubblico - Perchè, se ne fu sempre sagro, e savio lo scopo, sparger d'infamia gli Esecutori? Perchè applaudire, ed animare persone infamate? Perchè di questi utili trattenimenti non formare uno dei primi oggetti della Politica, e della Morale? Come non sopprimerli, se sono dannosi, come trascurarli, e coprire d'obbrobrio i loro ministri, se sono giovevoli? Qual contrasto di principj! Quali strane conseguenze! Ma si entri in materia, si conoscano i fatti, si cerchi la ragione di questo sragionare.

Varia senza dubbio si rende qualunque scrupolosa indagine istorica per fissare con precisione l'epoca in cui ebbe origine l'invenzione dell'Arte Drammatica. Questo spirito di copiar le azioni, le parole, e gli atti altrui, pare che altrove non abbia avuto la sua sorgente, che in quel genio imitatore insito in noi dalla natura, e che fin nei fanciulli osserviamo, allorchè si studiano a contraffare gli atteggiamenti de' loro Genitori, o di coloro, che li circondano. Questo prurito d'imitazione, che risentiamo tanto per le gravi, quanto per le leggere cose, posto a profitto dal bisogno che noi abbiamo di procurarci de' piacevoli passatempi per ristorarci delle cure, e fatiche della vita, è stato il solo inventore di questi che, oggi perfezionati, conosciamo sotto il nome di spettacoli, o rappresentanze teatrali.

I Cinesi, gli Etruschi, i Greci, i Celti, i Goti, gli Americani, e perfino gli Othaiti, e nell'Isole i Selvaggi di Ulietea, e di Sandovich, han tutti i loro spettacoli. Questi più, o meno perfezionati trovansi nelle forme, e nel gusto gli uni dagli altri ben diversi, ma tendon tutti al medesimo scopo, e tutti vantano i loro principj come proprj, nazionali, e indigeni; e siccome fra Nazioni così diverse (e molte delle quali, non han giammai avuto relazione fra loro) sarebbe assurdo il supporre, che quest'arte drammatica fosse stata da una all'altra comunicata; convien perciò piuttosto dedurre esser questo un'effetto de'naturali stimoli dell'animo umano, che in tutte le società riunite, avendo acceso i medesimi desiderj, ha prodotto i medesimi effetti per l'allettamento

dell'imitazione, e pel diletto, e rallegramento, che ci procura allo spirito.

Ma che che ne sia della loro primitiva origine (discussione più filosofica, e letteraria, che utile al nostro proposito) quello su cui possiam basare una inconcussa verità, si è lo scopo, ed il fine, che presso tutte le nazioni, hanno avuto questi pubblici ludi nella loro creazione.

Sarebbe inutile fatica il citare un numero d'Istorici per avvalorare una tale assertiva, cioè che il primitivo ufficio di questi spettacoli sia stato sagro, e religioso, servendo ad onorare, a placare, a festeggiare le diverse divinità riconosciute dai varj popoli. Non conosco alcun'istorico, che, di ciò parlando, diversamente asserisca. Nè a parer mio esser potrebbe altrimenti, se vogliamo attenerci al sentimento di Plutarco, che dice » Potersi trovar Città senza mura, senza moneta, senza lettere, ma non mai società, e nazioni senza numi, senza tempj, e senza oracoli ». Ciò essendo come potrebbero i genj, che, a seconda della civilizzazione, vanno sviluppandosi, in altro modo impiegare le primizie del loro ingegno, se non che in lodare, e festeggiare quell'Ente cui si credono soggetti?

Le danze, li strepiti sonori, le armoniose grida, la rappresentazione de'prodigj de'numi, gl'inni di gioja, a che serviron mai prima, che ad offrire alle varie divinità attestati di rispetto, e di venerazione?

I Cinesi, che vantansi per i più antichi possessori dell'Arte Drammatica, anche al presente considerano

IL PROGNOSTICANTE FANATICO

COMMEDIA IN TRE ATTI

Non mi diedi gran pena d' inviluppare un nodo soverchiamente complicato, e trassi partito dal solo equivoco originato da qualche piccola combinazione, e sostenuto dalla bestiale persuasione del Prognosticante.

Nè per altro oggetto io l'intitolai col nome del *Prognosticante Fanatico*, non traendo tal titolo dal carattere del Capitano, se non perchè vidi la necessità indispensabile di addossare allo specioso carattere del Prognosticante medesimo la probabilità di un sì lungo equivoco.

Terminata che io l'ebbi, mi avvidi benissimo che questa non poteva riuscire una Commedia da gran chiasso, ma mi comparve a sufficienza interessante, ridicola, e di seguito e non languido intreccio.

Il Comico pel quale l'avevo scritta, me ne rese replicate grazie, e rimase contento molto del suo carattere, avendo osservato, che per non farlo troppo gareggiare dal Caratterista, io aveva ad arte tolti al Prognosticante i troppo vivi contralumi, che, a danno del De Volage, avrei potuto far risaltare.

Appena si sparse voce che si sarebbe data una sesta mia Commedia quasi consecutivamente, non mancò un numeroso concorso al Teatro, molti attirati dal titolo del *Prognosticante Fanatico*, che generalmente fece impressione, e diede molto a sperare.

Questo carattere, che sì fondatamente non era stato mai, a mia notizia, trattato in soggetto principale, dava luogo a far mille congetture in un momento ed in una situazione di circostanze, ove la turba de'Prognosticanti

centuplicava giornalmente per l'avidità di prevedere, e per il ridicolo di non indovinar giammai il futuro.

Molti, cred'io, attendevansi questo carattere più applicato alla circostanza, e che la Commedia averebbe avuto qualche maggior celata correlazione alle combinazioni attuali. Questi però erano i sogni di coloro che non mi conoscevano, e non sapevano, che io nell'angolo della mia camera, allorchè scrivo, non apro neppure la mia fenestra per abbassar gli occhi a guardare ciò che si passi in istrada, nè per innalzarli a vedere un grado più in su di quello, che nella mia limitata sfera può cadermi sotto la vista. D'altro non piacemi occuparmi, che del ridicolo de' caratteri, del bizzarro delle famiglie, e de' particolari differenti intrighi di coloro che fanno all'amore. Questi soli oggetti nella varietà dell' età, nei differenti genj, e nelle innumerabili classificazioni dello spirito e del cuore umano somministrano soggetti da scena, tendenti solo a rallegrare l'animo, ed a produrre il buon'effetto di schivare ciò che rende gli altri ridicoli.

Palpitante al mio solito era io al livello del soffitto del Teatro, nel fondo di un'oscuro palco, qual reo innanzi al numeroso concorso de'Giudici, che sedevano in tribunale, (egli è vero) col solo valevole dritto dello sborso di venti soldi, ma col gran codice del buon senso alla mano, che rade volte dal Pubblico vien tradito.

Convien però avvertire, che questa produzione scritta per la sera di beneficio dell'Amoroso, fu per contratto, ed economiche viste particolari della Compagnia, annunziata per serata del Caratterista, onde tutt'il pub-

blico si dispose a vedere tutta l'azione appoggiata al detto soggetto.

Malgrado che la Commedia non fosse bastantemente maturata dagli Attori, e che le parti non si sapessero a sufficienza, fu recitata colla possibile vibratezza, se non perfezione, e non mancarono tutti di sostenerla col maggior spirito possibile. Il brio ed il calore di scena, che ho io rimarcato, ed ammirato nella Compagnia Perotti, è difficile trovarsi nelle altre. Mai languore, mai freddezze, e mai incagli ho veduto accadere nelle opere rappresentate da questa Compagnia. Devo al certo gran parte dell' incontro felice delle mie Commedie all'ottima maniera colla quale sono state recitate.

Il pubblico dunque ansioso di ridere col Caratterista, restò soddisfatto nel vederlo apparir sulla scena a prima levata di sipario: il carattere del *Prognosticante* incontrò subito il genio universale, e solo dispiacque che non si fosse fatto agir molto più; ciò che io aveva scansato per l'anzidetta ragione di non danneggiare il Capitano De Volage. Il *Gaxebooth* fece ridere eccessivamente, e tutta la Commedia piacque e fu applaudita.

Questa fra le mie Commedie fu una di quelle, che in tutto il decorso dell'azione, per esser breve e costantemente seguita, non lasciò un momento il pubblico in freddezza; il fine del second'atto fu acclamato sopra ogni altro punto. Fu domandata la replica della Commedia, e fu eseguita la sera seguente.

A dir vero l'accoglienza che ebbe superò quella, che io mi era presagita, avendo io calcolato sulla poca

solidità del'interesse, che questa nuda e semplice azione generar poteva nell'udienza. Il fatto si fu, che il pubblico si contentò di rilevare tutti i più piccoli meriti di essa per trarne partito di risa, e contribuì moltissimo a tener di buon umore gli ascoltanti il carattere Svizzero, che fu eseguito benissimo dal sig. Miuti.

Tutto ciò impedì ad una quantità di persone di opporsi al favorevole voto popolare; e forse perchè così pensavano, perchè così era in fatti, la giudicarono una Commedia di poco valore; ma non è qui il momento di parlar di critica. Eccola: Questa è la Commedia, essa è stampata. Dopo averla letta potrà chiunque essere al caso, esaminando le critiche e le difese che la seguono, di avvalorare prime, o convenir colle seconde.

PERSONAGGI

IL CONTE GAUDENZIO CAPOTORTO.

LA CONTESSINA CLARICE, sua figlia.

IL CAPITANO EMILIO DE VOLAGE.

IL SIGNOR NICCOLO' GAXEBOOTH, Apprendista nel Corpo del Genio.

MADAMA ALDEGONDA CONGRY.

ANNETTA, Cameriera di Clarice.

IL CAV. SAVERIO DELL'OCCHIO.

ANTONIO, Servo del Conte.

LORENZO, Giovane della Locanda.

La Scena si rappresenta in Milano.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in Casa del Conte.

IL CONTE GAUDENZIO, *ed* ANNETTA.

An. Ma voi diceste jeri alla Signorina, che nell'ordinario di oggi avrebbe sicuramente ricevuto lettere, e di sue alla posta non ve ne sono.

Gau. Glielo dissi per ridere, e per calmarla; io era certo, che in quest' ordinario il Capitano non avrebbe scritto.

An. Intanto la Signorina Clarice si dispera, pensando che sono quattro Corrieri che il Capitano non le scrive.

Gau. Mia figlia è una pazza; quando, contr' il solito, non vidi sue lettere per due ordinarj, glielo dissi subito: vedrai, che egli non scrive più sinchè non viene in persona.

An. Ma come sapete che verrà?

Gau. Come lo so? Verrà. Io vedo le cose alla distanza di cento leghe; quanto prima (confessa la verità) ti predissi la morte di tua Sorella?

An. Due giorni.

Gau. Che ti pare!

An. Ma era gravatissima.

Gau. Si; ma tu, ed essa vi lusingavate. Chi ti disse, che Pietro Paolo non ti avrebbe sposato?

An. Coll' occasione, che lo vedeste, che parlava in segreto colla cameriera del signor Saverio.

Gau. Eh mia cara, io indovino tutto per effetto di cognizione di mondo, d'antivedimento, di pratica. E vuoi che te ne dica un' altra? Se tu non metti un poco di giudizio, e non ti contenti di qualche partito mediocre, dovrai in eterno far la cameriera in mia casa, o metterti a fare...

SCENA SECONDA

ANTONIO, *e detti, indi* IL CAV. SAVERIO *in abito da viaggio.*

Ant. Vi è di là...

Gau. Il Computista.

Ant. Non, Signore, il...

Gau. Signor Fulvio.

Ant. Il sig. Cavalier Saverio.

Gau. Volevo dirlo. Che favorisca. (*Ant. parte*)

An. Vedete che non l'avete indovinato?

Gau. Il primo che m'era venuto in bocca, era egli appunto.

Sav. Conte Gaudenzio, io vengo...

Gau. Per prendere congedo.

Sav. Bravo! I miei stivali v'hanno parlato.

Gan. Anche in camicia v'avrei letto la vostra risoluzione.

Sav. Io dunque vado...

Gau. Incontro a vostra moglie.

Sav. Già jer l'altro ve lo dissi. Il mio legno...

Gau. È attaccato.

Sav. È alla vostra porta. Se avete comandi per Lione.

Gau. Voi a Lione non ci arrivate.

Sav. Come!

Gau. Incontrate vostra moglie due poste di qua distante; già ve l'ho detto l'altro giorno.

Sav. Non so come vi abbiate fitta in testa una tale corbellerìa.

Gau. Lo vedrete; la stagione è buona; ella desidera vedervi.

Sav. Ma non vi può essere stato il tempo materiale per fare il viaggio, calcolando dal momento che mi ha scritto da Parigi. Ella viene a piccole giornate per vettura...

Gau. Verrà in posta, correrà notte e giorno.

Sav. Ma perchè?

Gau. Perchè so come vanno queste cose.

An. Se andasse a Lione...

Gau. Già so quel che volete dire: potrebbe vedere il mio caro amico Monsieur Bonfrer padre del Capitano. Già gliel'ho detto; e se mai in effetto giungeste in Lione vi prego...

Sav. Di vedere Monsieur.

Gau. Di dire a Monsieur Girolamo, che è circa un'anno, che le nozze fra il suo figlio, e la mia Clarice sono fra noi concluse, che questa Ragazza è innamorata del giovane a forza di lettere, senza averne veduto altro che il ritratto. Ora colla scusa della guerra, ora per una cosa, ora per l'altra, questo

Capitano non viene a farsi vedere; sarebbe almeno necessario, che io, e mia figlia lo conoscessimo. Io ho stabilito tutto sulla fiducia di suo Padre, ch'è un'uomo il più onesto, il più caro, immancabile...

Sav. È vero, egli è un'onest'uomo, ed il figlio, com'altre volte vi ho detto, l'ho veduto in Parigi, ed è un bel giovane, allegro, e di spirito.

Gau. Qualche tempo indietro Monsieur Girolamo mi voleva fare sperare, che il figlio sarebbe venuto incognito, all'improvviso, a veder la ragazza; ma io, per verità, fino a questo momento non l'ho mai aspettato. Ora però il caso cambia, e, a dirvi il vero, credo, che tutto quello che vi ho detto sarà inutile; perchè il giovane giungerà qui in Milano fra poco. Questa mancanza di lettere... So ben'io quel che dico.

Sav. Sarebbe possibile!

Gau. Di sicuro lo vedrete, e voi prima di tre giorni sarete qui con vostra moglie.

Sav. Comunque sia, non dubitate...

Gau. So quel che volete dire, addio: fate una buona trottata.

Sav. A rivederci, caro amico: (*ad Annetta*) Fate i miei complimenti colla Signorina.

An. Sarete servito; e dite al Padre di Monsieur, che par impossibile che una ragazza siasi innamorata così per lettera d'un' uomo, che non ha mai veduto, come la sig. Clarice s'è innamorata di suo figlio.

Sav. Si, si, lasciate...

Gau. Dirà tutto, ne son sicuro.

Sav. Addio. (*parte*)

Gau. Fate buon viaggio. Scommetto che il Capitano giunge qui prima che il Cavaliere arrivi a Torino.

An. Ma pure...

Gau. Il Capitano Bonfrer viaggia in questo momento verso noi...

SCENA TERZA

CLARICE, *e detti.*

Cla. Voi lo sapete, e non me lo volete dire...

Gau. Ve lo dico, e ve lo ripeto: il Capitano comparisce qui all'improvviso.

Cla. Ed io temo... Quella maledetta guerra! Chi spara di quà, chi spara di là.

An. Questa è una pazzìa.

Gau. Sarebbe bella, che tutti quelli, che vanno alla guerra avessero da morire!

Cla. Si, ma egli sempre mi scriveva, che volea fare, dire, ammazzare, andare avanti.

Gau. Sta pur quieta, ti asssicuro io, che non è morto. Una cosa simile l'immaginerei subito.

An. Vi son tanti soldati, proprio a lui hanno da toccare le palle!

Cla. Palle, bombe, mitraglie, spade, bajonette, vi son tante cose alla guerra che tutte ammazzano. Basta; quando lo dite voi lo crederò.

Gau. Fidati di me. Tu lo sai, io non sbaglio. Come indovinai, che tua cugina avrebbe partorito nel mese di Agosto?

Cla. Sì, ma diceste che faceva femmina.

Gau. Ed ha fatto maschio, ma così delicato, che quando sarà grande sembrerà una femmina. Fidati, fidati.

SCENA QUARTA

ANTONIO, *e detti.*

Ant. (*Avvicinandosi al conte*) Un Uffiziale...

Gau. Statura giusta?

Ant. Sì, Signore.

Gau. Con montura verde?

Ant. Sì, Signore.

Gau. È lui! Del quarto reggimento?

Ant. Non so. Domanda parlarvi da solo a solo.

Gau. È in anticamera?

An. È in carrozza. Ha mandato di sopra il servo.

Gau. L'immaginavo. Eccolo, figlia, te l'avevo detto? È lui: ci scommetterei.

Cla. E lui?

An. Il Capitano!

Gau. Zitto, è lui, è lui: lo so di certo. Vuol parlare con me; non vuol arrischiarsi ad esser veduto da voi, senz'esser sicuro che voi... Già so quel che volete dirmi.

Cla. Padre mio, andiamogli incontro.

Gau. Vi pare! Anzi... Ritiratevi, ed anch'io bisognerà... Si tratta di mostrarmi da suocero... Un momento prima ci si trovava il Cavalier Saverio, che lo conosceva. E volevo dire al Cavaliere: aspettate un poco, che forse... l'avevo detto, l'avevo detto...

Ant. Mi muoio di voglia di vederlo.

Gau. È bello, è bello: non dubitate. Ditegli... Il suo nome ve l'ha detto?

Ant. Non Signore.

Gau. Lo sapevo.

Ant. Ha fatto dire, che voi non lo conoscete; ma che deve parlarvi di premura.

Gau. Vedete, se ci ho indovinato? Non si vuol presentare come sposo.

Cla. La consolazione mi fa tremare.

An. Spirito: non vi ponete in soggezione.

Gau. Fatelo venir sopra, e trattenetelo un poco qui. Io vado a pormi l'abito, e tu domandagli il nome, e vieni a dirmelo dall'altra parte.

Ant. Subito. (*parte*)

Gau. Mi fa specie, che non si sia fatto annunciare sott'altro nome.

Cla. E perchè volete che dicesse una bugìa?

Gau. Tu non capisci nulla... A me fa specie, che per introdursi, vederti, ed esser libero non abbia preso altro nome. Ma già prendere altro nome, o tacere il suo come fa, è la medesima cosa. Andiamo, chè ora verrà sopra.

Cla. Vorrei...

An. Potressimo...

Gau. Siete pazze!

Cla. Glì piacerò?

Gau. Si.

Cla. E lui?

Gau. Ti piacerà; dev'esser ben fatto.

Cla. Quello che dite voi lo credo ciecamente.

Gau. Confessate che ho una gran testa per indovinare. Dico che tua cugina partoriva, e partorisce: che il Capitano viene, ed egli arriva: montura verde, montura verde: persuadetevi, non mi sbaglio, non mi sbaglio mai. Andiamo: venite. (*partono*)

SCENA QUINTA

IL CAPITANO EMILIO, IL SIG. NICCOLO', *ed* ANTONIO.

Ant. (*di dentro*) Favoriscano.

Em. E quante camere sono? Non si arriva mai.

Ant. Ecco: accomodatevi qui, chè il sig. Conte viene all'istante.

Em. Ditegli, che voglio parlargli da solo a solo, senza donne.

Ant. È già prevenuto. Ella è il sig. Capitano,..

Em. De Volage; ma già egli non mi conosce.

Ant. De Volage, ed il Signore? (*accenna Niccolò*)

Em. Non serve; egli non ha nome.

Ant. Vado ad avvertire il padrone. (*parte*)

Em. Chi avrebbe immaginato di dover dar nuove di morte ad una sposa promessa!... Ah da noi un padrone di casa non si farebbe aspettare!... Sig. Niccolò, non istate così come un pezzo di legno... Oh come son cattivi questi mobili! Da noi qual differenza ! Ma che diavolo avete voi a pensare ? Cosa fareste mai se aveste passate le vicende mie? Mille volte innamorato, e poi disinnamorato. Perduti tutti i danari al giuoco. Tre volte in fortezza. Una folla di creditori. Ragazzate di tutte sorta...Eppure, eccomi; tu mi vedi sempre allegro, e pronto a far peggio; purchè non sia mai un'azione contro l'amicizia, e l'onore.

Nic. Si. (*sorridendo*)

Em. E voi siete ragazzo nato in Berna , e che venuto appena da noi apprendista nel Corpo del Genio riuscite ad avere il permesso di venire con me in Italia; di buona salute; con bastante danaro, senza aver nulla a pensare, state sempre freddo insensibile, senza brio, e par che abbiate timore di rider forte!

Nic. Piano ridò, perchè poco capisco. (*sorridendo*)

Em. Non vale lusingarsi. Ve l'ho promesso, e ve lo mantengo. In Italia si deve parlare italiano ; la vostra lingua io non la so , la mia voi la parlate malissimo, e dall'altro canto, io vedo che, quando volete, intendete perfettamente la lingua italiana.

Nic. Poco.

Em. Nell' altro mio viaggio in Italia così feci. Per ap-

prendere, sempre parlava, o bene, o male la lingua del paese; così dovete far voi... Ma io sono alla disperazione pensando al povero mio amico Capitano Bonfrer!

Nic. Poveretto! Pareva fratello.

Em. Si, tutti dicevano, che sembrava mio fratello. Morirmi fra le braccia, ed obbligarmi a dar questa nuova alla sposa; doverle riconsegnar lettere, regali... Come, diavolo...Ma quanto sono io contento d'aver lasciato la vedova!

Nic. Adesso piange.

Em. Pianga pure. Sinchè m'è stato comodo le ho fatta la mia corte... Mi rincresce, che se ora perdo al giuoco non ho il modo di farmi improntar danaro, come lo facevo da lei ... Povero mio amico! Ma è morto valoroso...Ti sembra che questa montura sia ben fatta?

Nic. Bene.

Em. Come lavorano a Parigi!... Che dirà la vedova cara madama Congry... questo Signore, il Conte è così mal'onesto, che il Diavolo se lo porti! Ora qui tutti incominceranno a piangere, a smaniarsi, chi verrà meno, chi si disperera alla nuova della morte, ed io non son buono in questi casi...

SCENA SESTA

IL CONTE, *e detti.*

Gau. (Si crede ingannare, e noi fingiamo ingannarci.) (*da se*) Sono mortificato...

Em. Un milion di scuse, Signore, se vi ho incomodato.

Gau. Anzi un contratempo... scusate... accomodatevi...

Em. Non occorre: io non ho l'onore d'esser da voi conosciuto.

Gau. Il Capitan De Volage. (*ritenendosi dal ridere*)

Em. Appunto; ma voi siete molto ilare...

Gau. Come non esserlo vedendo il sig. Capitan De Volage?

Em. Siete molto amabile!

Gau. (Essendoci un ritratto pretender di non esser conosciuto!) (*da se*) E quel Signore?

Em. È un mio compagno di viaggio.

Gau. Le fo i miei complimenti. Ella è nata in Svizzera.

Nic. Signore, sì: Niccolò Gaxebooth.

Em. Apprendista nel Corpo del Genio.

Gau. Mi rallegro; ella Apprendista, ed il sig. Capitano De Volage.

Nic. Si. (*sorridendo per timore di non intender bene*)

Gau. (Questo già intende, che io immagini la burla: vedete come ride.) (*da se*)

Em. (Non so come dare una simil notizia). (*da se*) Signor Conte...

Gau. Gaudenzio.

Em. Gaudenzio, io vi vedo di buon' umore, ma son disperato che le vicende del mondo...

Gau. (Ora inventa qualche frottola). (*da se*)

Em. Voi dovete avere un'amabile figliuola.

Gau. (Eccoci). Amabile non saprei; ma al certo di buon cuore. Somiglia a suo padre.

Em. Un certo Capitano Enrico Bonfrer...

Gau. Caro, amabile, adorabile, virtuoso, tutto merito, giovane degno della vostra nazione.

Em. Voi usate delle espressioni molto gentili.

Gau. (Si mortifica perchè sente le sue lodi. E quello ride! Quel ragazzo è più furbo di quello, che comparisce).

Em. Quanto mi dispiace... dovete sapere, che Bonfrer era il mio più caro amico ; abbiamo lungamente vissuto insieme.

Gau. Lo credo.

Em. Le nostre volontà erano una sola.

Gau. Senza dubbio.

Em. Che bravo giovane, pieno di... (Ora mi contenterei piuttosto di trovarmi con quella maledetta vedova, che di essere al caso di dar questa nuova funesta!) (*da se*)

Gau. (Si confonde; s'incoraggisca). (*da se*) Ma che? Forse è accaduta qualche disgrazia?

Em. Grande, e grande assai.

Gau. (Diamogli gusto). (*da se*) È morto!

Em. Si, mio caro Conte, datevi pace, non vi affliggete,

non vi disperate; sul campo ha terminato di vivere al mio fianco.

Gau. Poverino! (*freddamente*)

Em. Ma... oh... ed io credevo vi disperaste alla notizia... (Oh questa è piacevole!) (*da se*)

Gau. Ma quanto mi rincresce! (*indifferentemente*)

Em. Oh! che... ma... Gaxebooth? Io cado dalle nuvole!

Nic. Capitano? (*sorridendo*)

Gau. (E quello ride!)

Em. Come! Niente di più non vi rattrista la morte dell'amico?

Gau. (*da se*) (Gli rincresce di vedere che non si piangerebbe per la sua morte). Signore, il pianto si riconcentra nel cuore in certi casi inaspettati. (E quello ride!)

Em. Vi prendete giuoco di me.

Gau. Mi meraviglio! (E quello segue a ridere!)

Em. Niccolò? Quest'è una cosa... io non rinvengo... Ma dunque...

Gau. Fatemi una grazia. Or ora verrà qui mia figlia: direte ad essa.....

Em. Come! Volete darle una nuova così funesta senza prevenirla; dopochè nelle sue lettere...

Gau Ah! avete lette le lettere?

Em. L'amico mi consegnò tutto, acciò per mezzo mio...

Gau. Capisco, capisco; ma non dubitate, che mia figlia saprà trionfare del suo dolore, quando una tal nuova le verrà data da un giovane della vostra presenza, e del vostro merito.

Em. Ma voi...

Gau. A mia figlia, a mia figlia. (*da se*) (Ma come l'ho indovinato, che si mutava nome! Il giovine mi piace; ma egli vuol prendersi piacere con noi, e noi ce lo prenderemo con lui. E quello ride!) (*parte*)

Em. Gaxebooth, hai capito?

Nic. Poco.

Em. Credevo di veder tutti in desolazione, e qui ridono.

Nic. Signore, si.

Em. E perchè?

Nic. Non capisco!

Em. Son curioso di vedere se la ragazza fa lo stesso. Da noi, il padre della sposa ad una nuova simile sarebbe caduto. Voi che ne dite?

Nic. (*sorride senza saper rispondere*)

Em. Alons, Alons, parlate, rispondete, spirito... se la giovane è bella facciamoci onore. Se non le preme della perdita del Capitano si farà avanti uno di noi.

Nic. Io, Signore, si.

Em. Bravo! Così dev'essere il militare.

SCENA SETTIMA

CLARICE, GAUDENZIO *e detti.*

Gau. Che vi pare? (*a Clarice*)

Cla. Non somiglia molto al ritratto: è più bello di quello, che m'immaginava.

Gau. Regolati come ti ho detto. (*fra loro prima d'avanzarsi*)

Em. Oh madamina! (*vedendola*) (Per Bacco, che bel pezzo!)

Gau. Ecco qui la mia Clarice.

Em. (Com'è graziosa!)

Cla. Mio padre mi ha detto, che dovete dirmi delle brutte cose, ma se escono dalla bocca vostra diverranno belle.

Em. Ma... oh!... Madama, voi siete piena di grazia, ma mi dispiace, che io debba esser causa di far bagnare di pianto i vostri begli occhi.

Gau. (Come si capisce che parla con istudio!)

Cla. Gli occhi miei non potrebbero piangere che per piacere, se piangessero per opera vostra.

Gau. Dice bene mia figlia.

Em. (Io non intendo... ma come è graziosa?... Niccolò, che vi pare?) (*piano a Niccolò*)

Nic. Buona, buona. (*al Cap.*)

Gau. Volete farla penar di più?

Cla. Dite pur tutto quello che potete dirmi; nulla tanto mi dispiacerà quanto il non udire la vostra voce.

Em. Ma io... voi... (Questo è un mondo nuovo!) Voi mi confondete, ed a me rincresce rendervi cattive nuove in cambio di gentilezze; ma giacchè lo volete, vi dirò che il vostro promesso sposo, mio caro amico, e compagno, nell'ultimo attacco da bravo soldato...

Cla. È morto?

Gau. Pare impossibile!

Cla. Morto! Se non fosse un bel labbro come il vostro che mi dasse tal notizia, m'ucciderei da me stessa per seguir la sua sorte.

Em. Ma voi!... Gaxebooth? (*rivolgendosi a lui*)

Nic. Buona, buona. (*al Capitano*)

Gau. (Vedi, figlia, com'è tentato di scoprirsi).

Cla. (Mi piace anche più di quello che m'immaginava). (*a Gaudenzio*)

Em. Ma forse temeste, che io v'ingannassi? Ecco le vostre lettere, il vostro ritratto, i due anelli...

Gau. Ma voi che dite?

Cla. Vi pare!

Gau. Siamo persuasi.

Em. Prendete. (*volendo consegnarle il tutto*)

Cla. No, no: in vostre mani sta tutto bene, come lo era nelle mani del povero mio Bonfrer.

Em. Dunque io...

Cla. Si, voi siete il depositario di tutto ciò che possedeva.

Em. Di tutto?... Ma voi eravate... (Questo e un sogno! Gaxebooth?) (*a Niccolò*)

Nic. Buona, buona. (*al Capitano*)

Gau. (L'amore lo combatte). (*a Clarice*)

Cla. Ma ditemi: si ricordava di me, mi amava?

Em. Quanto se stesso: credetelo Signora.

Cla. Oh caro!

Gau. Benedetto!

Cla. Caro mio Bonfrer! Vi assicuro che sentendo le sue

proteste d'amore dalla bocca vostra, mi par di sentirle da lui stesso.

Em. Davvero, davvero?... (Io or ora dico qualche bestialità). (*da se*)

Gau. (Evviva Clarice. Dal momento che mia moglie si trovò incinta predissi, che questa ragazza doveva aver dello spirito). (*da se*)

Cla. (Ma, padre mio, ormai questa sua volontà d'occultarsi mi fa montare in collera).

Gau. (Abbiamoci un poco di pazienza; egli vuol sostenere il punto).

Em. (Io divengo pazzo. Questa ragazza mi fa perder la testa!) (*da se*)

Cla. Capitano mio?

Em. (Amico, già tu sei morto; perdona, se subentro nei dritti tuoi). (*combattuto, non sapendo che rispondere*)

Cla. Capitano, la morte di Bonfrer mi trafiggerebbe l'anima; ma voi... ma voi...

Em. (Io sento che il sangue mi monta al capo! Addio, amico, addio, vedova, addio, viaggio!)

Cla. Cosa serve? Finiamola. (*risoluta*)

Em. Finiamola pure.

Cla. Ma non volete... (*alterandosi*)

Em. Io voglio...

Cla. E dite.

Em. Io direi...

Cla. Non serv'altro, ho capito. Andate, chè non vi voglio più vedere: Bonfrer quando scrive è un sole, quan-

do è morto è un diavolo. Testardo, testardo! (*in collera parte*)

Em. Madamina... mia cara... sentite, ma come! ma... Signore, io... Niccolò?...

Nic. Buona.

Gau. (L'ho veduto subito alla fisonomia che era un'uomo ostinato.) Dunque sig. Capitano De Volage, mia figlia in quest'affare è la parte principale; essa vi ha già parlato, ed io son sicuro, che siete restato contento di quanto vi ha detto.

Em. Ma si può sapere...

Gau. Voi siete restato contento; io lo so, fidatevi di me. Restate, entrate, uscite: questa è casa vostra; c'intendiamo, signor Capitano, signor Apprendista, non fo complimenti, siete in casa vostra, se lo volete. Qui si vede, e si antivede. (*parte*)

Em. (*restando immobile*) Partiamo, mio caro, chè qui è l'ospital de'pazzi. Questa giovane mi fa perdere il cervello. Io giuro al Cielo, se si prendono giuoco di me... Eh! su via, riscaldati un poco, dì: che scena è questa?

Nic. Bella, bella.

Em. È una gioja; io ne son preso d'amore, ma costei non connette... Oh corpo del mondo intiero, voglio chiarirmi... (*volendo entrare*)

SCENA OTTAVA

ANNETTA, *e detti.*

An. Ma via che serve? Siete pazzo? La Signorina piange; che modo è questo?

Em. Ma ditemi in somma...

An. Finitela, finitela, vi dico...

Em. Ma che dite?

An. È troppo, è troppo; essa vi ama, e ve lo assicuro.

Em. Ed io mille...

An. E voi siete un crudele.

Em. Io?...

An. Si, voi; su, dite, parlate...

Em. Ma che...

An. Andate, andate, non venite più. Siete un' uomo senza cuore.

Em. Niccolò, che ne dici?

An. E voi sentite. (*prende a parte Niccolò, e gli dice con gran fretta*) La Signorina l'ama, il cuore gli ha parlato, l'ha conosciuto, sa tutto : questa è una burla sciocca, si mette a rischio che non l'ami più. Ditegli, che si faccia conoscere subito, presto; avete capito? Diteglielo se gli siete amico. (*in fretta parte*)

Em. Dimmi che ti ha detto?

Nic. Non capito niente.

Em. Ma pure...

Nic. Questa bella ancora.

Em. Eh! Il diavolo che ti porti. Sono innamorato.... perdo la testa... andiamo, qui son pazzi... Mi brucerei le cervella... Andiamo.

Nic. Ma...

Em. Vieni, Gaxeboot, non impazientarmi. (*con rabbia, e parte*)

Nic. Bella, buona, una, e l'altra. (*parte seguendo il Capitano*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera nella Locanda.

Il CAPITANO, *e* LORENZO.

Em. (*Facendosi levar da Lorenzo la montura*) Non è creduto pazzo?

Lor. No, signore; è rinomato per la sua ricchezza, e per la bellezza della sua figlia.

Em. Hai ragione, è una ragazza... Fa piano, non vedi che questa mano è fasciata?

Lor. Scusate.

Em. Maledette palle di moschetto!... Lo dicono tutti che è bella?

Lor. L'avete veduta? (*ajutandolo a porsi un soprabito di montura*)

Em. Non ho mai trovato una giovine più graziosa. Ed è ricca?

Lor. Ricca, ed ereditiera. (*porta in camera la montura, e torna*)

Em. (Per il mio stato sarebbe un portento!) Che diavoli di piccioli specchi usate voi? (Ma come è possibile si sia innamorata di me a prima vista!) Levami gli stivali... lascia: non occorre. (Il ridicolo si è che il padre par che sia innamorato di me prima che

la figlia mi vedesse.) Che mi darai da pranzo? (*accomodandosi l'abito*)

Lor. Quel che ella comanda. Se le piace vi è la tavola rotonda.

Em. No.

Lor. Se vuol ordinare, abbiamo della minestra col burro, della sgaloppa, dell'erbe col latte, del pesce cotto nel burro.

Em. (Io, se non torno da quella giovane, soffro... In quel momento mi son figurato mi burlasse... Alla fine poi non potrebbe darsi... bisogna che io vi torni...) (*de sè*)

Lor. Frittura col burro, pomi nel burro, ova in burro... ova in burro...

Em. Eh! Che burro?Non avete che burro? Voglio uscire, chè sia pronta la carrozza. (Voglio chiarirmi.) Ditemi: a che ora si apre il Ridotto?

Lor. Di questi tempi alle otto.

Em. (Se la mia borsa non ha qualche rinfianco dal giuoco... maledetta la rossa, e la nera di Wndervald! Il Diavolo avesse da farmi trovare quel Cavalier Milanese!) Ditemi, un certo Cavalier dell'Occhio lo conoscete?

Lor. Si, Signore, abita qui vicino.

Em. (Oh diavolo!)

Lor. Ma questa mattina appunto è partito, dicono, per andar ad incontrar la sua moglie a Lione.

Em. (Sia ringraziato il Cielo. Gli devo ancora cento Luigi guadagnatimi da due anni fa. Me li guada-

gnò non volendo. Sempre così; le donne bene, e il gioco male.) (*da sè*)

Lor. Vado ad ordinare la carrozza? Il pranzo lo comanderà dopo.

Em. Si... no, aspetta... Va pure, va pure.

Lor. (Forte, testa mia.) (*parte e torna*)

Em. Ho fatto male a lasciarmi trasportare dalla collera: non doveva andar via dalla casa della ragazza; alla fine, se la mia figura aveva fatto impressione, perchè non potrei io diventare il suo sposo!

Lor. Un servo del signor Conte Gaudenzio ha consegnata questa lettera. (*dandogli la lettera*)

Em. (*con impazienza*) Per me? Dà quà. (Oh! si spiegasse questo mistero.) (*da sè*)

Lor. Comanda che aspetti?

Em. (*Legge*) *Mio caro* (È la ragazza che scrive.) *Come! Senza conoscervi, appena vi vedo vi fo capire che sono innamorata, e voi mi trattate così? Ma troppo mi piacete, ed io vi perdono. Si: il mio cuore mi ha parlato; ma voglio che il vostro labbro sia quello che abbia il merito di spiegarsi. Mio Padre fra poco mi condurrà da voi: spero che la mia visita mi meriterà quanto da voi desidero. Addio, Capitano. Clarice.* Oh corpo di bacco! Io son fuor di me... da noi una donna non iscriverebbe così neppure a suo marito. Sento già una smania per costei... ma io non posso concepir come... avesse da esser questo un prodigio del destino per porre in sesto tutti i grandi disordini

della mia vita passata!... (*si sente rumore di un Legno con sonagli, e colpi di frusta da corriere*)

Lor. Se mi permette, giunge un legno.

Em. Vanne in malora.

Lor. (Questo forestiere che giunge speriamo sia un poco più paziente di costui.) (*parte*)

Em. Caro Bonfrer, sino a pochi mesi indietro noi fummo nel medesimo Reggimento. Siamo sempre stati amici indivisibili, ma ora tu bisogna che ti contenti di cedermi... ma già a te che importa che io goda ciò, che ora più non desideri? Caro amico, se la tua Clarice dice davvero, io non burlo... ma qui vi dev'essere qualche arcano... vedremo... Dove sarà andato il mio Niccolò?

SCENA SECONDA

NICCOLO', *e detta.*

Nic. Capitano?

Em. Appunto pensavo a te, Gaxebooth: cosa hai fatto?

Nic. Donna in finestra.

Em. Hai veduta una donna in finestra. Bella?

Nic. Si.

Em. Sei andato a trovarla?

Nic. Non andato.

Em. Ed io sappi che son fortunato ad un segno...

Nic. Voi che siete cattivo, tutte...

Em. E Voi che siete buono non ne trovate nessuna.

Nic. Nessuna.

Em. E se ne trovaste una, che ne fareste?

Nic. Io saprei.

Em. Sareste contento?

Nic. Sposerei subito.

Em. Prevedo, che tutte le mie pazzie, e vicende che tu sai, avranno fine; anch'io sposerò.

Nic. La vedova?

Em. Che vada al diavolo ovunque sia.

Nic. Ma vi ha fatto servizj.

Em. Si, mi ha prestato del danaro, mi ha amato, ed io l'ho pagata con amore finchè l'ho veduta, ora son contento di averla piantata... Sai tu che visita avrò?... Io non sono stato mai così incapricciato d'una giovane... bella, ereditiera, di spirito, amabile, che si è innamorata al solo vedermi... Io sono trasportato dal piacere... la figlia del Conte...

SCENA TERZA

MADAMA CONGRY, *e detti.*

Mad. Lasciatemi sorprenderlo. (*di dentro*)

Em. Come! (*sentendo la voce di Madama*)

Nic. Chi!

Mad. Mio caro Capitano!

Em. (Povero me!)

Nic. (La Vedova!)

Mad. Eccomi, eccomi, ti raggiungo, ti trovo. Che dici di questa sorpresa?

Em. (E chi ti ha portato qui!) (*da sè fremendo*)Io sono incantato, e rapito...

Mad. Che hai? Sei restato attonito? Non mi aspettavi? Furbacchiotto, partisti senza dirmi nulla, per non far lagrime di partenza. Eccomi, son qui, parla: mi aspettavi?

Em. No no, davvero.

Nic. (Dice verità.)

Mad. Subito seppi, ch'eri stato spedito a Mantova. Un legno, un baule fu presto in pronto; montai in legno, e corsi per raggiungerti. Oh! quanto ho sofferto nel viaggio; mali di stomaco, cattivi odori per le strade, scuotimento; ma tutto ho sofferto volentieri... Lo credi?

Em. Lo credo.

Mad. Ma tu sei di mal'umore. Che? Non vuoi più bene ad Aldegonda tua?

Em. Vi pare! Da jeri che il capo... (Ma il diavolo non aveva altro a fare, che condurre qui costei?) (*da se*)

Mad. Non sarà nulla, ora che avrai me vicina; penserò io, penserò io, ti farò stare allegro. Che ne dici? Potremo abitare il medesimo appartamento?

Em. Non sarà possibile. Il signor Gaxebooth dorme in quella camera, io in quest'altra: non vi rimane che questa ove siamo; onde vedete...

Mad. (*a Niccolò*) Ma voi sig. non potreste...

Em. Sarà meglio, per vostro comodo, e libertà che prendiate...

Mad. Eh! Quando vi sia di peso... (*con un poco di cattivo umore*)

Em. Non per questo... lo dico...

Mad. Non fa nulla. Credevo esser meglio ricevuta. (*al Cap.*)

Em. (Ed io fo una forza a non riceverti peggio.) (*da sè*) Ma voi non credete, che io sono indisposto, e che veramente la sorpresa...

Mad. Lo credo, lo credo. Basta; spero che quest'incomodo voglia passarvi, e che... Cameriere? (*chiamando*)

SCENA QUARTA

LORENZO, *e detti.*

Mad. Avrete preparato un Quartino per me?

Lor. È pronto poco distante da questo.

Mad. Capitano, vi lascio in libertà.

Em. Voi mi fate sempre una grazia... Io sono mortificato. (Non so che diavolo dirle.)

Mad. Se gradiste la mia compagnìa mi favorirete. (*accostandosi*) Io non son solita esser ricevuta così: che avete? (*con rabbia soppressa*)

Em. Sono... ve l'ho detto, scusate, anzi... Gaxebooth?

Mad. Non v'incomodate.

Nic. Grazie.

Em. Accompagnatela, fatemi questo favore, ora vengo anch'io.

Nic. Signore, sì.

Mad. Fare un viaggio, stancarsi per esser ricevuta così!... Così!... Basta, basta, vedrò... capirò tutto. (*da se, e parte*)

Nic. Poverina! Trattata male. (*parte con Mad.*)

Em. Oh maledetta! E qual furia le ha posto in mente... ora costei metterà tutto a romore... E se vuol che le renda il danaro improntatomi! Essa ha un mio biglietto concepito capricciosamente... da pagarla io non l'ho; di trattarla m'annoja... oh in qualche maniera andrà. Adesso non penso che alla mia Clarice... ma ci sarebbe pericolo che la lettera fosse un'altra specie di giuoco per pigliarsi spasso di me?... Ma perchè, perchè...

SCENA QUINTA

LORENZO, *e detto.*

Lor. V'è il Conte Gaudenzio con sua figlia, e la cameriera.

Em. Ah che sono loro! Falli entrare, e trattener un istante in questa camera. Intanto tu dirai al mio compagno di non far venir qui quella Signora, finchè io non vada da lui. Capisci?

Lor. Bene.

Em. Ma capisci?

Lor. Ma capisco tutto. (Che imbrogli!) (*parte*)

Em. Ecco che la mia bella arriva... ma come... più

penso, meno intendo. Ora quest'affare va a porsi in chiaro. Io sono innamorato; v'è apparenza che questa sia impazzita per me... Ah! Vedova maledetta!... Oh poniamoci l'abito col quale abbiamo fatto incontro. Eccoli; è bene che mi faccia desiderare un poco... possa morir s'io ne capisco nulla. (*entra*)

SCENA SESTA

LORENZO, IL CONTE, *e* CLARICE.

Lor. Favorite trattenervi un momento: il sig. Capitano è nella sua camera. (*parte*)

Gau. Già lo so, già lo so.

Cla. Abbiate pazienza, ma bisogna convenire...

Gau. Ed a me quest' ostinazione mi piace: dev' essere un'uomo di carattere fermo. Io non m' inganno.

Cla. Ma il troppo... Voi mi avete fatto venir qui...

Gau. So quel che fo: egli si è avveduto di essere stato scoperto, e questo più che mai...

Cla. Ma ci sarebbe pericolo, che egli non fosse?

Gau. Pazza, pazza, pazza!

Cla. E perchè finger così ostinatamente?

Gau. Ci avresti piacere che egli non fosse?

Cla. Anzi al contrario, ve lo confesso.

Gau. Ti piace la sua figura?

Cla. Se Bonfrer avesse un'altra figura non l'amerei. Vedete cosa giungo a dirvi! Gli occhi, il personale, la maniera, tutto mi piace all'estremo; ma dall' altro canto quest'ostinazione...

Gau. Zitta, egli viene, lascia fare a me, e tu vedrai, che io toccherò certi tasti, ch'egli dovrà confessare anche non volendo. Lo vedrai, oggi confessa, ci scommetto.

SCENA SETTIMA

IL CAPITANO, *e detti.*

Em. Perdonate, per amor del Cielo.

Gau. Niente.

Em. Madamina, scusate.

Gla. Voi non avete da domandarmi scusa, che d'una cosa.

Em. Cioè.

Cla. Di essere andato via questa mattina da casa nostra.

Em. Ma... Facciamoci a parlar chiaro. Io sono restato così attonito che una nuova tanto funesta invece di muovervi al pianto...

Gau. Non tocchiamo questo punto. Noi già intendiamo tutto; fatelo da uomo sincero.

Cla. Raccontateci la maniera nella quale è morto.

Em. (Oh questa è da Commedia!) (*da sè*) Ma volete funestarvi...

Gau. (S'imbroglia).

Cla. No; raccontatelo, ve ne prego. (Voglio vedere chi è più testardo). (*da sè*)

Em. Giacchè lo esigete; non voglio mi crediate un mentitore.

Gau. Oh se temete che sia per questo, tacete vi prego; già m'immagino che alla guerra...

Em. Un colpo di fucile in un fianco.

Gau. Ed il cuore lo ha fatto morire. (*volendo alludere che si finge morto per amore*)

Em. Tutto il quarto Reggimento si battè con coraggio, e soffrì molto.

Gau. E voi di che Reggimento siete?

Em. Del terzo.

Gau. (*accostandosi, ed esaminandogli i bottoni dell'abito*). Ed avete il numero quattro sopra il vostro bottone!

Cla. Il numero quattro!

Gau. Figlia, guardalo.

Em. Non vi faccia specie la mia numerazione. Non sono che pochi mesi, che, per avanzare, ho cambiato Reggimento. Essendo stato sempre in azione nell'ultima Campagna, non ho potuto ancora mutar...

Gau. Capisco, capisco. (È avvilito). (*a Cla.*)

Cla. (Più lo guardo, e più mi piace; ma più lo vedo ostinare, e più mi fa collera). *a Gau*).

Em. (Ma che diamine mai pensano! Io non ho mai provato una confusione simile). In somma, miei cari; mi sbaglio, o questa giovane...

Gau. Si si: vi ama.

Cla. Non ne dubitate.

Gau. Credetelo di certo.

Cla. Davvero, davvero, mio caro.

Em. Io, io sono... Io proprio sono...

Cla. Via, via finite... (Mi fa una pena, una rabbia da morire). (*a Gau.*)

Gau. (Ora gli dò il colpo mortale; allo scrivere si avvilisce). (*da sè*) Una sola grazia vi domandiamo.

Em. Quel che vi piace.

Gau. Scriveteci il vostro nome su questa carta.

Em. Cospetto! Voi mi domandate la sola cosa, che io non posso fare. La mia mano è ferita.

Gau. Ah caro! caro! (*abbracciandolo*)

Cla. Cattivo, cattivo.

Em. Io ...

Gau. Finiscila, finiscila, caro Bonfrer! (*come sopra*)

Cla. Enrico mio!

Em. (Che sento!... Come! Ora capisco, mi credono...) Ma cari, voi...

Gau. Basta, basta.

Cla. Quest'è troppo.

Em. Ma pure...

Gau. Qui si conosce all'odore.

Cla. Dubitavi di me?

Em. Ma...

Gau. Il ritratto somiglia poco, ma chi ha buon naso antivede.

Cal. Così sai fingere?

Em. Assicuratevi...

Gau. Oh! questo poi eccede.

Cla. Sapete poi quel che dico? Che ormai giunge ad essere una sciocchezza; e se voi vi ostinate ancora, sacrifico me stessa, e non vi guardo più. Così dunque

godete di farmi penare? Dov' è la sincerità, che tanto mi avete decantata? Così mentisce il vostro aspetto, i vostri occhi, che sembrano tanto chiari, e veritieri? Così? Che modo è questo?

Em. (La vogliono, l'abbiano! Che resista chi può!) Ah! si, mia cara ragazza! Eccolo, chi ti ama. Si, son io, son Bonfrer.

Cla. Ah! che questo è il più bel momento della mia vita!

Gau. Lo vedete? Che cosa avevo detto? Chi è, chi è quello, che sostiene, che non si può indovinare?

Cla. Temevi?

Em. No, ma...

Gau. Non sapevate che io aveva l'arte del pronostico? No? Caro genero mio!

Cla. Sposo mio!

Em. Miei cari! (Sento che il mio spirito non basta; in questo caso, resta sopraffatto.) (*da se*)

Gau. Questa sera, questa sera stessa... aspettami quì. (*alla figlia*)

Em. Ma bisogna che sappiate...

Gau. So tutto.

Cla. Lascia fare a mio padre, che non isbaglia mai.

Gau. Mai. Lasciatemi andare; voi siete l'una dell'altro. Tu sai che Annetta aspetta di là; io ora torno. Mia sorella che dubitava; il Baron Testa che poneva in dubbio... Ora vado, lasciatemi. Quì non si prendono sbagli. V'è chi ha un occhio più degli altri.

Em. Ma...

Gau. Zitto. Genero ora torno. Figlia, giudizio; son da te.

Amatevi: son fuor di me. (Bravo Gaudenzio! So quel che dico, antivedo, indovino, predico). (*parte*)

Em. (Oh allegramente; qui il male è fatto, bisogna sostenerlo). (*da sè*)

Cla. Ah! mio caro, Enrico mio caro; dimmi, dimmi or che siam soli: perchè, perchè nasconderti così?

Em. Che volete che vi dica... Un capriccio.

Cla. Un capriccio! Cattivo! E se non era mio padre, tu avresti continuato ad ingannarmi?

Em. Ma ora non v'inganno più. (Quando una donna piace, è grato l'essere amato anche per equivoco). (*da sè*)

Cla. Io vedo che ti rincresce che ti abbia scoperto.

Em. V'ingannate, anzi ne sento tutto il piacere!

Cla. Ti assicuro, che dopo di averti veduto mi sentiva languire, temendo, che tu non fossi quello che per lettera già mi avevi legato il cuore.

Em. E se io non era quello?

Cla. Sarei stata disperata.

Em. Ma se, per caso, io non fossi stato Bonfrer (che il Cielo tenga lontano) chi avresti tu preferito?

Cla. In che questioni mai perdi il tempo!

Em. No, voglio sapere, se io, la mia figura, o le lettere abbiano in te maggior forza.

Cla. Che dubbio! Più la figura. Alla fine le lettere sono lettere. E la sostanza della persona...

Em. La sostanza della persona è cosa migliore.

Cla. Quanto sei allegro, e capriccioso! E non te lo scrisssi già nell'ultima lettera, che era stanca d'amar l'in-

chiostro, e che volevo... Appropposito; la questione della gelosia voglio che sia risoluta a mio modo.

Em. Come vi piace: non vi nego più nulla.

Cla. Si, voglio esser gelosa.

Em. Come vorrete. (Come finirà quest' intrico)! (*da sè*)

Cla. Dimmi, or che mi vedi, dimmelo con sincerità: ti piaccio?

Em. Ne dubiteresti?

Cla. Io dico il vero, se il mio cuore, e mio padre non me l'avessero detto, dal ritratto non t'avrei riconosciuto. Tu sei mille volte più ben fatto...

Em. Ah mia cara!

Cla. Sarai tutto mio?

Em. Senza fallo. Sta pur sicura.

SCENA OTTAVA

MADAMA CONGRY, NICCOLO' *e detti*; *indi* ANNETTA.

Mad. (*Sulla porta, trattenuta da Niccolò*)

Cla. Io ti giuro, che sarebbe impossibile che amassi altri che te.

Em. Ed io se ti dovessi dire ciò che provo... Per nessuna donna mai non ha il mio cuore sentito nulla...

Mad. Ah traditore!

Em. Oh Cielo!

Cla. Chi è colei?

Nic. (Povero Capitano)!

Em. Nulla, nulla: una...

Mad. Taci, bugiardo, senza fede.

Cla. Voi chi siete, che ardite insultar il mio...

Mad. Che vostro? Egli è mio. Non gli date orecchio, egli non può essere d'altre, che di Aldegonda.

Em. Cosa dite?

Cla. Che sento!... Oh Dio!

Em. Non le credete.

Mad. Come! Ardireste...

Cla. Povera me... Annetta? (*chiamando*) Annetta?

Em. Tu, sei... (*a Nic.*)

Nic. Essa per forza.

Cla. Ora intendo perchè ti cambiasti nome... Ah! senza cuore... disumano...

Em. Ma sappiate, mia cara...

Mad. Ah Scellerato! In mia presenza... (*abbandonandosi sopra una sedia*)

Cla. Annetta, andiamo via. (*smaniando*)

An. Cos'è?

Em. (Ah maledetta)! Clarice mia, udite.

Cla. Lasciatemi: non mi seguite.

Em. Io voglio...

Cla. Rispettatemi: obbeditemi. Annetta, è un traditore. Andiamo. Scellerato!... Son tradita, son disperata! (*parte*)

An. Ve lo meritate, ha ragione, siete stato scoperto, vi sta bene, vi sta bene. (*al Cap. e parte*)

Em. Ah corpo di mille diavoli! (*disperandosi*) Ah che tu fosti... (*a Nic.*)

Nic. Io tenni forte, ma essa...

Mad. (*alzandosi*) Io... Io perfido... Io... Si io... Ah che la rabbia... questo è l'affetto...

Em. Andate; chi vi conosce?

Mad. Come! Come! Quando fosti ferito chi ti ebbe cura?

Em. Lasciatemi. (Mi arderei le cervella).

Mad. Chi ti portò danaro per soddisfare il tuo vizio del giuoco?

Em. Lasciatemi vi dico.

Mad. Di chi sono le ricevute, le obbligazioni, che ho nelle mani?

Em. Zitta.

Mad. Di chi le promesse...

Em. Zitta.

Mad. Le proteste, i giuramenti, gli attestati... le...

Em. (*in furia*) Taci, che le furie ti portino.

Nic. Poverina, poi... (*al Cap.*)

Em. Eh! Che la rabbia mi accieca. Si, sappilo, donna maligna: vattene, non ho che darti, non mi far dare al diavolo, non ti posso vedere, vattene, vattene, vattene, (*parte*)

Nic. Poverina!

Mad. (*smaniando*) Un ferro...

Nic. Che!...

Mad. (*trova una pistola*) Questa, questa...

Nic. Che avete pazza? (*ritenendola*)

Mad. Lasciami uccidere...

Nic. No.

Mad. Lasciami, lasciami, ti dico:

Nic. Ma...

An. Una, che non è ragazza...

Gau. Che verrebbe a sorprenderlo così in sua camera, mentre parla con te...

An. Capace di fare una simile scena...

Gau. Sono cose che le intenderebbe un fanciullo. Figlia, tu hai un padre, che indovina tutto, che vede un moscherino all'altezza di Saturno, e tu devi esser così goffa, capace di prestar fede a tutto ciò che ti si vuole dare a credere? Vergogna! Tu dovevi al momento intendere, e dire al Capitano: che mi prendete per una sciocca? Son la figlia del conte Gaudenzio, che penetra tutto.

Cla. Se vi foste trovato lì... Quell' indegna pareva volesse porci le mani indosso.

Gau. Alle corte: con questo giovane volete romperla affatto?

Cla. E perchè romperla?... ma...

Gau. Vi piace?

Cla. Ve l'ho già detto: mi piace al sommo.

Gau. Sei contenta di sposarlo?

Cla. Parvi che vi possa esser dubbio?

Gau. Dunque sul rimanente fidati di me. Io vedo chiaro anche nel bujo della mezza notte. Quest'è un giovane di spirito, ma savio, che impiega tutti questi stratagemmi per provarti prima.

Cla. Ma se mai...

Gau. Che mai, che mai? Scommetto che a momenti egli viene a svelare ogni cosa, ed io per evitare ogn'altra burla terminerò tutto su due piedi.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa del Conte

GAUDENZIO, CLARICE, *ed* ANNETTA.

Gau. Ci volete scommettere?

Cla. Padre mio, lasciatemi, vi prego. (*piangendo*)

Gau. Già sei stata sempre testarda.

An. Certo che, quel che dice vostro padre, persuade anche me.

Cla. Ma come? Come? Se quella si era infuriata come una tigre?

Gau. Ma queste son donne, che fingono come vogliono.

An. Quando una donna vuole, dà ad intendere, altro.

Gau. Io la tengo per cosa tanto certa, che ci porrei la testa. Egli è venuto coll'idea di conoscere il vostro carattere; si è mutato nome per vedere se la sua figura vi piaceva; quando ha saputo, che tu saresti andata a trovarlo, prevedendo di essere scoperto, ha immaginato quest'altra scena per provare se saresti stata gelosa, se il tuo cuore...

Cla. Abbiate pazienza; ma...

An. Eppure se riflettete bene, come mai si sarebbe arrischiato a venir dalla sposa, e sotto gli occhi proprj avere una donna?

Gau. Vi par possibile?

Em. Io vi svelerò tutto...

Gau. Zitto.

Em. Io amo perdutamente vostra figlia..

Gau. Zitto.

Em. Sin'ora ho combattuto solo con me stesso.

Gau. Zi...zi... Zitto, zitto. (*a voce alta*) Qui si sa tutto; qui si sa tutto.

Em. Come?

Gau. (*in tuono oratorio*) La donna, che è comparsa, era una finzione per provare il cuore di mia figlia. Voi siete pentito di questa burla. Mia figlia è stata da me persuasa, e voi venite da me per ottener perdono, e per volare nelle braccia della vostra sposa.

Em. (Quest'è un prodigio!) (*da sè*)

Gau. Come l'ho saputo io? Questa testa, questa. (*da sè stupefatto*)

Em. (Questo è pazzo).

Gau. Negate, negate. (*ridendo*) Vi ho risparmiato la fatica di parlare; eh? Siete persuaso, che qui le finzioni sono inutili? Vi siete convinto, che mia figlia vi ama? La volete? Siete contento?

Em. Io non vedo...

Gau. Non vedete il momento di possederla. Già so quel che volete dire.

Em. E voi...

Gau. Ed io sono contentissimo, perchè in tutte queste vostre azioni spiritose traluce una saviezza impareggiabile. Clarice? (*chiamando*)

Em. Voi mi...

Gau. Non occorre che parliate, veggo le intenzioni nella mente degli uomini. Clarice? (*chiamando*)

Em. (Quando mi trovo con questo pazzo, il mio spirito si perde: rimango muto). (*da sè*)

Gau. (È restato di stucco. L'indovinare in un modo come questo, sorprende. (*da se*) Annetta? (*chiamando*) Dov'è Clarice?

SCENA TERZA

CLARICE, *e detti.*

Cla. Eccomi che... ah! Siete voi!

Gau. Lo vedete com'è restato? (*mostrandole il Capitano*) Ditele, Capitano, avete potuto aprir bocca?

Em. (Vogliono così, così sia.) (*da sè*) Il Conte ha colpito...

Gau. Indovinato, profetizzato tutto.

Em. Si, mia cara.

Cla. Ma è vero? (*al Cap.*)

Gau. Verissimo, come è vero ch'egli è Bonfrer.

Cla. Ma come mai, mio caro, avete da esser così poco sicuro di me dopo... ditemi, credete voi, che le mie lettere siano state scritte per ingannarvi? Che cosa vi scrissi nell'ultima?

Em. Voi...

Cla. No? Dite, dite che cosa vi scrissi?

Em. (Questa è bella!) Ma che serve... (*imbarazzato*)

Cla. Dite, dite che vi scrissi? Non vi ricordate? Cattivo,

crudele che siete. Fingete non rammentarvi che io vi ho detto con chiarezza, che un marito solo io voglio.

Em. È vero sicuro... ma...

Cla. Ma, ma... e che cosa mi rispondeste?

Em. (Peggio! Coraggio.) (*da sè*) La mia risposta non vi piacque?

Cla. Si, ma i vostri fatti non corrispondono. Oh, dimmi davvero: quella donna era stata da te a bella posta...

Gau. Figlia, tu dubiteresti dell'esistenza tua propria.

Em. Assicuratevi, cara...

Gau. Quando lo dico io...

Cla. Dunque quand'è così io non vedo il momento di possederti; più ti guardo, più mi vai a genio. Ripeti, ripeti qui in presenza di mio Padre ciò che mi giurasti in iscritto di fare.

Em. (Finisce male.) Cara, quando ho giurato una cosa non v'è bisogno, ch'io la ripeta. (*confuso*)

Cla. Assolutamente se m'ami, se mi vuoi; ripeti, ripeti ciò che hai scritto.

Em. (Ma che Diavolo avrà mai scritto!) (*da sè*) Ma voi, che dite, che io diffido, e voi...

Cla. Ed io voglio...

Em. Ma che importa?... Perchè...

Cla. No, se non vuoi...

Gau. Se voi non la terminate vi pongo le mani io. Siete pazzi?

Cla. No, voglio che ripeta. Perchè ha da essere così testardo?

Em. E voi... (Se aspetta che la dica io, non la terminiamo certamente.) (*da sè*)

Cla. L'hai da dire; sì. Dillo con me.

Em. Con voi lo dirò. (Sia ringraziato il Cielo!) (*da sè*)

Cla. Starò sempre con te. (*dicendo ciò che deve dire Emilio*)

Em. Con te. (*ripetendo*)

Cla. Mattina, giorno, sera.

Em. Mattina, giorno, sera.

Cla. Al passeggio, al Teatro, nelle conversazioni, sempre accanto, sempre accanto, senza guardar nessuna.

Em. Ma si, sempre come ti ho scritto. (Io non so dove diavolo sono.) (*da sè*)

Gau. Oh! Avete terminato? Ebbene quà le mani.

Em. Ma sentite...

Cla. Non vorrei che...

Gau. Quà le mani: Voi siete due teste originali; v'amate, e volete tormentarvi; se non si termina, tornerete mille volte ad immaginar pazzìe.

Em. Però bisogna...

Gau. Non bisogna niente.

Cla. Pare che egli...

Gau. Egli v'adora, ed è un giovane adorabile.

Em. Ma sappiate...

Gau. Lo so.

Em. Se mai poi...

Gau. Non la volete finire? (*prende le mani d'entrambi*) La finisco io.

Em. (Cielo! Vuoi così?) Clarice, mi vuoi? (*risoluto*)

Cla. E tu?

Em. Basta che non abbi a rimproverarmi...

Cla. Mai...

Gau. Mai, mai.

Em. Sei mia?

Cla. Son tua.

Em. Ed io...

Gau. Siete sposi: si faranno fra poco le formalità. Gli interessi son combinati con vostro Padre...

SCENA QUARTA

ANTONIO, *e detti*.

Ant. V' è...

Gau. Già lo so, v'è qualcuno...

Em. (Cosa ho mai fatto!) (*da sè*)

Cla. Quanto son contenta!

Gau. Caro, tu sei divenuto mio figlio. Figlia, questo è tuo; Bronfrer, Clarice è tua moglie.

Em. Essa non vorrei che...

Gau. Andate.

Cla. Egli però...

Gau. Andate; già so che avete da parlar insieme; siete sposi indivisibili, discorrete, parlate, state in libertà. Che uomo! Che indovino son'io!

Cla. Vieni, mio caro, son tutta tua.

Em. Ed io tutto tuo. (Per isbaglio, o davvero, questa è mia!) (*da sè*)

Cla. Quanto mi piaci, quanto mi piaci!

Em. (Come finirà, come finirà!) (*da sè, e partono*)

Gau. (Bravo Gaudenzio! Son proprio contento. L'umore del giovane mi piace; le sue finzioni indicano spirito.) Chi mi aspetta è un'uomo?

Ant. Non Signore, una donna.

Gau. Mel'immaginavo; falla entrare.

Ant. (V'è anche un'uomo; ma per non dargliela vinta, ho detto la donna sola.) (*parte*)

Gau. Questa dovrebbe esser senz'altro qualcuna, che viene a domandar...

SCENA QUINTA

MADAMA, NICCOLO' *e detti*.

Mad. Signore, rendetemi il Capitano, o che la giustizia...

Gau. Zitta, zitta; già voi siete quella, che nella locanda... (*ridendo*)

Mad. Si: vostra figlia...

Gau. Piano un poco. Voi non avete veduto il Capitano dopo quella scena?

Mad. No, no; ma ho saputo...

Gau. (*ridendo*) Ed io ho saputo quanto voi.

Mad. Voi, Signore...

Gau. Ma quando vi dico, che ha detto tutto. Voi non avete riveduto il Capitano?

Mad. No, vi dico: egli...

Gau. Ebbene dunque: basta, basta così. Sappiate dunque, ch'ei ha confessato tutto.

Mad. Come?

Gau. Ma via che serve, quando vi dico, che ha detto tutto, ed io già lo sapevo senza che lo dicesse. Signor Gaxebooth, ma è da ridere con questo Capitano? Voi siete uomo che capite.

Nic. Grazie.

Mad. Oh Signore, ascoltatemi... (Io son fuori di me.) (*da sè*)

Gau. (E non vuol persuadersi!)

Mad. Sappiate...

Gau. So tutto: vi ripeto. (*impazientandosi*)

Mad. Questo foglio. (*Mostrandolo*)

Gau. (Bisogna fargli toccar con mani la verità.)

Mad. Questo, questo è il suo...

Gau. Aspettate: ora verrà egli stesso.

Mad. Come! Egli...

Gau. Si egli; ma son cose da ridere; ora ve lo farò dir da lui. (Oggi nessuno si fida, nessuno crede, nessuno sa che io indovino tutto... e quel giovane ride.) (*avviandosi per chiamare*)

SCENA SESTA

ANTONIO, *e* DETTI, *indi* IL CAVALIER SAVERIO.

Ant. Signore, il cavalier Saverio dell'Occhio scende dal legno. (*parte*)

Gau. (*contento*) L'avevo detto, l'avevo detto che non arrivava a Lione; che incontrava la moglie qui vicino, l'avevo detto.

Mad. Il Capitano, Signore.

Gau. Un'istante, un'istante. L'avevo detto.

Mad. Io sono in furia, io mi sento...

Nic. Cara, siate buona.

Gau. Son fuor di me, ci ho indovinato. Sarà presente alle nozze: egli conosce Bonfrer.

Mad. Ma dunque...

Gau. Permettete un momento... L'aveva predetto.

Mad. Io smanio!

Nic. (Piace sua smania).

Gau. Eccolo, eccolo.

Sav. Caro amico...

Gau. E vostra moglie?

Sav. Altra cagione mi fa esser di ritorno.

Gau. Ma che serve; via... Vi rincresce darmi il vanto, che io son l'unico, che predico tutto; su via, dov'è vostra moglie?

Mad. Ebbene io...

Gau. Ma cara, un momento: vi prego.

Sav. Conte, assicuratevi, non ho veduto mia moglie: devo darvi qualche nuova da funestarvi.

Gun. Ed io qualche altra da rallegrarvi. La vostra è di qualche morte?

Sav. Appunto. (*mesto*)

Gau. Vedete se l'ho indovinata? E la mia è di vivi.

Sav. Come?

Gau. Nozze.

Sav. Di chi?

Gau. Di mia figlia.

Sav. Con chi mai?

Gau. E con chi doveva essere?

Sav. Cosa dite, se il disgraziato....

Gau. Ah siete tornato indietro per darmi la nuova della morte... Anche voi! Anche voi... Bonfrer è morto? È vero? È morto? (*ridendo*)

Sav. Una posta di qua distante trovai un messo speditomi...

Gau. Povero Cavaliere! Fare una posta indietro! (*ridendo*) Un messo? È morto?

Mad. Signore, questo si chiama abusare. Un'atto di civiltà...

Gau. Ora servo anche voi. (*in atto di partire*)

Sav. E vostra figlia....

Gau. È moglie.

Sav. Già moglie?

Gau. Del morto.

Sav. Voi...

Gau. Spazzatevi gli occhi, Signorina, vi persuaderete... Signor Gaxebooth, ridete, ridete.

Sav. Conte...

Mad. Forse...

Gau. Eccomi col morto, eccomi col morto. Signor Gaxebooth, voi sapete tutto. (*ridendo parte*)

Nic. Signore, si.

Mad. Che cosa sapete voi?

Nic. Niente.

Mad. M'ingannereste mai! Vi prendereste gioco di me?

Nic. Giocherei con voi.

Mad. Eh! giuro al Cielo, chi si crede d'ingannarmi si sbaglia; ricorrerò, farò, perseguiterò tutti sino alla morte.

Nic. (Quanto piace, quando rabbia!) (*da sè*)

Sav. Io sono stordito, sono estatico. Come! È impazzito il Conte! È falsa la nuova della morte! Il messo fu una finzione, o la ragazza...

SCENA ULTIMA

IL CONTE, CLARICE, IL CAPITANO, ANNETTA, *e detti.*

Gau. (*di dentro*) Ecco il morto. (*fuori*) Ecco lo sposo.

Mad. (Sposo!)

Em. Ah! (*vedendo Madama ed il Cavaliere*).

Sav. (De Volage!)

Em. (Quello dei cento Luigi!)

Cla. Che t'è accaduto? (*al Capitano*).

Nic. (Capitano marito!)

An. (Hanno preso le convulsioni a tutti).

Gau. Siete restato impaurito ? (*al Cavaliere ridendo*) Era morto? Credete che sia l'ombra sua? Andate, abbracciatevi, non temete, è vivo. (*sempre ridendo*) Quando dico una cosa, è vera. Voi, Signora, credete ora, che egli abbia svelato...

Mad. Ma che dite , credete ? Capitano... (*volgendosi al Capitano*)

Sav. E voi, Signore... (*al Capitano*)

Cla. Perchè non parli?

Mad. Mi vedete?

Sav. Mi riconoscete?

Gau. Oh questa è bella. Volete che non vi riconosca? Che? Ancora credete che sia morto? (*ridendo sempre*)

Sav. Mi riconoscete, Capitano?

Em. (Tocca a noi. De Velage, ricordati che sei De Volage.) (*da sè*)

Mad. Non sapete che dire, Capitano?

Cla. Che hai, Capitano mio?

Gau. Parla, se no ti credono morto, Capitano.

Nic. Volete me, Capitano?

Em. Capitano, Capitano! Allons, eccomi qui. Si, si parlo; anzi parlerò in modo che risparmi a voi la fatica di parlare.

Gau. Che vi pare? Parla il morto?

Cla. Che sarà mai! Poverino, come il suo viso si è scomposto!) (*da sè*)

Em. Signor Conte, voi siete...

Gau. Lo so.

Em. Siete una bestia.

Gau. Come!

Cla. Cosa dici?

Em. Ascoltate. Voi una bestia di prim'ordine, ed io un pazzo da catena.

Gau. Cioè?

Cla. Emilio!

Em. Io sono un giovane malissimo avvezzo, di pessima condotta, benchè di buona famiglia. Alla morte de'miei parenti mi son giuocato tutto. Quel Si-

gnore mi avanza cento Luigi guadagnatimi a Parigi alla Bugliotte. Questa Signora s'innamorò di me a Wndervald, tante diavolerie pose in opera che m'indusse a trattarla.

Mad. Chi! Come!

Cla. Che sento!

Em. Lasciatemi dire la verità.

Mad. (Muojo dalla rabbia!) (*da se*)

Em. Parto col Signor Gaxebooth per Mantova. Mi fermo in Milano. Per quanto io dica di no questi dicono di si. È lui, è lui; prendetela, prendetela è vostra. Siete voi gridano tutti, siete voi... E non son'io: e non son' io... Io sono il Capitano Emilio De Volage come avevo detto, amico del defonto Bonfrer, in vece del quale mi avete preso per marito.

Cla. Non siete? Bonfrer, morto!... Annetta mia! (*afflitta abbracciando Annetta*)

An. (Adesso è fatta). (*a Cla.*)

Sav. Che sento mai!

Mad. Come!

An. Oh questa è bella!

Nic. Conte pazza!

Gau. Come! Egli... Cavaliere? (*a Saverio*)

Sav. Egli è il Capitan De Volage.

Gau. De Volage... non è possibile, scommetto...

Em. Ah! Tacete. Cavaliere... pagherò: Madama... pagherò... Mia cara...

Cla. Bonfrer è morto! (*sospirando*) Scriveva tanto bene!... Annetta mia! Annetta mia! (*abbracciandola*)

Em. Perdonatemi. Vostro padre ha strappato la menzogna da questa bocca. Cara, noi già siamo sposi.

Mad. Che sposi! Il matrimonio è nullo; leggete. (*al Cavaliere dandogli un foglio*)

Em. (Ah maledetta! Ora mi ricordo.)

Sav. (*legge*) *Io sottoscritto m'obbligo rendere nel termine di un mese a Madama Aldegonda Congry ungari duecento cinquanta, altrimenti m'obbligo di sposarla. De Volage.*

Mad. Il mese è spirato, voi siete mio.

Em. Eh! Toglietemivi d' innanzi.

Mad. Ricorrerò, ricorrerò; il matrimonio è nullo. Tu sei... (*a Niccolò*)

Nic. Io vostro, io vostro.

Mad. Ricorrerò alle leggi.

Em. Andate dove vi piace. Ecco, ecco la mia sposa. (*a Clarice*) Da voi, da voi voglio il perdono: voi che diceste, che mai vi sareste pentita: che se Bonfrer non aveva il mio viso non l'avreste amato, che poco fa mi avete giurato tante, e tante cose.

Cla. Ah padre mio! Voi che siete stata la causa del mio errore, permettetemi che dimentichi lo sposo delle lettere, e che siegua ad amar quello, che è presente. Parlate: che pensate? L'ombra di Bonfrer mi chiamerà infedele?... Ma nò, anzi vedrà, che quello che tolsi per isposo lo presi sotto il suo nome ;... che ne dite? Perchè non rispondete?

Gau. Voi, voi...

Cla. Voi siete stato.

Gau. Avete ragione. E tu quando... (*ad Annetta*)

An. Come!

Gau. È vero. Ma voi ingannar... (*al Capitano*)

Em. Io vi...

Gau. Dite bene. Madama però...

Mad. M' insultate!

Gau. Convengo, convengo. Ma il signor Gaxebooth...

Nic. Poichè...

Gau. Dite bene, sono stato io, sono stato io... peraltro sentite: forse avrò sbagliato, ma predico adesso...

Em. Per amor del Cielo non predite più.

Cla. Nò, padre mio.

Sav. Conte, serva l'accaduto ad illuminarvi:

Gau. È vero, sono stato un cavallo. Il trovarmi sposata una figlia ad un'uomo che nulla possiede, che non... (eppure scommetterei, che l'ombra di Bonfrer è dentro a quel corpo) che non conosco, che ha un carattere così leggiero, mi serva di gastigo.

Em. Non dubitate, questa fortuna fa la mia emenda.

Gau. Ah, si! Purchè voi formiate la felicità di mia figlia, torno a benedir la vostra unione, e prometto solennemente di non pronosticar mai più.

Em. Clarice mia!

Cla. Bonfrer! Perdona, rimanti in pace; e tu Emilio fammi felice.

Mad. Dunque il mio foglio... credete che io...

Gau. E che? Volevate comprar uno sposo col danaro, come si comprano i pomi al mercato? Il vostro credito sarà soddisfatto.

Mad. Dovrò dunque sola, disprezzata, senza sposo, vedova ritornare... (*piangendo*)

Nic. Se volete uomo, io sono... sposo subito.

Mad. Voi! Un pezzo di legno?

Nic. Pezzo di legno!

Mad. Ebbene, per disperazione vi sposo.

Nic. Grazie, grazie; l'ho trovata, l'ho trovata. (*si danno la mano*)

Em. Evviva Gaxebooth!

Sav. Bravo!

Gau. Son contento; ed io pronostico.

Cla. Per carità, non pronosticate, padre mio!

Gau. È vero, m'era dimenticato la promessa.

Em. Ah! Si, predite pur francamente, ch'io cangerò vita, ed amerò fedelmente la mia sposa.

Cla. Che Clarice sarà sempre d'Emilio.

Mad. Che Aldegonda per dovere amerà...

Nic. Gaxebooth.

Gau. E dirò francamente, che chi pretende indovinare il futuro si specchi nel Prognosticante fanatico.

FINE DELLA COMMEDIA

CRITICHE, E DIFESE

DEL PROGNOSTICANTE

È necessario che io incominci da una critica, che mi fu fatta nella mattina seguente alla recita di questa Commedia, e bisogna di più che confessi essermi stata fatta da un'amico, e vero amico, pieno di cognizioni, erudito, e ricco de'numeri più grandi di talento e spirito.

Questo è forse uno de' pochi, ai quali sono solito communicare le mie Commedie prima di arrischiarle sulla scena; ma non saprei dire per qual motivo questa non l'avevo soggettata ancora al suo giudizio, onde incontrandolo gli domandai se era stato al Teatro la sera precedente: ei mi rispose di si, e proseguì dicendomi. „ Ho avuto il piacere di sentirvi applaudire; ma io, a dir vero, non l'ho fatto, perchè la Commedia non mi è piaciuta.

La stima, che io aveva di lui, non mi fece prendere in riso questo complimento; nè volli lasciarlo finchè detto non mi ebbe il tutto, che consisteva nella critica seguente. „ Amico (mi disse), per quanto mi sia studiato d'impressionarmi, e di vincermi per creder possibile un'equivoco così lungo, non mi è riuscito; onde, mancandomi questa illusione, tutta la Commedia per me ha mancato di natura, d'intreccio, e per conseguenza d' interesse. Che (proseguì egli) il Prognosticante s'inganni perchè è trasportato dal suo fanatismo, sia pur concesso; ma che la figlia anch' essa si sbagli, questo è troppo, questo è impossibile. E vi dirò (soggiunse in ultimo) che mi ha

fatto una pena grandissima il vedere che una Commedia, il di cui dialogo, connessione di scena, arte di sviluppo, precisione di caratteri, e condotta mi avrebbero moltissimo soddisfatto, resti, per mancanza del primo cardine, senza verità, e divenga perciò nullo ogni altro secondario merito della composizione. »

Questi ultimi complimenti dubitai mi si facessero per indorarmi le pillola, ma egli mi assicurò di nò, e che così veramente pensava. E a dir vero, per chi mi faceva la prima protesta, questi secondi rimedj sarebbero stati ben limitati.

Confesso candidamente, che la critica mi sembrava un poco ragionata, e forse ci sarei convenuto intieramente, se non si fosse trattato di convenire che la Commedia in questo modo non sarebbe stata buona a nulla. (Questo troppo mi sarebbe rincresciuto). Onde incominciai a dirgli, che riflettesse alla semplicità della ragazza; alla venerazione, che si ha dai figli per ciò, che asserisce il padre; che era probabile una diramazione del difetto paterno nel carattere della figlia; che in fine la figura piacente del Capitano, quasi, per dir così, faceva desiderare alla figlia d'ingannarsi. Per verità, queste riflessioni non dispiacquero all'Amico, ma disse, che questa semplicità non era a sufficienza marcata nella figlia, e che forse l'Attrice avrebbe dovuto meglio esprimerla: io però vidi, che almeno in qualche parte, v'era della colpa mia; ed in venerazione di questo consiglio cambiai varie espressioni troppo ricercate della ragazza; la feci rimaner dubbiosa più volte, ed in fine ritoccai un poco le

scene, ove doveva più decidersi il capriccio di questa ragazza pel Capitano. Dopo tutto ciò, sembrami di aver riparato alla meglio a questa mancanza, che esistendo nell'asse della Commedia, rovinavane ogni altro merito. E se la seconda sera piacque più della prima, lo devo a questo mio degno e vero Amico, perchè fin da quel momento feci qualche variazione su quell'oggetto, che poi più maturamente ho ultimato in seguito.

Un Deputato di un Conservatorio, mi disse, essersi meravigliato come avessi posto al Niccolò il cognome di Garebooth, che egli pretendeva, non so per qual ragione, che fosse osceno. Mi disse, che in buona coscienza, De Volage non poteva sposar Gilda. Che era contro il buon costume, che un padre presentasse la figlia ad un forestiere. Che la Vedova, per decenza, non doveva venire in cerca del Capitano. Che la ragazza dopo sposato De Volage non doveva ritirarsi con esso, ma che doveva fargli fare tutti i loro discorsi sulla scena. Che finalmente Garebooth non doveva prendere pel braccio Madama Congry, e che avevo fatto malissimo a far dire alla Vedova nell'atto di sposar Niccolò « *Ebbene, per disperazione vi sposo* » perchè questo è contro la prammatica, non ammettendosi il matrimonio per disperazione. Niuno avea fatto simili osservazioni, onde gli dissi, che stasse pur quieto, che quando la mia Commedia si fosse dovuta recitare nel suo Conservatorio, gli avrei fatto allora i cambiamenti neceessarj.

Veruna di queste critiche però mi parve sì giusta, e quasi inescusabile, quanto quella, che un'uomo di

lettere, mio grande amico, di molto talento, e bravo poeta mi fece, allorquando gli domandai il suo parere sopra il Prognosticante. Egli così mi disse: voi mi conoscete, e siete ben persuaso, che io son sempre sincero. (E questo era vero.) Sappiate dunque, proseguì, che mi è rincresciuto il vedere, che in una Commedia, la quale mi è molto piaciuta, vi sia una cosa, che non può a meno di non criticarsi, ed è appunto quella di veder la figlia del Conte Gaudenzio andar nella Loconda del Capitano.

Un'altro, a dir vero, m'aveva accennato questa critica, ma siccome me la ripeteva, come un *Pappagallo*, per averla intesa in un palco di certe Signore galanti, non gli diedi orecchio, supponendo che fosse stata una critica delle Dame, che credessero leso il loro amor proprio, e vana superiorità, nel vedere andare una Donna a far visita ad un'uomo; ma quando questa riflessione mi fu da quest'altro stimabile soggetto ripetuta, mi avvidi con chiarezza, che realmente il passo era un poco avanzato.

Risposi al mio Amico allora, che avvertisse, che la ragazza andava in compagnìa del padre; che il padre era un fanatico; che l'uomo che andava a trovare si credeva lo sposo già promesso; che la Locanda doveva riputarsi come casa del Capitano; che la Gilda non rimaneva sola, se non quando la promessa del matrimonio era rinnovata formalmente; che la cameriera era nella stanza contigua; che alla fine non sarebbe una cosa fuor di natura, se la ragazza innamoratasi di un giovane non avesse fatto una gran resistenza al padre,

per andare a vedere lo sposo promesso, ricordandomi un tempo anch'io d'aver veduto far passi ben più avanzati alle giovani di ottima nascita, di tutta educazione, e di buoni costumi allorchè erano innamorate; facendogli poi in ultima analisi osservare, che questo passo non era portato in trionfo, nè produceva effetti della menoma indecenza.

Tutte queste ragioni; che non mi sembrano totalmente disprezzabili, son certo che diminuirono nell'amico il color troppo carico, col quale erasi dipinta in mente questa libertà di Gilda; ma vidi, che gli rimase ancor qualche dubbio, quale forse non è ingiusto, perchè anch'io vorrei esser meglio persuaso sulla regolarità di questa visita al Capitano.

Solo però mi tranquilizzo dicendo: che forse variando questa combinazione, avrei dovuto far cambiamenti di scene, perdere la semplicità dell'intreccio dell'atto secondo, e sarei andato a dar di fronte ad altri scogli. Onde, se pur questo è difetto, rimanga fra gli altri per evitarne un maggiore; e me felice, se potessi sperare che nelle mie Commedie, i pochi meriti equilibrar potessero le mancanze, che in esse si ritrovano!

AVVERTIMENTO AGLI ATTORI

SULLA ESECUZIONE

DEL PROGNOSTICANTE FANATICO

La brevità, semplicità, e facilità di questa Commedia agevola ogni sorta di spiegazione. I suoi caratteri molto marcati non possono lasciar dubbiezza nei Comici per l'esecuzione di essi.

L'unica difficoltà della recita consiste nel non far languire il dialogo, che è spezzato, interrotto, e pieno d'indecisioni. Il continuo equivoco sul quale raggirasi l'intreccio, imbarazza il discorso di tutti gl'interlocutori, i quali non sanno reciprocamente intendersi.

Il Conte Gaudenzio, vestito nella prima scena in abito da camera, procurerà subito colpire il pubblico, facendogli rimarcare il suo original carattere. Tutta la molle che vibra l'intreccio di questa Commedia è la bestiale persuasione di questo signor Gaudenzio. L'aria di sicurezza, colla quale parlerà colla cameriera; la jattanza con cui farà pompa d'aver indovinato varie cose accadute; il tuono catedratico, col quale parlerà alla figlia allorchè pretende profetizzare ciò, che sarà per accadere del promesso sposo, saranno i mezzi, che si useranno dal Comico per far comprendere all'udienza la presunzione del Gaudenzio di predire il futuro.

Farà l'Attore brillare il ridicolo di questo carattere mostrandosi oltremodo vanaglorioso ne'momenti che

dendosi così ricevuto, non ripeta sempre li medesimi motti e lazzi; che non si rivolga nella medesima maniera a Gaxebooth; che non ripeta molti *Oh!* di esclamazione, quali potrebbero facilmente confondersi con quelli di un *Pierò* quando dall'Ombra, o dallo Scheletro di Arlecchino gli vien rubata la coppola, o la pagnotta; che nel second'atto mostri l' impazienza e la furia di un giovane militare, allorchè si rivolge alla Vedova; che le parli come un'uomo trasportato dalla smania di sentirsi annojato da una donna, che non ama, e dalla quale sono state interrotte le sue conferenze amorose; e che in fine non faccia soverchie pazzie nel mostrare il suo carattere leggero e bizzarro. Farò a tal'effetto riflettere, che questo è uno di quelli giovani dissipati, non molto riflessivi, vissuti sempre senza remora e senza metodo fra militari, ma che non è nè un pazzo, nè di cattivo cuore.

Dovendosi perciò avvertire, ch' egli prima di farsi trasportare a convenire nell' inganno, è contrastato dall'onoratezza sua, e dalla vista di un passo che non sarebbe doveroso, e solo cede alla fine, forzato dalla bestialità del Gaudetizio, e dalla passione che ha preso per Gilda, conservando però sempre una certa resipiscenza e rimorso anche nell'atto che più non sa tirarsi indietro.

Tutta la Commedia può esser vittima della cattiva maniera di recitar questo carattere, e prevedo con mio cordoglio che un moscajo di Comici concorrerà a pretendere questa parte, mentre pochissimi avrebbero il

merito di poterla esigere e sostenere come sarebbe il desiderio dell'Autore.

Niccolò Gaxebooth non dovrà faticar molto ad imparare a memoria la sua parte; ma nel suo silenzio, e nella sua immobile azione può trarre il più grand'effetto, anche a confronto e danno delle parti principali. Questo carattere l'ho veduto fare a perfezione, sebbene il vestiario di cui si servì il Comico non mi soddisfacesse pienamente.

Il ridicolo di questo personaggio, non essendo appoggiato alle sue parlate, che non ha, nè assistito dall'azione, di cui manca, dovrà senza dubbio essere un poco spalleggiato dal vestiario; ma conviene spiegare, che questo non debba essere ridicolo per altra parte, che nel vedere un giovane vestito in montura di taglio tedesco, con cipria, e capelli incerati, codino preciso e lucido, senza barba affatto, con ciglia alzate che mostrino stupidezza, con colori circonscritti nel mezzo delle guance, con pesanti stivali militari alti sino al ginocchio, e con cappello a diadema a becco puntuto; il tutto però senza soverchia caricatura, ma che solo mostri una figura militare non tagliata dalla natura per simile mestiere.

I suoi moti saranno duri e rari; la sua faccia sarà sempre ridente: solita caratteristica di coloro che hanno poco spirito, e che non intendono perfettamente quello che ascoltano.

Ad ogni occhiata del Gaudenzio farà subito la bocca a riso; starà sempre impietrito nel suo posto, non prendendo parte alla conversazione che allor quando

viene interpellato; e guarderà sempre tutti estatico, mostrando d'intendere ben poco di ciò che dicono.

Nella fine del second'atto non farà lazzi molti ridicoli nell'arrestar la Vedova al punto della sorpresa; ma non sarà malfatto che faccia ridere mostrando la difficoltà colla quale gli riesce di ritenerla. Nell'ultima scena dell'atto medesimo, nel volersi opporre al suicidio di Madama, si farà (senza eccesso) strapazzare dalla Donna furiosa, finchè essa gl'impone d'obbedirla; chè allora cederà con ridicolo eroismo di sommissione. Dirà le ultime parole dell'atto con quella forza, che permette il suo carattere, mostrando essere stato alla fine suscettibile di riscaldamento e d'interesse per la Donna, e di sdegno per la condotta del Capitano.

Se l'Attore vorrà far troppo in questa parte perderà la fatica, e sagrificherà il carattere. La figura e le situazioni bastano per l'effetto.

Madama Congry è una parte facile ad intendersi, di poca fatica, ma da far sufficiente onore all'Attrice. Non mi affaticherò certamente a dar dettagli sopra questo carattere; vi son tanti e sì frequenti modelli, che ovunque possono trovarsi originali da copiare.

Vestita senza la minima caricatura, avvertirà l'Attrice di non voler comparire troppo giovane. Alle Comiche, che d'ordinario sogliono fare queste parti, e che appunto sono le Madri, quest'avvertimento è necessario. Oh! Quanto rincresce a queste di comparire un poco trapassate anche sulla scena! Or si tingono il viso per comparir vecchie affatto, ciò che in questo caso non

deve farsi; or si cincinnano, si stringono ed imbellettano per comparir troppo giovani, altro difetto che non renderebbe naturale il disprezzo del Capitano.

Svanisca pur una volta finalmente la smania di pensare a se stesso stando sulla scena. Si rinunzi alla propria persona mentre si recita, e non si serva che alla verità, all' imitazione della natura, ed alla perfetta esecusion de' caratteri. Togliamoci, se è possibile, questo vero ridicolo che ha il nostro Teatro presso gli Esteri, ed i Francesi sopra gli altri, che a ragione criticano le pazze pretensioni, picche, etichette, e convenienze dei nostri Attori che coi loro pregiudizj rovinano l'azione, massacrano le produzioni, e fanno onta al buon gusto de' spettatori.

Madama Coigry dunque dovrà mostrare pel Capitano l'affetto eccessivo, ben naturale in una donna vicina al termine della sua galante carriera, incapricciata di un bel giovane militare. Oh! Che forza non fè io a me stesso per non citare varie cognite persone, colle quali le mie Comiche dovrebbero un poco conversare per ritrattarle in questo carattere!

Amore all'arrivo nella locanda, sorpresa nel trovar freddo l'amante, picca nel principio del disprezzo, amor proprio allorchè colla collera nell'animo lascia in libertà l'amico, furia di gelosia nella sorpresa, eccesso di smania negl'insulti, ed in fine acciecamento si esprimerà dall'Attrice, allorchè col veleno nel cuore, e coll'anima trafitta rinfaccia al traditore i suoi benefizj, le promesse e le obbligazioni.

Giunta finalmente al colmo della disperazione nel vedersi disprezzata, farà la scena ultima del second'atto con affanno, smania, celerità, e moto convulso, strapazzando e trascinando Niccolò sino al fine dell'atto, che non sarà molto prolungato dall'azione, perchè produrrebbe raffreddamento, ed eccederebbe in caricatura.

Nell'atto terzo si vedrà in Madama Congry una smania interna, che la tormenta, ma non darà in soverchj segni esterni di rabbia.

Confesso essere stato soddisfatissimo della maniera nella quale la Signora *Eugenia Zocca* fece questo carattere, e per verità il Pubblico non le fu ingrato, perchè fecele gli applausi che realmente meritava.

Annetta, semplicemente vestita come cameriera, accompagnerà la scena, e non pretenderà con azioni e frizzi importunare l'effetto allorchè vi sono personaggi più importanti sulla scena. Solo nella parlata alla fine dell'atto primo, farà rilevare il brio e lo spirito del suo carattere, parlando con chiarezza ma con somma celerità e grandissima fretta al Niccolò, affinchè il Pubblico preveda che questo non abbia nulla capito. Si avverta che da tal piccolo contratempo dipende il buon'effetto della chiusa del primo atto.

Il Cavalier Saverio è un carattere naturale, senza la menoma caricatura, e l'Attore altro non deve fare, che procurar di dir la parte con esattezza, a senso, e senza la minima volontà di brillare, o di attirare battimenti di mano. Meriterà lode da chi intende, se farà la parte semplicemente come si deve.

Antonio, *Servo* sarà vestito senza caricatura, ed avvertirà d'essere pronto nè spunti, acciò risaltino le interruzioni del Prognosticante.

Lorenzo, *Giovane della Locanda* con vestiario anch'esso naturale, come quelli del suo mestiere, combinerà la scena del second'atto a seconda del genio del Capitano, senza far lazzi, o altro che tronchi l'interesse e la condotta della scena medesima.

Ripeterò in fine: che questa Commedia non ha bisogno, che di grande esattezza e vibratezza nel dialogo. Parmi, che, ottenuto questo, possa sperarsi sempre un'esito sufficiente, quando il Prognosticante ed il Capitano siano Attori adatti ai caratteri, che sostengono.

IL CATTIVO COMPAGNO

OSSIA

IL PAINO E MASTRO PEPPE

COMMEDIA DI UN'ATTO SOLO

PERSONAGGI

MASTRO PEPPE, Falegname, padre di
MENICUCCIO
} Che parlano in dialetto Romanesco.

IL SOR LIBORIO, cattivo compagno di

PASQUALINO, giovane inesperto.

ALESSIO, amico di Pasqualino.

La Scena si rappresenta in Roma, ove si figura la casa di Mastro Peppe.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Piazzetta con lo sbocco di varie strade, da un lato la Casa di Mastro Peppe con finestra praticabile.

IL SOR LIBORIO, *e* MENICUCCIO.

Men. Ve dico la verità, Sor Liborio mio, che quel povero paino me principia a fa compassione.

Lib. A questo mondo poi non bisogna avere il core tanto morbido. È vero che a corbellare la gente pare che faccia pena; ma, quando capitano certi merlotti, che propriamente invitano a farsi pelare, il lasciarli scappare ripugna alla natura.

Men. Ma sapete che per inghiottisse tutto quello che date ad intenne al sor Pasqualino ce vò un gallinaccio con tanto de gozzo!

Lib. Minicuccio mio, a questo mondo sono più i gallinacci che l'aquile.

Men. Capisco; ma...

Lib. Per trovare un'aquila, bisogna rompersi il collo per le montagne, e i gallinacci li trovi da per tutto.

Men. Avete ragione, se trovano, e vengono tra li piedi, che pare proprio che te dimannino per carità de tiraglie el collo. Ma pure, fra l'aquila e il gallinaccio ce sò tanti altri animali.

Lib. Sicuramente. Ci sono anche i pappafichi.

Men. (*sorridendo*) E bisogna esse davero un pappafico come el sor Pasqualino pè fasse dà da beve che mi sorella, colla quale lui non ha parlato mai, che l'ha incontrata una volta sola; e che da sei mesi in quà non l' ha più vista, se sia innamorata de lui, che lo voglia sposà! E non capisce mai che mì sosorella non ne sà niente; e che alli biglietti suì gliè risponnete voi!

Lib. Pare impossibile; ma pure è così. T' assicuro che alle volte non so come trattenermi dal ridere, vedendolo piangere di consolazione quando legge le lettere mie, che crede di vostra sorella!

Men. Ma se Mariuccia mi sorella, che è così furastica, e non vo sentì parlà nè d'amore, nè de marito, e morto meno de paini, potesse, immaginasse una cosa simile, sapete voi che sarebbe capace, bella che regazza, de dacce una cortellata per omo. E mi padre ch'è così scontento in certe cose, se arrivasse a scropì che voi avete arzato sta baracca, sarebbe omo de fa tremà el monno.

Lib. E perchè? Alla fine che male si fa? È una semplice burla.

Men. È una burla; ma intanto el sor Pasqualino à dato un'anello, un par de scioccaglie, e qualche ventina de scudi che crede avelli regalati a Mariuccia! Quando ce penso me fa male, e me rincresce che voi m'abbiate imbrojato in sta matassa; perchè io propriamente nun me ce sento fatto per certe trappole.

Lib. Trappole! Che discorso mi fai, Menicuoccio! Questo non è parlare da giovanotto spregiudicato tuo pari. Io ti ho messo a parte di tutto, perchè t'ho creduto un' uomo da saper stare a questo mondo, e poi perchè questa è una celia nella quale, in fondo, non v'è il pregiudizio di nessuno. Le scioccaglie, e l'anello, sai, che non sono stati venduti; stanno in pegno, e stanno sicuri. Se ci siamo goduti que'pochi scudi, che Pasqualino ha dati per comprare la collana a tua sorella, non gliè li abbiamo già rubati per questo!

Men. Rubati no davero.

Lib. Tu sei un ragazzo, che hai talento, non ti devi far mettere in capo delle stroppole da questi satrapi vecchioni, che trovano a ridire sopra a tutto. Tu devi capire da te stesso che questa è una cosa semplicissima.

Men. Certo; a pensacce bene se capisce, che in fondo non è che una burla lecita, e onesta; per magnaglie qualche scudo, e poi beve alla sua salute. Ma come anderà a finì questa faccenna?

Lib. Finirà con una risata.

Men. E se riverrà li sù denari?

Lib. Gli si renderanno!

Men. Si, sulla barca de Caronte!

Lib. L'impiccio ora è che il sor Pasqualino questa sera vuol venire a fare una serenata, e vuole assolutamente che la ragazza si affacci almeno alla finestra. Non sarebbe possibile che tua sorella...

Men. Che mi sorella s'affacci? Voi sbajate. È più facile de fa tirà una barrozza a una mosca. È impossibile.

Lib. E come si farà? Si potesse mettere un fantoccio, o qualche cosa che di notte sembrasse...

Men. Me ce posso mette io colla rezzola, e una sarvietta in testa; ma come se fa poi per mi padre?

Lib. Pasqualino scrive, che questa sera se non vede la ragazza alla finestra, si brucia le cervella.

Men. Se non se brucia altro che quello, non c'è pericolo de sentì puzza de brusciato.

Lib. Si, ma pure bisogna trovare un modo da non farlo sturbare.

SCENA SECONDA

MASTRO PEPPE, *e detti.*

M. Pep. (*di dentro*) Sta attenta sai; chè vado via.

Men. Ecco mi padre; lasseme annà, chè non vojo che me veda a parlà con te.

Lib. Ritorna per combinare.

Men. Mò mò torno; quanto me faccio trovà all' osteria quanno arriva mi padre. Artrimenti se mette in pena, e crede che sia annato giranno. (*parte*)

M. Pep. (*di dentro*) Stà attenta, che in cucina ce so quelle du salciccie ner tigame; bada ar gatto, e smorsa la lucerna.

Lib. Voglio con qualche pretesto attaccar discorso con costui per vedere se fosse possibile d'ammansirlo un poco.

M. Pep. (*cantando*) Fiore de Ruta....

Lib. Vi saluto, mastro Peppe!,

M. Pep. Alla grazia, sor Eusépio.

Lib. Io non mi chiamo Eusepio.

M. Pep. Ah! Scusate! V'avevo preso in scambio: v'avevo preso pel tripparolo al cantone; abbiate pacenza, abbiate.

Lib. Io sono l'amico di un tale che avrebbe da far fare alcune persiane, e certe cornici; e siccome ho saputo, che siete uno dei migliori falegnami, che lavorate bene e a buon mercato...

M. Pep. Troppa robba, sor padrone.

Lib. Sarebbe a dire?

M. Pep. Sarebbe a dine, che quanno se gratta tanto è segno cattivo. Al mulo gliese fanno carezze quanno glie se mette l'imbasto.

Lib. Vi sbagliate; io ripeto quello che mi è stato detto di voi, e vi propongo da guadagnare. Domani verrò alla bottega vostra.

M. Pep. Non v'incommidate, perchè io già non ho bottega; lavoro nel cortiletto dentro casa mia, che, per arrivacce, c'è el pericolo de vita. Ce so certi scalini, in un corritore scuro; ma questo nun vò dì nienté, nun vò; basta che me dite dove devo venì; che vengo, o manno Menicuccio er mi fijo a piglià le misure.

Lib. Sapete dove stà colonna Trajana?

M. Pep. E voi sapete dove sta porta Leone? Oh vedi un pò che domanna! Volete che ve dica una cosa? Me

pare che voi avete tempo da perde, e io quand'è quest'ora che principia a fa notte, non posso sentì parlà più de'lavori. Adesso bisogna che me ne vada ar mi caffè a beve un par de' mezzi. Se domani mattina ve trovate qui sulla piazzetta quanno esco dall'acquavitaro me direte el resto.

Lib. Ebbene: ci vedremo domattina.

M. Pep. Sì; sarà mejo. Volete venì a beve?

Lib. Vi ringrazio.

M. Pep. È già, voialtri paini colla palandrana, non ve degnate d'annà dall'oste a beve una fojetta. Voialtri annate dal caffettiere a beve er poncio, e la pappina.

Lib. Non è per questo; ma perchè il vino mi fa male.

M. Pep. Come ve chiamate?

Lib. Liborio.

M. Pep. Sapete come dice er ritornello? Sig. Liborio, de voi se dice puzza, e vituperio, nel libro de Pasquino, e de Marforio. (*parte cantando*)

Lib. Con costui v'è poco da far bene. Qui bisogna assolutamente trovare il modo da far credere a quel melenso di Pasqualino, che la ragazza stia alla finestra; altrimenti il giuochetto termina; e questa mia entrata va a traverso. Potessi trovare qualche cosa da appiccar sulla finestra.

SCENA TERZA

PASQUALINO, *e detto.*

Pasq. Liborio mio!

Lib. Pasqualino! Siete qui?

Pasq. Ho veduto di lontano che parlavate col padre della mia Mariuccia. Gli avete detto qualche cosa per me?

Lib. Ho cominciato a dire, e pare che... Ma ci vuole prudenza assai... Bisogna dar tempo.

Pasq. Avete dato il biglietto a Mariuccia?

Lib. Glie l'ho fatto consegnare dalla solita donna.

Pasq. Questa è la serata decisiva. Io vengo con un amico che canta a farle la serenata; se Mariuccia non s'affaccia io fo qualche tragedia.

Lib. Non vi riscaldate così la fantasia; perchè la ragazza non è padrona di se...

Pasq. Eh, Liborio mio! Quando si ama nel modo che m'ama questa!... Sentite, sentite che cosa mi scrive.

Lib. Non serve, non serve, già me lo immagino! (Or vedi: mi tocca a sentir leggere quello che ho scritto io. (*da se*).

Pasq. (*leggendo*) « Caro Pasqualino mio, se non ti sposo, « io moro. « Povera Mariuccia! Credetemi, Liborio caro, che a vedere questo inchiostro mi pare di vedere il core della ragazza che scrive!

Lib. (Povero melenso!) (*da sè*)

Pasq. (*segue a leggere*) « Sono ormai sei mesi che so-
» spiro e sono ammalata, pensando sempre al mio
» Pasquale! Ah possi essere benedetta! (*baciando il biglietto*)

Lib. È certo che è difficile trovare un'amore simile! Mi ha detto la donna che porta i biglietti, che quando le diede i dieci scudi che le mandaste, pareva che se li volesse mangiar con gli occhi pensando che venivano dalle mani vostre!

Pasq. Si? Davvero, Liborio mio? Tieni; falle avere questi altri dieci, (*cavando il danaro per darlo a Liborio*)

Lib. Vi pare? No, non serve! (*prendendoli*) Parrebbe una caricatura.

Pasq. Si. si; mandaglieli, te ne prego, Liborio mio.

Lib. Volete così? Per non farvi inquietare li manderò.

Pasq. Bravo, Liborio...

Lib. Oh! Ecco che viene in quà il fratello di Mariuccia; lasciate che gli vada incontro, acciò non giunga qui mentre ci siete voi.

Pasq. Volete che me na vada?

Lib. Oibò! Se ci vedesse andar via di trafugo potrebbe entrare in sospetto. (Non voglio che ci venga appresso.) (*da sè e parte*)

Pasq. Andate poi a dire che non si danno le simpatie! Mariuccia non mi ha veduto che una volta; le ho scritto un biglietto; e da quel momento si è acceso un amore reciproco da fare stordire i sassi. Io sento nel core propriamente la corrispondenza de'palpiti

del core suo. Questa sera, ad ogni costo, voglio rivederla e dirle, che se non posso sposarla io mi taglio la testa a fette.

SCENA QUARTA

MASTRO PEPPE, *e detto.*

M. Pep. (*di dentro cantando con voce da ubriaco*) Fior de mentuccia. Quando er cane ritorna dalla caccia. A coda bassa se ne và alla cuccia!

Pasq. Questo è il padre di Mariuccia. Vorrei quasi azzardarmi a dirgli qualche cosa, giacchè Liberio mi ha detto d'averlo un poco preparato.

M.Pep. Fior d'erba amara. (*cantando*)

Pasq. Buona sera! (*salutandolo timidamente*)

M.Pep. (*con voce da ubriaco*) Addio, parente.

Pasq. (*da sè*) (Già mi chiama parente!)

M.Pep. Che nova da ste parte?

Pasq. Il sor Liborio deve avervi parlato...

M.Pep. Ah! Sete voi quello?

Pasq. Si, son'io; e se non vi dispiace...

M.Pep. Già gli ho detto er mi sentimento al sor Liborio. Dove abitate?

Pasq. Vicino agli Ignorantelli.

M.Pep. Ah! abitate a casa vostra? Tra er vicolo dell'oca, e quello der papagallo?

Pasq. Cioè?...

M.Pep. Ho capito, ho capito! Domani mattina mannerò a piglià la misura.

Pasq. Come, a prendere la misura?

M.Pep. E che ? Volete fa le cose alla ceca? Lasciateve servì. Quanno se tratta dè lavorà d'ascia, e de pianozza, Mastro Peppe è l'asso e non la cede a Marco Agrippa.

Pasq. Ah! non mi burlate. Io sono nelle smanie, e non vedo l'ora...

M.Pep. Non dubitate. Intenno tutto; ve volete fa sposo?

Pasq. Si; pur troppo sono innamorato alla follia...

M.Pep. Ebbè! Non dubitate, ve dico, sarete servito come meritate. Ma sapete er ritornello?

Pasq. Che ritornello?

M.Pep. (*cantando*) Fior d'ogni razza. La capra tuzza; la ciriola sguizza. L'amore strozza, e 'l piglià moglie ammazza.

Pasq. Sentite, Mastro Peppe mio!...

M.Pep. (*seguita a cantare*) L'amore strozza, e 'l piglià moglie ammazza. (*e barcollando entra a casa, ripetendo*) Er piglià moglie ammazza. (*chiude la porta in faccia a Pasqualino*)

Pasq. Ah! Sono fuori di me... Il padre benchè ubriaco si capisce che sa tutto e che è disposto. Mi sento nel core un mongibello!...

SCENA QUINTA

ALESIO *e detto.*

Ale. Pasqualino?

Pasq. Alessio, già sei qui? È troppo presto ancora.

Ale. Sono venuto per esaminare il posto. Dimmi un poco, vi sarebbe pericolo di dover fare a coltellate con questi minenti?

Pasq. Che coltellate! È tutto combinato; il padre sa tutto.

Ale. Davvero!

Pasq. Si. Già gli ho parlato.

Ale. E che ti ha detto?

Pasq. Mi ha domandato dove abitavo; e mi ha detto che manderà a casa mia.

Ale. Per fissare il matrimonio?

Pasq. Cioè: siccome era un poco allegro dal vino, ha fatto una confusione di parole.

Ale. Ma sa che vuoi sposare sua figlia?

Pasq. Lo sa! Lo sa! Mi ha detto subito, capisco che vi volete fare sposo; non dubitate che sarete servito come meritate.

Ale. Tanto meglio; perchè, a dirtela, io non ero troppo quieto sulle parole del sor Liborio. Quell' uomo non mi piace; mi pare troppo franco, e spaccia certe massime che non sono secondo il modo di pensare delle persone oneste.

Pasq. Ah! Ti sbagli. Il sor Liborio è un brav' uomo! Ha viaggiato, parla bene, e da vero amico.

Ale. Sarà come tu vuoi. Per me basta d'esser sicuro che non accada buglia. Perchè io non burlo. Se vien qualcuno a fare lo smargiasso, lascio l'aria a metà, e gli fo vedere, che se mi metto a correre non m'arriva un lepre.

Pasq. Per correre, in ogni caso, me la rido anch'io. Ma ti dico che non v'è timore di nulla, e che io sono fuori di me dalla consolazione. Che aria hai tu scelto per cantare questa sera?

Ale. Ho preparato tre ariette.

Pasq. Quella con le parole fatte apposta per Mariuccia la canterai?

Ale. Ah! Sta zitto, che me ne piange il core. Le parole erano così belle... Te le ricordi?

« Ah se qui mostrar dovesse,
« Il suo core ogni mortale,
« Quanti cori di Pasquale,
« Tu vedresti palpitar!

Pasq. Ebbene! Non la canti?

Ale. Che vuoi che ti dica? Il maestro non ha potuto terminare di metterla in musica.

Pasq. E perchè?

Ale. Perchè mentre componeva al cembalo, i ragazzi suoi scolari facendo chiasso ed impertinenze, nel meglio del lavoro gli hanno rotto il cesolfaut; ed il cimbalaro non glie lo ha ancora accomodato.

Pasq. E dunque come fai?

Ale. Sta quieto. Canterò qualche altra cosa... Bada che viene gente.

Pasq. Mi pare il sor Liborio.

SCENA SESTA

IL SOR LIBORIO, MENICUCCIO, *e detti.*

Lib. (*vedendo Pasqualino dice piano a Menicuccio, che rimane indietro*) (Aspetta) (*avanzandosi verso Pasqualino*) Ancora siete qui?

Pasq. Sapete? Ho parlato!...

Lib. Andate; fate presto, che Mariuccia ha fatto sapere che attende la serenata, e che or ora si affaccia.

Pasq. Davvero? Ecco l'amico che canta.

Ale. Vi son servo, sig. Liborio.

Lib. Vi saluto, Alessio. Andate, fate presto.

Pasq. Andiamo a prendere la musica, e siamo qui fra un quarto d'ora. (Oh che consolazione!)

Ale. Che finisca bene! (*partono*)

Lib. Vieni, Menicuccio.

Men. (*che tiene dentro un fazzoletto una testa di quelle, che tengono in mostra i parrucchieri*) E mò come, come se fa a mette sulla finestra st'imbroglio? Voi me fate fa certe cose che non stanno bene!

Lib. Eh, sciocco! Al mondo non bisogna pensare ad altro che a ridere e stare allegri!

Men. Ma se potrebbe sta allegri senza corbellà er prossimo.

Lib. Non ti prender pena, chè tanto qualche prossimo corbella noi. Dimmi un po. A questa finestra che stà aperta vi puoi andare senza che tuo padre se ne accorga?

Men. A questa de mezzo ce se po annà sicuro, perchè è quella delle scale.

Lib. Ebbene va sopra, e vedi di mettere a cavallo a qualche chiodo questo spago, al quale attaccheremo l'innamorata; la tireremo su, e reggeremo di quaggiù lo spago.

Men. Non dite male. Dateme lo spago e aspettate qui. (*entra*)

Lib. Se va bene questa voglio che un giorno si ponga sulla gazzetta. Al mondo bisogna saper fare un po di tutto; e il mangiare alle spalle dei gonzi è il più bello de'mestieri.

Men. (*dalla finestra con voce soffocata*) Pigliate er capo dello spago, che l'ho messo accavallo alla naticchia; attaccatece la testa, e vedete se viè su bene.

Lib. Aspetta un poco. (*lega lo spago ad un anello che sarà fissato sulla testa, la farà salire fino alla finestra*) Cerca di metterla dentro in modo che allentando lo spàgo la testa possa piegarsi senza venire in giù.

Men. Lasciate fare a me. (*la situa*) Provate un po.

Lib. Va bene! Vieni giù.

Men. State attento! Arreggetela, se no casca in terra.

Lib. Non dubitare; vieni, vieni! (*Menicuccio scende*)

Per bacco! L'abbiamo accommodata meglio di quello che credevo.

Men. (*venendo in scena*) Me pare che vada a pennello! Provàmo un po.(*parlando alla testa*) Me vuoi bene, Mariuccia?

Lib. (*allenta lo spago, la testa si china come dicesse di si*)

Men. Mariuccia? Voi venì a beve una fojetta?

Lib. (*torna a far lo stesso*)

Men. Va proprio a ciccio.

Lib. Prendi tu lo spago.

Men, Si: date qua, che io me nasconno dereto al cantone; e voi annate a intontì er sor Pasqualino acciò non se accosti tanto. È vero che è notte, ma pure da una pupazza a una donna ce curre quarche cosa.

Lib. Sta attento! Non ti far uscir di mano lo spago, altrimenti vien giù tutto!

Men. E se me scivola lo spago avemo fatto la frittata!

Lib. Ecco Pasqualino. Nasconditi meglio che puoi.

Men. Annate, annate.

SCENA SETTIMA

PASQUALINO, ALESSIO, *e detti.*

Lib. (*andando incontro a Pasqualino*) La ragazza già v'aspettava!

Pasq. È vero? Eccola là! Misericordia! Già mi tremano le ginocchia! Reggimi, Alessio mio!

Ale. Così debole sei? Questo non si chiama essère amante; si chiama essere ubbriaco!

Pasq. Sai tu che quella che vedi là alla finestra sonò sei mesi che arde per me, e sparge lacrime d'inchiostro a fiumi? Vedi: vedi come mi guarda. Vedi che begli occhi!

Ale. Io di qua non distinguo nulla.

Pasq. Perchè tu non sei innamorato! Guarda; guarda come sorride, e come arriccia il naso! Ah! Mariuccia sarà mia sposa!

Lib. Per carità, non andate più vicino; perchè si è raccomandata che non vi accostaste tanto per ragione di suo padre.

Ale. Non dubitate. Anzi per non far vedere tanta folla ho fatto che l'orchestra rimanesse nel vicolo, e che di là suonasse.

Pasq. Mariuccia? Mi vuoi per sposo? (*la testa si china*) Hai visto, hai visto, Alessio?

Ale. Si: è vero: ha detto di si!

Pasq. Ah! per carità; canta, canta! Io non resisto alla passione.

Lib. (Eh! Questa davvero è una passione innocente.) (*da se*)

(*Alessio canta un'arietta dopo la quale*)

Pasq. Ti è piaciuta, Mariuccia? (*la testa si china*) Si? Ne vuoi sentire un'altra? (*la testa sta ferma*) Come? Non vuoi sentir altro? E perchè?

Ale. Avrà sonno.

Lib. Avrà paura che il padre si svegli.

Pasq. Oibò; oibò; vedi che si è cambiata di colore. (*volendosi avvicinare*)

Lib. Per carità, non vi avvicinate. (*ritenendolo*)

Pasq. Si; che si è cambiata di colore! Mariuccia mia, che hai? (*alzando la voce*)

Lib. Zitto!

Pasq. Ah! Che sono fuori di me!

Ale. Sta quieto!

Pasq. Mariuccia mia, tu mi guardi brusca; io non resisto più! Rispondimi. (*volendo andare verso la finestra*)

Lib. (*ritraendolo*) Fermo, per amor del cielo!

Pasq. Lasciatemi! (*gridando*)

Lib. Fermatevi: non gridate.

Ale. Cosa fai, Pasqualino!

Pasq. Lasciatemi. Mariuccia, sono il tuo sposo!...

SCENA ULTIMA

MASTRO PEPPE, *e detti.*

M.Pep. (*grida di dentro*) Cos'è sta cagnara!

Men. Ecco Tata! È finita la baracca. (*lascia lo spago, e casca giù la testa*)

Pasq. Misericordia! Mariuccia s'è buttata dalla finestra per me! (*s'abbandona svenuto, e Liborio ed Alessio lo sostengono*)

M.Pep. Sangue de purcinella! Ve vojo ammazzane a quanti sete! Cosa dite? Mi fija s'è buttata dalla fi-

nestra? (*fuori con la sega da una mano, e il lume dall'altra*)

Men. Non è gniente, non è gniente, Tata; è una testa de perucca.

M.Pep. Ce sei tu pure, fijaccio d'un porco!

Men. Tata, che dite?

M.Pep. (*vedendo Liborio*) E sete voi quel sor Liborio che volevate famme fa le persiane e le cornici?

Men. Si, Tata mio, lui è la cagione de tutto!

M.Pep. (*vedendo Pasqualino svenuto*) E sto paino intirizzito chi è?

Pasq. Ah! Che Mariuccia è morta per me! (*smaniando*)

Men. Ma che Mariuccia? È una testa de perucca; non la vedete? (*gli mostra la testa finta*) Mariuccia non ha saputo mai che aveste l'occhi in faccia.

Ale. Come?

Pasq. Che dite? E le lettere?

Lib. Ah, si! Maltrattatemi, punitemi, chè lo merito. Io sono stato quello che ha profittato della dabbenagine di questo ragazzo inesperto, lo confesso; vostra figlia non ha saputo mai niente; ed io ho trascinato Menicuccio a secondare l'inganno, allettandolo col profittare de'regali che Pasqualino credeva fare alla di lui sorella.

Ale. (Oh, vedi che briccone!) (*da se*)

M. Pep. Ah! Voi sete uno di quelli paini vecchi che si divertono a guastà e pelà la gioventù? Quanto volentieri ve segheri er collo, se non avessi paura de sporcà la sega!

Men. Eh ! lasciatelo annà, che quanno er lupo è scoperto non magna più pecore.

Pasq. Si: andate pure, Liborio, chè vi perdono. Tenete anzi tutto quello che mi avete mangiato; così mi ricorderò d'aver pagata una lezione che mi servirà per guardarmi dai cattivi compagni per tutto il tempo che vivrò.

M.Pep. Farete bene, paino mio; e chi volesse fa mejo, dovrebbe mannà in galera tutti quelli che fanno er mestiere del sor Liborio; perchè dice bene er ritornello :

Adesso io non vaneggio.
È vero che er Colèra è un gran contaggio.
Ma un cattivo compagno è morto peggio.

FINE DELLA COMMEDIA

ALL'EDITORE

DELL'OPERE EDITE E POSTUME

DEL CONTE GIOVANNI GIRAUD

Pregiatissimo Sig. Conte Giraud.

Quattro furono le Commediole che il Conte suo Fratello scrisse cortesemente per i Putti dell'Ospizio Apostolico di S. Michele, ed in fronte a ciascuna delle medesime si leggeva di suo pugno - *Composta ed offerta in attestato di singolarissimo attaccamento all'impareggiabile Mons. Presidente Don A... T... dal suo Amico vero, Conte Giovanni Giraud*. Furono queste *l'Artigiano* - *Ridolfo e Bernardo* - *Le Regalie di Capo d'Anno* - *Il Cattivo Compagno*. La prima non venne recitata, le altre lo furono con sommo plauso da quei giovanetti, che ben rispondevano alle vigili amorevoli premure di quel Preside, ad alle intenzioni dell'ingegnoso Commediografo, che n'era anche il pazientissimo Concertatore. Servivano queste Farse di moralissimo scopo, come d'intermezzo ai Melodrammi, che sovra il palco di un Teatro appositamente costruito nei giorni Carnevaleschi, vi si cantavano innanzi ad un eletta e folta udienza, con splendide decorazioni di analogo scenario

e vestiario ed accompagnamento di scelta e numerosa orchestra. L'argomento dei Melodrammi fu sempre Scritturale, ed il Nestore *Zingarelli*, Maestro di quell'altissima dottrina, e bontà ch' Ella, sig. Conte, ben conosce, a preghiera dell'encomiato Mons. Presidente, vi compose la musica per un intero Melodramma intitolato *Saul*: musica che qua e là palesava in vecchie membra infermiccie, giovanili faville. Gli esecutori, sì delle parti principali, che dei Cori furono i soli Giovani della Scuola di Canto, che ivi più o meno fiorisce, secondo che l'Ospizio vanta maggiore o minor copia di voci felici; ma che sono sempre con assidua cura addestrate negli elementi del canto. Lo spettacolo venne sempre concertato con lunghi ed ingegnosi esperimenti da un diletto Amico del *Conte Giovanni*, dir voglio dal rinomato Filodrammatico *sig. Luigi Casciani*, e che .... e voglio qui notarlo, sig. Conte mio, perchè resti registrato per gloria Romana, fu il primo primo, ossia da oltre sedici anni, a recitare con bellissimo garbo, e studiate attitudini, e Vestiario Caratteristico i più sublimi brani del *Poema di Dante*, specialmente dell' *Inferno*; e certo, all'epoca che io le segno, non era venuto in mente questo progetto nè al *Fabbri*, nè al *Pezzàna*, e nemmeno al *Gustavo Modèna*. Ora il *Casciani* era il Concertatore della parte mimica dei Melodrammi, fra quali riuscirono fortunatissimi il *Mosè*, il *Matatìa*, il *Gioas re di Giuda*, *Misac*, *Sidrac*, ed *Abdenago*, *e il Daniello nel Lago de' Leoni*, tessuti di poetiche parodie dei più insigni pezzi musicali di *Rossini*, *Donizzetti*, *Bellini*, *Mercadante*,

Pacini. Morto il *Conte Giraud Giovanni*, il divertimento non venne formato che dal solo Melodramma; perchè il Presidente venerava troppo la memoria, e il proteiforme ingegno dello scrittor comico acerbamente perduto, e non volle in quelle scene altre Produzioni che quelle coniate artificiosamente con quello scopo, e con quello spirito; moralissimo il primo, d'egregia forza comica il secondo; dal che risultava rara magìa d'immancabile effetto, e di cui il solo *Giraud* gli parve vero maestro.

Perdoni queste, forse non disutili ciarle storiche, e mi conservi la sua benevolenza.

Li 30 Giugno 1841.

Suo servo affezionatissimo

G. F.

LA

CIARLIERA INDISPETTITA

OSSIA

IL PADRE PRUDENTE

COMMEDIA IN TRE ATTI

LA

CIARLIERA INDISPETTITA

OSSIA

IL PADRE PRUDENTE

COMMEDIA IN TRE ATTI

PERSONAGGI

ALESSANDRO GIUSTI, ricco Banchiere.

GIOSUALDA, sua Cognata.

ADELAIDE, figlia del Signor Alessandro.

IL MARCHESINO FILIBERTO DEL PRATO.

AGATA, Cameriera.

PANUNZIO, Servo.

La scena si rappresenta in Milano, in casa del Signor Alessandro

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa del Signor Alessandro

PANUNZIO *ed* AGATA.

Aga. Mentre andava via?
Pan. Mentre andava via.
Aga. Di schiena?
Pan. Vi dico, che l' ha incontrato di faccia ad uso di luna piena.
Aga. E lo ha veduto?
Pan. Se pure non avea gli occhi chiusi.
Aga. Ma come mai il diavolo...
Pan. Il diavolo è un buon galantuomo, alle volte; ma in questa circostanza...
Aga. Il padrone cos' ha fatto nel vederlo?
Pan. Non ha fatto niente.
Aga. E cosa ha detto?
Pan. Quel che dice la moglie quando il marito ruba.
Aga. Cioè?
Pan. Sta zitta.
Aga. Non ha detto nulla?
Pan. Affatto.
Aga. L'avrà conosciuto?
Pan. Eh. Chi lo sa?

Aga. Tu, dov'eri?

Pac. Al solito sdrajato come un... servitore sulla cassapanca della sala.

Aga. E loro?

Pan. Il Marchesino usciva frettoloso in punta de'piedi.

Aga. Ed il sig. Alessandro?

Pan. Ed il padrone se ne veniva con la sua pace per la scala.

Aga. Ed io stava alla finestra a far la sentinella e non l'ho veduto entrare!

Pan. Eppure era entrato. Quando sono stati tutti due alla porta della sala, in un tratto, il Marchesino da una parte, ed il padrone dall'altra, hanno alzata la portiera, e si sono dati di naso insieme.

Agu. Cospetto!

Pan. Io per la fretta mi sono capovoltato giù dal banco, il Marchesino traballando si è rotolato per la scala...

Aga. Ed il padrone?

Pan. Ed il padrone senza far verun moto di sorpresa se n'è entrato con la sua canna sotto il braccio, prendendo tabacco, di buon'umore, e quando è stato sulla porta della anticamera, mi ha detto: avete portato in regalo quelle due Pernici alla signora Brigida? Gli ho risposto tremando: illustrissimo, si. Ed egli mi ha detto: bravo! E così se ne è entrato nelle sue camere.

Aga. Oh questa è bella! Tu che ne dici?

Pan. Se non ne dice niente esso, io non ne dico niente.

Aga. Che non ci abbia fatto caso?

Pan. Eh, chi lo sa? Forse sarà stato astratto. Quel benedetto uomo alle volte si prende delle inezie, ed alle volte non fa caso delle cose di rilievo.

Aga. La Signorina si è data alla disperazione quando ha saputo quest'incontro.

Pan. Ed immaginati quante ciarle avrà fatte la zia!

Aga. È un'ora che parla senza riprender fiato.

Pan. E senza concluder nulla.

Aga. Al suo solito. E dopo, il padrone è uscito di nuovo?

Pan. Un quarto d'ora dopo è ripassato dalla sala; io subito mi sono alzato, e mi sono messo in parata; egli mi ha dato una guardata quasi ridendo, e nell'uscire mi ha detto: alle tre e mezza che il cuoco sia all'ordine. Io gli ho chinato la testa; e, felicissima notte, l'affare è finito così.

Aga. Io resto di sasso.

Pan. Ma diciamola chiara, così doveva andare a terminare; il Marchesino incominciò colle visite segrete una volta la settimana, poi passammo ad uso di febbre terzana; adesso era quasi una continua, e tu lo sai che la febbre continua ammazza l'uomo.

Aga. Io la diceva questa cosa.

Pan. Tu la dicevi, ed il padrone l'ha fatta.

Aga. E se l'affare prende fuoco?

Pan. Se prende fuoco, li primi a bruciarsi siamo noi, che tenevamo mano all'intrigo.

Aga. Mi rincresce per la padroncina.

Pan. Ed a me pel servitore.

Aga. Eccola che viene: vedi come sta afflitta!

Pan. Lasciami andare in sala, avesse a tornar il padrone. Eh! Che mio padre, che faceva il cocchiere, me lo diceva. Noi cocchieri teniamo dietro i padroni, ma noi stiamo dietro i cavalli; ogni mestiere ha il suo dritto, ed il suo rovescio. Il fare il mezzano è un bell'impiego, ma si sta sempre al rischio di esser cacciati via. (*sospirando*) Ah! Che in tutto vi vuol fortuna! Vi vuol sorte anche a nascer bestia, Agata mia. (*parte*)

Aga. Costui è uno sciocco, ma qualche volta non dice male. Pare impossibile, che il padrone non abbia sospetto di nulla!

SCENA SECONDA

ADELAIDE, e *detta*.

Ade. Che ti diceva?

Aga. Mi raccontava come era accaduto il fatto.

Ade. Oh, Agata, me lo merito! Io non doveva mai fare una cosa simile in segreto di mio padre: mia zia è stata causa di tutto.

Aga. Ma diciamola poi come va, alla fine il Marchesino è un Cavaliere.

Ade. Ed io non sono Dama.

Aga. Oh per bacco! Quante Dame pagherebbero d'esser come voi.

Ade. Ma, che non dovevo far inoltrare così un'amore senza farne parte a mio padre.

Aga. Ma siete pur cara! Sarebbe da ridere se tutte le figlie andassero a dire al padre; sapete, Sig. padre, io fo all'amore. Queste sono cose che si fanno, e non si dicono.

Ade. Ah taci, chè tu veramente non sai ciò che dici. Io mi sento morire pensando a quanta pena deve fare quest'avvenimento a mio padre, che mi vuol tanto bene, e che non poteva mai immaginar me capace di simili cose.

Aga. Vostra zia che dice?

Ade. Quella benedetta donna mi ha finora parlato con tale celerità, e senza interruzione, che sono venuta di quà disperata, perchè il mio capo andava in aria. T'assicuro, Agata, che sono in un contrasto inesprimibile. Io mi sono lasciata rubar la mano dal mio cuore, ed amo Filiberto quanto me stessa; dall'altro canto, mio padre mi vuol tanto bene, che io lo rispetto ed amo ancora in una maniera, che temo il suo sdegno come il maggiore de'mali.

Aga. Chi sa? Forse noi ci affliggiamo tanto, e vostro padre non se ne sarà neppure avveduto; avrà creduto che fosse qualcuno che...

SCENA TERZA

GIOSUALDA, *e dette.*

Gio. (*di dentro*) Appropositio, Adelaide, mi sono dimenticata dirti...

Ade. Ohimè! Ecco di nuovo mia zia.

Aga. E quando incomincia, non vi vuol fretta.

Gio. (*fuori*) Facevo un'altra riflessione, che non ti ho detto; senti, Agata, se dico bene; dite pure il vostro sentimento senza riguardo, perchè a me non piacciono complimenti; voi sapete come son fatta, quel che ho dentro, ho fuori: tanto di cuore, e tanta di bocca. Io non ho soggezione, come la dico, la penso, e come la penso la dico; per me tanto è Tizio, tanto è Cajo, tant'è Sempronio. Non so se mi capite.

Aga. E come volete non intendere se parlate così chiaro?

Gio. Dunque sentite.

Ade. Zia mia, lasciatemi, che io...

Gio. Lasciatemi, lasciatemi! Se tutti vi lasciassero rimarreste sola. Voi siete una pazza, e tutte quelle che pensano come voi sono pazze come lo siete voi. Orsù; due e due fan quattro, questa l'intenderebbe un bambolo in fasce; voi siete figlia, vostro padre è padre; ebbene dunque, non so se mi spiego: o sì, o no, o cotta, o cruda; la volete a scirocco? A scirocco; a tramontana? A tramontana: voltatela come volete, non se ne può uscire.

Aga. È certo che se andiamo innanzi così non se n'esce.

Ade. Ah Zia mia...

Gio. Nipote cara! O vostro padre se n'è accorto, o non se n'è accorto; non so se mi fo intendere. Una delle due: se egli se n'è avveduto va bene, se no, tanto meglio. Cosa vorrà fare? Urlerà? Urli. Griderà? Gridi. Porvi in ritiro? Vi ci ponga. Ammaz-

zarvi?... Oh questo non lo farà: e quando non fa questo, Filiberto, o presto o tardi sarà vostro. Egli è nobile, egli è ricco, egli vi vuol bene. Io son Zia, io lo conosco, io lo voglio. Voi l'amate, voi...

Ade. Zia mia, voi invece...

Gio. Io invece di avvilirmi, in ogni occasione più mi ostinerò. Se non si potrà in casa, fuori di casa; se non si può in voce, in iscritto, se non di giorno, di notte; se non si potrà .. quando le donne vogliono, si riesce in ogni modo; in carrozza, in istrada, in campagna, in soffitta, in cantina...

SCENA QUARTA

ALESSANDRO, *e detto.*

Ales. (*di dentro*) Fra un'ora in tavola.

Ade. Mio padre! } *insieme*
Aga. Il padrone! }

Gio. In cantina, in cortile, sul tetto, in aria, per tutto: quando v'è Giosualda, per tutto. (*parte in fretta*)

Aga. (Costei è pazza senz' altro.)

Ade. (Tremo da capo a piedi.)

Aga. Non vi fate tradire dal timore.(Il cielo ce la mandi buona.) (*parte*)

Ade. Chi sa che mi dirà, che farà di me!

Ales. (*uscendo*) Addio, Adelaide. (*ilare*)

Ade. Vi son serva, padre mio. (*andando timorosamente a baciargli la mano*)

Ales. Sai? Sono stata da tua cugina che ho trovato molto bene in salute.

Ade. Si? (Che non l'abbia veduto?) (*da se*)

Ales. Mi ha detto di salutarti.

Ade. Grazie ad essa, ed a voi.

Ales. Era da lei un Negoziante di mode con degli abiti venuti da Parigi di nuova sorta di stoffa.

Ade. Di nuova sorta?

Ales. Ti assicuro, che io noll'avea mai veduta, e di colori così delicati, che, a dir vero, mi hanno sorpreso.

Ade. (Se si fosse avveduto di qualche cosa, non sarebbe di così buon'umore.) (*da se*) E Rosina ne ha comprati?

Ales. Si, ed anch'io ne ho preso uno per te.

Ade. Davvero?

Ales. In verità. Tu lo sai: l'unico mio piacere al mondo è quello di farti delle cose grate. Vorrei aver' incontrato il tuo genio nel colore.

Ade. Oh cosa mai dite! Quando è di gusto vostro...

Ales. In questo noi uomini non siamo buoni giudici. Il medesimo mercante aveva alcune guarnizioni da testa, ed io col consiglio di tua cugina, te ne ho scelta una che combinasse con quella dell'abito.

Ade. Voi, padre mio, mi confondete.(*da se*) (Come l'immaginazione ci fa alle volte infelici senza ragione! Io credeva che questo fosse un giorno di terrore, ed è tutto al contrario.)

Ales. Anzi ho pensato una cosa: domani s'apre il tea-

tro, e dicono che la musica sia molto buona; tu poi mandare a prendere la chiave d'un palco,

Ade. E volete gettar del denaro...

Ales. Come! Grazie al cielo il danaro non mi manca; quando questo s'impiega per farti prendere de'divertimenti leciti, sai che non te ne ho fatti mancar mai.

Ade. È vero pur troppo.

Ales. Dunque, come diceva, fa comprare una chiave, ed invitaci tua cugina: ho capito che ciò le può far piacere. Potrete portarci anche vostra Zia.

Ade. Vi assicuro che la sua compagnia...

Ales. È vero, è un poco ciarliera, ma alla fine è di buon cuore. (*con sarcasmo*)

Ade. Oh non v'è dubbio.

Ales. Se sei contenta di far così, va subito a scriver due righe alla cugina per sentire se accetta di venir teco, e nello stesso tempo pregala a mandarti l'abito, ed il finimento di testa, che io ho lasciato in sua casa.

Ade. Farò così. Io vi ringrazio tanto, che avete avuto il pensiere, e la bontà...

Ales. Niente, figlia mia: io non voglio altro se non che essere amato come t'amo, e vederti contenta e felice.

Ade. Grazie di cuore, padre mio. (*tornando a baciargli la mano*) Vado a scrivere. (Egli non si è avveduto di nulla; questa burasca è passata. Si vada a dar questa nuova ad Agata ed alla zia.) (*da se e parte*)

Ales. Non v'è cosa che più trafigga il cuore umano

quanto il sapere, che gli oggetti che ci sono cari ascondono de'segreti che non ci vogliono svelare. Ma! Questa è la dura condizione dell'uomo! La severità, il timore, lo sdegno non possono produrre giammai un'effusione di cuore, e la confidenza che si brama. Non v'è che l'opposta strada della dolcezza, e la condotta prudente... Chi è di là?

SCENA QUINTA

PANUNZIO, *e detto.*

Pan. Comandi.

Ales. Cosa ti ha detto la signora Brigida?

Pan. Che lo riveriva, e lo ringraziava; e che poi si sarebbero veduti.

Ales. Stava bene?

Pan. Mi è parso di si.

Ales. Vedi se v'è nessuno là nelle camere di mia cognata, e guarda dove sia mia figlia; ma non occorre che le dica nulla.

Pan. Capisco. (Mi par di buon'umore.) (*da se*) (*entra e poi torna*)

Ales. Non conviene però tralasciare alcun mezzo per mettersi al giorno di tutto. All'amore che mi porta mia figlia non l'avrei mai creduto! Quando il conte Ortensio volle motivarvene un sospetto, non seppi persuadermi a prestargli orecchio. Quanto siam facili ad essere ingannati.

Pan. (*che torna*) In queste camere non v'è alcuno, la

signora Giesualda è nella camera accanto a parlar con Agata.

Ales. Va bene. Chiudi quella porta.

Pan. (Male!) (*andando a chiudere la porta*)

Ales. Ti ha dato nulla di regalo la signora Brigida?

Pan. Perdonate, so che voi non volete che si prenda mancia, ma essa con tanta buona grazia mi ha pressato, che io non ho saputo resistere, ed ho ricevuto in regalo due paoli.

Ales. Vedi tu come poco obbedisci i miei ordini!

Pan. Se volete, posso renderli.

Ales. Non è questo; ma ti ripeto che io non voglio questi abusi.

Pan. Non dubitate, nol farò più. (Meno male; mi ero immaginato che si trattasse d'altro.) (*da se*)

Ales. Dimmi, Panunzio, quanti anni avevi tu quando entrasti al mio servizio?

Pan. Quarantatre anni.

Ales. Quant'è che stai in casa mia?

Pan. Quanttr'anni giusti.

Ales. Quarantatre e quattro che fa quarantasette, e dieci in galera, che fan cinquantasette.

Pan. Come!

Ales. (*cambiando tuono, con voce soffocata*) Di qui ad un'ora sarai legato e posto prigione.

Pan. Ah! Signor padrone, perchè? (*tremando*)

Ales. In mia casa non tengo ladri. (*sempre con voce soffocata fremendo*)

Pan. Io ladro? Oh questo poi vi giuro...

Ales. Zitto: confessa, o non sperar di veder più luce.

Pan. Cosa volete che confessi? Cosa manca in casa?

Ales. Chi era quel tuo complice che è uscito mentre io entrava?

Pan. Eh che, l'avete creduto un ladro!

Ales. Alle corte: tu sai, che io ho maniera da potermi prendere una soddisfazione. Non hai che un mezzo, se non vuoi in eterno pentirti della tua mancanza. Rispondi. Quello che è uscito era il marchese Filiberto del Prato? (*sempre con forza*)

Pan. (*tremando*) Si, Signore.

Ales. Perchè era venuto? (*come sopra*)

Pan. Per...

Ales. Per chi?... (*minaccioso*)

Pan. Per vostra figlia.

Ales. Quante volte è venuto?

Pan. Eh di...rò...

Ales. Quante?

Pan. Un mese quante settimane fa?

Ales. Quattro.

Pan. Quattro! Dunque, due e cinque fanno otto, cioè... (*confuso pel timore*) abbiate pazienza, fate il conto voi. La prima settimana è venuto una volta, la seconda ha fatto un paro ed un caffo, la terza è venuto un giorno si, e l'altro si, e l' ultima due volte al giorno.

Ales. Di certo?

Pan. Credo che un giorno sia venuto tre volte.

Ales. Mia cognata lo sapeva?

Pan. Sicuro. (*con franchezza*).
Ales. Agata?
Pan. Sicuro. (*come sopra*)
Ales. Tu?
Pan. Eh! Ancor'io. (*timido*)
Ales. Come facevano perchè io nol vedessi?
Pan. Facendolo venire quando voi non ci eravate.
Ales. Chi lo avvertiva?
Pan. (*con stento*) Io.
Ales. Chi gli dava i biglietti?
Pan. (*con prontezza*) Agata.
Ales. Chi li portava?
Pan. (*con stento*) Io.
Ales. Chi l'introduceva nelle sue camere?
Pan. (*con fretta*) Agata.
Ales. Si parlavano a solo?
Pan. Almeno in due; lei ed esso.
Ales. Balordo! Domando se nessun'altro era presente?
Pan. La signora Giosmalda, o Agata, stavano sempre lì d'intorno. Ah! Per questo... (*in atto d'assicurare, che nulla di male v'è stato da sospettare*)... La porta era sempre aperta... Parlavano forte...
Ales. Sai tu che ti meriteresti?
Pan. Eh! Capisco... Che...
Ales. Ascolta. (*ponendo la mano in tasca*) Prendi. (*dandogli alcune monete. Panunzio, intimorito, e sorpreso non vorrebbe prenderle.*) Prendi. (*con forza*) Invece di punirti come meriteresti, io ti perdono, e ti regalo, a condizione...

Pan. Non dubitate, nol farò più.

Ales. Anzi, al contrario.

Pan. Come?

Ales. Tu devi proseguire a far tutto ciò, che da mia figlia, o da Giosualda ti verrà imposto su questo particolare.

Pen. Davvero!

Ales. Tel comando, con ordine espresso di prevenirmi di tutto esattamente, e di non far penetrare affatto, che io sia al giorno dell'accaduto.

Pan. Ma...

Ales. Taci: tu mi conosci, e sai che son capace di farmi rispettare se ardisci...

SCENA SESTA

LA *Signora* GIOSUALDA, *e detti*.

Gios. (*di dentro*) Alessandro? (*fuori*) Siete tornato?

Ales. (*a Panunzio cambiando tuono*) E dille che oggi sarò da lei.

Pan. Come?.

Ales. (*interrompendolo*) Che godo sentire che stia bene.

Pan. Ma...

Ales. È che ci vedremo. Andate.

Pan. Pe...

Ales. Andate: avete inteso? Andate.

Pan. Benissimo. (Ha una gran faccia pronta. Non v'è riparo, bisogna tirar danaro a due mani. Pazienza.) (*volendo parlare, ma ritenendosi, parte*)

Gio. Lo mandate dalla Contessa?

Ales. Brava! Ci avete indovinato.

Gio. (*da se*) (Quanto ho piacere di corbellare questi, che fanno gli uomini di spirito.)

Ales. (*da se*) (A costei ancora bisogna dare una lezione, ma in un'altra maniera.)

Gio. Siete stato questa mattina dalla cugina? Che buona ragazza! Cioè buona... Ma si... Si può dir buona. Fa tutt' il bene, che può fare una donna; perchè, alla fine, cosa può fare una donna? Non so se dico bene; che ve ne pare?

Ales. Dite benissimo; ma vi assicuro che il male che fanno le donne, rifletteva appunto questa mattina, è sempre frutto di altre donne.

Gio. Senza dubbio. Dimmi con chi vai, e ti dirò chi sei; la carozza non cammina se il cavallo non la strascina; non si può ballare se non v'è chi suona, e così va dicendo; non so se mi spiego.

Ales. A tal proposito, da un mio amico jeri mi trovai presente ad una scena curiosa.

Gio. Eh, al mondo ne accadono di tutte sorta: mi ricordo io...

Ales. Quest'amico ha una pupilla savia ed onesta...

Gio. Eh! Se ne trovano pur troppo delle ragazze savie, come per esempio...

Ales. Ascoltate. Onesta; ma per disgrazia aveva in casa una donna di qualche età, che è una che parla allo sproposito...

Gio. Oh quante poche sanno mettere quattro parole in insieme...

Ales. Allo sproposito, e che invece d'invigilare sulla pupilla le teneva mano ad una corrispondenza amorosa. (*con indifferenza*)

Gio. Amorosa! (*restando sorpresa*)

Ales. Amorosa ed occulta, senza intesa del tutore. (*con naturalezza*)

Gio. Ma questa donna...

Ales. Questa donna è una di quelle sciocche, che, non essendo più buone a far le civette, si pongono a far da mazzuolo, e fanno civettar le altre sostenendole per mezzo di maneggi... (*senza niente calcare queste espressioni*)

Gio. Ma come... (*ponendosi in sospetto*)

Ales. Come non saprei dirlo; ma l'amico ha scoperto tutto. (*come sopra*)

Gio. Ma... (*incominciando a sconcertarsi*)

Ales. (*senza darle tempo di parlare*) Ed io son giunto mentre mandava in ritiro la pupilla, cacciava via di casa quella donna pazza, minacciandola di far rinchiuder per sempre anch'essa, e gridava...

Gio. Ma voi pare che parliate in un modo... (*principiando ad alterarsi*)

Ales. (*come sopra*) E gridava: voi, vecchie, siete la rovina delle giovani...

Gio. Io vi dico... (*come sopra*)

Ales. (*senza nè riscaldarsi, nè caricarsi, ma sempre indifferente*) Ed io vi dico, che l'amico aveva ragione, che meriterebbero esser punite pubblicamente queste mezzane...

Gio. Mezzane! (*inquietandosi*)

Ales. E dovrebbero essere svergognate per le pubbliche piazze. Non siete voi del mio sentimento?

Gio. Cospetto... (*in collera*)

Ales. Ne convenite?

Gio. Io... (*fremendo come sopra*)

Ales. Si, si, voi siete troppo savia, troppo dotta, troppo pratica del mondo, e pensate come me; brava, brava, brava Giosualda! Ma vi prego, tenete a voi questo fatto dell'amico, perchè il dovere esige, che non si pubblichi. Non dite nulla ad Adelaide. Voi siete una buona donna, mi fido di voi perchè vi stimo, e vi stimo assai; davvero, davvero... A rivederci in tavola, a rivederci in tavola. (*parte*) (*in tutto il decorso di questa parlata Gios. cercherà dire delle parole, che Alessandro non le darà tempo di proferire, e la lascierà partendo in fretta, senza darle campo di rispondere.*)

Gio. Ah furia d'inferno! Egli ha parlato di me, con me! E che? Mi crede una sciocca?... Sarò un'oca da menarsi a bere? (*fremendo*)

SCENA SETTIMA

AGATA, *e detta indi* ADELAIDE.

Aga. L'avreste creduto, che non si fosse avveduto di nulla?

Gio. Eh non mi rompete il capo! Che se tutte... se fos-

sero tutte come me... Altro che frottole... Perchè quando siamo ad un certo punto... (*con forza ad Agata*)

Aga. Ma che dite? Con chi l'avete?

Gio. O mare o terra: chi piglia piglia, so ben' io quel che dico. Una le paga tutte; ma senti, e poi... (*infuriata*)

Ade. Zia, ho scritto il biglietto...

Gio. Eh! Altro che biglietto, altro che carta! Mi mangerei le mani; ma si morderà il gomito... (*come sopra*)

Ade. Con chi l'avete?

Aga. Io non capisco.

Gio. Tutti credono di parlare, tutti, ma... Sappiate, che eravamo due, mia sorella vostra madre, ed io: mio padre ha vissuto, ha vissuto, e poi è morto; mia sorella... Basta mi capisco da me; si ha da fare, e si ha da fare come va; senti Agata, ma non dir niente; vieni, Adelaide, ma conserva il segreto... A tempo debito lo saprete... E Giosualda non è Carlotta...

SCENA OTTAVA

PANUNZIO, *e dette.*

Pan. Il padrone aspetta. La zuppa è in tavola.

Gio. La zuppa! La zuppa! Sentirete che zuppa! Andiamo, parleremo dopo. E tu, Panunzio, tu ci hai da pensare. (*ansante*)

Pan. A che cosa?

Gio. Tu mi sei nipote, ed io ti son zia. (*ad Adelaide*)

Ade. Ma che ... Io non intendo.

Gio. Agata, in quest'occasione ti provo. (*ad Agata*)

Aga. Voi...

Gio. Panunzio, Agata, Adelaide, Giosualda...(*dopo un'istante di sospensione*) Andiamo a pranzo: so quel che dico... State zitte... non dite niente; un diavolo caccia l'altro; ma chi più grossa la fa divien priore. (*via facendosi seguir dagli altri*)

Ade. Che sarà mai? (*entra*)

Aga. Non capisco un zero. (*parte*)

Pan. (*da se*) Eh! Capisco io, capisco io. (*entra*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

La Signora GIOSUALDA, *ed* ADELAIDE.

Gio. E quando lo dico io, lo dico io.

Ade. (*con affanno*) M'ingannate.

Gio. Senti Adelaide, io intendo e penetro come una saetta; e quando la prendo a picca... quando la prendo a picca...

Ade. Ma lo sapete di certo? Se mio padre avesse, come voi dite, immaginato... sarebbe possibile, che avesse potuto parlarmi con tanta dolcezza?

Gio. Ah, che siete veramente una sciocca. Sapete quando si usano i dolcificanti? Quando la piaga duole. Vostro padre è scaltro...

Ade. No, mio padre è amoroso.

Gio. Vostro padre è un furbo... lasciati regolare. Chi vuoi che ne sappia più, la zia, o la nipote?... Panunzio? (*chiamando con riserva*)

Ade. Che volete fare?

Gio. Panunzio? (*come sopra verso la porta di sala*)

Ade. Avvertite...

Gio. Panunzio? Panunzio?

SCENA SECONDA

PANUNZIO, *e dette.*

Pan. Cosa comandate?

Gio. Andate al momento dal Marchesino Filiberto.

Ade. Zia, voi...

Gio. Zitta. Ditegli, che tutto è finito: che non v'è più da sperare: che il padre è imbestialito: che il Demonio ci si è ficcato: che... ma che questo non fa niente: che ci son'io che lasci fare: che non tema: che si regoli... e basta così; so quel che dico. Andate, andate, avvertitelo.

Pan. Benissimo. Ho capito tutto.

Ade. Non vorrei che mio padre...

Gio. Sollecitate... aspettate, prendète. (*gli da una moneta*)

Pan. (Così va bene.) Vado di galoppo. (*avviandosi verso la camera del sig. Alessandro*)

Gio. Dove andate?

Pan. Dal padrone per porre qualche scusa, e non fare che mi cerchi in questo tempo.

Gio. Avverti. Sollecita.

Pan. Non temete. (Andiamo a prender l'altro regalo.) (*da se, e parte*)

Ade. Zia mia, io mi sento un rimorso d'ingannare mio padre.

Gio. Egli vuol ingannar te facendoti credere che nulla abbia veduto, e poi viene a maltrattar me.

Ade. (Ah che pur troppo sa tutto!) (*da se*)

Ales. Parla sincera.

Ade. E volete ch'io lo sia con voi, mentre voi ora nol siete con me? (*con aria sommessa*)

Ales. (*dopo un momento di riflessione, prendendo un tuono più serio, ma senza la minima forza o durezza.*) È vero, avete ragione. Volete che io non finga, ed io devo compiacervi.

Ade. Ah padre mio, io sono un'indegna. (*volendo quasi gettarsi a' suoi piedi*)

Ales. Che fate! E mi confondete dunque nel numero di que'genitori, che hanno bisogno di veder prostrati i loro figli per intenerirsi? Non ti basta il nome di figlia, non m'è sufficiente l'esserti padre per compatirti, per perdonarti, per amarti?

Ade. Ah che ogni vostra tenera parola mi ferisce più che qualsivoglia sdegno! (*fra la confusione ed il pianto.*)

Ales. Ascolta, Adelaide!

Ade. Deh! Permettete che prima io stessa col mio labbro tutto vi confessi. Si, che merito ogni gastigo, ed il vostro sdegno che è il maggiore d'ogni altro. Quello, col quale vi siete questa mane imbattuto per la scala, si, è il figlio del Marchese del Prato, ch'io vidi a caso un giorno; mi fissò, ed i miei occhj acconsentirono. Invece di confidare a voi la nostra inclinazione cercammo altra strada per parlarci; la zia ce ne agevolò i mezzi, fatali pel mio cuore, ma non per l'onestà mia... io... (*piangendo*) credetemi, che nell'amarlo soffriva all'idea che

tale amore v'era ascoso, e che io v'ingannava. Col raddoppiar delle occulte sue visite s'accrescevano i miei torti verso di voi, e vieppiù sempre il timore di confessarveli. Io, se voi lo volete... (*sospirando*) l'abbandonerò .. (*con isforzo*) non l'amerò, mi renderò, se fia d'uopo, ancora per ubbidirvi, infelice per sempre.

Ales. Per ubbidirmi infelice per sempre? Per ubbidirmi! Adelaide, il figlio del Marchese sarà tuo sposo. (*con voce concentrata in atto di ritirarsi*)

Ade. Padre mio... voi... (*sorpresa e confusa*)

Ales. Sarà tuo sposo. (*come sopra*)

Ade. Ma voi approverete, acconsentirete di cuore?...

Ales. (*con dolcezza*) Figlia, e che vuoi che io ti risponda?... E dovrei io palesarti i miei sentimenti per renderti infelice? Non pensare che a te stessa, scorda, affatto qualunque sia il mio volere... Adelaide, non riguardar tuo padre come un tiranno: egli non s'opporrà giammai a'tuoi desiderj. (*con tenerezza*) Non odiarlo... sarai dello sposo che desideri. (*mostrando di far forza a se stesso per non lasciar scorrere qualche lagrima*)

Ade. (*che sarà stata contrastata dai moti di tenerezza*) Ah! No: no: non sarà mai che io viva congiunta con alcuno, che non sia stato dalla vostra mano a me consegnato. O voi siete quello che acconsentite, che ordinate, che benedite queste nozze... o io vi rinunzio... e tranquillamente vi rinunzio...

Ales. Giacchè tu esigi , che ti parli col cuor da padre ;

senza che le mie parole abbiano la più lontana idea di violentarti, ascolta. Sai tu il grado del marchese del Prato? Sei tu perfettamente ad esso eguale di nascita?

Ade. (*con voce sommessa*) La distanza non mi sembra sì grande... Egli lo desidera...

Ales. Eh! Che tu non sai quale sia il peso di sentirsi dire un giorno: tu sei stata onorata dalla mia mano. Non sai tu la forza di uno sguardo solo di chi crede esserti di grado superiore. Ma sia pur vero che la distanza non vi sia fra voi: e potrei vedere una figlia, che amo quanto la pupilla degl'occhi miei, vederla in braccio di chi ardì introdursi occultamente in mia casa a porre in cimento la tua innocenza? Di chi m'involò la fiducia di Adelaide? Di chi teco si trattenne facendoti in quegl' istanti abborrire il mio arrivo, la mia presenza? Quali benedizioni attenderesti dal Cielo per una unione che ebbe i suoi principj nel sotterfugio, nell' inganno d'un padre, sotto l'aspetto, e sul rischio del delitto? Come! Come! Figlia, potrei io mentire, o tradirti consigliandotici?... Tu perdesti tua madre quando eri ancor fanciulla; ma sappi, che anch'io mi unii con essa senza l'assenso de'genitori, si legammo insieme ciechi di passione, e di affetto... E pur troppo la nostra unione, sappilo, non fu felice. (*con dolcezza*) Io però non voglio esserti tiranno, non mi ti oppongo, segui il tuo genio... Ascolta i moti del tuo cuore, seconda quella interna voce che ti consiglia,

forse chi sa?... Talvolta... Adelaide, tuo padre non vuole in alcun modo violentarti; ma aprirti soltanto teneramente il suo cuore. (*con espressione*)

Ade. Ed Adelaide tutto lo apre al padre suo. (*con effusion di cuore*) Una passione, sì, una violenta passione io vinco in quest'istante, e volentieri trionfo di essa. Voi sempre mi amaste, ed io per un'istante mancai. Sia questa mia azione quella che agli occhi vostri nuovamente mi mostri innocente. (*con voce flebile*) Dimentico Filiberto... Nulla egli sarà più per me...

Ales. Ma sagrifichi forse te stessa?

Ade. Una mal concepita passione sagrifico agli amorosi consigli d'un padre.

Ales. E dunque mi giuri...

Ade. (*con forza*) Che da voi dipenderà sempre il mio cuore; che Filiberto... che Filiberto... (*vincendosi*) per me sarà un' incognito oggetto. (*sempre reprimendo l'interno contrasto*)

Ales. Sei tranquilla mentre mel prometti?

Ade. Lo prometto... (*come sopra*)

Ales. Ne posso esser certo?

Ade. Adelaide è vostra figlia: non sa mentire.

Ales. Ami tuo padre?... Lo ami?

Ade. E ne volete maggior prova di questa!

Ales. Ne vedrò gli effetti?

Ade. Li vedrete.

Ales. Si?

Ade. Si.

Ales. Addio, cara Adelaide.

Ade. Padre mio, perdonatemi. (*baciandogli la mano le cade qualche lagrima*) Perdonate qualche ombra di debolezza. (*parte in fretta non potendo ritenere il pianto*)

Ales. Non è il grado, non sono le qualità del giovine che formano il mio ostacolo, ma la disdicevole maniera con cui Adelaide ha coltivato un tale amore. Arrossisca prima mia figlia di ciò che fece; rinunzi per sommissione. Si presenti da suo pari il figlio del marchese, dia prove d'amante onesto, e non di seduttore, ed allora formerà la felicità mia quell'unione che ora formerebbe il mio rossore, e il disonor di mia figlia. (*per andare nelle sue camere s'incontra con Panunzio.*)

SCENA QUINTA

PANUNZIO *con cappello, correndo e detto.*

Ales. Panunzio.

Pan. Ah! Siete voi! Scusate, neppure vi aveva veduto. (*in fretta grande, ed in aria di proseguire il camino per dar a divedere che non vorrebbe esser sorpreso dalla sig. Giosualda*) Eccolo.

Ales. Chi?

Pan. Mi ha fatto correre come una lepre. Il marchesino viene su per la scala. Quando ha sentito che voi l'avevate scoperto, è scappato via dicendo: vengo

io dal padre: e giù a rotta di collo per le scale; io appresso, poi avanti, corri, volta, cammina. Eccolo, eccolo: a voi, a voi. (*naturalmente, proseguendo a camminare, entra*)

Ales. Si ponga alla prova Adelaide.

SCENA SESTA

FILIBERTO, *e detto.*

Fil. È permesso? (*presentandosi sulla porta con impeto*)

Ales. Favorite, signore.

Fil. (*con calore*) Signor Alessandro, ecco innanzi a voi un giovine nella più grande smania e confusione. Io sono Filiberto, il figlio del Marchese del Prato, nome al certo a voi non incognito...

Ales. Ed in che posso servirvi? (*con indifferenza*)

Fil. Lasciamo fra noi ogni riserva. Io mi fo cuore, fidato sulla vostra bontà. Voi mi sorprendeste questa mane, e siete al giorno di tutto. Io sono colpevole agli occhi vostri; e la vostra figlia soffre per cagion mia; credetemi che sono nella desolazione, e nell'avvilimento. Lo confesso: sono preso d'amore per Adelaide, veggo giusto lo sdegno vostro, onde vengo ad implorare il vostro perdono, e domandarvi formalmente la mano di vostra figlia.

Ales. Signore, la spontanea vostra sincerità non mi lascia dubbio sulle qualità della vostra persona; ma permettete, che io per evitare idee di reciproco ros-

sore non mi mostri inteso, nè tenga parola sopra quanto mi accennate del passato, e soltanto rispondendo alla vostra richiesta della mano di mia figlia, vi dica: conoscete voi il grado della mia famiglia?

Fil. Siete uno de'più ricchi e stimabili banchieri di questa città.

Ales. Ma non sono nobile, e voi lo siete.

Fil. Il vostro nome ed il vostro credito, le virtù e le grazie di vostra figlia, valgono più d'ogni nobiltà, e d'ogni titolo. (*sempre con fuoco*)

Ales. Voi avete un padre.

Fil. Sarà mio pensiere che egli acconsenta.

Ales. Io ho una figlia.

Fil. Ebbene?

Ales. Ma non una schiava.

Fil. E che perciò?

Ales. Vi risponderei ben fuori di proposito se vi parlassi senza conoscere le sue intenzioni.

Fil. Ah che voi pur troppo ben le sapete, e se vi degnate dimenticare i miei torti, non potrete negarmi...

Ales. Ma voi, signore, siete molto sicuro della volontà della giovane; ed io credo, che vi possiate ingannare.

Fil. Voi vi volete prender giuoco di me.

Ales. V'ingannate, e molto più v'ingannate se mi credete un' uomo austero, e di modi aspri colla ragazza...

Fil. Dunque se così è, siate pur certo...

Ales. Ma sovente l'amor proprio inganna!

Fil. Vi assicuro...

Ales. Le giovani talvolta incautamente dimostrano qualche inclinazione che poi non è reale. (Alle prove Adelaide.) (*da se*)

Fil. In questo vi giuro...

Ales. Ebbene: non vi riscaldate. Giacchè vi siete con tanta originale schiettezza a me rivolto, voglio con eguale originalità trattare quest' affare. (*con aria ilare*)

Fil. E vorreste...

Ales. Senza lunghi giri, o soliti preamboli, venga quì mia figlia...

Fil. Si, si.

Ales. Venga mia figlia, e chiaramente dica...

Fil. Promettete non sgridarla?

Ales. Non temete.

Fil. Non isdegnarvi?

Ales. Non mi conoscete.

Fil. Acconsentire?

Ales. All'istante.

Fil. Son contento.

Ales. Adelaide? (*chiamando*) Adelaide, venite. (Amor di figlia, al cimento.) (*da se*)

Fil. Fido sulla vostra parola.

Ales. La mia parola, e la mia firma sono sacre egualmente.

SCENA SETTIMA

ADELAIDE, *e detti.*

Ade. Ah! (*quasi gettando un grido di sorpresa nel veder Filiberto, e rimanendo confusa*)

Fil. Adelaide, eccomi non più di furto...

Ales. Perdonate. È d'uopo, cara, (*con dolcezza*) che io ti prevenga, che tu devi parlare con quella schiettezza colla quale parleresti, se io non ci fossi.

Fil. Ah siate pur benedetto!

Ales. Tu non devi pensare affatto a me, non consultar che te, il tuo cuore, i desiderj tuoi, e sii pur certa che sei libera, e signora di te stessa. Se le hai date di cuore, mantieni le tue parole, Adelaide.

Fil. Io non saprei come ringraziarvi!.. Voi siete l'unico uomo, degno d'esser padre di una sì amabile figlia... Su via, Adelaide, non vi arrossite, vostro padre non pensa a' torti passati.

Ales. Non so neppur di saperli; ad altro non hai a pensare, che a te stessa... A te... A te sola.

Ade. (Ah quali parole!) (*fra se*)

Fil. Adelaide, ebbene?... Filiberto vi domanda in isposa a vostro padre, questi si rimette al vostro volere; e voi che dite?

Ales. È il tuo silenzio effetto di dubbiezza? Dimmi.

Ade. No... (*sempre cogli occhi fissi in terra*)

Ales. E dunque?

Fil. Qual'irresoluzione, Adelaide?

Ales. Intendo. (*risoluto; ma senza asprezza*)

Ade. Che! (*rivolgendosi al padre*)

Ales. Giosualda? (*chiama*)

Ade. Perchè chiamate mia zia? (*in orgasmo*)

Ales. Nulla, mia cara.

Fil. Volete sgridarla?

Ales. Anzi mi avvedo d'esser'io indiscreto: deve mia figlia pronunciare il suo voto senza aver di me soggezione.

Ade. V'ingannate, se credete che sia...

Ales. No, figlia, non mi spiace... Giosualda?... (*chiamando di nuovo*)

Fil. (Perchè non si spiega Adelaide!) (*da se*)

Ade. Padre, se io taccio non è...

SCENA OTTAVA

GIOSUALDA, *e detti.*

Gio. Che volete? (*vedendo Filiberto*) Qui Filiberto!... E voi mi chiamate?

Ales. Si, cognata.

Ade. Mi ritiro...

Ales. Resta, Adelaide.

Fil. Ma voi...

Ales. Permèttete...

Gio. Ebbene, Alessandro...

Ales. Abbiate la bontà di trattenervi qui presente. Ascoltate le intenzioni di mia figlia.

Gio. E perchè volete che io stessa...

Ade. Padre, voi presente... (*al padre*)

Ales. No, cara, ubbiditemi.(*senza dar tempo che alcuno parli*) Giosualda, Adelaide è consegnata a voi; Marchesino, quel che dice mia figlia sarà fatto; Adelaide, consiglia te stessa, tuo padre ti ama, corrispondilo.

Ade. Voi, voi... (*la figlia confusa lo vorrebbe trattenere*)

Ales. Ora torno. (Sia libera, e si conosca il suo cuore.) (*da se e parte*)

Ade. (Oh Dio! Qual cimento!) (*da se*)

Gio. (Lascia me!... Lascia me!... Vedrà, vedrà...) (*da se*) Insomma che cosa è stato? Come va, signor Marchesino?...

Fil. Son venuto preso...

Gio. Non vi dovevate far prendere, non dovevate venire.

Fil. Vi sbagliate; il signor Alessandro non ha alcuna difficoltà di concedermi Adelaide...

Gio. Dunque pigliatela.

Fil. Ma essa deve dire il suo volere. Perchè, mia cara, così strana irresoluzione? Forse vi sgridò vostro padre?

Ade. No. (*sempre cogli occhi bassi*)

Gio. Come! Sta a voi a dir di si... e voi?... oh questa è bella!...

Fil. Ma che! Esitereste?... Sareste capace!... Potrebbe esservi altra persona al mondo che più di me, e dell'amor mio potesse su di voi?

Ade. Si.

Fil. Si? (*in ismania*)

Gio. (Si è impazzita costei!)

Fil. E dunque vacillate nel paragone d'affetti?

Ade. Non vacillo, son decisa.

Gio. Decisa, a che?

Fil. A pospormi?

Ade. A ringraziarvi, a dirvi che non posso esser vostra, che nol sarò.

Fil. Nol sarete! (*con vibratezza*) E per qual ragione? Qual cambiamento è questo?

Gio. Chi rifuta un marito, ha il cervello patito.

Fil. Dite da senno Adelaide? (*con forza*)

Ade. (*non risponde ritenendosi qualche lagrima*)

Fil. Dici da senno, crudele? (*non potendosi ritenere*)

Ade. M'insultate! (*senza mai mirarlo in volto*)

Fil. Vi domando.

Ade. Vi risposi. (*sempre confusa*)

Fil. V'ordinò vostro padre di rispondermi così?

Ade. No.

Fil. Non è per suo comando?

Ade. No.

Fil. Giuralo.

Ade. Non è per suo comando, lo giuro.

Gio. (Per me potrebbe giurarlo sull'Alcorano, che sarebbe lo stesso.)

Fil. E voi sola... libera... il vostro cuore, il vostro labbro...

Ade. Il mio labbro... vi disse ciò che doveva...

Fil. Mi rifutate?

Ade. Vi ringrazio...

Fil. Lo ripetete!

Ade. (*non risponde*)

Fil. Lo ripetete?

Ade. Anche se fia d'uopo.

Fil. Ah! Spergiura, indegna, mancatrice!

Ade. Non mi maltrattate. (*singhiozzante*)

Fil. Si lo fo, lo farò: v'odio... v'odio... vi detesto. (*nelle furie fino alla porta*)

Gio. (Ho perduto le parole) (*da se*)

Fil. (*tornando indietro, e prorompendo in lagrime*) Ma dimmi, disumana; perchè... perchè... Adelaide, per chi mi rinunzi?... Quale strano cambiamento è questo?... A chi mi posponi?... (*con impeto*) Ah, che se io mai fra altre braccia ti vedessi, se io... se altri v'ha a cui consacri il tuo affetto...

Ade. V'ingannate.

Fil. Giuro al Cielo...

Ade. Lasciatemi, vi prego, ritiratevi. (*con voce flebile*)

Fil. Ma che scusa dar mi puoi, menzognera, per mancare alle proteste, alli giuramenti, che poche ore, poche ore fa... (*con affanno*) io... io mi svenerei da me stesso... voi, testimonio più volte... (*rivolgendosi all'improvviso alla zia*)

Gio. In quanto a me...

Fil. (*risoluto*) Adelaide, questa è l'ultima volta che ascolti la mia voce... hai nulla più a dirmi?... Puoi ritrattar le tue parole?

Ade. Non posso. (*sempre con voce eguale, e con tremito*)

Fil. Dunque, addio per sempre, spietata, finta, senza cuore... mi hai reso infelice... sei contenta?... hai ucciso un'innocente. (*in disperazione in atto di partire*)

Ade. (*facendosi tradire da'moti di compassione*) Filiber...

Fil. Mi chiamate! Mi volete? Ah! (*gettandoglisi in ginocchio nella più grande effusione di cuore piangendo*) Cara, spiegati: io muojo a'tuoi piedi.

Ade. (Oh Dio!) (*sottovoce fra se, facendolo alzare senza mirarlo*)

Fil. Si, che son cieco d'amore per te,... ti domando perdono, se qualche parola nella collera mi sfuggì... parlami, dammi uno sguardo solo... saprò perdonarti anche se mi dici di odiarmi... ma aprimi il tuo cuore... Adelaide, parla, dimmi... giura di non amarmi... giuralo... (*con forza*)

Ade. (*nel contrasto il più fiero*) Filiberto... Filiberto... io... t'amava... in quest'istante... ancora... io... (*gettando un grido, vincendosi nell'atto di cedere*) Ah no... no... non son tua... nol sarò mai. (*entra così gridando disperata*)

Fil. Ah! Dove son'io! Chi mi ritiene?... Voi... (*in furia*)

Gio. Sentite, sentite... arda la reggia, e sia...

Fil. Che dite? Che dite? (*in furia*) Che devo fare?... Ditemi... consigliatemi... ritenetemi.

Gio. Sapete che dovete fare? Inimico che fugge punti d'oro... chi fa da se, fa per tre... o ci siamo, o non ci siamo...

Fil. Che? Che? (*fremendo*)

Gio. Vi racconterò un fatto a questo proposito.

Fil. Eh! Furie, lasciatemi. Adelaide, son fuori di me; tremi chi mi ha rubato quel cuore. (*parte*)

Gio. È stato il padre, il padre è stato; ma io per dispetto... si; sposerà in una nuova maniera; per forza, colla pistola alla mano. (*parte*)

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

GIOSUALDA, *venendo dalla camera d'Alessandro, indi* AGATA.

Gio. E cosa crede il mio cognato! Mi crede sua figlia?... Mettermi sul punto... insultarmi... e son Giosualda!... La vedremo... Agata? (*chiama*) e la vedremo bella... Agata, Agata? (*come sopra*)

Aga. Eccomi, eccomi.

Gio. Che fa? Che dice? S'innaparbia, s'incorna quella sciocca di Adelaide?

Aga. Fa compassione.

Gio. Merita aver di peggio...

Aga. State cheta; chè in verità...

Gio. In verità o in bugia non doveva mai risponder così al Marchesino... e se non gli voleva bene, non doveva...

Aga. Non gli voleva bene!... Poverina! Se vedeste che lagrime, se aveste veduto che sgorghi di pianto le sono scappati non volendo.

Gio. E dunque per cagion del padre...

Aga. Ella dice di no.

Gio. E per questo è di sì. Se sapeste come il signor Alessandro, poco fa... con aria... con quali termini

mi ha parlato... non gli era bastato quello che mi aveva detto questa mattina? Ridersi, beffarsi di me... farmi delle ammonizioni! Ma Adelaide, che diavolo dice?

Aga. Nulla, se non che... chi è nel mondo convien che peni, chi vive non può esser contento.

Gio. Diceva così... diceva così?... Ebbene, la farò rider io; e giacchè quel padre, vero padraccio... Tu sei donna? Sei donna capace di far da donna come Giosualda?

Aga. Io per me faccio tutto per non veder piangere quella infelice, e...

Gio. Zitta, zitta; a me non piace di far ciarle... ritirati, assistila, sta pronta ad ogni cenno... guardami: sono Giosualda... e quando dico così... basta così.

Aga. Attendo gli ordini vostri. (Uh! (*stringendosi nelle spalle*) sulle ciarle di costei non fo gran fondamento.) (*da se ed entra*)

Gio. Bisogna farla come va. Voglio che il signor Alessandro, si ricordi del nome mio... qui ci vuol taglio senza misura. Panunzio?

SCENA SECONDA

PANUNZIO, *e detta.*

Pan. Sono pronto.

Gio. Alessandro dove sta?

Pan. Starà nelle sue sue camere.

Gio. Che ci stia. Senti, Panunzio: son quattr'anni che ti conosco... ma questo già non importa... io ti voglio credere un galantuomo...

Pan. Ma questo non fa niente.

Gio. Io mi fido di te, e tu devi far tutto quello che ti dico.

Pan. Va benissimo. Voi comandate che io faccio tutto. (Basta che possa farne parola al padrone.) (*da se*)

Gio. Devi andare dal Marchesino.

Pan. Questa è una cosa che l' ho fatta mille volte.

Gio. E dirgli che venga da me subito, e che sarà contento.

Pan. Vado...

Gio. Aspetta. È bene che tu sappia che io macchino un colpo, e che avrò bisogno... ma questo lo saprai quando torni... cioè senti. Qui ha da rimaner scena vota.

Pan. Scena vota! Via tutti?

Gio. Capisco io.

Pan. Basta così.

Gio. Quando siamo fuori del tiro del cannone ce ne ridiamo. Adelaide, quando è uscita dalla gabbia, canterà, canterà. Quando ci è la fame, e che la tavola è piena, chi è che non mangia?

Pan. Eh? Io per me mangerei.

Gio. Or dunque vedi bene, che quando la cosa sarà fatta, l'amico ci starà come un'agnello.

Pan. A mettere in volgare questo discorso, voi avete idea di far sposare la Signorina...

Gio. Per dispetto, ed alla barba del mio Signor Cognato.

Pan. Ma non qui?

Gio. Che qui? Che qui?

Pan. Volete farli fuggire?

Gio. Fuggire no... ma... sai dove abita Donna Petronilla?

Pan. Quella alla quale, tempo fa, mandaste que' parrucchini, e quell'involto di pezze...

Gio. Zitto, zitto: quella, quella.

Pan. E da quella?...

Gio. Zitto, va, corri, dì al Marchesino che venga; e cerca per carità, che nell'entrare non s'incontri con Alessandro.

Pan. Non dubitate.

Gio. Quando sarà qui, in un caso sinistro lo farò nascondere dentro a questo...

Pan. Cosa dite! Là non ci resiste un'ora. Nel camerino della stufa! In cinque minuti si cuoce arrosto; appunto adesso accendono il fuoco per riscaldar le camere.

Gio. Sciocco, sciocco! Va.

Pan. Questa porta neppure può chiudersi di dentro.

Gio. Va, va, si chiuderà di fuori... non servirà, non servirà...

Pan. La porta è debole: con una dozzina di calci...

Gio. Ma sollecita, ti dico... va, che anch'io vado a far certo apparecchio, e se mi riesce di poter aprire... so quel che dico... a proposito, tieni. (*gli dà uno*

scudo) Digli che venga... io penso al rimanente. (*parte*)

Pan. Vado al momento. Per questo allungava il discorso. Uno scudo! Se l'affare dura un mese così, metto negozio. (*nell'atto, che stà per partire*)

SCENA TERZA

ALESSANDRO, *e detto.*

Ales. Dove vai?

Pan. (*sottovoce*) (Piano, che la vecchia sta là) (*forte*) Vado a prendere i moccoli per la lanterna.

Ales. (*sottovoce*) Che ti ha detto? (*forte*) Vai lontano?

Pan. (*forte*) Qui al cantone dei Rastelli. (*piano*) A chiamare il Marchesino.

Ales. (*forte*) Nel passare dal... (*fingendo non ricordarsi il nome*)

Pan. (*piano*) La Zia pensa di portar via la Signorina.

Ales. Dal... (*come sopra*)

Pan. (*piano*) E farla sposare per forza.

Ales. (*forte*) Dal Marchese... (*piano*) Dove la vuol portare?

Pan. (*piano*) Credo da donna Petronilla.

Ales. (*forte*) Dal Marchese che è arrivato. (*piano*) Lo sai di certo?

Pan. (*forte*) Arrivato l'altro giorno... (*piano*) Me lo ha fatto intendere.

Ales. (*forte*) Si, da quello. (*piano*) Quando viene il Marchesino avvisami nelle mie camere segrete di

sopra. (*forte*) Vedi se è in casa, se non vi fosse lasciagli un biglietto da visita.

Pan. (*forte*) Vado subito. (*piano*) Ho inteso.

Ales. (*forte*) Sbrigati. (*piano*) Regolati con pulizia. Prendi. (*dandogli una moneta*)

Pan. (*forte*) Ubbidisco (*piano*) Grazie. (*forte*) Torno subito. (*piano*) Aspettatemi sopra.(Se va così, metto carrozza.) (*da se e parte*)

Ales. Or vedi che vecchia testarda! (*sorridendo*) Ma le si dia piacere: si finga di lasciarle il campo libero.. Ma cimentar così mia figlia... (*riflettendo*) Anzi il contrasto metterà in puntiglio la sua virtù... e se per caso mai... alla fine che mal sarebbe?... Si... la condotta tenuta dalla mia Adelaide, deve fare invidia ad ogni padre. Agata? (*chiamando*) Voglio vedere fin dove sappia giungere la rabbia di quest'arpia di mia cognata.

SCENA QUARTA

AGATA, *e detto.*

Aga. Mi volete? (*portando il lume, e posandolo sul tavolino*)

Ales. Si, Adelaide?

Aga. È nelle sue camere. La volete?

Ales. Ditele che io ora esco di casa, che tornerò ben tardi: questa sera ho un certo affare che probabilmente mi riterrà qualche ora di più. Se mai vuol

andare a riposare, non serve che mi attenda in piedi, secondo il solito. Ditele, che mi voglia bene, chè io le ne voglio assai.

Aga. Avete ragione, poverina.

Ales. Si ; Adelaide è per me l'unico oggetto... Avverti Agata, non far giammai nulla che possa recar disturbo a mia figlia.

Aga. Così da me dipendesse, come da voi...

Ales. Agata , chi vuol gradirmi deve in tutto ubbidire mia figlia.

Aga. Ma dunque...

Ales. In tutto.

Aga. Sappiate che...

Ales. In tutto.

Aga. Perchè essa...

Ales. In tutto, in tutto. Chiamatemi Giosualda.

Aga. (Fa da sordo.) (*da se*) Vi servo. (Non mi era ingannata.) (*da se, ed entra*)

Ales. Quanto più immagino l'amore di mia figlia per Filiberto , tanto maggiore per conseguenza devo credere il suo affetto per me , se quello a questo vien da esso sagrificato.

SCENA QUINTA

GIOSUALDA *seguita da* AGATA, *e detti.*

Gio. (*fuori con impeto*) Ebbene, qual cosa avete a dirmi di sì gran premura?

Ales. Piano, piano, non gridate. (*con dolcezza*)

Gio. Eh, grido; perchè son già ripiena... Ma non importa, a suo tempo... Insomma, che volete?

Ales. Voleva prevenirvi...

Gio. Avete a dirmi altre insolenze?

Ales. Voleva prevenirvi...

Gio. Sotto qual mezzo termine pensate...

Ales. (*con forza*) Voleva prevenirvi vi dico... (*tornando nel suo buon umore, e con dolcezza, mentre Giosualda freme*) che questa sera tornerò più tardi del solito, onde non fate complimenti. Potete pur cenare, ed andare a riposare, se vi aggrada, senza attendermi.

Gio. Grazie del permesso. (Viene la palla al balzo.) (*da se*)

Ales. Vi raccomando Adelaide.

Gio. Per essa, (*mordendosi le labbra*) per essa... Sapete quel che vi dico?... Voi credete ridervi di me, ed io son donna... Se io mi pongo in capo... Neppur Lucifero...

Ales. (*sorridendo, in atto di partire lentamente*)

Gio. Ascoltate, Alessandro: ve lo dico per l'ultima volta. Voi m'insultate, ma vi ricorderete del nome di Giosualda.

Ales. (*come sopra, indi sulla soglia della porta naturalmente*) Addio, cognata, vi raccomando Adelaide. (*parte*)

Gio. Ah! (*disperandosi in furia*) Avete veduto? Avete sentito? Avete... Meglio così. Va in camera d'Adelaide, fa un piccolo involto delle cose più necessarie...

Aga. Come! E vorreste...

Gio. Delle picciole cose più necessarie: non far dubbj. (*con collera*) Non importunarmi. Non dir nulla alla ragazza.

Aga. Farò come volete.

Gio. Va. Se sapessi di perder la testa... Egli è uscito... i segreti li so... Ridere! Burlarsi di me!... (*in furia*) Ah, che non vedo più lume! Per forza, per forza dovranno essere sposi. Sbrigati; ubbidisci. (*entra rabbiosa nelle camere d'Alessandro*)

Aga. Come è indemoniata! Qui non v'è altro mezzo che fare a suo modo. Già, per dir vero, il naturale del signor Alessandro, non mi va a genio; inoltre, facendosi sposa la Signorina per me andrà meglio: e poi le donne devono sempre prendere il partito delle donne; mai rinunziare alla patria.

SCENA SESTA

ADELAIDE, *e detta.*

Ade. (*mesta*) Agata, mio padre è nelle sue camere?

Aga. È uscito; anzi mi ha detto di prevenirvi che egli tarderà forse a tornar questa sera, e che perciò non occorre che l'attendiate.

Ade. Non occorre che l'attenda!... Uscì senza venirmi a vedere!

Aga. Mi disse, che non veniva da voi perchè aveva fretta grande di uscire.

Ade. Come?... Agata, tu gli palesasti nulla? Gli dicesti forse che qualche lagrima involontariamente mi usciva dagli occhi?

Aga. Vi pare! È per dir vero, ancorchè lo avessi voluto, egli m'interrompeva ogni volta che cercava far cadere il discorso sul vostro stato.

Ade. (*smaniandosi*) Ah! Che egli senza dubbio si è chiaramente avveduto del mio contrasto, della debolezza mia... Egli soffre nel suo interno, combattuto dall' amore per me, e dal... (*irrritandosi con se stessa colla fantasia accesa*) Eh! tu sei, cuore indegno... Io dovrei colle mie mani istesse svellerti dal petto.

Aga. Siete pazza?

Ade. (*in entusiasmo*) Ah lasciami, chè sono una debole, un' indegna. Padre mio, io te l'ho promesso... È vero, è vero, sono in passione, lo confesso, ma mi saprò vincere. Per te, caro padre, che m'ami tanto, saprò... Saprò per non dispiacerti, occultare perfino i miei più fieri contrasti. Credi, credi... (*ritornando presente a se stessa*) Ah! Ah! Che dissi!... Agata, che dissi?... Dove sono?... Ah taci; non dir nulla, per amor del Cielo... Vaneggiai... Non è vero... (*abbracciandola*) Taci: che dissi! (*fra il pianto e l'affanno parte confusa*)

Aga. Cospetto! A quale punto siamo! La spiegazione uscì di bocca senza permesso de' superiori.

SCENA SETTIMA

GIOSUALDA, *e detta.*

Gio. (*fuori con piccolo involto di carta in mano*) Era Adelaide, che parlava con te?

Aga. Era essa, era essa.

Gio. Che diceva?

Aga. Sia detto fra noi; si è tradita: ha spiegato tutto.

Gio. L'ama?

Aga. N'è pazza.

Gio. Presto; fa il fagottello. E Panunzio non torna... Vedi un poco, ma...

Aga. Che?

Gio. Sono cinquanta luigi.

Aga. Dove gli avete presi?

Gio. Eh! Se la chiave poteva aprire il piccolo armadietto...

Aga. Gli avete rubati al padrone?

Gio. Che rubati! Son per sua figlia. Li ho presi per Adelaide; glie lo dirò a suo tempo a quel signorino, che si burla di me. Ha ragione che non ho potuto aprire la molla di sopra del cassettino: mi son voluta scorticar le mani per prendere questo gruppetto... Basta, basta, ho le mie gioje, ho qualche altra somma che mi appartiene; voglio vendermi anche gli abiti se fa di bisogno; sollecita... Quando arriva Filiberto... Per forza... Per forza sposerà... Non dir niente ad Adelaide: le si farà senza che lo sappia... Va... senza che lo sappia. (*parte*)

Aga. Costei è frenetica, ma non so darle torto. Ha ragione. Non vanno così rese infelici le povere innamorate.

SCENA OTTAVA

PANUNZIO *in fretta, e detta.*

Pan. La signora Giosualda è nelle sue camere?

Aga. Vi è andata in questo momento. Senti: è tutto stabilito... Ci vuol coraggio... Sono sul punto anch'io... Fo il fagotto... Va: essa ti dirà tutto. Non può accader nulla di male. Eccomi, eccomi anch'io. (*parte*)

Pan. Brava! Agata, ha imparato a parlare come la sig. Giosualda. Cospetto! Io ormai non ho più tasche da riporre il danaro... Il padrone ha raddoppiata la dose. M'aspettava con impazienza. Andiamo, andiamo dalla vecchia. (*per entrare*)

SCENA NONA

GIOSUALDA, *e detta.*

Gio. Sei qui... Hai fatto tuttociò, che t'ho detto?

Pan. Prima ci ha pensato, poi voleva scrivere, infine m'ha detto: va, dille che ora vengo.

Gio. Va bene. Panunzio, mi fido di te come d'un fratello.

Pan. Dormite pur riposata.

Gio. Hai da far la cosa da pari tuo, e da pari mia.

Pan. La fo come la volete.

Gio. Leviamoci prima gl'impicci.

Pan. Leviamoceli.

Gio. Aspetta. Tutto è involtato, legato, ed incartato. (*entra in fretta e torna*)

Pan. Chi l'intende è bravo. L'affare stringe. Questa vita è troppo dolce per me: non può durare. Il padrone è un gran galantuomo, non apre bocca, che non tocchi la mano. Ora però vedo che non avrà più bisogno di me. Già mi ha detto: fa qualunque cosa ti dicono, chè penso io a veder ed ascoltar tutto.

Gio. Tieni. (*dandogli alcuni involti*) Bada, queste son tutte le mie gioje. Questo è il gruppetto attrappato al sig. Alessandro.

Pan. Come!

Gio. Si, si: saprai tutto. Mi è riuscito colla chiavetta del ginocchiatore ... Va da donna Petronilla... Ma no, è meglio che tutti questi involti li ponga sotto chiave nel tuo cassabanco... Sarà meglio... Sicuro... È meglio. Nel passare li prenderemo... In qualunque caso non darebbe nell'occhio... Corri dal vetturino qui dirimpetto; fa tener preparato un legno a quattro posti...

Pan. E poi?

Gio. Lascia fare. Tu va, serra bene: sono gioie; torna subito... Non ti scordare il vetturino... Fa che la carrozza aspetti al cantone... Mi fido di te, Panunzio mio. Prendi questa moneta d'oro... L'ho lasciata fuori per donartela.

Pan. Grazie.(Ah! Comincia l'oro. Questa è l'ultima stretta.) (*da se*)

Gio. Sollecita. Torna di volo.

Pan. Al momento. (Non ho da far altro che andare nelle camere del padrone.) (*da se*)

SCENA DECIMA

FILIBERTO, *e detti.*

Fil. La zia?

Pan. Eccola.

Gio. Ah caro! Presto, sbrigati, Panunzio, attendi nella sala.

Pan. Son pronto. (Andiamo a depositar queste dal padrone) (*da se, e parte*)

Gio. Siete del medesimo sentimento?

Fil. Che volete che io vi dica? Son fuori di me. Amo; più non so se Adelaide...

Gio. Vi adora.

Fil. Ignoro se essa o suo padre...

Gio. Suo padre...

Fil. Non m'arrossisco in dirlo: finora in mia casa ho smaniato, ho pianto... Non so dove mi sia. Ecco un biglietto di mio padre, in cui acconsente per iscritto.

Gio. Non serve a nulla.

Fil. Mi si dice, che il signor Alessandro, poco fa siasi portato dal padre mio...

Gio. Chi sa che altro impiccio vorrà fare.

Fil. Ma non so, se sia vero, se...

Gio. Insomma fareste tutto per ottenere Adelaide?

Fil. E di che mai non sarei capace? Se fossi certo che Adelaide ancora...

Gio. Basta così. Entrate qui nelle mie camere. Ascoltate, e siate pronto. Farete quello che dirò?

Fil. Son fuori di me stesso; farò tutto.

Gio. Entrate.

Fil. Ah dura condizione dell' uomo di non poter esser mai contento! (*entrando nella camera di Giosualda*)

Gio. Va tutto bene. (*accostandosi alla porta della camera d'Adelaide*) Agata, Agata?

SCENA UNDECIMA

AGATA, *poi* PANUNZIO, *indi* ADELAIDE, *e detta.*

Aga. (*sulla porta*) Signora.

Gio. Fa venir qui Adelaide: e tu sta in ordine.

Aga. Subito. (*si ritira*)

Gio. (*andando alla porta del piccolo camerino*) In un caso qui... Peccato che non si possa chiuder di dentro!... Non fa niente, si chiuderà di fuori. (*correndo alla porta della sala*) Panunzio?

Pan. (*sulla porta*) Son quà.

Gio. Già sei tornato?

Pan. Ho l'ali alle gambe.

Gio. Il vetturino?

Pan. Attacca le tirelle.

Gio. Le gioie?

Pan. Dormono nella cassapanca.

Gio. Alessandro non è tornato?

Pan. Oibò. (Bugie a dozzine.) (*da se*)

Gio. Tu sta pronto alla chiamata.

Pan. Non mi muovo.

Ade. Mi volete?

Gio. Si, cara. (*ad Adelaide*) Hai capito? (*a Panunzio*)

Pan. Ho capito. (Ed anche il padrone ha capito. Già sta di sentinella.) (*da se ed entra*)

Gio. Adelaide mia, qui bisogna levarsi la maschera... Perchè già si sa tutto... L'amore... La tenerezza...

Ade. (Ah che Agata mi ha tradita!) (*da se*)

Gio. Non serve che ti smanj... Aiuto, aiuto ti si vuol dare.

Ade. Che dite! Io... Voi v'ingannate.

Gio. E vi par che questa maniera di mentire convenga ad una giovane...

Ade. Oh Dio...

Gio. Voi dovete riguardare in me la vostra madre medesima. Mia sorella di buona memoria, a me ti consegnò allorchè... Il Cielo l'abbia in pace, (*sospirando, e quasi piangendo*) allorchè finì di vivere... Figurati di vederla ora che per mia bocca ti domandi sincerità: null'altro da te pretendo... Io t'amo, io... via, Adelaide, già so tutto.

Ade. Agata! Agata!

Gio. È vero; Agata mi disse... Ma voglio sapere dalla

tua bocca se veramente ami, o se hai ingannato Filiberto, nel tempo che dicevi d'amarlo, se lo hai tradito... se ti sei presa gioco d'innamorarlo per farlo penare.

Ade. Per farlo penare! Io! Io... Ah giacchè il cuore una volta mi ha tradito, giacchè per mia umiliazione volete in nome di mia madre vi ripeta con sincerità... Oh Dio!...

Gio. (Eh! l'arte mia per tirar fuori le parole!... Quando voglio far smorfie le so fare.) (*da se*) Via, cara, apri il tuo cuore alla tua madre. (*abbracciandola*)

Ade. Si, è vero: non so come nell'anima mia abbia prese sì profonde radici la passione per Filiberto.

Gio. (Va bene, e quello ascolta.) (*da se*)

Ade. Io lo confesso, che non ho compresa la forza della mia passione per esso che nel momento del contrasto. Ora io m'accorgo che non veggo... non penso... non... oh Dio! Che...

Gio. Sfogati, sfogati pure liberamente.

Ade. Si, che mi sento presa dalla più ardente passione per Filiberto, e più cerco allontanar la mia mente da lui, e più d'esso mi occupo senza volerlo, e le mie orecchie non risuonano che Filiberto... ma con tutto ciò...

SCENA DECIMAPRIMA

FILIBERTO, *e detti, indi* AGATA, *e* PANUNZIO.

Fil. Ah! cara, e Filiberto è tuo. (*con impeto gettandosi a' suoi piedi*)

Ade. Ah! (*rimanendo immobile sorpresa e confusa*)

Gio. Via, via, non è niente. Coraggio. Ora non potete più negarlo... Agata, Panunzio, lesti. (*chiamando*)

Ade. Qual tradimento!

Pan. Son quà.

Aga. Eccomi.

Gio. Ora vengo. (*entra e torna*)

Fil. Cara, non arrossirti (*prendendola per mano*) d'aver confessata la tua passione.

Ade. E che perciò?

Fil. Io mille e mille volte di più dovrei dirti, se tu sapessi... mia cara... (*piangendo*) se tu sapessi che ore inquiete, quali smanie... no, non pentirti d'avere ridonata la calma a chi più non esisteva dall'istante in cui lo fulminasti col tuo dissenso disumano.

Ade. (Oh Dio! (*con ismania repressa*) Dove son'io? Padre mio, dove sei?)

Fil. Adelaide, tu fai infelice te stessa; perchè, perchè...

Gio. (*con mantiglietta nera, e cuffia e cappello in testa*) Andiamo, andiamo. (*prendendo per braccio Adelaide*)

Fil. Dove?

Ade. Che tentate?

Gio. Tutti con me.

Ade. V'ingannate.

Gio. Non fate scene.

Ade. Vi dico...

Gio. Agata, ajutami.

Aga. Venite, Signorina. (*prendendola*)

Ade. Che pretendete. (*divincolandosi*)

Gio. Non resistete, venite. (*forzandola*) E voi pure fate qualche cosa. (*a Filiberto*)

Fil. Si, Adelaide, cedi, cedi. (*avvicinandosi per prenderla per mano*)

Ade. Voi, voi ancora! E della forza, della violenza esigete... e che si pretende con questo da me?

Gio. Da donna Petronilla dovete sposar questa sera...

Ade. Cosa sognate! (*con forza*)

Fil. Ah sì...

Ade. Sì!... E voi siete stato degno dell'amor mio?

Fil. Perdonatemi, ma...

Gio. (*irata*) Oh non facciamo ciarle. Agata, Panunzio, Filiberto, per forza andiamo. (*con violenza volendola trascinare coll'ajuto d'Agata*)

Ade. Filiberto voi, voi siate quello che mi difenda, (*gridando*) se siete degno di me.

Fil. (*scuotendosi*) Avete ragione. Fermatevi. (*alla zia*) Adelaide, scusate un momento di trasporto della passione.

Gio. E voi...

Aga. Oh cospetto!

Pan. (Guerra fra cani.) (*dà se*)

Fil. Si, io. E niuno oserà violentare questa giovane. Ottenerla non voglio, se per acquistarla devesi calcar la via della violenza, dell'inganno, e dell'insubordinazione al padre suo.

Gio. (*in furia*) Ah, scellerato, dopo che io... Panunzio, per forza anche lui: tutti appresso a me.(*afferrando pel braccio Adelaide*)

Ade. Che!

Fil. Come!

Pan. Oh! (*ridendo avvicinandosi per prendere Filiberto*)

SCENA DECIMATERZA

ALESSANDRO, *e detti.*

Ales. (*di dentro chiamando forte*) Panunzio?

Gio. Ah! (*lasciando Adelaide*)

Pan. (Ecco il gastiga matti.)

Ade. Mio padre!

Aga. Ci siamo. (*entra fuggendo*)

Gio. Nascondetevi, fuggite.

Fil. Un'uomo onesto non si nasconde.

Gio. Dite, che io non sono in casa, (*smaniando confusa*) che sono uscita. Chiudimi, Panunzio.

Pan. Lì!

Gio. Chiudimi, chiudimi.

Pan. Va, chè stai fresca. (*serrando*)

Fil. Oh Dio!

Ade. Povera me!

Ales. Panun... (*fingendosi sorpreso nel veder Fil. e la figlia*)

Ade. Padre mio!

Ales. Tacete. (*con superiorità*)

Fil. Signor Alessan...

Ales. Non parlate. Giosualda dov' è?

Pan. È uscita. (*facendo con destrezza cenno che sta nel camerino*)

Ales. (*facendo atto di tacere, perchè già lo sa*) Come?

Ade. Sappiate...

Ales. Zitta.

Fil. Essa...

Ales. Basta. Ma come! Io l'aveva pregata d'invigilare sopra Adelaide...

Ade. Anzi...

Ales. (*con voce forte*) Ed essa esce di casa a quest'ora? E voi, Signore, non siete contento...

Fil. Signor Alessandro...

Ales. Chetatevi...

Fil. Ecco una lettera...

Ales. Chetatevi, vi prego: siete in casa mia.

Fil. (Io fremo contro quella vecchia.) (*da se*)

Ales. E voi, Adelaide, dopo che l'amor d'un padre...

Ade. Di tutto incolpatemi, ma...

Ales. Ho inteso, andate nel mio gabinetto.

Ade. Voi padre mio...

Ales. Ubbiditemi.

Ade. Fate di me ciò chè vi piace, ma non cessate d'amarmi, che non merito un tal supplizio.

Ales. Adelaide... (*quasi non sapendo più fingere*)

Ade. Padre mio...

Ales. Ah! Che... Andate, andate. (*con fierezza affettata*)

Ade. (*gettando un sospiro*) Ubbidisco. (*parte*)

Ales. (Poco mancò che non corressi ad abbracciarla mille volte.) (*da se*)

Fil. Ora, signor Alessandro, voglio...

Ales. Venite meco. A quest'ora voi in mia casa?... Venite meco.

Fil. E che! Sospettereste...

Ales. Venite meco.

Fil. Vorreste abusarvi perchè sono in vostra casa?

Ales. Se siete un uomo d'onore, venite.

Fil. Eccomi dove volete. Ma se mi credete reo v'ingannate.

Ales. Andiamo. Permettetemi. (*tornando indietro, piano a Panunzio*) Ho veduto ho ascoltato tutto, son fuor di me dal contento per la condotta di mia figlia, e del suo amante. Vado all'istante a farli felici. Non aprire a quella vecchia finchè io non ritorno.

Pan. E se grida?

Ales. Deludila, non aprire. (*a Filiberto*) Son con voi.

Fil. Ma io vorrei...

Ales. Abbiate la bontà, venite.

Fil. (La smania mi lacera l'anima.) (*da se ed entrano*)

Pan. (*passeggiando*) Facciamo la guardia al topo in trappola. (*proseguendo a passeggiare in silenzio*)

SCENA DECIMAQUARTA

GIOSUALDA, *di dentro, e detto.*

Gio. Panunzio? (*chiamando con riserva*) Panunzio, rispondi, Panunzio... Aprimi chè vado a fuoco.

Pan. (Addio parrucchino.) (*da se*)

Gio. E perchè non rispondi ? Panunzio maledetto! E ti vedo da questa fessura, che passeggi. Rispondi: apri ti dico.

Pan. Il signor Alessandro è poco lontano.

Gio. Non importa, aprimi chè qui fa un caldo d'abbrustolire.

Pan. Oh per bacco! Ho perduto la chiave.

Gio. E dove?... O apri, o rompo. Io qui brucio. Ah, maledetto Alessandro!(*arrabbiandosi fremendo*)Panunzio birbo, scellerato, giuro al cielo!...(*cambiandosi, in tuono di dolcezza*) Via, Panunzio mio, vedi in che stato sono, cerca, trova la chiave, aprimi.

Pan. (Povera diavola! Bisogna che il fuoco la scotti davvero!) (*da se*) Ma vi assicuro che... (*fingendo di cercarsi in tasca*) io la chiave l'aveva qui... La tasca non è rotta...

Gio. (*gridando*)Oh! Che... cospetto, il calore mi soffoca. Aprimi, o butto giù la porta. (*dando calci alla porta con furia*) Panunzio, se esco...

Pan. Ma se non trovo la chiave. (*quasi cantando*)

Gio. (*come sopra*) Porta indiavolata, cadrai , t'aprirai ,

aiutami Panunzio, si! Ah!... (*dando l'ultima spinta aprirassi con veemenza la porta, e nell'impeto rovescierà il tavolino, che trovasi vicino, col lume*)

Pan. (Rotta di collo!) (*da se scansandosi*)

Gio. (*fuori, furiosa per la scena*) Ah che tu pure eri... Ah perchè non mi viene avanti adesso Alessandro!...

SCENA DECIMAQUINTA

ALESSANDRO, *con lume in mano e detti.*

Ales. Eccomi. Che volete? (*con tuono fermo*)

Gio. Ah! Che sarei capace... (*fremendo*)

Ales. Alto là. Che avete? Voi siete in casa!

Gio. Si, che ci sono... e tu... (*a Panunzio*) Ma non ci sarò più... fin da questo momento parto da questa casa. Non ho bisogno di voi... Panunzio, dammi, dammi... Già capisci?... Dammi quelle robe.

Pan. E come fo adesso? (*ad Alessandro*)

Ales. Sentite: alcuni involti sono venuti in mie mani.

Pan. Ho tutto consegnato al padrone.

Gio. Come! Dunque...

Ales. Anzi un gruppo d'alcuni luigi...

Gio. (Ah che vorrei seppellirmi da me stessa... la stizza...) (*da se*) E tu... (*volendo inveire contro Panunzio*)

Ales. Fermatevi, ascoltate. Io ho tutto saputo, e veduto. Torniamo in pace. Sentite; io sono stato dal padre...

Gio. (Birbo!) (*da se fremendo*)

Ales. Ed esso acconsente. La ragazza sommessa...

Gio. (Sciocca!) (*come sopra*)

Ales. Si sagrifica per ubbidienza. Filiberto...

Gio. (Maledetto!) (*come sopra*)

Ales. Si è condotto in questa circostanza da uomo onesto.

Gio. (Bestia!) (*come sopra*)

Ales. Io, come vedete...

Gio. (Che il diavoio ti porti.) (*come sopra*)

Ales. Il grado per verità è quasi eguale; peraltro voglio far tutto d'accordo con voi.

Gio. (Le mani mi fanno come gli artigli) (*come sopra*)

Ales. Se credete, le nozze...

Gio. No, no, no.

Ales. Come! Ora non volete? E che vorreste?...

Gio. Che Adelaide e Filiberto si gettassero a'miei piedi, che Agata... che Panunzio... che voi... che io... ah che la furia, la bile, mi acciecano, e mi confondono!

Ales. Calmatevi, calmatevi. Purchè promettiate di dimenticare il passato, e di acconsentire a non far più lagnanza di quanto è finora accaduto, disporrete di Adelaide, e di Filiberto. Volete dimenticarvi il passato?

Gio. (Per giungere all'intento si acconsenta a tutto.) (*da se*) Si, acconsento a perdonarvi tutto quello che è successo finora: ma Adelaide, e Filiberto...

Ales. Dipenderanno da voi. Panunzio, mia figlia è nel mio gabinetto, dille di venir qui, e di portar tutto con sè. (Ora vuol'esser da ridere.) (*da se*)

Pan. Subito. (Io sono restato di pietra; la raccolta è finita per me.) (*da se ed entra*)

Gio. Tutta la mia rabbia si sfogherà sopra di essi. Giacchè non hanno voluto far a mio modo, ora neppure a costo della vita...

Ales. Riflettete che ora la ragazza ha ubbidito...

Gio. Oh non incominciate... o io, o voi dobbiamo decidere. Ora, piuttosto di veder uniti costoro...

SCENA ULTIMA

ADELAIDE, FILIBERTO, PANUNZIO, *e detti.*

Ade. Eccoci.

Fil. Anima mia! (*fra loro teneramente abbracciati*)

Ade. Mio tutto!

Gio. Qual libertà!

Ales. Che fate?

Fil. Eccovi ubbidita.

Ade. Le nostre anime sono unite per sempre.

Gio. E chi fu l'indegno?... (*fra la sorpresa e la rabbia*)

Ales. Chi fu! (*sorridendo*)

Fil. Ah si... a voi, a voi io tutto devo. (*ad Ales.*)

Ade. Si, mio buon padre, voi lo avvinceste fra le mie braccia in sacro nodo...

Ales. Si: mia cara, si, tutto meritava la tua sommissione; vi benedica il Cielo. (*abbracciandoli*)

Gio. Come!... (*in furia*)

Ales. (*a Giosualda*) Si, è vero, li ho condotti entrambi

nelle mie camere, ed in mia presenza si diedero la mano di sposi; ma questa è già una cosa passata. Avete promesso di non parlare dell'accaduto.

Gio. Io!... Io! (*come sopra*)

Ales. E che! Vorreste sciogliere il matrimonio?

Gio. La rabbia mi toglie il lume, son cieca. (*smaniando*)

Ales. (*con forza*) Eh illuminatevi una volta, arrossite della vostra condotta, e deponete il vostro carattere dispettoso, ciarliera inconcludente, rabbiosa.

Gio. (Ah! Se non mi si spezza un'arteria, e un prodigio!) (*da se fremendo*)

Ales. Panunzio...

Pan. (Tocca a me.) (*da se*)

Ales. Andrà via da questa casa.

Pan. (Me l'aspettava.) (*da se*)

Ales. Finchè non sarà provveduto avrà un mensuale assegnamento, perchè son grato all'esatto servizio di spione fattomi. Genti però di tal carattere li desidero lontani da casa mia.

Pan. Vi rendo grazie. (La pioggia d'oro era troppo forte, non poteva durare.) (*da se*)

Ales. Agata renderà anch'essa conto della sua condotta; e tu figlia mia...

Ade. Scusate se...

Ales. Amami, amami, cara, (*abbracciandola*) e si felice, che ben lo meriti. Filiberto...

Fil. Perdonate, se...

Ales. Amate mia figlia, e son contento. E voi Giosualda, amerete... (*a Giosualda*)

Gio. No, no, non amerò nessuno; e la rabbia, ed il livore...

Ales. E la rabbia, ed il livore che vi straziano, servano a far abborrire il vostro carattere; la felicità della mia Adelaide faccia invidia alle giovani ubbidienti; ed il mio contento mostri ai padri, che il cuor delle figlie non si vince col terrore, e coll'asprezza; ma si ottiene colla dolcezza, e coll'amore.

FINE DELLA COMMEDIA

CRITICHE E DIFESE

SULLA

CIARLIERA INDISPETTITA

Se in tal circostanza io dessi libertà alla mia penna, scriverei soverchiamente. D'ordinario quando devesi tener parola sopra una propria produzione, che di recente è stata esposta al Pubblico, si affollano in copia le idee suscitate più dalla passione che dalla ragione.

Per non confonder dunque il nome di critiche con quello di scempiagini, nè le difese colle insolenze, mi restringerò prudentemente a riportare soltanto una lettera pervenutami qualche giorno dopo la recita della mia Ciarliera. Questa lettera mi giunse per via della posta; ma al creder mio doveva esservi stata gettata da qualcuno di questa città, a solo effetto di farmela ricapitare senza che io sapessi chi me la dirigesse. Nel leggerla supposi che fosse d' un tal mio amico, che mi aveva più volte, scherzando, minacciato di scriver contro le mie Opere, ma questo interrogato da me, assicurò di non esserne l'autore.

Siccome poco mi cale il saper da che penna sia uscita subito che lo scrittore non cura di farsi conoscere da me, senza far nuove indagini e ricerche, la riporto tal quale per intiero la ricevetti, siasi di chi si voglia. Ciò che posso in realtà attestare si è, che la lettera non è finta, ma che tale mi è giunta quale io la pubblico.

Signore

Le animose censure da taluni fatte alla vostra *Ciarliera Indispettita*, ed i parziali elogi da altri prodigati alla medesima, mi determinarono ad andarvi la sera che essa fu replicata, e starvi colla massima attenzione: vi andai di fatti, e mi pare che avessero torto tanto i maniaci Apologisti, che gli accaniti Detrattori; perchè vi rilevài delle bellezze e de' difetti.

Voi vi protestate di gradire chi sinceramente vi communica le sue riflessioni sulle vostre Commedie, e manifesta quello ché in esse ha trovato di riprovabile; vi accenno dunque colla presente ciò che a mio giudizio è da condannarsi nella vostra Ciarliera.

E primà di tutto parlando de' caratteri, veggo che quello della Giosualda è portato troppo in là, e che più che *Ciarliera* la trovo *Mentecatta*; non già per la continua successione d'idee interrotte, e variati discorsi; poichè questo lo conosco effetto del concepire più cose che non digerisce, nè arriva ad esternar con parole; ma per-

chè medita una fuga, un matrimonio a dispetto di chi deve fuggire, e deve sposare; e quando il Filiberto ricusa di aderire alla fuga, anzi si oppone apertamente, dice, se non isbaglio « usate la forza contro di lui ancora «. Per verità l'idea di *ciarliera* non promette mai simile risoluzione, nè la fa supporre l'aggiunto *d'indispettita*. Questo mi sembra da pazza. Una, donna mi direte, può esserlo in quell'età, in quella circostanza: siamo d'accordo; ma allora è qualche cosa di più che *ciarliera indispettita*.

L'Alessandro padre prudente adduce delle buone ragioni per isconsigliare la figlia dal matrimonio con Filiberto, e dipinge sì vivamente la futura infelicità di un tal nodo, che Adelaide si persuade, ad onta della forte passione da cui è presa, di rinunziarvi. E perchè poi quel medesimo Alessandro, senza che alcuna essenzial circostanza vaglia a cangiargli le idee, pone in non cale tutte le sue belle riflessioni, ed acconsente al matrimonio? Il virtuoso sforzo di sua figlia non rende meno vero quello che ha detto prima. Sovviemmi che dopo la scena colla figlia nel second'atto dice il padre esser poco persuaso di quanto a lei suppone, ed esser soltanto disgustato per l'indoveroso modo, col quale si è coltivato l'amore. Ma in questo caso perchè fingere? Perchè non finir subito la Commedia? Intendo che voi volete far campeggiar la prudenza del padre, la sensibilità e tenerezza della figlia; ma la prudenza dell'uno, la sensibilità dell' altro non avrebbero meno brillato se l' Alessandro dopo avuta dalla figlia la confessione degli amori,

e la spontanea offerta di abbandonar Filiberto, le avesse fatto un'amoroso rimprovero, ed avesse poi concluso, che, ottenuto l'assenso del padre di Filiberto, egli non si opponeva al matrimonio. Altronde il penoso cimento cui espone la figlia, oltre non esser un atto della più consumata prudenza, sembra castigo troppo rigido per una mancanza non grave, e per mille ragioni tanto scusabile.

Filiberto è un giovane quanto innamorato, altrettanto saggio ed onesto. Tale si mostra nel decorso della Commedia; ma quando al terz' atto la Giosualda propone una fuga, ed una violenza, non solamente non ricusa, ma due o tre volte sollecita Adelaide affinchè vi aderisca; quest'atto certamente poco può piacere al padre, che celato osserva, e poca onestà lascia travedere; che se al fine si oppone, e prende in certo modo le difese di Adelaide, ciò è per le di lei replicate istanze o rimproveri: nel suo caso un birbante ancora avrebbe fatto così per ripiego. L'acciecamento della passione può servir di scusa; ma ciò che merita scusa è certamente fuori di regola.

Sul carattere dell'Adelaide nulla trovo a ridire: l'attaccamento al padre, l' amore per Filiberto sono così bene al contrasto, che non può non risultarne un tutto, quanto vero, altrettanto difficile a sostenersi scrivendo, e recitando.

Riguardo la condotta della Commedia poco v'è che disputare. Essa è così semplice e priva di episodj, che può dirsi attaccata ad un filo, e questo medesimo forma il bello dell'opera. Parmi però che meglio si sarebbe su-

bito finita l'azione all'arrivo del padre al terz' atto. A quell'ora tutto è svelato, tutto è nel suo lume, e quanto si aggiugne è una pretta stiracchiatura per introdurre la scena (altronde bellissima) della Giosualda nel camerino della stufa, e far poi comparire il padre (in questo non prudentissimo) per darle una canzonatura coll'equivoco delle parole *scordare il passato*. L'effetto di quella scena in teatro è il massimo, ma talvolta alla semplicità dell'azione conviensi qualche sagrificio.

Da ultimo non voglio tacervi un'altra riflessione. Capii benissimo che il vostro camerino di stufa è quello ovesuole accendersi il fuoco perriscaldar gliappartementi; ma le espressioni di accendere il forno, ed altre non abbastanza chiare possono far credere ai meno attenti spettatori che voi intendiate parlar del forno da cuocere il pane, e far loro aspettare ad ora ad ora di vedere che il cuoco, o altro officiale di cucina possa comparire in camera d'udienza portando a fermentare nella stufa del forno un pasticcio o altro. Quest'equivoco fu preso da un tale che era presso di me in platea, che disse; *or' ora vedi che portano a lievitare il pane.*

Queste sono le mie critiche riflessioni: non ostante però, colla medesima sincerità colla quale fin'ora scrissi, vi assicuro che io credo buona la vostra Commedia; e di cuore mi augurerei (giacchè fra i miei studj ebbe sempre molta preferenza la drammatica poesia) di esserne l'autore.

Forse allorchè darete alle stampe la vostra *Ciarliera*, nel parlar delle critiche preveggo che inserirete que-

sta lettera; fatelo, se così vi piace, a condizione però che la facciate imprimere intera, tale quale io ve la scrissi, e mi contrasegno.

Roma 8 Novembre 1808.

Vro. Amico Affmo.
C. D. R. P. A.

La pulizia e ragionevolezza colla quale la presente lettera è scritta mi obbligherebbe a non replicarle parola; ma temendo che un totale silenzio potesse far sospettare all'Autore, che io non curassi le sue osservazioni, mi credo in debito di rispondere queste poche riflessioni in segno di mia stima e gratitudine.

Incominciando dunque dal ringraziare ben di cuore chiunque siasi che mi scrisse, (che altri non può essere che un'amico,) dirò che la sua riflessione sull'equivoco del forno è ragionevole, per cui ho già variata la maniera di spiegarmi, e credo aver ben allontanato ogni dubbio su questo rapporto.

In quanto al carattere della Ciarliera ne terrò proposito in altro momento; solo dirò circa quella supposta pazzia, che la Giosualda colla mente esaltata dalla collera e dal dispetto divien cieca, e per dir così frenetica, senza che tale incidenza formi il suo carattere. Quanti e quanti, e chi mai nell'esaltazione della fanta-

sia mossa da violenza di passione, di rabbia, di puntiglio, di amor proporio, o di vendetta, non si lascia per qualche istante, trasportare adoperare stranamente e senza ragione? O converrebbe dare a tutti il carattere di pazzi, o la mia Giosualda potrà chiamarsi altrimenti che pazza.

Riguardo poi la critica che il padre potrebbe concedere Filiberto alla figlia al momento che essa gli dice: *se voi volete*, *l'abbandonerò*; mi sarà permesso di far riflettere, che in tal caso il padre sarebbe stato tre volte buono invece di prudente. Poichè se l'Alessandro non avesse posta alle prove l'Adelaide, per vedere se realmente era in animo decisa di far qualunque sagrificio piuttosto che legarsi senza il formale assenso del genitore, si poteva credere che la figlia avesse con quelle parole di sommissione cercato di comprare il consenso paterno, al prezzo forse di un inganno, e di una finta obbedienza: dubbio che non può rimanere dopo le reiterata prove, ed i cimenti in cui è stata posta la ragazza. Se le paróle e le offerte generose bastassero a persuadere della volontà efficace, oh quanti mi avrebbero offerto le loro scatole d'oro, i loro anelli preziosi, la loro casa, la loro vita; ma son certo che a costoro sarebbe molto rincresciuto che io avessi accettate le loro esibizioni; e son persuaso che il mio Critico mi avrebbe tacciato da sciocco, ancorchè io gli avessi detto: ho accettato il dono, perchè mi era stato con mille espressioni offerto. Non è uomo prudente chi si fida di semplici parole.

Rapporto alla condotta del Filiberto potrebbe rispondersi che il carattere di questo personaggio è certo

di un'uomo onesto, ma non lascia mai di far travedere l'inconsideratezza dell' età giovanile, ed il trasporto della passione. Nè ciò può rimaner dubbio, tosto che si sa che si è introdotto in casa indebitamente. Ciò posto, perchè non si troverà naturale che nel primo moto un giovane amante si lasci trasportare dalla smania di posseder la sua bella, condescendendo ad una fuga? E come si temerà una finzione, allorchè dato campo alla riflessione, non solo non acconsente più, ma egli stesso si fa scudo ad ogni affronto e ad ogni violenza? Mi si dice: ciò che merita scusa è certo mal fatto. Questo potrà appropiarsi al primo moto dell'amante, non già alla condotta comica della mia Commedia, per la quale parmi che in questo caso non abbia necessità di scusa.

Sul progetto infine di terminar la Commedia all'apparir del padre, osserverò, che l'azione non è terminata altrimenti; che una tal quale ridicola punizione dovevasi dare alla Zia per farla rimaner scorbacchiata; e che in ultimo, quantunque il tutto s'immagini, bisogna pure render conto delle ragioni, che hanno indotto il padre al consenso, e riprendre in qualche modo la condotta della Giosualda.

Sebbene si sappia indubitatamente che ogni persona debba avere i piedi, pure è precetto in pittura di far vedere il termine della figura, affine di render conto ove essa siasi basata. Tale è appunto la chiusa delle Commedie, ove si mostra il fondamento, e la massima morale dell'argomento, e dell'azione.

Sia quanto dissi un' attestato della stima che io fo della lettera giuntami, e non mai un voler venire a lotta, o a disdicevole disputa per sostenere quegli errori, de' quali non pretendo giammai essere andato esente nella mia Ciarliera indispettita.

AVVERTIMENTO AGLI ATTORI

SULLA ESECUZIONE

DELLA CIARLIERA INDISPETTITA

Base di questa Commedia è la semplicità; quella che esiste nell'argomento, e nella tessitura, non deve mancare nell'esecuzione. L'effetto dev'essere precisamente appoggiato alla maniera di recitare scevra da ogni condimento dell'arte, e da qualunque impostura drammatica. Dovranno essere esclusi formalmente tutti i tuoni cattedratici, tutti i piagnistei romanzeschi, ed ogni sorta di maniera affettata o studiata, come si suol praticare ordinariamente da'Comici, allorchè, prendendo quasi in prestito una voce artefatta, a forza di varj tuoni or cupi ed or'acuti, con manierati sospiri, e gagliarde spinte del polmone strappano un'insulso applauso, come se fatta avessero una bella cadenza di recitativo.

Tutto lo studio deve consistere nel parlare col medesimo tuono di voce, colle medesime maniere, e coll'andamento con cui si parlerebbe fra parenti in propria casa; ognuno proporzionatamente al suo carattere, ed a'varj stimoli delle sue passioni, non mai spinte fuori dell'ordinario.

L'Alessandro, padre della ragazza, in alcune situazioni facilmente si confonderà da'comici con uno di que'padri, che devono venir fuori a passi puntati, con fazzoletto bianco in mano, asciugandosi gli occhi, so-

spirando, e piegando le ginocchia in atto di non sostenersi; credendo in tal guisa di esprimer drammaticamente l'interna sensibilità del cuore.

La scena che questo personaggio ha colla figlia, nella quale vi sono de'sentimenti teneri ed interessanti, farà molto titubare l'attore circa il modo di prendere il carattere di questo Alessandro, che altra cosa non è, che un semplicissimo carattere comico familiare.

A scanso dunque d'ogni dubbiezza, dirò esser mia precisa intenzione che il carattere dell'Alessandro venga recitato colla indifferenza e naturalezza la più semplice, che possa immaginarsi. Aria sempre ilare nel primo atto, e non caricata, a riserva della scena col servo; nella quale parlerà con voce soffocata, con prontezza, ed incutendo timore al Panunzio; il quale non farà alcun lazzo di tremore, ma soltanto rimarrà estatico, impaurito, ed immobile in tutt'il tratto della scena, in cui il padrone lo terrà fermo pel braccio.

Nell'atto secondo non predicherà, ma parlerà con dolcezza alla figlia. Dovrà nel suo discorso lasciar travedere più la maniera, che il (così detto) sentimentale. Toccherà il cuore della figlia più accattivandolo, che coll'intenerirlo a forza di lagrime studiate.

Nell'atto terzo, allorchè finge sorprendere la figlia e l'amante, sarà il solo momento ove caricherà l'azione, fingendo sgridarli, appunto perchè si rappresenta una finzione che esso fa, ponendo timore a coloro, che dopo pochi istanti rende felici.

Tutto ciò che accade dopo il suo ritorno dall'avere sposati gli amanti, dovrà esser detto con fluidità e sveltezza, acciò non languisca l'azione già sviluppata gli spettatori.

Desidererei che questo personaggio fosse vestito come un padre moderno non come un antico. Un'abito di velluto nero non sarebbe inconveniente, qualora non venga accompagnato da gran parrucca, o da pesanti barulè. Bramo che si annunzi nell'aspetto per un padre avvenente, e non pesante.

La Giosualda, protagonista della Commedia, parlerà con rapidità più che possibil sia, ma spiegando e battendo bene le parole. Questo è un carattere pel quale bisogna aver della natura sortita la disposizione. La quantità delle idee che gli si aggruppano nella mente, e che interrottamente palesa ne'suoi ridicoli discorsi, devono essere caratterizzate da una certa variazione di voce, per la quale però non sia l'attrice obbligata a spezzare il discorso; ma bensì con naturalezza affastellando e varie idee, e voce varia formi quella ridicola pispilloria, che io più volte ho ascoltato da alcune donne che chiacchilano di continuo senza riprender fiato, e quasi senza farsi intendere.

Se dal pubblico non è preso in buon'aspetto questo carattere tutto il rimanente è perduto. Conviene che il pubblico alla fine della sua parlata nel primo atto mostri di aver compreso il carattere, e di averlo gradito. Guai se la prima scena di questa Attrice termina senza applausi!

A gradi a gradi anderà aumentandosi la collera di questa donna sino al punto, che pel suo dispetto giunga nell'atto terzo a renderla quasi frenetica, non già nell'azione troppo mossa o furiosa, ma nella maniera di parlare, e nelle idee che da pazza le vengono in mente.

Allorchè si trova nel camerino della stufa non prolungherà con lazzi la scena, ma anzi l'affretterà rendendo naturale l'impazienza da cui è presa in situazione così incomoda. La sua uscita dal detto luogo sarà furiosa, ma non fuor de' limiti. Una donna deve sempre conservare una certa decenza anche nelle azioni più veementi.

Il vestimento di questo carattere non dev'essere da vecchia in abito a sacco di stoffa broccata, ma bensì deve comparire una donna di circa trent'anni indietro, che veste senza gusto, ridicolosamente. La sua pettinatura piacque essendo di un scompiglio biondo grufo. Ogni attrice però potrà consultare il suo viso, ed il suo gusto. Ciò che interessa si è che la donna comparisca di circa gli anni cinquantacinque, di aspetto rabbioso, e di lingua spiccia e corrente.

L'Adelaide, ragazza di buona indole, ed innamorata, cercherà anch'essa di non farsi riscaldare la mente nel recitare, studiandosi d'imitare *l'Eloise*, *l'Emilie*, *e le Terese*. Sarà meglio che pecchi dall'altro canto di semplicità da *Pamela*, con voce naturale, lagrime semplici, e sentimenti non forzati.

La più difficile scena dopo quella del padre è la seguente coll'amante, nella quale deve dir tutto nel suo

silenzio a forza d'interna costernazione, di semplici moti e di sguardi.

Nell'atto terzo la scena colla serva merita precisione ed alterazione di fantasìa, affine di far rilevare che essa confessa tutto alla donna senza avvedersene, trovandosi quasi fuori di se pel contrasto delle passioni.

Quando dalla zia viene forzata a partire, prima esprimerà sorpresa, indi risoluzione e fermezza di carattere; in ispecie allorchè si rivolge a Filiberto.

Non occorre indicare il vestiario di questo personaggio, dovendo esser semplice ed ordinario. Solo mi servirò di quest'occasione per raccomandare alle prime attrici di non affastellare impicci sul collo, sulle braccia, e nelle guarnizioni degli abiti allorchè devono rappresentare ragazze che trovansi in propria casa, ove tali adornamenti posticci non si portano. Queste Attrici per la manìa di porre in mostra i loro vezzi di similoro, i braccialetti di lama, gli anelli di pietruzzole, e simili zacchere tradiscono sovente la semplicità necessaria e caratteristica de'vestiarj che convengono.

Il Filiberto giovane di naturale vivo, franco, e sensibile si presenterà annunziandosi per tale, dalla maniera con cui francamente e con risoluzione parla al padre della ragazza.

Può dirsi che questo personaggio non abbia che una sola scena; qual'è quella del second'atto coll'Adelaide, ma questa è ben difficile acciò faccia il suo effetto.

Dovrà perciò l'attore non confondersi, volendo romanzescamente e con caricatura piangere, irritarsi, e

dare in ismanie; deve al contrario eseguire la scena con naturalezza comica, (e per dir così) caratteristica. Il suo sdegno contro la ragazza sarà preceduto dalla sua grande sorpresa; indi a gradi giungerà ad infuriarsi, e a darsi alla disperazione; ma non copiando gli amori che si leggono nelle avventure immaginarie, ma quelli che si fanno; quelli che avrà fatto personalmente l'Attore, che ho fatto io, che tutti han fatto. Si maltratta, si maledisce, si strepita, si getta qualche lagrima ancora; ma senza fare atti tragici, senza azioni eroiche, strepito, o voce da pulpito.

Ogni sforzo dell'Attore per tirar partito da questa scena sarà inutile se tenta intenerire il pubblico colle sue smanie; ma bensì sarà applaudito se a questa scena darà quella tinta di naturalezza, che tanto sorprende quando imita il vero a perfezione.

Agata è una parte semplicissima, e altro non occorre raccomandarle, che la sollecitudine nel rispondere alla Ciarliera; perchè se tutti non son pronti quando la Giosualda è in iscena, l'interruzione degli altri può fare scomparire il carattere.

Panunzio non deve esser'un servo goffo, ma (per ispiegarmi) deve essere una specie di Arlecchino. Anderà, verrà, partirà sempre con sveltezza ridicola, e con astuzia rimarcabile.

Che la sua figura sia ridicola non mi dispiacerebbe, ma gli attori si rammentino sempre che io non desidero i buffi troppo caricati, e che abborisco i fiocchetti rossi, i codini sino ai lombi, i volti tinti di nero, e baggianerie simili.

Questo carattere ha varie scenette da poter travagliare con profitto; ma di queste la più che m'interessa si è quella col padrone, allorchè parla or piano, or forte. Questa è una scena da fare il più grand'effetto, se i due attori la fanno esatta, spedita, e con destrezza; ma diviene il più grand'impiccio se una parola che debba dirsi piano venga detta forte, e così al contrario.

Sia perciò raccomandato ad entrambi questi attori di maturar bene questa scena prima di esporla.

Se le parti si sapranno bene a memoria, e se la Ciarliera sarà brava, non parmi esservi luogo a temere per questa Commedia un'esito sinistro.

IL SESTO TOMO CONTIENE

FINE DEL TOMO SESTO

ERRORI DEL SESTO TOMO

PAG.	LIN.	ERRORI	CORREZIONI
90	6	So Sorella	Sorella
91	28	Fiuestra	Fenestra
126	22	Motivarvene	Motivarmene
127	in testa	manca	la Signorina nel Gabinetto a scrivere
127	20	quanttr	qualtr
127	24	*Ales. (camb. ec.)*	*Ales.* Taci *(camb. ec.)*
173	11	avvicinancosi	avvicinandosi

NIHIL OBSTAT

J. B. Rosani Schol. Plar. Censor Philolog.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

J. De Comitibus Vespignani Archiep. Tian. Vicesg.

OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CONTE

GIOVANNI GIRAUD

PRIMA EDIZIONE

Audit continuo; Quis homo hic? ....

HOR. SAT. VI. LIB. I.

TOMO SETTIMO

ROMA
ALESSANDRO MONALDI TIPOGRAFO
MDCCCXLI.

L'INNOCENTE IN PERIGLIO

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

Erami deciso di non porre in questa mia raccolta la seguente Commedia, poichè io non la vedeva in quel vantaggioso e favorevole aspetto, in cui fu dal Pubblico di Roma acclamata sulla scena, allorchè si eseguì a perfezione dalla compagnia Perotti nell'Autunno del 1807.

Alle varie combinazioni sceniche e di sicuro effetto in Teatro veduti ho sempre uniti in questa produzione molti difetti, pe' quali non mi pareva che dovessi mostrarmi vanaglorioso di esserne l'autore; ma qual cosa poteva io negare agli amici miei? Essi mi hanno domandato e replicatamente pressato a pubblicarla, onde io, ad onta che poca lode meritar mi possa, pieghevole alle loro voci non ascolto quelle dell'amor proprio, ed eccola impressa. Spero che coloro che han favorito richiedermela, me ne sapran buon grado.

Egli è certo, che se in ogni circostanza permesso fosse il dir senza perifrasi la nuda verità, e se lunga convenzione, o per meglio dire abitudine di falsa umiltà non impedisse agli Autori il riportar le lodi ricevute per opere proprie, potrei io molto dire senza far torto al vero, circa i soddisfacenti popolari evviva, che questa mia Commedia riscosse replicate e replicate sere nella mia patria.

Ma per qual ragione dovrò io arrossire per modestia riportando le fortune di questa mia composizione, se non mi affronterò nel dir con altrettanta chiarezza le sventure dalla medesima incontrate in Bologna, ed in altre Città della Lombardia? Chi di vanaglorioso potrà dare il nome a colui, che i suoi infortunj candidamente confessa, al pari de'successi favorevoli?

Così in tutti gli stati provò questa mia Commedia; solo ben' in alto in Roma sotto i miei occhi, ma ben dopo le mie orecchie ascoltarono una molto dispiacevole sensazione all'annunzio della sua caduta. Chi volesse indagar ragioni, chi più stimasse le opere proprie, chi in fine volesse cercar mezzi da consolarsi, immaginar potrebbe che la diversità dell'attore, che faceva il carattere principale, abbja prodotta tal variazione di successi: ma perchè, perchè mendicar scuse? Possono queste cangiare il merito reale della cosa?

Il vero è questo: in Roma fece un' ottimo effetto. Altrove non piacque. La Commedia è quella che segue.

Troveranno in essa i lettori il massimo difetto di essere d'un soggetto doppio; ridicolo da un canto, interessante dall'altro. Sono in contrasto continuo le lagrime e le risa. Questo passaggio ad estremità così distanti difficoltosamente si apparecchia nella ristrettezza di poche scene.

Io scrissi questa Commedia nel furore della lettura de'Drammi (così detti) sentimentali, e nel desiderio di accattivarmi il Pubblico seguendo il suo genio corrotto, cioè di far mostra sulla scena di quel che non si vede

ordinariamente nelle combinazioni della vita. Tentai soddisfare coloro, che portansi al Teatro per cambiar d'orizzonte da quel che giornalmente vedono; e più tosto che fare il ritrattista del vero, mi studiai far mostra di rarità. Feci insomma come coloro, che girando il mondo con una lanterna-magica, e mostrando immaginarie vedute della China, o del Giappone, mendicano dall' incolto popolo stolte sorprese e meraviglie, a prezzo d'inganni e di soldi.

Un piano, che non manca di ridicolo, un certo studio d'incatenamento, ed una forza comica che alla meglio ho cercato di dare all' inviluppo ed alle scene, fecero comparir la produzione agli occhi di qualche lettore non disprezzabile; ed io come buonissima per qualche tempo la giudicai. Sopra questa supposizione la diedi al Capo-comico per metterla in iscena. Per sorte, qualche incidente ne ritardò l'esecuzione: incominciai a vederla con altr'occhio, crebbe in me la volontà di scriver Commedie domestiche, e l'abborimento di trattare in teatro i racconti che si leggono e non si veggono, e decisi di non far più esporre questa Commedia.

Il Capò-comico però che se n'era invaghito, mal volentieri me la rendeva: studia vari mezzi-termini per ritirarla; gli dissi che non ero contento di alcune scene, che ne avrei volute togliere alcune altre, e cose simili; ma egli vedendomi titubante, cercò di assicurarmi del suo effetto sulla scena, e meco si pose a far tutti i cambiamenti che più potevano sembrar utili. Così finalmente dopo aver molto cancellato, ed aver per sua in-

sinuazione accresciuta nel fine dell' Atto terzo qualche solita parlata in bocca della prima Donna, fu stabilito rappresentarla.

Però era tanto poca la stima che io faceva dell'intrinseco dell' opera, e sì grande il timore di vedere che *l'Innocente in periglio* potesse porre l'Autore in periglio, che costantemente negai esser mia questa Commedia, procurando di andare occultamente alle prove per porla in iscena.

Ma siasi per qualunque cagione, meritasse o non meritasse l'opera, *L'Innocente in periglio* fece un'incontro deciso; ed io mal mi occultai per quattro sere che fu replicato, sempre dicendo non esser mio; chè alla fine da' miei occhi e dalla mia pelle istessa credo, che traspirasse la soddisfazione del mio amor proprio, e poco umilmente cedetti, e convenni che quelle acclamazioni erano a me dirette.

Il pubblico gradì a segno questa Commedia che l'adottò (a dir così) per propria, ponendogli il nome a suo piacere tratto da alcune parole, che varie volte ripete il protagonista, quali sono » *Bartolomeo colla Cavalla* « La generalità di questo capriccio fece che questa Commedia non fosse cognita, chè sotto questo titolo. Combinazioni di alto rilievo diedero a questo *Bartolomeo colla Cavalla*: bizzare allusioni, favorevoli alla memoria della mia Commedia, onde stabilirsi a segno un tal titolo, che io stesso per farmi intendere usualmente così la nomino.

Credo inutile riportare, che (al pari delle altre) soffrì questa ancora qualche vicenda nella Revisione, dopo sei sere di recita, e che la Cavalla sulla la quale cavalca il Priore, fu da mano scrupolosa ed erudita, con pronta metamorfosi, fatta divenir Cavallo, con più facilità assai che Tiresia non divenne donna.

Ma tutti questi sarebbero inutili dettagli, e solo m'interessa prevenire chi legge, che questa Commedia mi costa gran fatica e studio; per condurre e sciogliere un doppio inviluppo, e per coprire coll'arte dell'inganno scenico la poca naturalezza del soggetto, confessando per verità, che vorrei aver meglio impiegate le mie ore e le mie fatiche; se pure non valuto in premio di esse, i favorevoli voti riscossi da'miei Concittadini, prezzo sempre esorbitante per ogni mio più faticoso travaglio.

PERSONAGGI

GERARDO MICOLLI.

ERSILIA, sua moglie.

IL BRIGADIER GENERALE.

IL COLONNELLO VITTORIO.

IL CAPITANO ONORATO.

GELTRUDE, Ostessa.

SILVIA, Cameriera d'Ersilia.

ANACLETO TORCICOLLI, Priore di Cerreto.

STEFANO, Carceriere.

BARTOLOMEO, Servo di Anacleto.

UFFIZIALI, E SOLDATI.

BIRRI, E CARCERIERI che non parlano.

La scena si rappresenta nella città di Narni, e sue vicinanze, in occasione di passaggio di truppe estere.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Ersilia.

ERSILIA, *e* SILVIA

Ers. Cielo! Non ho più sangue nelle vene. (*esce da una stanza tremando*)

Silv. Coraggio, signora... Si è nascosto dove gli abbiamo indicato?

Ers. Si; ma lo troveranno.

Silv. Fatevi animo. Negate costantemente, e trattenete le lagrime, acciò non vi tradiscano.

Ers. Ah! Se lo trovano, egli... egli è perduto!

Silv. Chetatevi, chè possono ascoltarvi.

Ers. Dove sono questi barbari?

Silv. Ora cercano nel cortile, e nelle camere terrene... Eccoli, eccoli... Coraggio, sig. Padrona.

SCENA SECONDA

COLONNELLO, CAPITANO, SERGENTE, *e* SOLDATI.

Col. Fermatevi. (*al Sergente, e soldati*) Siete voi la padrona di Casa?

Ers. Cielo! (*da se*)

Silv. È lei, è lei.

Col. La moglie dell'uccisore del Tenente Frenslif?

Silv. Abbiatele compassione.

Col. Non temete, non sarete insultata. Insegnateci soltanto ove è nascosto vostro marito. (Che amabile figura! Aveva ragione il Tenente d'esserne innamorato!)

Ers. Gerardo non è più qui... (*smarrita*) Cercatelo altrove... Egli è fuggito.

Col. Per impedire, che i soldati facciano ulteriori perquisizioni nelle vostre stanze io vel domando. Consegnatemelo; profittate della mia delicatezza; non mi obbligate a trattarvi diversamente. Si hanno sicure prove, ch'egli non è sortito di questa casa.

Ers. Siete in inganno. Profittate pure di quella forza che ingiustamente possedete; girate, cercate, ponete tutto sossopra. Quando non mi prestate fede, non curo la vostra delicatezza.

Silv. La vostra delicatezza l'abbiamo in tasca.

Col. (Qual nobile orgoglio!) Dunque volete, ch' io mi serva del dritto della forza? Ebbene, non perciò mi chiamo offeso. Vi compatisco; voi dovete cercare di occultarlo in ogni modo. Seguitemi, Sergente, e voi dateci le chiavi.

Ers. È tutto aperto. Andate ove più vi aggrada.

Col. Capitano, rimanetevi con queste donne.

Cap. Sig. Colonnello, perdonate, lasciate, che cerchi io... L'onore del vostro grado non permette...

Col. No: il povero Tenente era del mio Reggimento.

Il suo corpo è insepolto ancora. Io stesso non voglio trascurare i mezzi di vendicarlo. Sia custodita la porta d' entrata, nessuno esca. Voi seguitemi. (*a Silvia*)

Silv. E perchè?

Col. Ad additarci tutte le stanze. Sbrigatevi. (*alterato*)

Silv. Eh! Non gridate tanto; in quella stanza v'è un bambino che riposa. Son con voi; ma posso assicurarvi, che gettate il tempo e la fatica. (*entra in camera*)

Col. (Quanto è interessante il pianto di costei!) Andiamo. (*entrano seguendola*)

Ers. (Io tremo!)

Cap. Vi confesso sul mio onore, che il vostro stato mi fa pietà. È vero, che il vostro onore non vorrebbe, che mentiste la verità, e che diceste ov' è nascosto vostro marito; ma nel tempo istesso vi compatisco se cercate occultarlo.

Ers. Gerardo mio, la supposta tua colpa non merita castigo.

Cap. Dir che un reo non merita castigo! Scusatemi, ci và dell'onor vostro.

Ers. Si; l'onor mio si voleva oltraggiare: mio marito ha svenato a' miei piedi un disonesto. È spirato sulle soglie di questa casa uno scellerato, per esempio a'suoi pari.

Cap. Ma il vostro sposo doveva ricorrere, e se provava la verità, allora l'onor del nostro Corpo...

Ers. Eh! Tacete, millantatori d'onore, e di giustizia. Al-

lorchè con una pistola stretta nel pugno un furioso minacciava ad un tratto me e lo sposo, mentre due occhi di fuoco scintillavano d'ira, e di delitto, come? Quando? A chi ricorrere? Qual cólpa commise un'infelice, che cieco si gettò incontro ad un'arma, che scaricossi al suo petto?

Cap. Ah! (*con istupore*)

Ers. Il Cielo mandò a vuoto il colpo; ma l'empio non sazio sguainò la spada, l'investì, lo strinse... Gerardo allora, fra l'istinto di salvare i suoi giorni, e di difendere l'onore d'una sposa, afferra la mano di quel ribaldo, e con un colpo gli passa il cuore. Bilanciate ora, che fatto avreste voi stesso in tal circostanza, e pronunziate il vostro giudizio.

Cap. Quando e così... Certo che anch'io...

Ers. Ah Signore... Abbiate pietà di un reo involontario.

SCENA TERZA

COLONNELLO, SERGENTE, SOLDATI, *e detti.*

Col. Si troverà; si troverà, benchè sia fuggito. (*con collera*)

Silv. Se ci aveste creduto, avreste risparmiato tempo, ricerche...

Col. Egli non potrà sì facilmente sottrarsi al rigor delle leggi.

Ers. Nè le leggi, quando sian giuste, potranno condannarlo senza esaminare scrupolosamente l'imperiosa

necessità, che lo costrinse a stendere al suolo un'empio violatore dei dritti più sagri... Ah, Signore... Siate meno attivo nel perseguitare un'innocente... Diviso dalla sua famiglia, profugo, ramingo, non è egli infelice abbastanza? Queste lagrime spremute dal più acerbo dolore vi commovano, v'inteneriscano.

Col. (Qual rivoluzione d'effetti fanno nel mio seno sì belle lagrime!) L'orrore che m'ispira il misfatto di vostro marito chiude nel mio seno ogni via alla compassione. Se egli è preso, il Consiglio di guerra, e non io, sarà il suo giudice... Pure se avete prove, se avete discolpe a suo favore, venite alla mia abitazione... Ivi si raduna il Consiglio di guerra... Vedrò, se mi sarà possibile di presentarvi...

Ers. Si? Si? Ah voi infondete nel mio seno un raggio di speranza consolatrice; voi addolcite l'amarezza del mio cordoglio! Vi ricompensi il Cielo...

Silv. Vedete un poco, Signore... Già spero che non vi riuscirà di prenderlo.

Col. Basta così... se si troverà... procurerò... venite da me, e siate certa, a vostro riguardo, che per quanto posso, m'interesserò a difenderlo. (*con tenerezza*)

Ers. Assicuratevi, che difendendo il mio sposo, voi proteggete l'innocenza, e non il delitto.

Col. Vi attendo in mia casa. (*le stringe la mano*) (Quale smania, qual non più inteso fuoco mi si accende nel seno!... Se costei sarà condiscendente, renderò palese il foglio del moribondo, e nulla lascerò in-

tentato per salvarle lo sposo.) Ci siamo intesi. Addio. (*parte*)

Silv. Ci raccomandiamo anche a voi, Signore.

Ers. Giacchè sentiste il veritiero racconto di quanto ci avvenne, interessatevi voi pure per la salvezza d'un infelice.

Cap. Va bene, va bene. Non dubitate. Onestamente parlando, vi giuro, che quand'anche vostro marito fosse preso, e dovesse soffrire l'estremo castigo, sarà mia cura di toglierlo all'infamia, e che sia soltanto condannato ad una morte conveniente ad un giovine ben nato, ad un uomo d'onore.

Silv. Che dite mai?

Ers. Oh Cielo!

Cap. Non dubitate, siate quieta; fidatevi di me. Finirà onoratamente i suoi giorni. (*parte*)

Silv. Oh vattene al diavolo anche tu!

Ers. No, barbari, che non l'avrete nelle mani. La celeste giustizia lo renderà invisibile alle vostre ricerche. Cara Silvia, come ti riuscì di deluder costoro?

Silv. Vi dirò tutto...

Ers. Va, fallo tosto discendere...

Silv. Che dite! Date tempo ; aspettate che quelli manigoldi s'allontanino.

Ers. Ah sì, dici bene.

Silv. Che spavento ! Che gelo ! Un'altro poco morivo dalla paura. Dopo che avevo usata tutta l'arte per far sì, che non si trattenessero in quella stanza, nel punto che m'allontanava vidi uno di quei male-

detti soldati, che aveva spinto il suo fucile con bajonetta in canna, dentro la cappa del cammino, e scagliava dei colpi con tutta violenza.

Ers. Ah... che mai dici!

Silv. Non mi sentiste quando gettai un grido?

Ers. No, la confusione...

Silv. Non potei farne a meno. Quello strillo m'è uscito dal cuore: tornai in me stessa, e dissi, che m'era stretta un dito nel chiudere la porta. Basta: alla fine quel birbo di soldato ritirò il suo fucile dalla cappa. Bisogna credere, che il povero signor Gerardo, atterrito dallo strepito, sia salito molto in su, e che la bajonetta non sia giunta a toccarlo.

Ers. Lascia ch'io vada a farlo discendere... sposo mio, mi riuscisse di salvarti!

Silv. Ma che pensereste?

Ers. Di farlo fuggire.

Silv. Va bene, anzi subito, e travestito da contadino... in questa città non è conosciuto da alcuno.

Ers. Ma avranno lasciato qualche guardia alla porta...

Silv. Con facilità dalla vostra finestra si può scendere nell'orto: contadini in esso a quest'ora non ve ne sono, e con maggior facilità potrà andare in salvo.

Ers. Ma...

Silv. Ora non è tempo nè dei ma, nè dei se, ma di coraggio, e risoluzione.

Ers. Propizia sorte, seconda il nostro tentativo! (*entra*)

Silv. Povero mio Padrone! Dal momento che ha dovuto partire da Roma per differenze insorte coi genitori

della signora Ersilia, io sempre sono stata con loro, e scorsero già diciotto mesi che andiamo pellegrinando. Egli non sorte quasi mai di casa, e fa una vita da vero solitario... ma! Doveva passare di quà quel diavolo di Tenente per distruggere quella tranquillità, che godevano nello loro ristrettezze.

SCENA QUARTA

ERSILIA, GERARDO, *e detta.*

Ers. Eccolo, eccolo.

Ger. Ah! Chi sa se mai più potrò rivedervi!

Silv. Datevi animo; sperate. Forse si rimedierà, si metterà in chiaro la necessità in cui foste d'uccidere quello scellerato... frattanto vado a spiare se nell'orto v'è qualche contadino, acciò non siate sorpreso.

Ger. Lungi da te come potrò trascinare la mia penosa esistenza, se dall'istante, che ti conobbi, un sol giorno non mi sono allontanato dal tuo fianco?

Ers. Ah! Io sola sono l'involontaria cagione dei mali, che ti circondano. Per me sei esule dalla tua Patria, costretto a vivere nella più umiliante ristrettezza, lontano dalla società, perchè i miei genitori non penetrassero il luogo di nostra dimora. Ora, per salvarmi dagli attentati d'un perfido, ti macchiasti di sangue, ti rendesti omicida.

Ger. Se sono lordo di sangue, nol sono di colpa. Difesi

il tuo onore, e la mia vita. Se l'odio della mia crudele Matrigna, e la persecuzione de' tui genitori mi obbligavano ad una continua solitudine, oh quanti l'avrebbero invidiata per essere al tuo fianco! Non mi parve mai crudele il mio destino, fuorchè in questo momento, che da te mi divide. Conservati al tuo Gerardo. Sarà mia cura di farti sapere tratto tratto ove la sorte guiderà i miei passi.

Ers. Quale smania!

Ger. Calmati, Ersilia... sò d'essere innocente, e sono tranquillo... guardami, non piango. (*commosso*) Quando ti sovverai di me, abbraccia l'unico pegno de'nostri amori, il tenero nostro figlio. (*prorompe in pianto*) Ah! Questo nome mi strappa a forza dal ciglio non lagrime di dolore, ma di tenerezza, e d'affetto.

SCENA QUINTA

SILVIA, *e detti.*

Silv. Presto: l'orto è deserto, e non v'è pericolo che siate sorpreso; ma conviene approfittare del tempo...

Ers. Ed io potrò lasciarti partire...

Silv. E che! Vorreste vederlo sopra un patibolo?

Ers. Oh idea d'orrore!

Ger. Fà cuore, e speriamo nel cielo.

Silv. Venite, v'ajuterò a discendere nell'orto io stessa.

Ers. Sii cauto...

Ger. Non più: abbandoniamoci a quel destino che ci attende.

Ers. Ah Sposo!...

Ger. Addio, abbi cura del figlio.

Ers. Pensa ora soltanto a salvarti.

Ger. Mi sarà scorta il Cielo.

Silv. Ma affrettatevi...

Ger. Oh sposa! Oh figlio! Oh crudele momento! (*parte con Silvia*)

Ers. Provvidenza celeste, veglia sù di lui; toglimi se vuoi la vita, ma salva i giorni dello sfortunato mio sposo. (*abbandonandosi*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Luogo a pianterreno con portico, e tavole ad uso d'Osterìa di Campagna.

ANACLETO *seduto, con bicchiere in mano, misura di vino, e qualche cibo.* GELTRUDE *dinanzi ad esso in piedi.*

Gel. Che ne dite?

Ana. La vostra grotta è buona assai.

Gel. Tutti dicono lo stesso.

Ana. È vero. Pare che questo vino sia stato in neve.

Gel. Avvertite: essendo così riscaldato, può farvi del danno.

Ana. Oibò: se mi vedete rosso in viso, non è già perchè sia riscaldato. Ho fatto appena due miglia a piedi. Sono acceso per la rabbia.

Gel. Vi compatisco. Credevate di fare il viaggio con comodo, poi...

Ana. Ma aggiungete, che non me lo sarei neppure sognato. Erano già varj giorni che dovevo partire, perchè il Padre della ragazza aveva fatto scrivere a mia Madre, dicendo: vi fo sapere, che Lucrezia quando volete è all'ordine per vostro figlio; ma fra una cosa, e l'altra non potei mettermi in viaggio che al mezzo giorno di jeri.

Gel. Jeri a mezzo giorno partiste? Avete fatto presto.

Ana. Ma se ve l'ho detto che era una cavalla che volava. Vi soggiungerò di più: poco ha mancato, che non potessi partire affatto. Il Consiglio non mi voleva dar licenza, perchè, indegnamente sono sottopriore. Basta, come il Cielo ha voluto l'ottenni senza perdere il mio posto.

Gel. Ma come mai quella povera bestia...

Ana. La bestia stava come un principe, quando tre miglia lontano di qui ho cominciato a sentirmi fra le gambe, che la bestia si contorceva. Dissi a Bartolomeo mio servitore, che veniva dietro a piedi: cos'ha questa cavalla? Che volete che abbia, mi risponde, avrà posto male un piede, ed ora pare che zoppichi. L'ha presa per la corda, e con un piccolo bastoncello ha cominciato a percuoterla. La cavalla ha fatto al momento come uno strillo, e si è buttata per terra. Cos'è, cosa non è...

Gel. Era crepata?

Ana. Un aborto me l'ha rapita.

Gel. Peccato!

Ana. Per quanto abbia fatto, per quanto l'abbia confortata, e assistita... la povera bestia pareva che mi guardasse... ma dopo un'ora si è gonfiata, e quieta, quieta, è trapassata.

Gel. Via, datevi pace. Ora non v'è più rimedio.

Ana. (*sospirando*) Sia per amor del Cielo. Ma quello poi, che più mi ha fatto rabbia, è stato, che Bartolomeo rideva. M'è toccato a mandar indietro

quel mascalzone a farsi prestare un'altra cavalla, e mi arriverà domani a Narni. Io intanto, per non aver da rientrare nel paese a piedi, sono venuto avanti piano piano, e per non incontrare tanta gente sono uscito dalla strada maestra: alla fine mi sono ricordato, che voi avevate quest'osterìa, e per questo ho bussato.

Gel. Vi ringrazio, che abbiate pensato a me, e mi consolo dell'acquisto che siete per fare d'una bella ragazza.

Ana. La ragazza pure credo, che voglia finire come la cavalla.

Gel. Come sarebbe a dire.

Ana. Che vada, finir male. M'è stato detto, che mi sposa perchè son ricco, e sono Priore, e poi perchè la casata Torcicolli è cognita, e da quarant'anni in quà c'è sempre stato nel Consiglio uno della nostra prosapia, ma che del resto non si cura niente di me, ed è innamorata d'un'altro.

Gel. Davvero?

Ana. Così potessi andare incognito sotto un'altr'abito, e scoprire, ed esaminare un poco la sposa prima che sapesse chi sono.

Gel. Ma siete conosciuto a Terni?

Ana. Oibò. È questo il mio primo viaggio. Ho còlto appunto l'occasione d'andare da Cerreto a Terni a prendere la sposa, per girare un poco di mondo prima di divenir padre di famiglia.

Gel. Dunque potrete senza cambiar d'abito non farvi conoscere.

Ana. Eh! Vi pare, che non si distingua un Priore?

Gel. Sapete piuttosto cosa dovreste dire, che essendo le truppe in questi contorni, non è bene girar solo a piedi con un'abito, che dà nell'occhio, e potrebbe darsi il caso, d'esser assalito da qualche Disertore.

Ana. Anche questa sarebbe una ragione. Dite la verità, Geltrude: sarebbe una bella cosa farsi credere Priore del Consiglio ed essere un Villano?... Cioè, volevo dire al contrario, essere un Villano, e farsi credere un Priore?... Neppure... essere un Priore, e farsi credere un Villano?

Gel. Certo, che... ma ci vorrebbe spirito, e prontezza.

Ana. Per questo poi...

SCENA SECONDA

GERARDO *in abito da contadino, e detti.*

Ger. Con permesso, buona gente.

Gel. Cosa volete?

Ger. Fate grazia di portarmi un pò di vino.

Gel. Sedetevi, chè ora vi servo.

Ger. Ah! (*sospirando*) (Ersilia... figlio mio... quando vi rivedrò!)

Ana. Ditemi un poco, buon'uomo, venite da Narni?

Ger. (Oh Dio!) Vengo da quella parte... non precisamente di là...

Ana. Scusate, se vi ricerco troppo. Vi è accaduta qualche disgrazia?

Ger. Perchè! (*ammirato*)

Ana. Vi vedo pallido, contraffatto... m'è parso sentirvi sospirare... non per altra ragione.

Ger. Ah... sono un'infelice che ha perduto la più cara, la più fida fra le mogli.

Ana. Vi è morta la moglie? Sentite: voi l'avete perduta, ed io l ho trovata; eppure non sò chi di noi due abbia fatto miglior negozio.

Ger. Voi scherzate. E quanti scherzano come voi finchè l'hanno al loro fianco; ma se vedessero strapparsela dal seno, se temessero di non vederla mai più, se... oh quante lagrime verserebbero!

Ana. Voi parlate molto bene; vi dirò, che qualche Priore non parla come voi. Meritereste d'esser più di quello che siete.

Ger. Sarei contento della mia sorte, se le disgrazie non inveiissero contro coloro appunto che nascono di condizione oscura, e di cui è retaggio la più squallida indigenza. Al contrario vi sono delle teste di macigno, dei cuori di bronzo, il di cui merito è d'aver aperto la prima volta gli occhi al mondo in una stanza parata di ricchi drappi; con questo dritto si ridono di noi, e la fortuna gli favorisce. Oh! Felici loro!

Ana. Questo poi è vero. Noi siamo debitori al Cielo più di voi altri, perchè siamo nati figli di Priori.

Fer. Siete figlio adunque d'un Priore? (Costui è uno sciocco, e non v'è luogo a temere.) (*da.se*)

Ana. Si; anche mio Nonno è morto Priore perpetuo.

SCENA TERZA

GELTRUDE *con vino, e detti.*

Gel. Eccovi servito. (*Ger. versa il vino in un bicchiere, e beve*)

Ana. (Con costui, che non è contento d'esser Villano mi verrebbe una bella idea.)

Gel. Cosa pensate, signor Anacleto?

Ana. Se lo sapeste, ridereste. Questo povero Villano piange perchè gli è morta la moglie.

Gel. Io ho preso tre mariti; può bene anche lui prendere due mogli.

Ana. Di più si lagna d'esser nato Villano, ed io quasi, quasi...

Gel. Gli vorreste proporre di cambiar abito per fare le vostre scoperte.

Ana. Brava Geltrude! Ma dall'altro canto penso, che se i compagni sapessero... perchè abbiamo un precetto, che tutti quelli del Consiglio, cioè i tre di mezzo non possono andare fuori del territorio in abito corto.

Ger. (Ersilia, tu sospirerai per me, ed io per te sola non trovo pace.) (*da se*)

Gel. Ma chi volete, che vi riconosca?

Ana. Questo è vero. Io non direi chi sono a qualunque costo. Ma chi sà se costui vorrà aderire alla permuta. (*tutto questo dialogo frà loro*)

Gel. Che difficoltà volete che ci abbia quel pover'uomo.

Ana. Amico, per un mio capriccio, dite: avreste difficoltà di cambiare il vostro abito col mio?

Ger. Signore... (Fosse il Cielo, che per salvarmi mi proponesse... alla fine, più volte cambio di vestiario, più difficile sarà lo scoprirmi. Potrò forse con quell'abito trovare a cambiar di nuovo.) (*pensando*)

Ana. Via, a che pensate? Credete di far cattivo négozio? Non è nuovo, ma è velluto.

Ger. Ma camminare a piedi con quell'abito...

Ana. Vi pare, che disdica?

Ger. Sicuramente, potrà credersi, ch'io l'abbia rubato.

Ana. (Anche per questo sarebbe bene, ch'io me lo levassi.)

Gel. Potete portarlo sul braccio, e camminare in corpetto, e maniche di camicia.

Ana. Vi regalerò tre paoli ancora, se volete.

Ger. (Il cuore mi suggerisce che accetti.) Ebbene, vi servirò. Prendete.

Ana. Che? Volete spogliarvi qui all'aria?

Gel. Oibò! Entrate nella prima camera, e cambiatevi con comodo.

Ger. Come vi piace; ma facciamo presto; ho premura d'arrivare...

Ana. Si fa in un momento. (Che testa è la mia! Che bello stratagemma!) (*entra con Gerardo*)

Gel. Più si stà in questo mondo, e più si vedono delle cose ridicole. Per verità pare più villano il signor Anacleto, che il villano vero; già al paese suo i

Priori sono villani, ed i villani sono Priori. Vorrei che si sbrigassero, e andasse ognuno al suo destino, perchè voglio serrare; tanto in questa stagione poca gente passa... oh eccoli, eccoli... quanto è ridicolo. (*dopo che sono sortiti, essa entra portando seco gli utensili*)

SCENA QUARTA

ANACLETO *da villano, e* GERARDO *con l'abito d'*ANACLETO, *e detta.*

Ana. A proposito, datemi il vostro nome, giacchè io sono divenuto voi, e voi me.

Ger. Io mi chiamo... Paolo Fedeli.

Ana. Ed io Anacleto Torcicolli.

Ger. Che nome stravagante!

Ana. Perchè? Non avete mai sentito parlare della casa Torcicolli?

Ger. No, a dir vero.

Ana. Quello per altro di cui istantemente vi prego si è, che se mai alcuno vi venisse in discorso della mia persona, e di questa mutazione, usiate il più scrupoloso silenzio, altrimenti tradireste la confidenza che ho avuta in voi manifestandovi il mio nome, cognome, priorato, ed in fine il motivo per cui mi son voluto cambiar d'abito.

Ger. Non temete, ve l'assicuro... ma conviene ch'io parta. Signor Priore, i miei ringraziamenti. (*incamminandosi*)

Ana. Addio, figlio. (Dev'essere un buon'uomo costui) Paolo... Paolo?... Eh Paolo?

Ger. Dite a me? (*rivolgendosi*)

Ana. Avrò detto dieci volte Paolo, Paolo.

Ger. Perdonate, non aveva inteso.

Ana. Ditemi, vi son truppe a Narni?

Ger. Ah! Pur troppo ve ne sono! (*con esclamazione*)

Ana. Cosa avete? V'hanno fatto qualche male?

Ger. Nulla... nulla.

Ana. Mi avete risposto in una maniera...

Ger. È stato perchè...

Ana. Avete corso pericolo d'esser preso per recluta, eh? A dirvi la verità, in quest'abito... non vorrei ancor'io...

Ger. Oh per questo non abbiate timore, non v'è alcnn pericolo.

Ana. No? Quando me l'assicurate sono contento.

SCENA QUINTA

GELTRUDE *da casa in fretta, e detti.*

Gel. Fatemi il piacere, andate via di quì. Dalla finestra ho veduto venire a questa volta dei Soldati.

Ger. Soldati? (*atterrito*)

Ana. Ebbene?

Gel. Se vedono della gente qui ferma, conosceranno che questa è un'Osteria; gli verrà voglia di farsi aprire, ed in caso di resistenza possono gettare abbasso la porta.

Ana. E voi apritegli.

Gel. Son donna, son sola, e non voglio impicciarmi con militari.

Ger. No; no: non ve ne curate. (*con forza*) Io me ne vado.

Ana. Farò lo stesso ancor io.

Gel. Bravi: a rivederci, signor Anacleto: fate buone scoperte; quando ripassate mi darete le nuove. (*parte, e chiude*)

Ana. Oh Paolo mio, stà bene.

Ger. Lo stesso sia di voi.

Ana. Prima di lasciarti ti voglio dare un'abbraccio.

Ger. Non v'incomodate...

Ana. No; assolutamente: sono tanto soddisfatto di questa pensata, che ti dò un bacio di cuore. (*l'abbraccia, e bacia*)

Ger. Vi ringrazio: lasciatemi...

Ana. Addio, fa buon viaggio.

Ger. (Chi sà che costoro non vengano in traccia di me! Cielo, assistimi!) (*parte*)

Ana. L'ho fatta bene. Lucrezia, ti vedrò, mi vedrai, ma non saprai che sono il tuo Torcicolli. (*parte*)

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera.

BRIGADIERE, *e* CAPITANO.

Brig. A morte?

Cap. A morte, Eccellenza, sì. Non manca che la vostra sottoscrizione.

Brig. Quando il Consiglio ha deciso, sapete ch'io non m'oppongo mai, se pure, non vi fosse qualche forte ragione; ma ciò non accade sì facilmente. Il Colonnello Vittorio v'era al Consiglio di guerra?

Cap. N'era Presidente.

Brig. Va bene. Dunque non v'è da dubitare. È comparso alcuno per la difesa?

Cap. Nessuno. L'Attuario del Reggimento, onoratamente, ha fatto un piccolo processo.

Brig. Già il processo era breve, e chiaro.

Cap. Sull'onor mio non v'è da dubitare. Il povero Tenente era disteso semivivo attraverso la porta al di dentro della casa del reo. Eppoi la moglie istessa, e la serva nol niegano: bensì la moglie, ch'è una bella donna, dice, che il Tenente volesse insultarla, e che il marito per difendere il di lei onore...

Brig. Soliti pretesti. Le donne possono difendersi da

loro stesse, se vogliono. La sentenza per altro difficilmente avrà effetto, poichè il reo è fuggito.

Cap. In parola d'onore, ha fatto una bella forza a fuggirci dalle mani. Però v'è una onorata spia, che (non sò come) ha scoperto dettagliatamente l'abito con cui si è posto in fuga. Di più, siccome costui non è conosciuto in questa città, un Corriere, che a caso, è passato di qui, avendo sentito il fatto, e saputo il nome del reo, disse di averlo veduto qualche anno indietro in Roma, ed ha dato qualche dettaglio della sua persona. Sù tali notizie il Colonnello ha fatto delle circolari, onde si crede che verrà arrestato senz'altro.

Brig. Ma la mia colonna deve marciare questa notte; onde se non si trova in oggi conviene lasciare gli ordini al Governatore della città, e questo si prenderà poca premura di rintracciarlo. Nulladimeno si faccia tutto il possibile. La perdita del Tenente m'è dispiaciuta al sommo. Al campo era un bravo guerriero; però i suoi costumi non meritavano lode, era dedito al vino, dissoluto, arrogante, gli aveva predetto una fine poco felice.

Cap. È vero. Onore ne aveva, ma la sua condotta facea scandalo a tutto il reggimento.

Brig. Datemi la sentenza, ed il processo del reo contumace. (*Il Capitano glie li dà*) Benchè il Consiglio abbia deciso, è dover mio l'esaminarlo. Giacchè noi facciam morire tanti innocenti per acquistare

due linee di terra, non ne accresciamo il numero per ascoltar ciecamente le voci della vendetta.

Cap. Caro signor Brigadiere, così pensano i Generali d'onore.

Brig. Addio, Capitano onorato. (*entra*)

Cap. Se potessi giovare a quella donna infelice, lo farei volentieri, ma lo vedo impossibile. Può ben dir essa, che il Tenente voleva insultarla, che sparò la pistola, che sguainò la spada; ma testimonj non ve ne sono, e nel caso che il reo fosse preso, non sò se mi riescirà di farlo fucilare, in vece che sia giustiziato sopra un'infame patibolo.

SCENA SECONDA

COLONNELLO, *e detto.*

Col. Capitano, vi dò nuova, che il reo è preso, ed in questo punto è stato rinchiuso in carcere. Niuno qui del Paese però lo conosce.

Cap. Sull'onor mio, non credea, che ci riuscisse d'averlo nelle mani così presto. È poi indubitabile che sia desso?

Col. Vestiario, figura, indizj, tutto combina col dettaglio della spia; ma poi si è dato a scoprire da sè stesso. Appena arrestato tremò, si confuse nel dire chi fosse, e d'onde veniva: depose d'essere travestito, non connetteva, disse d'esser un'altro, e che non si chiama Gerardo Micolli, ma Anacleto Torcicolli;

ma in fine svenne quando gli fu trovata indosso questa lettera della moglie. Sentitela, e giudicate se v'è luogo a dubbio sull'esser suo. *Unico amore della tua Ersilia. Tu fuggi per sottrarti alle ricerche di tanti barbari, che meriterebbero lo stesso fine, che il Cielo ha dato per tua mano ad uno di essi, che voleva oltraggiarmi. Non ardisco consigliarti per qual parte tu debba volgere i tuoi passi, perchè temo che per mia cagione tu possa cadere nelle mani di chi ti cerca. Dall'altro canto temo di far peggio occultandoti i miei progetti. Pongo perciò nella tasca del tuo abito questo foglio, che tu non sai di avere. Se per azzardo lo ritrovi, sarà segno che il Cielo vuole, che tu ascolti le mie insinuazioni. Gerardo mio, và in Roma, gettati a' piedi de' tuoi parenti, narragli l'accaduto; e di là scrivimi a nome della cameriera Silvia: io farò ciò che m' imponi, e nella mia disperazione da te lontana, mi consolerà l'idea che tu sii salvo. Addio.*

Cap. Per bacco! Quale strano avvenimento, per non lasciar dubbio sull'esser suo!

Col. Passate dal Brigadiere, fategli questo rapporto, e ditegli, che attendo i suoi ordini.

Cap. Vi obbedisco. Saprete che si marcia questa notte?

Col. Si, e tanto più conviene sbrigar l'affare con prontezza.

Cap. Io compiango la moglie di quel disgraziato, e voglio interessarmi presso il Generale, perchè salvi la famiglia dall'infamia, facendogli grazia di morire onoratamente fucilato. (*parte*)

Col. Conviene, che confessi, che la mia soddisfazione nell'arresto del reo, più che dal desiderio di vendicare la morte del Tenente, nasce in me dall'avere in mie mani un pegno col quale potrò a modo mio volgere il cuore di quell'amabile creatura. Non può negarsi, che negli occhi, nella voce, negli atti di alcune femmine v'è una certa simpatìa, che ci rende schiavi all'istante, e ci toglie la possibilità di superarsi.

SCENA TERZA

ERSILIA, *e detto.*

Ers. Dov'è?... Dov'è?... Lasciatemi... (*gridando di dentro*)

Col. Eccola... Ah! Quale scossa al mio cuore!

Ers. Voglio il Colonnello. (*entrando*) Ah Signore... eccomi ai vostri piedi... rammentatevi la vostra promessa, liberate l'innocente mio Sposo...

Col. Egli dipende dal Consiglio di guerra, lo sapete: altro io non posso che...

Ers. Voi avete promesso di soccorrermi; ritratterete ora la vostra parola?

Col. Alzatevi... (*la solleva*) (Nell'eccesso del suo dolore quanto è più che mai interessante!)

Ers. Gerardo mio è nelle carceri... delle anime d'inferno m'hanno respinta, m'hanno impedito di vederlo, di stringerlo al mio seno... oh Dio! Oh Dio!

Col. Ma calmatevi, calmatevi... non disperate... forse... (Qual non più intesa rivoluzione d'affetti mi si desta nell'animo al vederla!)

Ers. Ah mio nume!... Mio benefattore!(*gli bacia la mano*)

Col. (Questi nomi mi rimproverano, eppure incapace mi sento di superarmi.)

Ers. Esule dalla sua famiglia, incognito, meschino, privo di tutto, fuorchè del cuore d'una moglie, che l'adorava, erasi il mio Sposo rinselvato in un'angolo della terra, stringendo fra le sue braccia l'unico oggetto a lui caro, ed il pegno soave de'suoi amori; quando dopo pochi giorni della nostra dimora in questa città, una furia d'Averno s'introduce nel nostro pacifico asilo, e tenta d'involargli l'unico suo bene. Gerardo uccise quel mostro; ma voi che fatto avreste nel caso suo?

Col. Certo, che potendo provar l'attentato... ma la mancanza de'testimonj... il rigor delle leggi... tuttavia parlerò, vedrò...

Ers. La mia, la mia io v'offro per la sua vita... poco è s'io soccombo, ma esso mi crede...

Col. Ma esso, e tutto il mondo ti crede un tesoro. (*con espressione tenera, e marcata*)

Ers. Che dite!

Col. Aspettate. (*chiude la porta d'entrata*)

Ers. Cielo! Commovi, intenerisci il cuor di quest'uomo; giacchè altro rifugio non mi resta a sperare. Che sarà di me, del figlio mio se Gerardo perisce!

Col. Come vi chiamate?

Ers. Ersilia.

Col. Senti, Ersilia mia: il tuo Sposo è reo, se mai (come tu dici) nol fosse, egli manca dei necessari mezzi

per provare la sua innocenza. Non è in poter mio il fargli grazia; ma, ad onta ancora di compromettere la mia carica, azzarderò di procurargli uno scampo.

Ers. Ed è vero?... Fia possibile!... Ah, uomo celeste!...

Col. Chetati, ascoltami. La salvezza del tuo Gerardo può dipendere da te, come ancora la smarrita pace, ed il bene d'un'altro infelice da te, cara, pure dipende,

Ers. Da me!... Come?... E chi è mai quest'altro infelice?

Col. Ersilia mia, son' io.

Ers. Voi? (*sorpresa*)

Col. Tu mi hai acceso nel seno una fiamma divoratrice. Io t'amo, e perdutamente ti amo. Sii meco indulgente: corrispondi, amami, e tuo marito è salvo.

Ers. (*Lo guarda muta un' istante*) Ah! (*si percuote con una mano la fronte, e và per partire*)

Col. Fermati: dove vai?

Ers. (*facendosi forza*) L'estinto Tenente era del vostro reggimento?

Col. Lo era.

Ers. Non mi reca più meraviglia, ch'ei fosse uno scellerato.

Col. Come?...

Ers. Marito mio! Non bastava al tuo perverso destino l'averti reso profugo, ramingo, lordo d'umano sangue, e condannato forse al supplizio, che la scelta ancora ti offre d'un mercato esecrando fra l'onore, e la vita!

Col. In tal guisa la mia pietà...

Ers. Pietà! Ardisci ancora profanar un tal nome coll'impuro tuo labbro? Tu inalzato alla dignità di comandare a centinaja d'uomini, d'instruirli sul cammino della gloria, di sollevar la virtù, di punire la colpa, tu hai potuto proporre ad un'onesta moglie un sì nefando prezzo a ricomprar la vita dell'innocente suo sposo? Dimmi: quand'uno de'tuoi Soldati per un fallo ben più leggero del tuo, vien condannato a subire il rigor delle leggi, come ti regge il cuore, come non ti trema la mano nel sottoscrivere la sentenza, se ti cade in pensiero, che sei mille volte di lui più scellerato? T'ho conosciuto, e mi basta. Rea diverrei se più teco mi trattenessi; v'è pericolo di restar contaminata dall'alito impuro, che tu respiri.

Col. Ebbene, hai firmata tu stessa la sentenza di morte a tuo marito.

Ers. A questo prezzo ch'ei muora pure. Spettatrice intrepida della tragica scena vorrei esser piuttosto, che ricomprargli la vita a costo d'infamia...Tu frattanto fremi, e pensa, che se Gerardo more, ad alta voce io renderò palese al tuo Generale, a tutto il mondo l'infame tua proposizione.

Col. Chi presterà fede ad una femmina?

Ers. Chiunque ti conosca.

Col. Taci, arrogante!

Ers. Trema della mano del Cielo. (*per partire*)

Col. (Io fremo!)

SCENA QUARTA

CAPITANO *con foglio, e detti.*

Cap. Ecco la sentenza.

Ers. Oh Cielo!

Col. Va bene. Ersilia, partite.

Ers. Sig. Capitano...

Cap. L'onor vostro vuol che obbediate.

Ers. L'onor mio?... Egli...

Col. Levatevi di qui, o vi farò trascinare dalla forza.

Ers. Oh Dio! Non v'è giustizia! Non v'è pietà!... Chi mi soccorre!

SCENA QUINTA

BRIGADIERE GENERALE, *e detti.*

Brig. Che grida son queste?

Ers. Eccellenza, pietà d'una disgraziata!

Brig. Chi siete?

Col. È la moglie del condannato uccisore del Tenente, che venne ad insultarmi...

Brig. Non è vero. Mentite.

Brig. Chetatevi.

Ers. Non è vero.

Brig. Ma chetatevi, vi ripeto.

Ers. (Oh Dio! Non v'è speranza!)

Brig. Quali discolpe adduce?

Col. Nessuna.

Ers. Che il Tenente voleva insultar l'onor mio.

Brig. Avete prove?

Ers. La verità.

Brig. Non basta. Convien provarla.

Ers. Ma, signore?...

Brig. Testimonj?...

Ers. Mio Marito era solo, ed io...

Brig. Non siete sufficienti...

Ers. Dunque non v'è giustizia? Dunque il mio Sposo sarà vittima?...

Brig. La legge disporrà di lui.

Ers. Oh Dio!... Non reggo... sposo mio, io non ti vedrò mai più...

Col. (Lo meriti, superba!)

Brig. Se volete vederlo, questo può accordarvisi.

Col. Ma sembrami inutile. Servirà per affliggerla di più.

Ers. Mi affliggeste voi abbastanza coll'oltraggiose...

Col. Non tornate ad insultarmi; altrimenti...

Brig. Andate, andate. Farò dar ordine che vi sia concesso il rivederlo.

Ers. Rivederlo, e poi mai più!... Oh smania di morte!

Brig. Figlia, non cercate d'intenerirmi. Il mio cuore è sensibile alla vostra desolazione. Se la legge lo permettesse soddisfarei me stesso giovandovi: il Cielo v'assista. (Infelice! Perchè non poss'io cambiare la sua sorte!) (*parte*)

Cap. Povera giovine! Andate, parlate frattanto collo sposo, e poi... in parola d'onore, credetemi, da-

rei la metà del mio sangue per vedervi contenta. (*parte intenerito*)

Ers. Son disperata!

Col. Lo meriti.

Ers. Scellerato! E ancora...

Col. Sei ancora in tempo d'accettar la mia offerta.

Ers. Hai luogo ancora ad emendar la tua colpa con un azione generosa.

Col. Amàmi, e tutto è riparato.

Ers. No.

Col. Impenetrabile sarà il segreto.

Ers. No.

Col. Dunque và, vedilo, abbraccialo, e digli che tu stessa sei che l'uccidi. (*parte*)

Ers. Si: io lo vedrò, gli dirò che son sua, che non ricomprerò mai la di lui vita con un delitto, che son pronta a seguirlo; ma pura, ma onorata alla tomba. (*parte*)

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Atrio di Carcere con due porte laterali, e due sedili.

STEFANO *uscendo da una delle prigioni laterali, e chiudendo, indi il* CAPITANO.

Stef. Costui crede burlare, e qui si dice davvero. Se giovasse far lo stolido, negare, dir pazzie, e fingere di non capire, nessuno sarebbe punito. Il povero Attuario mi faceva compassione quando lo esaminava. Gli chiedeva: siete travestito? Si. La lettera era nell'abito che avevate indosso? Si. Siete in carcere per causa della Sposa? Si. Siete ammogliato? No. Poi ad un tratto ha cominciato a dire... la cavalla è stata causa di tutto, l'ostessa, e che so io... un'impiccio come una carta geografica. Ora sta in un'angolo della segreta quasi svenuto. Gli ho detto se voleva qualche cosa, e mi ha risposto: Bartolomeo colla Cavalla non è ancora arrivato? Or ora sentirà che Bartolomeo!

Cap. (*di dentro*) Carceriere?...

Stef. Eccomi.

Cap. (*uscendo*) Dove siete?

Stef. Comandi, Signore.

Cap. Dove stà il detenuto?

Stef. In quella segreta. (*alla destra*)

Cap. Ditemi: stà avvilito assai?

Stef. Sembra un paralitico, e non connette. La sua figura però non è cattiva, ma piuttosto, a sentirlo ragionare, convien crederlo uno stolido.

Cap. Esso niega d'èsser reo.

Stef. Dice che non è lui. Povero diavolo! S'ajuta fingendosi quasi pazzo; ma si vede benissimo, che i suoi ripieghi sono ricercati.

Cap. Disgraziato! Avrei tutto l'impegno di poterlo salvare. Le lagrime di sua moglie mi hanno intenerito. Essa ottenne dal Brigadiere di poter liberamente veder il marito, e parlargli; vi communico adunque quest'ordine. Gli sarebbe forse stata accordata grazia, se l'onore del corpo militare non esigesse un'esempio.

Stef. Dicono però che il defonto Tenente volesse insultarla.

Cap. Colui, a dir vero, era assai ardito; ma prima d'ammazzare, in parola d'onore, ci vuole avvertenza. Convien credere che il detenuto fosse un'uomo iracondo.

Stef. Non mi pare all'aspetto. Bisogna, che veramente gli abbiano levato i colpi di mano per forza; e poi, volete vederlo? Ora lo fo venir qui.

Cap. No, no; mi farebbe pena. Quando verrà la mog'ie fatela entrare nella sua carcere, e lasciateli un poco in libertà.

Stef. Bisognerà che lo conduca qui; poichè nella carcere ov'è, è così grande l'oscurità, che neppure si vedrebbero.

Cap. Si, conducetelo in questa comune, e, dopo un poco, farete che la moglie se ne vada, poichè dentr'oggi converrà abrigarlo. L'unico sollievo, che forse mi riuscirà d'ottenergli, sarà quello di non farlo appiccare, ma fucilare.

Stef. Gli fate un bel servizio!

Cap. Che! Vi par poco? Almeno la morte è onorata, e non infame. Ci siamo intesi: la sola moglie, e per poco.

Stef. Sarete obbedito.

Cap. Se dipendesse da me, non morirebbe nessuno, Sull'onor mio, quella parola: mora, è una parola che agghiaccia. Addio, Carceriere. (*parte*)

Stef. Vi son servo. È veramente compassionevole questo Capitano; ed il reo gli deve essere estremamente obbligato, se per intercessione sua vengono sostituite sei, o otto palle di piombo ad un pezzo di corda. Scommetto, che quando saprà questa grazia, che gli ha ottenuta l'Uffiziale, potendo, gli renderebbe il servizio dupplicato. Intanto facciamolo escire. (*apre alla destra, e chiama*) Galantuomo, galantuomo escite.

SCENA SECONDA

ANACLETO, *e detto.*

Ana. (*di dentro*) Dite a me?

Stef. A voi, a voi. Venite fuori a prender aria.

Ana. Finalmente l'avete saputo... È arrivato Bartolomeo?

Stef. Non è arrivato, ma più tardi arriverà.

Ana. Vi è noto dunque ora chi sono?... Vi sarete persuasi.

Stef. Ma dico, per chi mi avete preso? Finchè vogliate imbrogliare i giudici, va bene, e fate il vostro mestiere da briccone, come siete; ma che crediate burlar me, oh la sbagliate, figlio caro. Bartolomeo, il priore, la sposa, la cavalla, l'ostessa, il diavolo, che vi strascini.

Ana. Ah! Maledetto abito! Tu sei la causa di questi insulti. (*rivolgendosi all'abito, che porta indosso*)

Stef. L'abito è stato la cagione per cui v'hanno preso; lo credo; altrimenti non vi avrebbero conosciuto. Ma la spia era vecchia del mestiere, e non avete potuto sfuggire alla sua vigilanza.

Ana. Ah! Me lo merito. Questo è un castigo del Cielo, perchè ho tradito la mia dignità. Ma sentite, oggi, o al più tardi domani...

Stef. Oh sicuro; domani sarà finito tutto.

Ana. Questo credetelo, chè ve lo dico io.

Stef. Intanto preparatevi ad una visita.

Ana. Di chi! Di chi?

Stef. Della Sposa.

Ana. La Sposa! Come? Già l'ha saputo?... Dunque sono riconosciuto?... Oh vergogna! Oh obbrobrio della stirpe de'Priori! Dover ricevere la Sposa in carcere... ma ditemi... perchè... come... quando è arrivata?

Stef. Oh lasciatemi andare, chè non ho tempo da perdere con voi. Quando verrà l'introdurrò qui, e farete ad essa tutte queste interrogazioni.

Ana. Mi pare impossibile! (*pensando*)

Stef. La vedrete. Or ora arriverà ; ma vi avverto , che non vi resta tempo da far molti complimenti.

Ana. Ciò vuol dire, che poco più devo restare in questo brutto appartamento.

Stef. Meno di quello che credete.

Ana. Vi sono tanto obbligato. Voi mi consolate , buon uomo.

Stef. Addio; a rivederci frà poco. (Costui crede burlare, e burlando s'accorgerà in breve del complimento che gli faranno.) (*parte*)

Ana. Io sono fuori di me per lo stupore! Travestito, incognito ad ognuno , per uno sbaglio preso e carcerato , la Sposa lo sà subito , e viene a trovarmi! Ma come può averlo saputo? Come si trova qui?... Ah! Basta, la vedrò, e me lo dirà. Dopo che io per non far penetrar niente ad essa, da uomo esperto, nell'esame non ho detto chiaramente chi era, non ho accennato la mia nascita , nè la causa per cui viaggiavo... non l'intendo davvero. Al conto che fo , se Bartolomeo toccasse colla Cavalla , questa

sera, o al più tardi domani dovrebbe esser qui; quando arriva sono riconosciuto per quel che sono, e l'affare è terminato. Ma chi l'avesse creduto, che quello dell'abito era un birbante! Pareva così buono... quello poi, che mi ha rovinato è stata quella maledetta lettera, che aveva in saccoccia, quando ci penso... trovarmi preso!... Trovarmi preso, carcerato, maltrattato, e sono Priore!... A quest'idea mi sento un fuoco, una smania, un tremore, che... povero Anacleto... maledetta Cavalla!... (*si copre il volto colle mani, e s'abbandona sopra il sedile*) Io crepo dalla bile! (*resta nella stessa attitudine.*)

SCENA TERZA

STEFANO, ERSILIA, *e detto.*

Stef. Entrate, fatevi cuore (*conducendola per mano*)

Ers. Non mi sento forte abbastanza a questo passo. (*con voce fiacca, e singhiozzando.*)

Stef. Datevi animo. Eccolo là su quel sasso: avanzatevi; ch'io esco fuori, e vi lascio in libertà. (*parte*)

Ers. Qual tremore!... (*avanzandosi*) Ah!... Io moro. (*in vederlo di schiena, getta un grido, e cade in terra svenuta*)

Ana. (*scotendosi al grido*) Chi và là? (*la vede in terra*) Siete voi? Siete voi, Lucrezia mia? (*sollevandola, e facendola sedere in terra*) Datevi coraggio... ma siete veramente voi?... Ah! È lei è lei di certo, so-

miglia al ritratto, e poi all'aria si vede... Non vi prendete pena, mia cara... son qui, ma per isbaglio, non temete: sono il vostro Priore. Lucreziuccia... Lucrezia mia... par morta!... Non dubitate, non è niente; domani viene Bartolomeo.

Ers. Non fuggire... non fuggire... (*delirando*)

Ana. Oibò; non fuggo; e già, ancorchè lo volessi, non potrei.

Ers. Ti seguirò.

Ana. Eh, vi pare? Verrò io dal vostro signor Padre a far il mio dovere. Questo non è stato che un equivoco.

Ers. Sposo mio...

Ana. E le lingue cattive dicevano che non mi amava... cara Lucrezia del mio cuore.

Ers. Col figlio mio, col figlio ti seguirò. (*sempre in delirio*)

Ana. (*lasciandola cadere di nuovo in terra*) Come col figlio! (*gridando alterato*) Che figlio? Figlio di chi? Che birberia è questa? Avete un figlio, e ancora...

SCENA QUARTA

STEFANO, *due* CARCERIERI, *e detti.*

Stef. Perchè gridate? Che avete?... Briccone! Che avete fatto a vostra moglie?

Ana. È una sfacciata.

Stef. Guglielmo, Giacomo serrate là dentro questo poco di buono. (*lo prendono sgraziatamente*)

Ana. Vi dico, che è una farabutta.

Stef. Meno ciarle: entra là birbone. (*và a sollevare Ersilia*)

Ana. Non mi strapazzate... così non si tratta coi pari miei... ve ne pentirete; sono un Priore. (*I carcerieri lo spingono, entro la Carcere, e chiudono*)

Stef. Signora, sollevatevi, datevi animo. Non pensate più a costui. In benemerenza dell'amor vostro, vedete come vi tratta.

SCENA QUINTA

CAPITANO, *e detti.*

Cap. Carceriere?

Stef. Son qui... vedete lo stato di questa povera donna...

Cap. Poverina! Che le è accaduto?

Stef. Suppongo che suo marito l'abbia ingiuriata, e che pel rammarico sia svenuta.

Cap. Soccorretela , e fatela tosto ricondurre alla sua abitazione.

Stef. Fà compassione. Giovanotti, ajutatemi.

Cap. Ersilia, Ersilia... tornate in voi stessa. (*chiamandola forte*) All'aspetto si vede , che è una donna onorata. Profittate di questo momento per strapparla di qui. Infelice! (*facendola condurre via*)

Ers. Chi siete?... (*rinvenendo*) Perchè lo strappaste da questo seno?... Voglio rivederlo... barbari!... lasciatemi... lasciatemi. (*mentre è condotta da'carcerieri*)

Cap. Ah, se non fosse l'onore, in certi momenti mi sentirei tentato di cedere alle lagrime dei miseri che disgraziatamente sono caduti nelle mani della giustizia. Chi sa quanto si volevano bene! Per verità, compatisco quel povero galantuomo, se per salvare una moglie di questa sorte, si è trasportato ad un'eccesso. La mancanza de' testimonj forma in tal caso la sua rovina.

SCENA SESTA

STEFANO, *un'altro* CARCERIERE, *e detto.*

Stef. Signore...

Cap. Quella misera?

Stef. Da due de'miei uomini l'ho fatta scortare fino alla propria casa; ma ella è frenetica, non intende ragione, ed è in tale stato, che commove chiunque la vede.

Cap. Non mi dite di più, chè sono abbastanztura bato. Ora con qualche pretesto condurrete il detenuto nella sala degli esami, dove gli sarà letta la sentenze, e di là lo farete passare alla comune de' condannati; e tosto sarà eseguita la giustizia. A forza di preghiere ottenni dal Generale la commutazione del supplizio; sarà fucilato, e ne'suoi ultimi istanti avrà almeno il conforto di non passare fra le mani del carnefice, e di finire i suoi giorni con una morte onorata.

Stef. Eh! Non è poco.

Cap. M'intendeste? Eseguite con sollecitudine. (*parte*)

Stef. All'istante. Questo Signore pretende che vi sia una grande differenza frà la morte del fucile, e quella del capestro. Per me non ve la so vedere, e quel povero disgraziato scommetto, che la penserà anche lui nella stessa maniera. Portiamolo frattanto a basso a ricevere questa consolante notizia. (*apre la carcere*) Uscite.

SCENA SETTIMA

ANACLETO, *e detti.*

Ana. Cosa v'è di nuovo? Abbiamo qualch'altra visita?

Stef. Frà poco ne avrete una, ma numerosa.

Ana. In somma, vi siete persuasi? V'è qualche novità?

Stef. Sicuramente. Nuove buone.

Ana. È arrivato Bartolomeo colla Cavalla?

Stef. Non lo sò: vi sono per altro a basso delle persone, che desiderano di parlarvi.

Ana. Sarà lui senz'altro. Andiamo, andiamo.

Stef. Venite qui. (*prendendogli le mani*)

Ana. Che volete farmi?

Stef. Mettervi questi guanti. (*mettendogli le manette*)

Ana. Ma come?

Stef. Per precauzione.

Ana. Oh sapete cosa v'ho da dire? Che non voglio questi ferri, che non muovo un passo di quà. Chi mi

vuole venga a trovarmi: questa per ora è la mia residenza.

Stef. Obbedite, e non mi obbligate ad usare altri termini.

Ana. Cosa vorreste fare ad un Priore?

Stef. Signor Priore, venite, o vi fo vedere chi è Stefano...

Ana. È Bartolomeo, o non è Bartolomeo? Se è Bartolomeo che venga a farsi vedere; se non lo è, non voglio movermi.

Stef. Ho capito. Giacomo, Tommaso legate strettamente costui, e portatelo a basso.

Ana. Ah Stefano mio, parlami chiaro... che vuol dire questa novità?

Stef. A basso. (*li carcerieri, dopo avergli colla catena attorcigliato mani e vita, lo trascinano*)

Ana. Ah! Stefano briccone!

Stef. Trascinatelo.

Ana. Ahi... fate piano... ah manigoldi!... questa non è maniera... son Priore del Consiglio, non mi stringete... ah! Frà quanti Priori vi sono al mondo, chi vide un Priore più di me strapazzato! (*parte*)

FINE DELL'ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Camera come nell'Atto primo.

ERSILIA *sedendo abbattuta, indi* SILVIA.

Ers. Mio povero figlio! Tu sei nato appena, e già perdi chi ti diede la vita!... Tua Madre non soprayvive, che per te... ah! Se il cuore mi reggesse tu saresti in quest'oggi coi tuoi genitori rinchiuso nello stesso sepolcro.

Silv. Signora, Signora?

Ers. Che vuoi?

Silv. V'è qui di nuovo quel Colonnello, il quale insiste per vedervi, e parlarvi.

Ers. Gli si vieti l'ingresso.

Silv. Egli asserì, che viene a palesarvi il modo di salvare vostro marito.

Ers. Eh, tu non conosci quell'anima perfida!

Silv. Ma che potete perdere nell'ascoltarlo?... Eccolo.

SCENA SECONDA

COLONNELLO, *e dette.*

Ers. E voi siete sì audace di riporre il piede in queste soglie?

Col. Ersilia... estremo avanzo di pietà è quello che muove i miei passi. Devo comunicare alla tua Padrona un'arcano.

Ers. Per Silvia non vi sono arcani.

Col. Di che temete?

Silv. Di nulla. Io mi ritiro. (Non dubitate, sono nella camera accanto, pronta ad accorrere ove l'esigga il bisogno.) (*parte*)

Ers. A chè venite? Ad insultarmi con nuove ingiuriose proposizioni? Sollecitate a rispondermi, e partite.

Col. Io non vengo che a ricordarvi che la vita del vostro Sposo da voi sola dipende, e che in questi estremi momenti ancora ho un sicuro mezzo per sottrarlo alla mortale sua sorte.

Ers. Vi conosco, e non vi credo. Liberatemi adunque dall'orrore della vostra presenza. Allontanatevi.

Col. Nol credete? Osservate. Leggete. (*le presenta un foglio, che tiene però sempre stretto nelle mani.*)

Ers. Ah! Colonnello, cedetemi questa carta. (*dopo letta tenta invano d'impadronirsene*).

Col. Amami, e questa è tua. (*riponendo la carta nel portafoglio*)

Ers. Deh! Per quanto avete di più caro sulla terra, in nome di chi vi diede la vita, rientrate in voi stesso, cedetemi quel foglio, non vogliate essere il carnefice di Gerardo, e dell'onor mio.

Col. Pretendi, che mi commova al tuo dolore, quando tu disprezzasti il mio con sarcasmi, ed insulti? Cedi: se tardi, forse non sarai più in tempo. Già è

ordinata la marcia per l'esecuzione della sentenza.

Ers. Ebbene, ella si compia, e tu frattanto togliti dalla mia presenza. Vedova, afflitta, piangente io trascinerò quel lieve avanzo d'esistenza, che mi resta... tu deluso ne'tuoi infami progetti, straziato dalla rabbia, e dai rimorsi, non vivrai, che per essere scopo alla tarda, ma inevitabile vendetta del Cielo.

Col. Addio. (*risoluto per partire*)

Ers. Ah fermate... pietà!...

Col. Un sì, e tuo marito vive. (*si sente il tamburo ad uso di marcia funebre*)

Ers. Cielo! Che suono è questo? (*con terrore*)

Col. Tuo marito, che và a morte, e tu sei che l'uccidi. Addio. (*per partire*)

Ers. Ah! Colonnello...

Col. Decidi.

Ers. Almeno...

Col. Parto.

Ers. Gerardo mio!...

Col. Dunque?

Ers. Io sarò... Sospendete...

Col. Spiegati.

Ers. ... Oh! morte, troncami l'accento sul labbro prima che pronunci ciò, che il dovere mi vieta.

Col. Non sarai mia?

Ers. (*risoluta*) No.

Col. Ebbene, che mora. Addio. (*parte*)

Ers. Ah tigre! Cielo, a che trattieni i tuoi fulmini? Perchè sul capo non gli scagli di questo scellerato?

SCENA TERZA

SILVIA, *e detta.*

Silv. Signora, signora? (*con giubilo*)

Ers. Qual trasporto!...

Silv. Era sulla soglia della porta quando sortì il Colonnello, allorchè un incognito mi ha dato questa lettera per voi. Ella è del sig. Gerardo.

Ers. Che dici? Oh quai lusinghe! Ov'è?... Il carattere è suo... Cielo! Come mai?...

Silv. Leggete.

Ers. (*apre il foglio, e legge*) *Ersilia, un cambiamento d'abito da me fatto a caso trasse nelle mani della giustizia un'altro innocente*; come! Ed io nel carcere m' ingannai! Non era quello Gerardo? Sarà possibile?

Silv. Che sento!

Ers. *Per caso mi giunge all'orecchio, che quest'innocente vada a morte; permettere non posso un tale abbaglio per mia cagione: io volo al luogo del supplizio, e anelo di giungere in tempo a sostituir la mia alla sua morte. Io t'abbraccio, e ti raccomando il figlio. Aiutami se puoi. Io spero nella giustizia del Cielo: fedele spirerà il tuo Gerardo.* Che fulmine è questo! Silvia... io mi perdo!

Silv. Io stupisco a quanto avete letto.

Ers. (*dopo piccola pausa*) Qual'insolito coraggio miassale, e m'infiamma! Cielo! Sei tu che m'ispiri? Sieguimi. (*a Silvia*).

Silv. Dove? Che volete fare?

Ers. Sieguimi, assistimi, corriamo. Un'incognita forza m'anima, mi guida. Cielo, siimi tu di scorta! (*parte con Silvia*)

SCENA QUARTA

Luogo aperto, con truppa schierata, e bandiera.

BRIGADIERE, CAPITANO, *ed* UFFIZIALI.

Brig. Non posso negare che sono più sensibile alla morte d'un disgraziato, che perde la vita per mano di giustizia, che a cento che muojono sul campo.

Cap. In parola d'onore, sono anch'io così.

Brig. Per la moglie di quest' infelice, specialmente, mi sento impietosito. Trattandosi però dell' uccisore d'un individuo della truppa, ho voluto che la giustizia s'eseguisca all'istante, ed alla vista dell'intero corpo militare.

SCENA QUINTA

COLONNELLO, *e detti, indi* SOLDATI *con* ANACLETO *nel mezzo, sostenuto, e che cammina a stento.*

Col. Ecco il reo, che si appressa. (*si sente il tamburro che si va avvicinando*)

Cap. Sull'onor mio mi fa pietà.

Brig. Ma nell'atto della sentenza non ha addotto altre discolpe? Non ha potuto provare la violenza del Tenente!

Col. Vi pare! Altro non ha ripetuto se non che esso era Priore, che non era reo; solite frasi per ingannar i giudici.

Brig. Quand'è così, la legge vuole che mora.

Cap. Eccolo. Poverino! Com'è abbandonato!

Brig. Non si faccia penare più oltre; s'eseguisca la condanna.

Col. Capitano, tocca a voi.

Cap. (Se non fosse il punto d'onore, che m'obbligasse ad obbedire, per verità, il cuore non mi reggerebbe.) Figlio mio, fatevi coraggio, e l'onore v'assista. (*cammina assistendolo*)

Brig. Eppure l'aspetto di questo disgraziato indica bontà di cuore.

Col. L'apparenza più volte inganna.

Cap. Non piangete, non penerete niente. Ho ordinato che tre vi spacchino la fronte, e tre il petto; è l'affare d'un minuto secondo. (*ad Anacleto*)

An. Fatemi il piacere di non gonfiarmi il capo. (*abbattuto*) Giacchè ho da morire, lasciate che mora a modo mio, senza questo stordimento all'orecchio.

Cap. Figlio, lo dico per vostro bene. Mettetevi la benda. (*i soldati vanno per bendarlo*)

An. Eh! Non serve. Tanto la vista l'ho già perduta. Non vedo che stellette di fuoco, nuvole, e palle. Ah! se si potesse farmi la grazia d' un minuto di tempo, vorrei dire due parole.

Cap. Sig. Brigadiere, il reo vorrebbe dire due parole.

Col. Cosa serve perder tempo...

Brig. Qual minor consolazione prima di morire? Si, si, che parli.

Cap. Parlate, parlate pure.

An. Fate che non sparino finchè non ho finito.

Cap. Sollecitate.

An. Nacque nel mille settecento settanta sei Anacleto Torcicolli nell'illustre città di Cerreto. Suo padre, e sua madre erano Priori. (*con voce patetica ed affannosa*)

Col. Costui vaneggia!

An. Venne il momento di sposare, ed Anacleto Torcicolli, già divenuto Priore, andò per unirsi alla sua sposa. Per istrada morì la Cavalla, ed Anacleto smontò. Bartolomeo partì; venne subito l'Ostessa; gelosìa mi acciecò; un birbante mi tradì; l'abito si cambiò; ecco i soldati; si prende lo sbaglio; entro in segreta; Consiglio di guerra; comparisce la sposa; mi conferma che ha un figlio. (*singhiozzando*) Le

manette, il carceriere, la sentenza... E sono innocente, e non ho fatto niente. (*piange*)

Col. Credeva non la finisse più.

Brig. Una certa lealtà accompagna i detti di costui... Io quasi giungerei a credere...

Col. Ma... Brigadiere, delirate?

Brig. Ci sarebbe pericolo fosse un'equivoco?

Col. Ma, vi pare possibile! Un vostro pari farsi persuadere da due ciarle!

An. Già mi avrete capito, ma non mi avrete creduto. Dunque il diavolo vi porti, maladetti! Addio, Priorato, addio, testa mia. (*s'inginocchia colla schiena rivolta ai soldati*)

Cap. Voltatevi, voltatevi; le ferite onorate sono nel petto; i vili sono feriti nella schiena.

An. Quando son morto chiamatemi come vi pare, che non me ne importa un zero. Sposa infedele! Moro per te. (*s'inginocchia, tremando, l'Aiutante fa preparare i Soldati; nell'atto che sono per spianare i fucili*)

SCENA SESTA

GERARDO, *e detti.*

Ger. In nome della giustizia, arrestatevi.

Cap. Alto. (*facendo segno di sospendere*)

Col. Cos'è?

Ger. In nome della verità, e della giustizia vi parlo: non

sagrificate quell'infelice; egli è innocente. (*i soldati fanno arma al piede, e a questo colpo*)

An. Ah! (*cade come se gli avessero scaricato sopra*)

Brig. Come?

Ger. Si; un cambiamento d'abito è cagione dell'equivoco; se volete l'uccisore del Tenente, eccolo; son'io.

An. Avete fatto? (*sempre credendo che abbiano sparato*)

Brig. Colonnello, che ne dite?

Col. Si cerca di sorprendervi per salvare un reo.

Brig. E voi rimpiazzereste il suo posto? (*a Gerardo*)

Ger. Si, son pronto, prima che un' innocente perisca. Però pensate, che questo braccio ha ferito un'aggressore, e per salvare la propria vita, e l'onore di una moglie. Le leggi di natura, e del Cielo non ponno chiamarmi delinquente; il mio cuore è puro. Ad onta di ciò, se volete ingiustamente sagrificarmi, eccomi; cedimi il tuo posto. (*facendo alzare Anacleto*)

Brig. (Io son confuso, e non so che risolvere.)

Col. (Qual sorpresa! E sarà questo lo sposo d'Ersilia!)

Cap. In parola d'onore, non capisco un zero!

Ger. Cedimi il tuo posto.

An. Volentieri, (*si leva la benda*) Ah, ah... Siete voi, garbato galantuomo! (*lo riconosce*)

Ger. Si; son'io, che do la mia vita per la tua.

An. Ah bravo! Così mi piace: ecco l'abito mio.

Brig. Colonnello, che vi pare di questa scena?... Il mio cuore è disposto...

Col. Brigadiere, riflettete. Il Consiglio condanna il reo;

il far grazia deturpa le leggi della militar disciplina. Il mio parere sarebbe di farli fucilare entrambi.

An. Che consiglio bestiale!

Ger. Eccomi, eseguite. (*ponendosi incontro ai Soldati*)

Cap. Che uomo d'onore!

SCENA SETTIMA

ERSILIA, SILVIA, *e detti.*

Ers. (*di dentro*) Lasciatemi, lasciatemi. Voglio rivederlo.

Ger. Oh Dio! Ersilia!...

Ers. (*fuori*) Gerardo mio...

Ger. Cara sposa...

Brig. (Quale incontro! Appena il cuore mi regge.)

Col. (Non intendo me stesso, e sono combattuto da mille affetti!)

An. Vedete, che la mia sposa non era questa? Già ne avevo qualche sospetto.

Brig. Allontanate quell'infelice.

Col. Traetela altrove a viva forza.

Ger. Lasciami. La legge mi condanna. Addio. (*ad Ersilia*)

Ers. Signore, non vi fate reo d' un sangue innocente. (*a piedi del Brigadiere*)

Brig. Figlia, i successi di questo giorno, ed un sentimento di compassione hanno cangiato lo stile invariabile tenuto sempre dal braccio militare nel-

l'esecuzione delle condanne; siate certa, peraltro, che io non varierò mai il sistema delle leggi. Se vostro marito ha ucciso il Tenente per salvar l'onor vostro, e la sua vita, lo provi; ed io salvo ve lo rendo; ma se egli è reo non speri grazia; il farla non è in mio potere.

An. E dice ottimamente.

Ers. Ebbene, siete voi disposto a prestarmi il vostro appoggio, acciò l'innocenza si scopra? (*risoluta*)

Brig. Ve lo prometto.

Ers. Ancorchè si tratti di far fronte ad alcuni riguardi, ed umani rispetti?

Brig. Per la giustizia non vi sono riguardi.

Ers. Mantenetemi la vostra parola. Fatevi dare dal Colonnello le carte che tiene nel suo portafoglio. Cercatelo, ed in esso troverete la discolpa di mio marito.

Ger. Che sento!

Brig. Colonnello, che dice costei?

Col. Signore, io... Eh non date orecchio a quella pazza. (*con disprezzo*)

Ers. Su questo viso animato al di sopra delle mie forze, osservate l'intrepidezza della verità. Sì, per gl'indiretti suoi fini egli ha occultato un foglio, che vender mi voleva ad un prezzo infame.

Brig. Che sento! Rispondete, Colonnello.

Col. Vorreste, che io mi avvilissi giustificandomi?... Siete voi sì debole per credere...

Ers. Siate voi meno forte, ed imperversato nel delitto.

Sì: ecco la mia vita in ostaggio... Impadronitevi del suo portafoglio, esaminatelo... Ma no; sia vostra la gloria (*al Colonnello*) d'aver trionfato d'una illecita passione, d' aver da voi stesso in qualche modo riparato il vostro fallo. Mirate la mano del Cielo già pronta a fulminarvi. Eccovi il sangue di un' infelice innocente, che ingiustamente versato griderebbe vendetta su di voi, sopra i vostri figli. Le lagrime d'una desolata sposa, i gemiti d'un'orfano, l' orrore d' uno spaventoso delitto scuotano una volta il vostro cuore, v'insegnino a trionfar di voi stesso, ad a rendere un giusto tributo alla verità.

Ana. Anche questa ha detto bene.

Col. Qual lampo squarcia le tenebre che mi avvolgevano!... Io non reggo... è il Cielo che mi parla col suo labbro... si ripari per quanto posso il mio fallo. Signor Brigadiere, leggete questo scritto del Tenente. Momenti prima di morire fece segno di voler parlare, ed essendogli impedito da un mortale singhiozzo, scrisse que'pochi accenti, ch'io per indiretti fini aveva occultati. (*con sforzo, ed umiliazione*)

Brig. (*prende il foglio, e legge*) *Chi mi uccise è innocente. Mi trafisse per salvare la sposa, e la sua vita*. Che lessi!

Ger. Oh giustizia del Cielo!

Ana. Oh Diavolo!

Ers. Udiste?

Brig. Ed è vero?

Col. Pur troppo. In mia presenza il moribondo lo scrisse. Prima il desiderio di vendicare il Tenente, indi la resistenza di questa onesta moglie agli empj miei desiderj, m'indussero ad occultarlo.

Ger. Respiro! Ah, signore. (*al Brigadiere*)

Brig. Sei libero. Non io, ma le leggi ti fanno grazia.

Ger. Ah giusto, e clemente! (*inginocchio*)

Brig. Alzàtevi.

Ger. Adorata mia sposa, io ti devo la vita.

Brig. Ma voi tutti del Consiglio di guerra, così confuso avete un soggetto per un'altro? Così poco si cercano le prove per distinguère un delinquente? Arrossite del vostro equivoco. Ed a voi, Colonnello, che dirò? Di qual delitto non siete mai reo! Occultare un foglio!... Ma voi siete avvilito abbastanza. V'intimo l'arresto. Un sincero pentimento espii il vostro fallo; da quello prenderà norma il Consiglio per assolvervi da un più severo castigo.

Col. (Oh troppo meritato avvilimento!)

Brig. E voi, innocenti vittime dell'inganno, e d'una falsa apparenza, conservatevi all'onore, e godete di un sì inaspettato cangiamento.

SCENA SETTIMA

SERGENTE, *indi* BARTOLOMEO, *e detti*.

Serg. V'è qui un villano , che domanda del Priore di Cerreto.

Bn. Sarà Bartolomeo senz'altro.

Bart. Padron Anacleto...

An. Ah Bartolomeo mio! (*abbracciandolo*) Eccolo, eccolo: lo vedete? Ve l'aveva detto.

Cap. Povero sciocco!

An. E la bestia? (*a Bartolomeo*)

Bar. L'ho posta all'Albergo.

An. Bravo. Ti dirò tutto. Un'altro poco mi trovavi senza testa. Avete sentito? Sta all'albergo, sig. Generale.

Rrig. Chetati, parti, ritorna alla tua patria. Lo spavento, che hai avuto, t'insegni in avvenire ad essere meno stolto, ed insensato.

An. Eccellenza si ; avete ragione. Subito torno alla patria, da dove non mi moverò mai più. Se la sposa mi vuole, verrà a trovarmi al paese.

Brig. Capitano, date ordine che si raccolga la truppa, e sia pronta a marciare all'ora destinata. Voi tornate tranquilli alla vostra abitazione. L'avvenuto vi sia d'esempio, che il Cielo sà smascherare i colpevoli, punire i delitti, e salvar l'innocenza. (*marcia, se si vuole*)

FINE DELLA COMMEDIA

CRITICHE E DIFESE

DELL'INNOCENTE IN PERIGLIO

Dopo d'avere io medesimo parlato con sì poco vantaggio di questa Commedia, sembrerà strano che difenderla coraggiosamente io pretenda dalle critiche altrui. Eppure, a ben riflettere, non deve ciò recare alcuna meraviglia. Giacchè, per esempio, sogliono i mariti d'ordinario e volentieri ingiuriar eglino stessi le proprie mogli, ma si sdegnano se da altri vien fatto: difensori essi medesimi divengono dell'onesta sposa, allorchè si avveggono che qualcuno la sospetta infedele; quantunque essi tale la credano costantemente.

Piace in fatti maltrattar ciò che ci appartiene, ma non si vuole, che mano straniera osi aggravarcisi ; ed a tal proposito narrerò un fatto accadutomi.

Un'uomo percuotevasi un giorno con una sferza il dorso , mostrando la più grande soddisfazione. Io nel vedere che sì spietatamente si batteva, gli richiesi se volesse permettere, che colle mie mani facessi quello che colle proprie eseguiva : ma egli non volle , e rispose » Le mie mani san quel che fanno ».

Da ciò comprendesi ad evidenza, che quanto si dice e si fa sopra ciò che ci spetta, non deve dar dritto agli altri di fare altrettanto: ond'è che io sostengo quella medesima Commedia, che nella mia prefazione disprezzai.

Con qual ragione, di grazia, potrà il sig. D. P. sostenere che sia improbabile, che Ersilia entrando nella prigione non si avveda che il condannato non è il suo marito? Bisogna pur dire che questo signore non abbia giammai provato cosa sia orgasmo, passione, disperazione. Bisogna, per iscusarlo, credere che abbia criticato dormendo; non volendo io imitar l'insolenza di un mio amico che gli rispose in questi termini. « Voi siete un brav'uomo, pieno di tutto; peccato, che vi manchi il senso comune! »

Come! (griderò io eternamente) come è improbabile che una donna, la quale sà di certo che il suo marito è stato arrestato, che và coll' immaginazione preparata a vedere uno sposo, che adora, presso ad esser condotto al supplizio; una che gonfii ha gli occhi di lagrime, confusa la mente, e quasi fuori di sè: è improbabile che una donna in questo stato, entrando in una tetra carcere, vedendo di schiena un'uomo con gli abiti medesimi, che di propria mano ha posti indosso allo sposo, è improbabile (lo ripeterò ancora) che cada svenuta prima di mirarlo in volto, alla semplice prima impressione?

Chi sarà così vile, che sia capace di cedere a tal sorta di critiche? Chi? Che serve dirmi che il critico merita riguardi? Che giova il minacciarmi risposte? Se questo Signore scriverà come critica, compiango chi leggerà i suoi scritti.

Cedo, emendo, convengo, vario, fo tutto allorchè la critica è giusta. Siano le mie passate risposte le prove di mia docilità. Ma non sarà mai che, neppur per un'i-

stante, mi lasci sopraffare da questi gonfia-mondi, che sputan critiche, (o per dir meglio bestialità) pretendendo che siano rispettate, perchè son soliti di non sentirsi rispondere dai prezzolati ignoranti cortigiani che li circondano.

Io non vedo chi parla: ascolto soltanto la critica; e la venero e rispetto se è giusta, benchè parta da labro vilissimo; e la disprezzo allorchè è ingiusta o sciocca, se partisse anche dalla bocca del primo filosofo, o dall'uomo il più ricco.

Ma che vado io dicendomi! Non bastava riportar la critica per fare arrossire l'autore di essa? Non si sarebbero burlati di lui abbastanza i lettori? Abbia però giovato la mia vibrata sincerità ad assicurare, che mentre son docile ove ragione lo richieda, ho bastante fermezza per non farmi scuotere da voci alte, da tuoni alteri, da minacce di risposte. Rispetto i meriti, i gradi, l'età; ma ogni qualvolta vengo attaccato con insolenza, senza ragione, e colla rabbia nel cuore, schiacciato fra l'ignoranza e l'invidia, allora rispondo, non cedo, e rido.

Torniamo al buon'umore. « Che si arresti per equivoco, (un Criminale mi diceva) può darsi; che per isbaglio si faccia il giudizio, che per qualche tempo si supponga che il Priore sia il reo, tutto è probabile; ma che si giunga a dare la sentenza, ed a condannare uno per un'altro, è impossibile ».

Che ciò non sia facile, e che d'ordinario non accada (risposi), caro mio Criminale, io ve lo accordo; ma che sia impossibile lo nego. E per provare la probabi-

lità di quest'equivoco ecco cosa gli soggiunsi. Avete voi riflettuto, che la Truppa deve partir la notte, e che si vuole in fretta eseguir la sentenza nel luogo, ove è stato commesso il preteso delitto? La lettera, che per una strana e romanzesca combinazione, si trova in tasca del creduto reo non vi pare una prova che convinca sulla personalità? L'imbarazzo, e la scioccaggine dell'Anacleto, che non vuol dire d' esser Priore, non vi sembra che possa contribuire? Le menti de'Giudici calde ancora pel misfatto accaduto, di cui è stata vittima un loro compagno, non potrebbero un poco agevolare l'acciecamento di un giudizio non ben ponderato? In fine, la disposizione dell' animo perverso del Colonnello Presidente del Consiglio di guerra, che vuole avere un'arme, colla quale costringere un' onesta moglie a cedere alle sue prave richieste, non credete voi (ripetei al Criminale) che possa produrre una precipitosa sentenza?

Quest'ultima riflessione scosse il mio Critico, e dopo breve silenziosa meditazione mi disse: « Avete ragione, a miglior comodo vi racconterò un fatto su questo garbo, passato per le mie mani. Non me lo ricordava. E vero, i Giudici son'uomini, portan seco in Tribunale le loro passioni, possono ingannarsi. «

Un buonissimo galantuomo di morale piuttosto scrupolosa non restò persuaso dell'azione che fa Gerardo di sostituire la sua vita a quella dell'Anacleto; pretendendo che in buona coscienza non potesse farlo, ed assicurando con suo giuramento, che egli, trovandosi in tal caso non lo avrebbe fatto giammai.

Convenni facilmente con esso sul punto che pochi avrebbero fatto un'atto simile, anzi aggiunsi di più, che tali eroismi non si trovavano che ne' Romanzi e nelle Commedie; ma che in verità pochissimi, o veruno se ne potrebbe additare come realmente accaduto, e che perciò era persuasissimo che egli non si sarebbe andato a fare uccidere. Ma dall'altro canto fui costretto domandargli come trovava lesa la coscienza di Gerardo in tale azione eroica? Allora mi rispose » Noi non siam padroni de'nostri giorni; per salvar la propria vita è permesso uccidere il nostro simile; onde Gerardo per salvar la sua doveva sagrificar la vita del Priore. A dirvi il vero (soggiunse) per questo solo scrupolo io non sarei andato in un caso simile ad arrischiar la vita mia per salvar quella di un'innocente ».

Trattandosi di scrupoli, la questione era delicata, onde io mi tacqui non volendo ingannarmi, e lascio ora ai Lettori il giudicar su di ciò; protestando, che io non acconsento a qualunque mancanza avesse fatta il mio Gerardo. E mi consolo pensando, che qualunque sia stata la sua imprudenza, grazie al Cielo, non è morto nessuno, e che godono perfetta salute tanto Gerardo, che il Priore.

Un giovane di merito, mi fece alcune osservazioni sull'atto quinto, cioè che gli pareva troppo spinta l'azione sino al momento di fucilare il Priore, e che avrebbe desiderato un'altro mezzo per sciogliere l'argomento. Io non seppi che rispondergli, perchè in vero nello snodare l'inviluppo mi son trovato in un labirin-

to, per uscir dal quale, parmi aver preso, se non la migliore, almeno la strada più breve. E confesserò con candidezza che in questo caso mi son lasciato trasportare dal desiderio di veder ridere sulla costernazione del Priore, e sull'espettazione di Bartolomeo, e non hò troppo rispettato il buon gusto, e la condotta regolare, tanto riguardo alla sospensione della sentenza, quanto al modo col quale questa viene dal Gerardo, e dalla Donna impedita. Convengo che quando si fucila davvero si agisce diversamente. Amici, sono Commedie.

Appproposito: il Bartolomeo non giungeva colla cavalla; io l'aveva fatto esistere ne'spazj immaginarj del desiderio; ma il Pubblico lo chiamò così costantemente, che la seconda sera dovei farlo giungere; ciò che fece un sommo effetto.

Mancherei al mio dovere se non attestassi al Pubblico composto di miei Concittadini, la mia riconoscenza per questo loro suggerimento. Non devo dar per mio ciò che non m'appartiene.

Più di un critico ragionevole calcolò esattamente il tempo che passava tra la sentenza di morte del Priore, ed il ritorno di Gerardo per salvare l'innocente, e convennero che bisognava dire, che Gerardo avesse avuto buone gambe per giungere in tempo; ed io, a dir vero, mi persuado che bisognerebbe che fosse venuto di galoppo. Ma su questo punto altro non dico, se non che: leggete la mia prefazione sopra questo mio *Innocente in periglio*.

AVVERTIMENTO AGLI ATTORI

SULLA ESECUZIONE

DELL'INNOCENTE IN PERIGLIO

Il continuo contrasto di commovente, e di ridicolo, che regna in questa Commedia, deve porre in gara i personaggi di non farsi vincere dagli opposti caratteri.

Gerardo, parte del primo amoroso, ma che non soddisfa molto le teatrali convenienze di questi prosontuosi Attori, cercherà di fare la scena nel primo atto colla maggiore espressione e tenerezza possibile. Le smanie di lasciare una sposa che adora, il rincrescimento di allontanarsi da un caro figlio, il timore in fine di esser sorpreso e condotto al supplizio, devono agitare, e dar moto all'azione di questa scena, e far terminare con calore l'atto suddetto.

Si avverta, che sino a questo momento, non apparendo verun'ombra del ridicolo che segue, conviene che quest'atto figuri per l'interesse e la commozione, che deve ispirare.

Nell'atto secondo nella scena col Priore cercherà mascherarsi nel difendere la causa de'contadini, dicendo delle massime contrarie a'nobili, e di quando in quando si lascerà con naturalezza sfuggire qualche sospiro, o qualche moto di tenerezza e di timore.

Al suo ritorno nell'atto quinto dirà con coraggio, e con eroica costanza tutto ciò che deve, per salvar la vita dell'innocente, e con ispeditezza spiegherà il fatto dell'equivoco.

È dispiacevole il pensare che questa parte, se verrà eseguita dal primo amoroso, sarà fatta contro voglia e con disprezzo, perchè questi *Antinoi* di bellezza credono che le loro forme vengano oltraggiate nel travestimento cogli abiti del Caratterista; se poi verrà coperta da un secondo personaggio, forse questo mancherà della necessaria abilità.

In quanto a me poca differenza trovo fra queste immaginarie abilità; ma stimo molto il vedere eseguire una parte con impegno, mentre al contrario mi rido e non curo di quei Comici, che suppliscono colla superbia, e con i dritti delle apoche alla loro insufficienza nel mestiere.

Ho vedute molte apoche di primi amorosi, ma di questi poi ne ho veduti pochissimi.

Sia detto in lode del vero: il signor Miuti recitò questa parte con somma mia soddisfazione, e pure in quel tempo non aveva l'apoca di primo amoroso.

Ersilia, moglie giovane, e di maniere interessanti deve sostenere tutto ciò che in questa anfibia Commedia evvi di tenero, e toccante il cuore.

La disperazione di una moglie innamorata del marito, la resistenza eroica ne'cimenti col Colonnello, l'onestà invincibile, ad onta del prezzo della vita di uno sposo che adora, la costanza sino al punto di ascoltare

il tamburo che conduce al supplizio il marito, devonsi dall'attrice esprimere colla maggior verità e naturalezza.

Ma! E dove io copiai virtù sì belle? Quali originali ne accennerò agli Attori delle mie Commedie, se pure non rimonto a'tempi, che pelli e lane di poco prezzo e senza lusso ricoprivano cuori ed anime inapprezzabili? Vaglia il vero: con abiti di Linon, con Madras, con Fettuccie, con vesti di tagli bizzarri, come io potrei inviluppare ed unire virtù degne di coturno, o immaginarie!

Facciàn le Attriei ciò che possono in questo carattere; giacchè tutto consiste in quella sorprendente immaginaria virtù alla quale chi più si avvicina merita lode, benchè non giunga alla perfezione. Sarà segno dei virtuosi sentimenti dell'Attrice la maniera più naturale con cui eseguirà questa parte.

Il Generale è un'uomo onesto, probo, sensibile, che si fida un poco troppo del Colonnello, sino al momento che ad evidenza lo scopre per un disonesto e di carattere indegno.

Il Colonnello Vittorio è un militare di qualche età, ma non vecchio.

Avverta il Comico di supplire ad un difetto della produzione. Io ho fatto divenire innamorato questo Colonnello, come cadrebbe avvelenato chi fosse stato punto da un'aspide. Questi amori si danno di raro, e sono, a dir così, improbabili, onde cerchi l'attore di renderlo naturale al miglior modo possibile, mostrandosi colpito

dal primo istante, che mira Ersilia; e nelle espressioni, che nell'atto terzo fa ad essa, mostri più un'impuro fuoco che lo anima a tali parole, che un moto di cuore e di affetto verace.

Nell'atto quinto, allorchè dà il portafoglio, si mostri quasi colpito da un'interna voce del Cielo; altrimenti sarebbe troppo sollecito il suo ravvedimento.

Se il Comico rifletterà con premura a questo carattere, intenderà perfettamente ciò che dico.

Il Capitano Onorato è un Uffiziale di antico taglio, fanatico per l'Onore, il di cui nome ripete continuamente. Egli è di buone viscere, e siccome ha il pregiudizio, o sia abitudine di riportar tutto all'Onore, deve il Comico batter sempre questa parola, senza caricatura o cantilena; ma in modo che il Pubblico la rimarchi.

Geltrude è un'ostessa di campagna, buona donna, sempre pronta ad ogni evento, come genti avvezze a vivere in un'osterìa di passaggio, antica conoscente di Anacleto, e che facilita il cambiamento del vestiario per far cosa grata al Priore.

Il dir di più sopra questa brevissima parte sarebbe un perdimento di fatica, ed un torto all'Attrice.

Silvia è una cameriera di spirito e pronta. Aveva io fatto giocar di più questa parte, e con vantaggio dell'azione; ma affinchè la prima Donna non avesse questo carattere troppo vicino; sì che importunasse le sue combinazioni interessanti e commoventi, dovetti far dir meno alla serva, acciò facesse di più la padrona.

Questo è un carattere naturale e simile a tutte le generali Servette, che uniscono l'amore vero per la loro Signora ad un certo spirito, e ad un certo rispetto alle medesime.

Anacleto, villano, nella sua Terra, o sia Castello ha la carica di Priore, quale non consiste in altro, che nell'essere rappresentante del Consiglio; questo è composto di villani come tutti gli altri, che per turno occupano tal carica; la quale però spesso vien confermata ne'più ricchi, che senza difficoltà spendono qualche somma per conservar tal posto, da essi creduto il più onorifico del mondo.

Il suo vestiario dev'esser buono; cioè non in sarga, ma con rete in testa, e cappello a tre pizzi; tutto il resto analogo a persona vissuta sempre in Cerreto. Sciocco, senza prattica di mondo, ripieno di pregiudizj, fanatico per la sua carica di Sotto-Priore, cela la sua nascita, s'imbarazza nel costituto, e non credendo mai di giungere all'ultimo supplizio, non si dà a conoscere sul principio; indi trovatagli la lettera che ha in tasca non si crede più alle sue deposizioni, e si condanna a morte: ecco tutto ciò, che deve avere in vista il Comico.

L'atto quarto è la gran fatica di quest'Attore, e sopra tutto la scena con Ersilia. Entrando questa, mentre egli è abbandonato, getta un grido e cade: a tale strepito egli si volge, e vedendola svenuta, decentemente la soccorre; e dal vaniloquio di essa creduta sua moglie accade l'equivoco del figlio.

Tanto sarà il suo affetto e la tenerezza per essa prima che nomini il figlio, altrettanto la sorpresa, la collera, e lo sdegno dopo averlo nominato.

Se il comico sa il suo dovere, non ha bisogno di schiarimenti. Egli immaginerà il modo di far gustare al Pubblico questa combinazione, che non manca di novità e di colpo teatrale.

Nell'atto quinto mostrerà l'Anacleto il massimo avvilimento nell'esser condotto al supplizio, e farà il suo racconto preso da disperazione. Al rumore de'fucili, allorchè i soldati fanno armi a terra egli si crederà morto, e starà all'Attore, secondo il modo col quale vede disposto il Pubblico, di caricare qualche lazzo all'occasione.

Tutto il ridicolo sta appoggiato a questo personaggio, onde tutta dipende da esso la meta di questa produzione. Il signor Fortunati eseguì il carattere per eccellenza.

Stefano è una specie di Birro, che fa il Custode delle Carceri. Birro, o Carceriere sono caratteri, che si copiano per tutto.

Bartolomeo. Servo, o sia pedone di Anacleto è un villano più villano del padrone, che giunge al fin dell'opera dopo essere stato nominato, e desiderato mille volte.

Non deve far'altro che presentarsi per far ridere. Sarà vestito goffamente, a genio del Capo di Compagnia.

Son persuaso, che questa Commedia deve più raccomandarsi alla fortuna, che prendersi premura di smi-

nuzzare i dettagli delle scene, de'vestiarj, e di altro che la risguardi.

Dovunque questa Commedia incontri il genio del Pubblico, come lo fece in Patria, io ripeterò questa fortuna sempre più dall'abilità degli Attori, che dall'opera mia propria. Vorrei ch' esser potesse sì buona, quanto io sono in ciò che dico sincero.

LE

DIGRESSIONI INOPPORTUNE

COMMEDIA INEDITA IN CINQUE ATTI

6

PERSONAGGI

IL DUCA IPPOLITO FIOR DEL MONTE.

VALERIO, suo figlio.

L'AVVOCATO ROBERTO PROSPERI.

EMILIA, sua pupilla.

IL DOTTORE ARCANGELO LUNGAFRASE.

MARIETTA, cameriera di Emilia.

ALBERTO, servo dell'Avvocato.

FRANCESCO, servo del Duca.

La scena si rappresenta in Torino.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa dell' Avvocato.

L'AVVOCATO *ed il* DOTTORE *seduti, prendendo il caffè, ed* ALBERTO *in piedi, indietro.*

Avv. Amico, non fò ceremonie con voi. La mattina io non prendo che un caffè col latte, e questo vi offro.

Dot. Sappiate, che mio padre...

Avv. L'avervi pregato a venir da me questa mane, non è stato già per invitarvi ad una colezione.

Dot. Mi burlate? Come vi diceva, mio padre, che dovete aver conosciuto...

Avv. Lo ricordo come un sogno.

Dot. Uomo metodico, figlio già di mio nonno uomo metodicissimo, come tutti i miei antenati, che sono stati uomini di un metodo straordinario. Quantunque la mia famiglia Lungafrase venga da tempi lontanissimi, (vi sembrerà una celia, ma pur così è.) Si prova che discenda dagli antichi Goffredi...

Avv. Si? (*prende sempre il caffè*)

Dot. Il ceppo si è poi diramato; molte donne sono entrate ed uscite dalla linea, ed alla fine uno dei

Goffredi entrò in Lunga-frase, e così ec. e per tornare al caffè...

Avv. Anzi veniamo a noi.

Dot. Ma per finire il discorso al proposito della vostra colezione: mio padre non ha voluto, per tutto il tempo che io ho vissuto in sua casa... giacchè io non fui posto in collegio che di venti anni; cioè diecinove anni, e mesi...

Avv. Sappiate dunque che io...

Dot. E per terminar ciò che diceva: sempre caffè mio padre mi ha fatto prendere la mattina, solo caffè.

Avv. Tanto meglio! Dunque sappiate che io mi trovo in una circostanza singolare.

Dot. Caro Avvocato, io per trattare gli affari degli amici sono fortunato più che pe'miei. Mi ricorderò sempre un fatto che mi accadde, viaggiando verso Milano. Già il mio legno si ribaltò...

Avv. Perdonatemi, e lasciatemi dire.

Dot. Ah! Si, si: dite pure. (*lasciando entrambi le tasse, che Alberto porterà via*)

Avv. Voi sapete che ho questa ragazza in casa, la quale io chiamo mia Nipote cugina, ed è da tutti creduta mia parente.

Dot. E non è? Ecco come nel mondo accadono...

Avv. Se uno avesse smania di provarne la parentela, non mancherebbe modo di trovare affinità fra gli antenati suoi, ed i miei...

Dot. Sarebbe in qualche quinto grado?

Avv. Sarebbe anche centesimo! Ma la verità si è che

non è mia parente in alcun modo; giacchè le vere parentele non sono che quelle in cui...

Dot. Proseguíte, non facciamo digressioni.

Avv. Ah! Si amico, mai, mai digressioni.

Dot. Sull'articolo digressioni, io conosco alcuni anedoti. Sentite, una volta...

Avv. Fatemi grazia, ascoltate senza interrompermi.

Dot. Dite bene; raccontate tutto.

Avv. Dunque questa ragazza è la figlia del Conte del Ferro.

Dot. Del Conte del Ferro? Quello della vera famiglia del Ferro, parente de' Duchi della Bianca, e che poi?...

Avv. Ebbe tanti disastri, che fu involuto nella celebre congiura, e che in fine fuggì lasciando questa bambina sua figlia.

Dot. La moglie sua era cugina carnale della cognata della Zia, quella bella donna del Principe...

Avv. Si, si: lasciatemi dire: il Conte del Ferro, quello cui furono confiscati tutti i beni mentre io aveva l'intera direzione de'suoi affari, e che perciò mi credetti in dovere di ricovrare questa ragazza; occultando anche ad essa i suoi natali per evitarle ogni rammarico, e liberarla così da qualunque persecuzione successiva, di modo, che Emilia stessa crede essere una mia orfana Nipote.

Dot. Cosa mi dite! Il Conte del Ferro che, se non sbaglio... questo Conte del Ferro...

Avv. Ma ciò non è nulla. Fin ad un mese indietro il Conte ha vissuto.

Dot. Ed ora è morto?

Avv. È morto!

Dot. E questa ragazza ora si trova infelice...

Avv. Anzi felicissima.

Dot. Come mai! Già alle volte nel mondo... io mi ricordo...

Avv. State attento. Il nostro buon Sovrano saputa la morte del Conte, ha scoperto, che esisteva questa sua figlia, e volendo far dimenticar le antiche querele nate per fazioni, e partiti tra le nostre primiere famiglie, ha proposta al suo Ministro il Duca Fiordelmonte questa ragazza in isposa pel suo figlio, restituendo alla medesima in dote, ad intuito di tal matrimonio, tutti i beni confiscati al di lei padre.

Dot. Rimango stordito!

Avv. Tant'è.

Dot. Un fatto presso a poco simile a questo fu quello del Borboli; quando...

Avv. Permettetemi: jeri il Duca mi fece chiamare, e mi communicò tutto questo. La giovane non sa nulla ancora, ed, io a dire il vero, riflettendo all'importanza dell'affare, nè volendo che talvolta la ragazza, che è molto vivace, credendosi per forza obbligata ad un matrimonio, si ponesse in opposizione; ho pensato di farle dar la notizia con qualche cautela da voi medesimo; tenendo in riserva la mia autorità per qualunque caso imprevednto.

Dot. La scelta che fate di me mi onora, ed io che per

mio stile non cerco imbarazzi... poichè, vedete, io la mattina mi levo, mi butto in dosso un'ovatta, entra il Servitore, l'acqua è già pronta per farmi la barba...

Avv. Quando però non v'incommodi.

Dot. Anzi lo farò volentieri. Vi dico questo soltanto, per farvi vedere che tutta la mia giornata è divisa, ed occupata.

Avv. (*levandosi entrambi*) Senza complimenti dunque, io non vi suggerisco nulla, fate come meglio credete per accennar tuttociò prudentemente alla giovane; io rimetto l'affare in vostre mani.

Dot. Farò venire la cosa da lungi...

Avv. (Di questo ne sono sicuro) (*da sè*); e mi direte come la ragazza...

Dot. Lasciatevi servire. Figlia del Conte del Ferro?

Avv. E deve sposare...

Dot. Il figlio del Duca Fiordelmonte. Ma sapete che famiglia è quella di Fiordelmonte?

Avv. Delle prime del Regno!

Dot. Ed il giovane io lo conosco: è bello, e di molto spirito.

Avv. Io non l'ho mai veduto.

Dot. Il suo padre mi è poco cognito; ma il figlio, il figlio lo conosco perfettamente. Sapete a chi somiglia? Vi ricordate il nipote della celebre Madama degli Asti, cognata del fratello del...

Avv. Capisco, capisco chi volete dire: (meglio è dir così!) (*da sè*)

Dot. Somiglia a quello. È forse un poco ancora al... come si chiama... al...

Avv. Caro Dottore, non ci perdiamo in discorsi. Voi siete padrone di casa; io devo andar fuori per qualche affare; lascio a voi la scelta del momento in cui parlare ad Emilia.

Dot. Lasciate fare a me.

Avv. Scusate il fastidio, e credete che n'è stata cagione la stima che fo di voi.

Dot. Fra amici non ci vogliono complimenti. Meno parole si fanno, più son contento.

Avv. Dunque a rivederci: (sono sicuro che Emilia saprà la cosa, con tutti gli esordj immaginabili; per questo il Dottore parmi adattissimo.) (*parte*)

Dot. Figlia del Ferro! Sposa del Fiordelmonte! Che casi! E dice bene l'avvocato! Alla giovane bisogna portar la cosa con un certo apparecchio. Quando è voler del Sovrano, essa bisogna che sposi; ed al contrario bisogna farle comparire che la sua volontà non sia vincolata, se nò talvolta le giovani per contraddizione, e per spirito romanzesco... Bisogna, prima di tutto, scegliere un buon momento per parlarle, e convien pensare da che punto anteriore incominciare il discorso. (*pensando*)

SCENA SECONDA

MARIETTA, *e detto.*

Mar. (Se costui non va via, come potrà passare Valerio! Questa s'impazientisce di quà, quell'altro aspetta di là!...) (*da sè*)

Dot. (*riflettendo da sè*) (Non è cosa di parlarle immediatamente dopo l'aver discorso coll'avvocato! Potrebbe porsi in sospetto.)

Mar. (E cosa mai sta a fare questo importuno?)

Dot.(È meglio tornar più tardi) (*vedendo Marietta*) Oh! Siete qui!

Mar. Vi son serva, signor Dottore.

Dot. Addio, Marietta. La Padroncina sta bene?

Mar. Si, Signore.

Dot. È levata?

Mar. In questo punto.

Dot. Quella giovane dev'essere sempre di buon'umore. Non è vero?

Mar. (Se questo incomincia, non termina più.) (*da sè*) Senza dubbio. Oh permettetemi, Signore. (*in atto di partire*)

Dot. E cosa avete a fare? Restate, restate un poco.

Mar. Scusate: devo preparare alcune cosarelle.

Dot. Ma ditemi in grazia, volendo fare una visita alla Signorina...

Mar. Ora!

Dot. No, no: ritornerò se bisogna. Fra quanto tempo potrei vederla senza incommodarla?

Mar. Se andate via subito, frà mezzora ed anche prima potete ritornare; chè essa sarà in istato di ricevervi; in questo momento sta nel suo gabinetto ad acconciarsi.

Dot. Ho inteso. Non dubitate, conosco come va trattato colle belle giovani. Regola generale è quella di non mai cercare di vederle quando sono ad acconciarsi. Io aveva una cugina, che ora è già maritata, e ha fatto due figli, uno de'quali è quasi di otto in dieci anni; un ragazzetto, che se vedeste, è graziosissimo...

Mar. Mi rallegro. Ma, perdonate, io devo...

Dot. Ah si: avete ragione. Andate, andate, chè anch'io fo lo stesso. Prima di mezz'ora son quà a farle visita. (La cosa è andata con tutta la naturalezza: penserò intanto al modo d'intavolar il discorso, e servirò l'amico, come desidera) (*da sè, e parte*)

Mar. Sia ringraziato il Cielo!... Quando comincia a parlare, non si sà mai, nè quando, nè dove vada a terminare. Contentiamo questi amanti impazienti. (*chiamando verso la porta*) Signor Valerio, venite, entrate pure, chè non v'è più nessuno.

SCENA TERZA

VALERIO, *e detta.*

Val. Posso finalmente entrare! Di qual cosa mai aveva da parlare sì a lungo l'Avvocato col Dottore questa mattina?

Mar. Cosa volete, che io sappia?... Ma già quando il Dottore incomincia, non vi è strada, che termini. Mi è così antipatico quell'uomo co'suoi discorsi, che non posso vederlo. Ma lasciate che vada ad avvertir la Padroncina.

Val. Si, Marietta, sbrigati.

Mar. Vado: aspettate pur qui. (*parte*)

Val. E come andrà a terminare quest'intrigo! Io sono innamorato, frenetico di questa ragazza! Essa è meco impegnata... come farò io a svelare l'arcano tanto ad essa, quanto a mio padre?

SCENA QUARTA

EMILIA, MARIETTA, *e detto.*

Emi. Credeva, che questa mattina non ci saremmo veduti!

Val. Pur troppo io lo temeva, mia cara!

Mar. Avete inteso? Poche parole, perchè a momenti viene il Dottore. Io vado alla finestra a star attenta.

Emi. Va, Marietta, e non temere.

Mar. Abbiate giudizio! (*parte*)

Val. Ti assicuro, Emilia; per chi ama, i momenti d'aspettare sembrano eterni.

Emi. Da ciò vedrai quale debba essere la mia impazienza nell'attendere le lettere di tuo Padre. Le avresti ricevute?

Val. Non ancora, Emilia mia.

Emi. E dunque non vengono più queste risposte? È ormai un mese, che mi dici d'attenderle. Pensa, Valerio, ch'io di giorno in giorno ho fatta avanzare la mia corrispondenza teco: che ora... è vero... io non tel niego... ora mi crederei infelice se non fossi tua; e adesso appunto par che le tue parole non si verifichino... (*mortificata*)

Val. Emilia cara; (che sempre più mi sembri amabile, nel vedere in te il ritegno, e la delicatezza che si conviene al tuo stato;) non incolparmi d'un ritardo, di cui sono innocente. Mio padre è lontano: si sarà forse trovato fuori di Città; talvolta i corrieri sono ritardati... ma non temere. ... Non son ricco... ma sono onesto... e più che ogni altra cosa tu sei cara... il mio cuore, è tuo, tuo soltanto.

Emi. Tu hai un modo di parlare, che parmi di non poter dubitar di ciò, che vuoi farmi credere. Tu sai che il tuo aspetto m'ispirò fiducia la prima volta che ti vidi.

Val. E la tua fiducia non sarà tradita.

Emi. Vedi a qual punto io da questa mi sia fatta tra-

scinare. Parmi un sogno il pensare al modo col quale, dopo averti poche volte veduto al passeggio, ed averti sentito parlare una sola volta al pubblico ballo, io abbia potuto accettare un tuo biglietto, e quindi permetterti degli abboccamenti, senza conoscer chi fosti, nè quali sentimenti nutristi; potrei anche crederti...

Val. Taci, cara: qualunque parola di dubbiezza mi offende all'estremo! Mi ami tu?

Emi. E mi crederesti capace, se non fossi abbagliata dall'amore, di permettere ad un giovane d'introdursi furtivamente, di trattenersi... Ah! Non farmi pensare a questo, chè il mio rossore...

Val. Non dirmi di più! Io ti stimo abbastanza per apprezzare quanto tu soffri nel vincere il tuo contegno. Mi giuri di non essere mai d'altri, Emilia mia?

Emi. I giuramenti potrebbero tradirti, ma il mio cuore non potrà mai tradire se stesso.

Val. Ah cara! Mia cara! (*baciandole la mano, che essa modestamente cercherà ritirare*) Valerio sarà tuo a costo della vita!

SCENA QUINTA

MARIETTA, *e detti.*

Mar. Presto, presto. Ecco che arriva quel nojoso.

Val. Addio, Emilia.

Mar. Entrate, entrate nelle vostre camere; fatevi trovar occupata. (*ad Emilia*)

Emi. Pensa a quel che ti dissi...

Val. Si, io vi penserò; ma tu dimentica tuttociò, che ti fa dubitare di me.

Emi. Valerio, mi fido in te, addio! (*entra*)

Mar. Voi ora uscite di qui, trattenetevi nella retrocamera finchè entra il Dottore, e poi fuggite via subito.

Val. Non temere; prendi. (*ponendole una moneta in mano*)

Mar. Vi ringrazio; ma voi sapete che non è per il denaro che io vi fo parlare con la Signorina. Dovete mantener la parola, e fare il vostro dovere; chè non è giovane da burlarsi.

Val. Non dubitate: non son capace di tradirla.

Mar. Andate, andate, chè sento montar le scale.

Val. (Son contento nel veder che Emilia m'ama senza sapere il mio rango; ma pur mi dà pena l'ingannarla sull'esser mio!) (*parte*)

Mar. Pare un galantuomo! Mi rincrescerebbe avesse da tradir questa giovane, ora che essa se n'è innamorata e che io le ho tenuto mano. Cospetto! Avrebbe a fare i conti con me!

SCENA SESTA

IL DOTTORE, *e detta*.

Dot. Direte, che sono venuto troppo presto! Ma io a questo mondo fò sempre il medesimo calcolo... già tutto è calcolo sulla terra!

Mar. È vero; non è mezz'ora che siete partito, ma la Padroncina è prevenuta e vi attende.

Dot. Davvero! È in camera sua?

Mar. Passate pure: è nel suo gabinetto.

Dot. Profitto subito del momento favorevole.

Mar. Servitevi.

Dot. Brava, Marietta! Vi sono obbligato di cuore, che l'abbiate prevenuta: non potete immaginare qual noja dia il fare anticamera ad un uomo metodico, come io sono. Talvolta uno si dà premura, lascia di scrivere, si veste in fretta, esce di casa, fa la strada più corta, corre, s'impinzacchera, arriva affannato; e quando è giunto, un gentiluomo vi fa rimaner due ore seduto senza far nulla, attendendo un'udienza, che si sbriga in pochi minuti. Già voi avrete sentito raccontare quel fatto del Conte della Penna, quando la moglie era giunta prima di lui dal Giudice, ed egli stava in anticamera... sentite questa, che è ridicolissima.

Mar. Ma non volete entrare dalla Signora?

Dot. Ah! Si, si: dite bene. Non si perda mai un'istante

in ciarle. Ma l'istoria del Conte è curiosissima; ve la dirò un'altra volta. (Il piano del discorso è fatto. Incomincio col paragone della Regina Ester.) (*da sè entrando*)

Mar. Che gli possa una volta mancar il fiato! Quando comincia a brontolare, pare una macina da mulino! Veh ora che stordimento va ad applicare a quella povera giovane! Andiamo a star attenta, e se la cosa dura soverchiamente, con qualche pretesto chiamo altrove la padrona. Oh davvero, che si può dire, che al mondo ve ne sono di tutte sorta!

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

EMILIA, *il* DOTTORE, *e* MARIETTA, *uscendo dalla camera di Emilia.*

Emi. (*smaniosa*) Lasciatemi in libertà, ve ne scongiuro!

Dot. Ma concedetemi due altri minuti!

Emi. Basta, basta, vi dico; io non ne posso più! (*camminando per liberarsi da esso*)

Mar. Ma via, non la importunate.

Dot. Ma che ascolti almeno la conclusione.

Emi. Signor Dottore, ve lo ripeto per l'ultima volta. (*smaniosa per la scena*) Io non resisto più! Non ho più sofferenza!

Mar. Sono due ore, che l'annojate!

Dot. Ma se non ho terminato!

Emi. In qualunque modo; (se pur ho capito il fine del vostro discorso;) io vi dico una volta per sempre: che , se avete voluto propormi qualche progetto di matrimonio per parte vostra o altrui, io non voglio pensare a questo: sono ancor giovane, ed abborro l'istante di vincolarmi, come la morte medesima.

Dot. Ma, fosse un Fiordelmonte?

Emi. Fosse un nume, io non voglio sentir parlar di marito. Il vostro lungo discorso, l'essere per me ina-

spettato, ed in fine, una interna indisposizione, producono in me una smania, una impazienza, che non sò reprimere; perciò vi domando scusa se manco di convenienze, ma vi prego lasciarmi in libertà. Bramo rimaner sola: scusatemi di nuovo; ma non m'importunate! Vieni, Marietta. (*parte con impazienza*)

Mar. Eh! Il Cielo vi perdoni! La padrona è tanto tranquilla; ma voi l'avete così infastidita, che non ha potuto fare a meno di perdere la pazienza.

Dot. Ma, se io...

Mar. Eh! Lasciatela in pace! (*seguendo Emilia*)

Dot. Ah cospetto! Nel momento, che stava per entrare in materia, l'impazienza le ha preso. Eh! Che forse, se io prendeva il discorso come aveva prima pensato dall'origine del ceppo Fiordelmonte... ma già tutto è nato dall'avversione della giovane al matrimonio. Io glie l'ho letta in fronte alle prime parole.

SCENA SECONDA

L'AVVOCATO, *e detto*.

Avv. Ebbene: avete parlato? Come va?

Dot. Vi dirò...

Avv. Il Duca mi scrive in questo istante un biglietto, perchè assolutamente vuole che questo affare si decida nella giornata, dovendo questa sera tenerne parola col Sovrano.

Dot. Corpo di bacco! Quando si dice delle combinazioni da commedia! Eppure è fatto.

Avv. Ma che? Forse Emilia?

Dot. Io per eseguir quanto mi avevate imposto sono entrato dalla ragazza, mi sono posto a sedere, ho posato il mio cappello sul canapè... essa stava ricamando, la donna ha assettato qualche cosa nella camera, e poi è uscita... anzi, per principiare ab ovo...

Avv. Alle corte: cosa ha detto?

Dot. Vi dirò. Io aveva, prima di tornare, pensato e ripensato alla maniera d'incominciare il discorso. In prima idea mi era deciso parlarle del dovere che ha ogni donna verso la società per la propagazione della propria specie; poi pensai di tessere la discendenza della famiglia de'Fiordelmonte...

Avv. Ma, scusate; in ultimo risultato la giovane cosa ha risposto?

Dot. La giovane ha una decisa e radicale avversione; cosa che l'ho veduta accadere in mille, e mille...

Avv. A che?

Dot. Ma non potete credere in quante l'ho veduta accadere!

Avv. L'avversione a che?

Dot. Al matrimonio.

Avv. Sia ringraziato il Cielo! Perdonate; ma questo non è possibile.

Dot. Come, non è possibile! Questa è cosa di fatto.

Avv. Emilia avrà qualche capriccio pel capo.

Dot. Oibò: di questo ve ne rispondo. La ragazza ha sola ripugnanza pel marito.

Avv. Nell'età sua, con quell'aspetto, con quel carattere! Assolutamente, non può darsi in essa un'avversione a divenire sposa, se non per qualche...

Dot. Scusatemi, ma su questo punto vi dirò, che nessuno più di me può parlarne. Una notte, saranno state le due dopo la mezza notte, passando per una strada nell'atto che tornava in mia casa, ascolto pianti, clamori; mi fermo, tendo le orecchie, e sento una giovane che strepitava singhiozzando e diceva: non è possibile! Nò, non sarà mai! Busso alla casa, m'informo che cosa era. Sì, signore Avvocato mio caro, era una giovane che in nessun patto voleva sposare.

Avv. Oh! Queste sono favole!

Dot. Come favole! Ve ne racconterò...

Avv. Ma le avete detto chi era lo sposo?

Dot. Era allora nel punto di dirlo, quando la ragazza si è fatta prendere dalla collera.

Avv. E non sa dunque chi sia?

Dot. Ho appena pronunciato il nome della sua famiglia!

Avv. Almeno l'avete posta al giorno della sua propria origine?

Dot. Caro amico, questo tasto ancora non l'aveva toccato; l'aveva serbato pel boccone della bocca dolce.

Avv. E dunque (che il Cielo vi perdoni,) non le avete detto nulla!

Dot. Non ho fatto, che preparare. Le ho portate delle

similitudini. Ho incominciato (per non darle a divedere nulla) col fatto di Assuero...

Avv. Ah perdonate, Dottore mio, ma voi... ah! Scusate, scusate... (Io sono stato una bestia!) (*da sè*)

Dot. Non crediate perciò, che io abbandoni l'impresa.

Avv. Lasciate, lasciate pure l'incarico a me. Le parlerò io.

Dot. No, no: assolutamente, ad onta d'ogni contrarietà, io voglio... Credete che non abbia vinte altre difficoltà? Non sono dieci giorni... voglio raccontarvi questa...

Avv. Perdonate, Dottore, ora ho il capo altrove! Scusate il fastidio, che vi ho recato... (*inquieto*)

Dot. Amico, potete dir ciò che volete, io non depongo l'idea di ricondurre la giovane...

Avv. Fate ciò che credete, ma io medesimo penserò a questo. Dottore, di nuovo vi domando scusa, ci rivedremo! (Credeva di far bene servendomi dei suoi preamboli; convengo adesso che sono stato uno stolido, e che è impossibile reggere con costui, senza perder la pazienza. Il cuore di Emilia però non dev'essere libero!) (*parte turbato*)

Dot. Che casa di persone impazienti! Non può farsi un discorso ragionato, chè vien loro uno spasimo per divorarne la fine! Che gente inquieta! Ma, sapessi di far cadere il mondo, io, a forza d'arte e di giro di parole, voglio persuader la giovane.

SCENA TERZA

MARIETTA, *e detto.*

Mar. (*traversando la scena*) E costui qui!

Dot. Marietta, dunque sentite.

Mar. Non posso, non posso. (*non gli dà orecchio*)

Dot. Ma venite qui: teniamo un poco discorso di proposito.

Mar. Caro signor Dottore, scusate la libertà, non prendete in mala parte ciò che vi dico; ma io non vi posso vedere!

Dot. Come! (*sorpreso*)

Mar. Perdonatemi, non v'offendete; ma, quando vi veggo aprire bocca, mi spavento; perchè mi sembra che non possiate più richiuderla. Vi domando perdono, scusatemi, non ve lo abbiate a male; vi son serva. (*entra*)

Dot. Poffarbacco! Si sono tutti scatenati contro me! Non fa nulla: si dia un poco di tempo alla riflessione, e di qui a poco si ritorni all'assalto! Se incominciavo dal ceppo di Fiordelmonte, tutto questo non accadeva! (*parte*)

SCENA QUARTA

MARIETTA, *indi* EMILIA.

Mar. (*ponendo fuori il capo*) La medicina ha prodotto l'effetto! Non ostante è voluto rimaner un poco a parlar solo, come i matti.

Emi. È partito?

Mar. Grazie al Cielo!

Emi. Hai posto il segno?

Mar. Non temete, che può tardar pochi minuti: a quest'ora passa impreteribilmente.

Emi. Ma vedrà il segnale alla finestra?

Mar. Vi ho messa a bella posta l'ampolla grande ripiena d'acqua. Non dubitate, chè guarda bene, e subito capisce di dover venir sopra.

Emi. Mio Zio dov'è?

Mar. È fuori di casa, e credo che vi rimanga a pranzo.

Emi. Ma hai sentito? Quel discorso il Dottore deve averlo fatto di commissione.

Mar. E per commissione di chi? Chi avrebbe mai pensato di farvi gonfiare il capo da quel mantice perpetuo?

Emi. Certamente, che non sò intenderla! E che nome ha detto, quando io fuggiva?

Mar. Nón mi ricordo bene. (*pensando*)

Emi. Fra la cosa, che per se medesima mi dispiaceva, e fra la noja, che mi aveva cagionato il lungo di-

scorso, ti assicuro, Marietta, che mi aveva presa una smania tale, che era fuori di me?

Mar. Sapete come mi pare che abbia detto? Rosaponte.

Emi. È vero: almeno un nome simile.

Mar. Una cosa di giardino v'era certo.

Emi. Sia chi si voglia, io sono decisa di rinunziare a qualunque altro partito, qualora Valerio mi mantenga la sua parola.

Mar. Bisogna però vedere se il signor Valerio...

SCENA QUINTA

VALERIO, *e dette.*

Val. Son qui. (*fuori all'improvviso*)

Emi. Ah! (*facendo una scossa*) Mi avete posto timore.

Val. Emilia mia, son'io. Non temer mai del mio arrivo.

Mar. Avete incontrato alcuno per la scala?

Val. No. Appena ho veduto sul balcone l'ampolla, secondo il solito concerto, ho creduto che dovessi venir sopra.

Emi. Sì: in fatti ho necessità di parlarti. (*mesta*)

Val. Son qui: dimmi ciò che vuoi.

Mar. Cattive nuove!

Val. Come!

Mar. Sentirete, sentirete. Io vado alla finestra, acciò non abbiate ad esser sorpresi. La cosa sta al termine; o dentro, o fuori. (*parte*)

Val. Emilia, che dice Marietta di cattive nuove!

Emi. Pur troppo è così!

Val. Non sono tre ore, che ci siamo veduti!...

Emi. Ed in questo tempo mi è stato fatto un certo discorso, pel quale io vedo, che v'è qualcuno che ha il progetto di darmi marito.

Val. Te l'ho ha detto tuo Zio?

Emi. Un suo amico.

Val. E come ti ha detto?

Emi. Troppo sarebbe il ridirti come, per mezzo di un nojosissimo giro di parole, mi abbia stordita. La conclusione si è, che si tratta di maritarmi.

Val. Ed è vero!

Emi. Mi crederesti capace di fingere in simile affare?

Val. E chi è questo sposo, che ti si propone?

Emi. Da ciò che ho potuto comprendere, par che sia un nobile, ricco, ed abbia relazione alla Corte.

Val. E come è possibile, che uno di un rango così elevato?...

Emi. Questa è la mia sorpresa!

Val. Ma dimmi, Emilia: hai tu mai veduto, parlato, amoreggiato con alcuna persona di tal sorta?

Emi. Valerio, dispensati dal far simili ricerche.

Val. (Qual sospetto mi viene in mente! Fosse mai quel Paggio, che io incontrai? Ma come avrebbe potuto!)... (*da sè*)

Emi. A che pensi?

Val. (È desso senz'altro; egli è libero, non ha padre...) (*da sè*) E quale è il nome di costui?

Emi. Per verità, non saprei dirtelo.

Val. Come! Non ti hanno detto il nome?

Emi. Me lo hanno detto mentre io ricusava di ascoltarlo.

Val. Capisco chi può essere.

Emi. Se non sbaglio parmi, che sia Rosaponte.

Val. (*pensando*) Questo nome... non può essere.

Emi. Come non può esssere! Puoi tu sapere tutti i nomi delle persone di questa città! Potrei prendere equivoco; ma quello è stato il nome, che mi hanno detto.

Val. Oibò! Non mi sbaglio: è il Paggio senza, meno. Avrà a farla con me. E tu cosa hai risposto? (*ponendosi di mal umore*)

Emi. Che non volea marito.

Val. Ma qual progetto hai tu, se venisti così stretta?

Emi. Di fare il possibile per esimermi. E quali poi sono i progètti tuoi?

Val. Di farti mia à qualunque patto.

Emi. Ma, Valerio, ascoltami; tu non puoi temere della premura che io ho per te, nè hai luogo a dubitare, che non riponga in te ogni mia felicità avvenire. Dall'altro canto tu mi conosci; io non son capace di mancare in alcun modo a miei doveri; non intendo di essere rapita da te; non voglio me e te stesso sacrificare per un passo inconsiderato: tu sempre mi hai parlato dell'assenso di tuo Padre, mi hai detto di chiedermi a mio zio, dalla di cui volontà devo assolutamente dipendere: senza di ciò, come io potrei abbandonare...

Val. Emilia, qual discorso è questo! Tu sei anche troppo ragionevole. Non già che io pensi a calcar alcuna strada indoverosa; ma non avrei creduto mai sentirti parlare sù ciò con tanta calma, e ragione.

Emi. E vorresti dunque?...

Val. Tu, Emilia, mi occulti qualche cosa.. (*incominciando a riscaldarsi*)

Emi. E lo credi?

Val. Tu conosci questo giovane : so quel che dico. (*come sopra*)

Emi. Valerio!

Val. Ma sentimi, se ciò fosse... se ciò fosse...

Emi. Che dici!

Val. Io già immagino chi sia costui; se ancora nol conoscessi, già sento d'odiarlo; non può essere, che uno stolido, un'imbecille, un'indegno! (*con forza*)

Emi. Come parlate?

Val. E che? Lo difendete? E dite di non conoscerlo? (*in collera*)

Emi. Orsù: questo non è il modo di parlar meco ; mai in simil guisa io vi permisi...

Val. Basta così, ho inteso! Io lo vedrò costui; o desso, o Valerio, lo giuro... (*alzando la voce*)

Emi. Chetatevi vi dico... un simil tuono... minacciare!...

SCENA SESTA

MARIETTA, *e detti.*

Mar. Cos'è. Siete pazzi a gridar così!

Emi. Lasciatemi, vi prego; partite. (*mortificata a Valerio*)

Val. Mi mandate via?

Mar. Ma cosa è stato?

Emi. Minacciare!... Credermi capace!... (*lasciando cader qualche lagrima*)

Mar. Ma cosa le avete detto?

Val. Mi sono per un momento riscaldato...

Emi. Pormi al cimento di divenir la favola (*come sopra*) di tutti!

Val. Perdono, mia cara: hai ragione. L'idea di vederti d'altri mi acciecò per un'istante.

Mar. Ma non si grida così nelle case di persone oneste.

Emi. È questo il mio torto. Voi, Valerio, non potete stimarmi, dopo avervi con tanta facilità permesso di venir in mia casa.

Val. Ah! Non affrontarmi così; non lacerarmi l'anima con tali rimproveri.

Emi. (*con apertura di cuore, e con qualche lagrima*) Dopo che io, piena di fiducia, e colle più pure intenzioni, ti pongo a parte di tutto, ti espongo il mio stato, ti domando consiglio; tu perdi la ragione, gridi, minacci...

Val. Perdonami, Emilia.

Emi. E vorresti tu, che io dicessi di fuggir teco, di dimenticare i miei doveri, d'inimicarmi un Zio a cui devo la mia stessa esistenza, di unirmi teco a dispetto di tuo Padre, di rendermi, in fine, oggetto di vergogna in faccia a tutto il mondo? Esigi questo da me? (*piangendo*)

Val. Che vuoi che io ti risponda!

Mar. Ha ragione!

Emi. Si: io (*sempre con qualche lagrima*) rinunzio a ricchezze, a titoli, a grado ed a tutto per esser tua; ma la nostra unione non deve esser figlia del sotterfugio o della colpa. Per esser degna di te, deve l'onor mio esserti caro, quanto a me stessa.

Val. Emilia: da questo momento...

SCENA SETTIMA

IL DOTTORE, *e detti.*

Dot. È permesso? (*fuori*)

Emi. Oh Dio! Povera me! (*fuggendo nelle sue camere*)

Mar. Maladetto!

Dot. Voi qui, Signore? (*riconoscendo il figlio del Duca*)

Val. Tacete. (*in furia*)

Mar. Non parlate.

Dot. Ma come?

Val. Partite. (*respingendolo*)

Mar. Andate via.

Dot. Io voglio...

Val. Non ardite.

Mar. Guardate di non dir nulla.

Dot. Io voglio assolutamente...

Val. Giuro al Cielo.

Dot. Questi sono impazzati! Rimedierò io. (*ridendo*)

Mar. Uscite: alla malora! (*chiudendo di fuori*)

Val. Qual contratempo!

Mar. Fuggite per di là.

Val. Ti raccomando Emilia!

Mar. Non temete!

Val. (Guai ad esso se mi scopre!) (*da se, e parte*)

Mar. Che il Cielo me lo perdoni! L'avrei strangolato colle mie mani. Povero lui, se dice nulla al Padrone! (*entra nelle camere di Emilia*)

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ALBERTO, *ed il* DOTTORE, *che arriva.*

Dot. È tornato il Padrone?

Alb. Non ancora.

Dot. Cospetto di Bacco! Gli corro dietro, come il cane al lepre, e non posso raggiungerlo.

Alb. Non dovrebbe star molto a tornare.

Dot. Mi avevano supposto, che stasse al Gabinetto letterario, ed io corro là; non lo trovo: m'affretto per incontrarlo dalla mia amica; busso, e nessuno mi risponde.

Alb. Avete necessità di vederlo?

Dot. Devo dargli una notizia la più da ridere ed originale. Questo, senza dubbio, è il più bello equivoco... io, figuratevi, che ho veduto e riveduto equivoci al mondo di tutte sorta; ma questo...

Alb. Ecco appunto il padrone.

SCENA SECONDA

L'AVVOCATO, *e detti.*

Dot. Finalmente!...

Avv. Permettete. (*a parte ad Alberto*) Dite ad Emilia,

che voglio parlarle. (*Alberto parte*) (Costui incomincia ad importunarmi.)

Dot. Ma, caro Avvocato, sembra un destino! Sono due ore che vi cerco per tutto.

Avv. Lasciatemi, vi prego: sono veramente preoccupato da mille pensieri.

Dot. Ma io vi dirò delle cose... delle cose... Sapete chi ho sorpreso?... Cosa da far ridere i sassi! Immaginate qual sorta di premura avessi di vedervi, chè di qui sono andato dal Notajo, ove solete trattenervi; ho trovato che eravate già partito, ed io giù per gli Orefici, volto per la via del Pozzo, traverso le arcate, e salgo al Gabinetto letterario. Vedo che non ci eravate, dò un'occhiata a'giornali, e prendo in fretta per la scala grande, e lì incontro il vostro Copista...

SCENA TERZA

EMILIA, *e detti.*

Emi. Che vedo! (*in veder il Dottore*) Zio, ascoltate! (*prendendo per il braccio il Zio*) Signore, partite. (*con forza al Dottore*)

Dot. Lasciatemi svelare...

Emi. Tacete, vi dico. Zio mio, vi dirò tutto, ve lo giuro.

Dot. Ma voi volete occultare!

Emi. Partite, vi ripeto, e rispettate una donna che ve lo impone. Zio, saprete tutto.

Dot. Ma mi credete?

Emi. Andate.

Avv. Via, lasciateci in libertà. (*con impazienza*)

Dot. Voi?...

Emi. Andate, rispettate il mio stato.

Dot. Oh, cospetto di bacco! Attenderò nel vostro gabinetto. (*entra con rabbia*)

Avv. Che uomo importuno!

Emi. Zio mio, eccomi nelle vostre braccia a domandarvi perdono. e soccorso.

Avv. Emilia, il vostro cuore è impegnato da qualche segreto amore.

Emi. Ah! Pur troppo!

Avv. Cara, conviene sagrificarlo!

Emi. Ah no, Zio mio; non mi fate infelice!

Avv. Non è in mio potere il soddisfarvi.

Emi. Come?

Avv. Incominciate da questo momento a sapere, che io non ho più veruna autorità sopra di voi. Voi non siete mia Nipote, ma una prima Dama del Regno.

Emi. Che dite!

Avv. Il fù Conte del Ferro è il vostro Padre. Io vi raccolsi orfana ed infelice, ed ora vi ridono al mondo, padrona de'beni, che furono confiscati al padre vostro. La degnazione del Sovrano ve li rende, destinandovi in isposa al figlio del suo primo Ministro, il Duca Fiordelmonte.

Emi. Me infelice! (*prorompendo in un dirotto pianto*)

Avv. Cara, permettetemi, che ancor per un istante vi

parli da Zio, ed anzi da padre. Non affrontate la provvidenza chiamandovi infelice, nell'atto che essa vi prospera. Chi è mai questo giovane che sorprese la mia vigilanza, e giunse ad innamorarvi così?

Emi. (*piangendo*) Un giovane... un nulla per gli altri... ed il tutto per Emilia. (*in pianto dirotto*)

Avv. Non temete. Non v'è cosa che nel nostro cuore col tempo non si cancelli. Più forte sarà, con più coraggio voi farete questo sagrificio; più impegnerete il Cielo a rendervi felice. Non è un padre, non è un tutore tiranno, che vi costringe, ed al quale valga il resistere: è un Sovrano che vi benefica.

Emi. E che m'uccide! (*come sopra*)

Avv. Oh! Quanto forse un giorno avreste a maledire questi momenti, se per mezzo di essi ottener poteste di divenir la sposa del vostro amante! Credetemi, cara, ch'io v'amo come una figlia, e che non oserei ingannarvi. Sono i miei archivj ripieni di liti, di dissensioni e di divorzi di sposi, che si sono uniti fra le fiamme dell'amore il più vivo; e che li ha divisi l'odio e l'abborrimento. Le violenti passioni non durano; il matrimonio è un legame troppo lungo perchè durino le catene d'un amore cieco; chè la spezza talvolta un'ombra, ed un sospetto.

Emi. (*sempre con qualche lagrima*) Caro Zio, che io tale vi chiamerò sempre, nella mia sorpresa... nell'udire così strano avvenimento... io veggo pur troppo la circostanza imperiosa! La mia mente

ascolta le vostre parole, e le apprezza; ma il mio cuore è quello... il mio cuore... (*piangendo*)

Avv. Ah, mia cara; (*abbracciandola*) chè l'abbracciarvi è permesso alla mia età ed alla purezza del mio affetto. Se quelle cure, che io presi per voi meritano qualche vostra considerazione, abbiate anche riguardo all'onor mio. Qual rimprovero non meriterei agli occhi del mondo se si conoscesse la vostra passione, la quale vi portasse a qualche passo inconsiderato? Chi potrebbe scusarmi dall'aver poco invigilato sù di voi; dall'avervi permesso di coltivare a questo segno una segreta corrispondenza? Si, mia cara, donate anche a me parte di questo sagrifizio, che io lo terrò per piena ricompensa di tutte le cure che io vi ebbi per diciotto anni. Non mi sagrificate, vi prego, agli occhi del mondo.

Emi. No... non temete: il mio cuore è impegnato; ma la ragione non è perduta. È vero ciò che mi diceste?

Avv. Ve lo giuro.

Emi. Devo farlo?... L'ordina un Sovrano!... Sono queste le felicità del mondo?... (*tornando a piangere*) Zio mio!... Fidatevi ciecamente di me. È forza l'ubbidire al Sovrano; ma il compiacervi è dovere. Disponete di me...

Avv. Ah! Che il Cielo possa benedire questo atto di vostra rassegnazione!

Emi. Compatitemi perchè non son felice... povero Valerio!... Povero Valerio mio!... (*entra non potendo ritenere il pianto*)

Avv. Combinazioni del mondo! Oh! Come queste cose trasportano la mia mente! Essa in un' istante cangia di condizione, divien ricca signora, da vera orfana che ella era, e nulla s'incarica di tutto questo, non ne parla neppure, e maledice la sua fortuna! Il mio cuore sente e si agita talmente con tali circostanze, che una specie di orgasmo, s'impadronisce di me!

SCENA QUARTA

IL DOTTORE, *e detto, indi* MARIETTA.

Dot. In somma, posso parlare?

Avv. Sò tutto, sò tutto. (*in atto d'andar via*) Lasciatemi, ve ne prego.

Dot. Ma dunque, perchè...

Avv. Caro amico, non ho volontà di parlare. Son costernato; l'afflizione della giovane mi turba!

Dot. Come afflizione?

Avv. Lasciatemi, non vi affrontate. Caro amico, perdonate. (*abbracciandolo, e dandogli un bacio*) Ho volontà di rimaner solo. Ci rivedremo. (Costui m'avrebbe annojato per un'ora!) (*entra, e chiude la porta*)

Dot. (*rimanendo attonito*) Corpo del mondo! Incomincio ad impazientarmi. Questi senz'altro s'amano senza conoscersi: io voglio levarli d'angustie, e qui tutti mi fuggono. Si meriterebbero, che io li lasciassi

soffrire... ma nò, sono nel puntiglio, e la voglio veder fuori. Si vada dal padre del Duchino. Si, Signore, si vada da lui; giacchè questi pazzi non vogliono lasciarmi parlare. In due parole gli si dica l'equivoco e si rida alle spalle di questi impazienti. Che mai! Par che io sia divenuto un'appestato! Chi fugge di là, chi scappa di quà. Dal Duca *recto ramite*. (*parte*)

Mar. Così va bene; tutti lo cacciano via, nessuno gli vuol dar più orecchio! Povera padroncina, mi fa pietà a vederla piangere così! Non avrei creduto, che gli volesse tanto bene. Portava la cosa con un certo contegno, che alle volte mi faceva credere che appena lo amasse.

SCENA QUNTA

EMILIA, *e detta*.

Emi. Marietta, ho veduto dalla fenestra Valerio per istrada; fagli segno che venga di sopra. (*afflitta*)

Mar. Ma l'Avvocato è in casa.

Emi. Non fa nulla. Fallo pur venir qui.

Mar. Badate. Io, in quanto a me, fo quello che volete. (*esce, e torna*)

Emi. Poichè è impossibile il fare altrimenti, conviene soffocare ad ogni costo le voci del cuore, e non mancare a proprj doveri. Cielo, dammi forza!

Val. Eccomi, Emilia. Che v'è di nuovo?

Emi. Ascoltatemi, Valerio.

Val. Che hai fatto, cara? Tu hai pianto, e piangi ancora! Che avvenne?

Emi. Il mio stato vi faccia fede della mia sincerità. Valerio, convien dar prova di onore.

Val. Qualunque tu vuoi. Forse il Dottore parlò?...

Emi. No, ascoltatemi. Avrei dovuto piuttosto scrivervi, che azzardarmi a parlarvi...

Val. Come!

Emi. Ma ho contato sulla vostra onestà e ragionevolezza... ed ho... (*interrotta dalle lagrime, che cercherà reprimere*) voluto vedervi... anche un'altra volta!

Val. Emilia, che hai a dirmi? (*in orgasmo quasi colle lagrime agli occhi*)

Emi. Qualunque ostacolo, che avessi potuto immaginare lo trovava insuperabile per divenir vostra; in questa speranza ho finora coltivata la nostra corrispondenza. Avrò forse mancato a' miei doveri, permettendovi di venir di nascosto in mia casa, ma i passi inconsiderati mossi dall'amore meritano scusa, quando il fine è onesto. Ora tutto cambia: un insuperabile ostacolo ci divide.

Val. Emilia, nol credere; qualunque, qualunque siasi, io lo vincerò.

Emi. V'ingannate. Così pubblica sarà la mia discolpa, che mi renderete giustizia; e se credete che io vi abbia amato, mi compatirete. (*asciugandosi le lagrime*)

Val. Cara... (*vinto dal pianto*) io perdo la ragione!

Emi. Su i mali irreparabili è inutile il tener discorso. E le parole che poc'anzi fra noi erano degne di scusa... ora sarebbero illecite, e colpevoli.

Val. Hai tu già data la tua mano ad altri? (*in smania*)

Emi. No...

Val. E dunque?

Emi. Non son più libera.

Val. Oh! Spiegati almeno, per pietà! (*smanioso*)

Emi. Lungo, incredibile ed inutile sarebbe il narrarti ciò che confusamente io stessa conosco.

Val. Ma chi è costui che deve possederti? (*con impeto*)

Emi. Che vi giova il saperlo?

Val. Dimmi il nome dello sposo. Che io vada a cimentarlo. Dimmi il suo nome, Emilia!

Emi. E potrei io palesarvelo nello stato di sdegno in cui siete?

Val. Lo scoprirò io stesso, se tu nol dici.

Emi. Calmatevi, Valerio... ed assicuratevi che all'intendere che voi non eravate... io non cercai di più... ve lo giuro. (*sempre fra le lagrime*)

Val. Ah, spietata! Che non dicesti d'amarmi, che per rendermi bersaglio d'ogni infelicità! Io non reggo alla idea di vederti in altre braccia. Potrei forse farti pentire facendoti conoscere chi disprezzi, e dirti... ma no: io non voglio il tuo cuore, che a prezzo di amore, e non d'altri riguardi. Io non avrei creduto mai da te una simile azione! Emilia, tu sei un'ingrata, e tu rendi infelice chi non viveva che per amarti. Crudele! Senza cuore!...

Emi. Valerio! Perchè provo il mio, compatisco il vostro stato ed i trasporti vostri. Indoveroso però sarebbe il permetterli più a lungo; poichè sono inutili. E solo io vi dirò per mia discolpa, che (*prendendogli la mano ed appressandola ai suoi occhi grondanti di lagrime*) queste vi assicurino del passato amor mio, come vi faccia fede della mia virtù l'orribile sforzo che fò nel lasciarvi per sempre. (*parte immersa nel pianto*)

Val. (*smaniando*) Oh me infelice! Ah! Che io stesso non credeva amarla tanto! E qual arcano è questo? Ah non sarà mai che vegga Emilia cader in altrui mani! Sia fiero mio padre quanto esser si voglia...

SCENA SESTA

MARIETTA, *e detto, indi* L'AVVOCATO.

Mar. Ebbene, cosa fate?

Val. Soccorrimi, ajutami.

Mar. Che volete ch'io vi dica? La padrona non ha fatto, che piangere!

Val. Va, parla, dille che mi uccida; ma che mi dica perchè, e per chi mi rinunzia!

Mar. Ora vado, e sentirò un poco...

Val. Mi raccomando a te: io non sò più dove mi sia. Assicurala, che essa non sarà infelice con me, che io son più di quello che mi crede! Purchè mi dica d'esser mia, io farò di tutto per conseguirla; che

niuno forse potrebbe porla in istato migliore; che quando essa...

Mar. Basta, basta! Altrimenti mi dimentico, tante cose insieme. Lasciate fare a me. (Poverino! Fa compassione.) (*entra*)

Val. Non deporrò la speranza, a costo della vita! (*furibondo*)

Avv. Cos'è? Chi grida?

Val. Ah Signore! Giacchè la mia costernazione, mi pone in istato d'azzardar tutto. Voi vedete un'infelice, che per Emilia...

Avv. Intendo, Signore, uscite tosto da questa casa.

Val. Signore, voi non mi conoscete.

Avv. Chiunque siate, rispettate la mia casa, e partite all'istante.

Val. Avvertite, che voi parlate...

Avv. Vi ripeto che partiate sul momento, e che vi guardiate dal render pubblico il mio rossore, il vostro ardire insolente.

Val. Non mi cimentate nello stato in cui sono.

Avv. E voi non mi obbligate a dimenticarmi che siete in casa mia. Levatemivi d'innanzi.

Val. (*fremendo*) Non m'insultate.

Avv. Uscite dunque!

Val. (*mordendosi le labbra*) (Ah! Se non temessi mio padre, mi scoprirei!) (*da se*)

Avv. Uscite, finiamola, se non volete esser cacciato via colla forza! (*minacciandolo*)

Val. A me? A me?... Dovrete pentirvene, e vedrete, chi avete insultato. (*in furore, e parte*)

Avv. Ringrazi il Cielo, che temo render pubblica la mia inavvertenza, e la debolezza d'Emilia. (*entrando nelle camere di Emilia*)

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Camera in casa del Duca.

IL DUCA *solo, indi* FRANCESCO.

Duca La giovane è graziosa e mi piace. Non ostante una certa melanconia che dimostrava nel suo interno, le si leggeva negli occhi un'anima nobile e sincera. Par che la sorpresa della inaspettata sua fortuna abbia in essa generato più abbattimento, che gioja. Ora non manca, che dirlo a mio figlio, Francesco? (*chiamando*)

Fran. Eccellenza!

Duca Se viene l'Avvocato, che fu jeri da me, fatelo passare dall'altra parte nel mio gabinetto, ed avvertitemi.

Fran. Eccellenza, si. Quando viene lo condurrò io medesimo per la gallerìa grande, l'introdurrò nelle due...

Duca Non occorrono tante parole. Sapete che io non amo ascoltar discorsi lunghi. Fatelo attendere nel mio gabinetto, e tanto basta.

Fran. Diceva, perchè non accadessero...

Duca Basta così. Andate sopra da mio figlio, ditegli che discenda, voglio parlargli.

Fran. Gli dico, che venga subito in questa camera?

Duca Si, si: andate. (*impazientandosi, e Francesco parte*) Qual' impazienza mi muove l'ascoltar parole inutili! Abbiamo sì poco tempo a vivere, e se ne deve perdere tanto in ciarle. Temo, che questa nuova non debba molto soddisfar mio figlio; la sua condotta da qualche tempo mi fa temere che abbia qualche segreto impegno di cuore. Ma io di ciò non m'imbarazzo: mi spiego con poche parole, ed egli convien che obbedisca. L'ordine vien dall'alto, e per verità, il merito della giovane non può farlo infelice. Ora gli darò la notizia, e prima di questa sera vedrà la sposa.

SCENA SECONDA

VALERIO, *e detto.*

Val. Mi avete fatto chiamare?

Duca Si: è per dirvi che siete sposo.

Val. Come!

Duca Io ve lo dico, ed il Sovrano l'ordina.

Val. (Oh Dio!) Ma dite da senno?

Duca E perchè no! (*sorridendo*) Vi è sembrato strano il modo di dirvelo laconicamente? Voi sapete il mio sistema: non posso tollerare i lunghi giri di parole.

Val. Ma, perdonate! Io avrei creduto che la mia volontà dovesse in qualche modo esser consultata.

Duca Due soli motivi potrebbero rendere ragionevoli le

vostre opposizioni. Decoro e ricchezze, o meriti fisici, e morali della giovane. Alle prime ha provveduto il Sovrano; delle seconde ve ne rispondo io.

Val. Ma talvolta...

Duca E voi la vedrete prima di essere vincolato.

Val. (Senza dubbio mio padre ha scoperto il mio amore, e vuol distaccarmene con...) (*da se solo*)

Duca (Non m'ingannai!) Ebbene, perchè questa notizia vi turba? Avete forse avversione a vivere fra gli amplessi di una bella sposa?

Val. Non era disposto a questo passo così presto!... Nell'età mia ancora...

Duca Senza far parole inutili, se è per questo, avete torto. Un tal passo và fatto in gioventù. Meglio è chiudere gli occhi lasciando i propri figli in braccio ad una sposa, che in seno alla nutrice.

Val. E se per caso, io ad essa, o dessa a me fosse ributtante?

Duca Sarebbe una pazzìa. Essa è bella, a voi non mancano nè forme, nè modi; ma qualora un'antipatìa formale vi dividesse, andrete voi stessi a dirlo al Sovrano, che si è degnato, senza alcun merito vostro, d'interessarsi per la vostra felicità.

Val. (Fosse una Dea, io vado a gattarmi a piedi del Sovrano per ottenere Emilia.) Sapete che io non ho osato mai...

Duca Non ci perdiamo in ciarle. So la vostra ubbidienza, e son sicuro, che la giovane vi piacerà. Essa è una figlia del fù Conte del Ferro, alla

quale il Sovrano dà in dote tutti i beni confiscati una volta al padre. Fra due ore anderemo insieme a casa della giovane, e voi la vedrete.

Val. Sì presto!

Duca Ed a che prò far ritardi! All'udienza di questa sera voglio dar conto al Sovrano che i sposi si sono veduti, e che sono agli ordini suoi per ultimare il contratto.

Val. (Povero me!)

Duca Avete inteso? Andate, e preparatevi per uscire.

Val. Non oso oppormi; ma avvertite di non servirvi della mia sommissione per farmi infelice!

Duca State pur quieto. Vi amo abbastanza per non fare la vostra infelicità.

Val. (Non v'è riparo! Mio padre è stato informato... maladetto il Dottore! Egli ha tradito me, ed ha accusato Emilia allo Zio. Ma guai a lui!) (*parte*)

Duca (*sorridendo*) Non v'è dubbio: Valerio aveva qualche intrigo galante! Oh! Quanto un giorno avrà a ringraziarmi di non aver dato luogo ai suoi sfoghi amorosi! Gioventù, gioventù! Quanto poco vedi lontano!

SCENA TERZA

FRANCESCO, *e detto, indi il* DOTTORE.

Fran. Eccellenza, vi è un Signore che domanda con premura di aver l'onore di parlarle.

Duca Che persona è?

Fran. Decente: sembra un Legale... per altro non potrei...

Duca Fatelo passare. (*Francesco parte*) Facciamo dire meno che si può, che i Ministri ricevono più difficilmente, che i Sovrani.

Dot. Permetterà Vostra Eccellenza, che prima di...

Duca Senza esordj. Cosa volete?

Dot. È necessario, che io prevenga Vostra Eccellenza, che una avventurata combinazione sin dai primi anni di mia gioventù, poco tempo dopo l'essere uscito dal luogo di educazione... da quel Collegio appunto, che ora è stato tanto beneficato ed illustrato dalle magnanime cure dell'Eccellenza Vostra...

Duca Mio caro, dispensatevi d'ogni preambolo, e veniamo al fatto. Che chiedete?

Dot. Nulla richiedo.

Duca Ma dunque a qual fine venite.

Dot. Dirò: questa mattina...

Duca Sia ringraziato il Cielo, che siamo giunti ad un epoca prossima!

Dot. Mentre, io nulla m'imbarazzava de'fatti altrui... poichè è indispensabile che io prevenga Vostra Eccellenza, che se io m'incarico della cosa, che sono per manifestare...

Duca (Io non resisto!) Ma qual'è questa cosa? (*contorcendosi*)

Dto. Ma perdoni, Eccellenza; non creda, per amor del Cielo, la supplico... (si avesse da porre in collera!) (*da sè*) che io per ardire voglia mescolarmi, ed in

Fran. Dite bene.

Dot. Ma sentite questo mio caso presente e fatevi rizzare i capelli di rabbia, e dispetto! Io sono qui per far bene; io, sono quattr' ore, che corro, giro, aspetto, cerco di parlare, e mi vien impedito... e sono, per dir così, (*prendendolo pel braccio*) insultato, si, signore, insultato... vi giuro, caro, che a pensarci, la collera mi trasporterebbe...

SCENA SESTA

IL DUCA, L'AVVOCATO, *e detti*.

Duca V'è costui... (*tra loro*)

Avv. Salvatevi: è un nojoso! (*partono senza esser veduti*)

Dot. Mi monterebbe il sangue agli occhi, poichè io sono, senza mostrarlo, di temperamento bilioso. Ma pure, perchè si tratta di far del bene, aspetto, mi reprimo, e, sapessi di rimaner qui un secolo, non mi muovo, per vedere di porre al giorno il Duca di un fatto che lo risguarda, e da cui dipende la sua tranquillità. (*si sente un colpo di una porta, che si chiude al basso*)

Fran. Perdonate!

Dot. Cos'è stato?

Fran. Ho sentito chiudere una porta. (*nel vedere la porta del gabinetto aperta*). Il Duca è uscito. (*corre verso la sala, indi torna*)

Dot. Come? Mi fosse passato dietro... sarebbe a questo punto arrivata la contrarietà della fortuna per me quest'oggi!

Fran. Il Duca è uscito. Mentre voi gridavate, è passato.

Dot. Corpo del mondo! E dov'è andato?

Fran. Se non sbaglio parmi averlo veduto per la strada.

Dot. Potrei raggiungerlo?

Fran. Correndo assai.

Dot. Da qual parte ha preso?

Fran. A destra.

Dot. Per la strada angusta, che conduce diritto alla fontana, sopra la quale abitava una volta... cioè sull'angolo della fontana, in quella casa che fu fabbricata per gli orfani, e che poi...

Fran. Se volete raggiungerlo non perdete tempo.

Dot. Dite bene: dite bene: vado, vado. La voglio vedere fuori, a costo della vita. (*parte*)

Fran. Oh questa sì, che è stata una bella scena! Questo aspettava, ed il Duca passava dietro! Mi aveva talmente stordito colle sue ciarle, che non l'ho veduto neppur io. Bisogna però dire che il Duca non avesse volontà di ascoltarlo.

SCENA SETTIMA

IL DUCA, *e detto.*

Duca Dov'è quella persona, che voleva parlarmi?

Fran. È corsa dietro Vostra Eccellenza per la strada.

Duca Non sono uscito di casa; sono entrato nel giardino per farlo vedere all'Avvocato.

Fran. Perdoni, Eccellenza; dalla fenestra mi era sembrato vederli per la strada, e quel signore è corso per raggiungerli.

Duca Tanto meglio!

Fran. Era qui discorrendo, e dicendomi che aveva necessità di parlare a Vostra Eccellenza, per un affare di Vostra Eccellenza medesima...

Dnca Se avesse voluto dirmelo, ne ha avuto il tempo, e poteva fare a meno di tanti preamboli e digressioni. Attendete qui mio figlio, e quando viene, avvertitemi. (*entra*)

Fran. Eccellenza, si. Nel tempo, che quel Signore parlava meco io appunto pensava al bel contrapposto, che avrebbe egli fatto col mio padrone. Questi par che sempre stia sulle spine, quando è obbligato a parlar per dieci minuti; e quello attacca, e confonde un discorso coll'altro, come fanno le onde del mare, che una va dietro all'altra, e l'altra nell'altra, senza fermarsi mai. Qualche grande novità per altro bolle in questa casa. Il Duca, questa mane, è uscito a piedi contro il solito; il figlio sta d'un umor bestiale... qualche gran cosa si machina!

SCENA OTTAVA

VALERIO, *e detto.*

Val. (*da se*) (Dica tutto ciò che vuole Emilia, io non crederò mai che essa abbia la forza di abbandonarmi per sempre!

Fran. Signore, Sua Eccellenza mi ha ordinato di prevenirla quando ella giungeva.

Val. Attendi un poco. (In qualunque modo, io non posso fare a meno di non prevenire Emilia di quanto mi sovrasta, e di domandarle perdono di ciò che dissi al suo Zio.) (*da se*) Francesco, potresti tu rendermi un favore?

Fran. Signore, mi mortificate! Sono qui per obbedire a'vostri cenni.

Val. Io ti domando un servizio, non come padrone; ma come amico.

Fran. Domandatemi la vita.

Val. Io non ti chiedo, che segretezza estrema.

Fran. Di questa non ne dubitate.

Val. Tu devi andare in Via Maggiore, al numero trentadue, al primo piano, in casa del signor Avvocato Prosperi.

Fran. Avvocato Prosperi?

Val. Lo conosci?

Fran. Fu qui poc'anzi dal vostro signor padre.

Val. Da mio padre?... Ora intendo! Il Dottore mi sco-

prì allo Zio, ed egli è venuto a ricorrere... adesso comprendo per qual ragione mio padre, all'istante, mi parlò di matrimonio... mi costrinse... oh! Quale arcano tu mi scopri!... Ah indegno Dottore! Se mi cadi fra l'unghie!...

Fran. E che desiderereste?

Val. Far giungere nelle mani della sua cameriera, che ha nome Marietta, queste poche righe da parte non mia; ma di quello Studente di medicina, che ella già intende... (ora però, che mio padre avrà saputo...)

Fran. In questo momento darei sospetto; un poco più tardi, procurerò.

Val. Si, più presto che ti è possibile.... (Accada ciò che vuole accadere, ad ogni patto conviene, che io vegga un'altra volta la mia Emilia, e che mi chiarisca. Faccia poi di me mio padre ciò che vuole.)

SCENA NONA

IL DUCA, *e detti.*

Duca Siete qui? (*a Valerio*) Perchè non mi avete avvertito? (*a Francesco*)

Fran. Eccellenza, egli giunge in questo momento.

Duca Uscite. (*a Francesco, che si ritira*) Abbiamo convenuto col Tutore della giovane, di non esporvi reciprocamente ad una fredda accoglienza da una parte o dall'altra, andando in casa della giovane.

Val. Avete differito?

Duca No; ma abbiamo combinato il luogo. Ora voi monterete in legno, e andrete al Giardino. Se vi incontrerete colla giovane, la vedrete senza parlarle, e noi vecchi poi ascolteremo i vostri sentimenti, e vi presenteremo scambievolmente.

Val. (Così è più facile il rifiuto.) (*da se*) Come vi piace.

Duca Voi dovrete assolutamente unirvi ad essa; ma non voglio trattarvi da schiavo, e farvi alla cieca incatenare.

Val. (Non m'incatenerò; ne son sicuro.) (*da se*) Vi sono grato della delicatezza che meco usate.

Duca Non perdiamo tempo. Avete inteso? Guardate bene tutte le giovani, che incontrate a quel passeggio. Ne avrete guardate tante per vostro capriccio, guardate questa per conto mio.

Val. (Coraggio, assistimi.)

SCENA DECIMA

FRANCESCO, *e detti.*

Fran. Eccellenza, v'è un Messo, che domanda che sia rimessa con sollecitudine questa lettera all' Eccellenza Vostra.

Duca Quando meno ho volontà, tutti gl'impieci si scatenano! (*aprendo il foglio, e tirandosi in disparte*)

Val. (Fosse pur qualche novità che impedisse la gita di quest'oggi!) (*da se*)

Duca. (*legge*) *Eccellenza*; non sanno scrivere, se non riempiono le pagine intere!(*con impazienza*) « *Per-* » *doni se mi prendo l'ardire*... (chi è, che scrive?) (*aprendo il foglio che sarà scritto da trè bande*) (Sin quà!) « *Dottore Arcangelo Lungafrase*. (Che mai vuol costui! Ora è impossibile, che legga tutto questo processo... già è tardi...) (*proseguendo a leggere con impazienza*) » *Ma la circostanza lo* » *esigge. Essendo stato impossibile d'esporre poco* » *fa in voce, m'affretto stendere in iscritto; non* » *già per alcun mio particolar vantaggio*. (*masticando anche altre parole*) « *Che perciò fidando* » *nella conosciuta bontà dell'Eccellenza Vostra*. » (Ma che diavolo chiede?) « *E per tessere ragiona-* » *tamente dal suo principio*. » (Maledetto!) Che ora è? (*a Francesco*)

Fran. Le sei.

Duca Le sei! Presto dunque, Valerio. (*tornando a leggere in fretta, voltando la pagina*) « *E preventi-* » *vamente supplicando l'Eccellenza Vostra a de-* » *gnarsi di non prendere in mala parte questo mio* » *rispettoso atto di desiderio*... » (Cielo, dammi pazienza!) « *quantunque, per verità, sia forse un* » *troppo inoltrarmi nella materia nella quale entro*... (Entrami in tasca.) (*preso dall'impazienza, e lacerando la lettera*) Vanne al diavolo!

Fran. Che devo dire al Commesso?

Duca Che vada alla malora: e che, se vuole la risposta, domani mi scriva una lettera di due righe. Va-

lerio; andate subito, chè io giungo a momenti. Maledette le digressioni, e gli esordj! (*entra con impazienza*)

Val. Ubbidisco. Emilia, non veggo che te; tutte le altre mi fanno orrore! Quella lettera era giunta in tempo; se la leggeva tutta, arrivava la notte, e l'appuntamento andava a vuoto. (*parte*)

FINE DELL'ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Villa, con varj alberi frondosi, che formano lateralmente varie contrade. Dal fondo sino alla metà del palco vi sarà nel mezzo una folta spalliera di lauri, che dividerà la scena in due viali. Il d'avanti rappresenterà un grande spiazzo con alcuni sedili ai lati.

L'AVVOCATO, EMILIA, *e* MARIETTA.

(*Emi. seduta, che si asciuga gli occhi*)

Avv. Su via, Emilia: questa debolezza non è degna di voi.

Emi. È vero: io non mi credeva, a questo punto sensibile alla perdita di Valerio.

Mar. E forse, Signora, se ve lo avessero dato per isposo, ne sareste stata meno contenta di quello che v'immaginate ora che vi viene negato.

Avv. Il carattere impetuoso, che egli ha mostrato meco, dà a divedere un naturale troppo vivo, e col quale si convive difficilmente.

Emi. Ponetevi nel suo stato. Considerate un giovane che ama veramente, che poche ore avanti ha avuto mille proteste d'affetto dall'oggetto a lui caro, che non pensa e non desidera, che possederlo; tutto ad un tratto ascolta, senza saperne il motivo, la sentenza, che lo divide per sempre!... (*sentendosi in-*

tenerire) e che gli toglie qualunque speranza di più divenir suo... Assicuratevi, che se egli si è lasciato trasportare un'istante, è ben degno di scusa.

Avv. Io non intendo dirvi che egli nella sua circostanza non fosse da compiangersi; ma ora, mia cara, voi dovete richiamar quella ragione che avete questa mattina dimostrata. Ora celate il vostro pianto, reprimetelo.

Mar. Volete che lo sposo vi trovi cogli occhi gonfi, e vi prenda per una brutta vecchia!

Emi. Volesse il Cielo, che gli comparissi orrenda!

Avv. Su via, Emilia: io non vi riconosco.

Emi. Avete ragione. Scusatemi: (*piangendo*) ho rossore io stessa del mio stato; ma non siamo sempre padroni di vincer noi medesimi.

Avv. L'ora è già passata: fra poco sarà qui il Duca. Alzatevi, alzatevi, andate un poco a divagarvi.

Mar. Si, si: facciamo un giro per la villa.

Emi. Si: dite bene: (*alzandosi*) Scuotetemi, ajutate la mia ragione, e credetemi, che vi ringrazio di ciò che fate per me, e solo io vi domando di scusarmi, e di non dir mai (*piangendo*) questa mia debolezza.

Mar. (Or'ora mi pongo a piangere anch'io.) Allegri! Allegri! (*prendendola sotto braccio, incaminandosi per una strada laterale*) Forse incontreremo lo sposo, vi piacerà, gli piacerete, e si dimenticheranno gli altri.

Emi. (Non credeva di amarlo tanto!) (*parte*)

Avv. Povera giovane! La sua pena mi fa pietà, e quella

stessa sua rassegnazione la rende, più che mai, interessante e degna di compassione. Ma come fare per compiacerla? Si tratta del figlio di un Ministro, v'è di mezzo un Sovrano!... E poi, sarebbe stato un farla felice, il darla ad un giovane Studente, che dopo passata quella prima passione, l'avrebbe trattata chi sa come?... Ma l'ora è bene avanzata, ed il Duca col figlio non comparisce! Tratteniamoci qui. (*si pone a sedere in un sedile appartato indietro, cavando un libro per leggere*) Forse intanto accaderà il primo incontro degli sposi per qualche altra parte della Villa. (*si pone a leggere*)

SCENA SECONDA

VALERIO, *e detto.*

Val. (*da se*) Se andassi, cred'io, alla morte, i miei passi non mi costerebbero tanta fatica! Ogni persona, che per la Villa ho incontrato, sembravami un sicario, che attentasse alla mia vita; tale è lo spavento che provo nel dover incontrare chi deve incatenarmi a mio dispetto!

Avv. (Chi è colui?) (*vedendo Valerio*) (*da se*)

Val. (Eppure dovrà accadere!) (*da se*)

Avv. (M' inganno! O quell' è l' amante d'Emilia! È desso: è desso!... Egli forse penetrò che la giovane... guardi il Cielo ch'essa lo vedesse!... (*da se*)

Val. (Oh! Tiranni rispetti umani!) (*da se*)

Avv. Si vada ad impedire ch'ella venga in questo luogo.... ma per quale strada andò mai? Si cerchi trovarla da questa parte. Fortuna, fammela trovare! Sarebbe terribile un tale incontro! (*parte per uno de' viali di mezzo*)

Val. (*ponendosi a sedere*) Forse sarà riuscito a Francesco di portare a quest'ora il mio biglietto ad Emilia! Essa saprà, per mezzo di esso, quanto mi è accaduto, ed a qual passo sono io costretto in questo momento... crederà forse, che sia una mia vendetta, ed al contrario è questo il mio sagrifizio!

SCENA TERZA

IL DUCA, *e detto.*

Duca (*venendo dalla parte ov'è arrivato Valerio*) Siete qui?

Val. Son qui ad attendervi.

Duca Non avete incontrata alcuna?

Val. Varie persone vidi dall'altra parte della villa; ma qui, ove mi avete indicato, non ne veggo alcuna.

Duca E fra le donne che avete incontrato non avete per caso veduta nessuna bella giovane?

Val. Non me ne sono avveduto.

Duca Vi ho pur detto di guardare quelle che vi venivano d'innanzi.

Val. Che? Forse, l'ho io già incontrata questa mia sposa?

Duca No, nol credo; io non l'ho ancora ritrovata. Ma potevate voi esservi in essa di già imbattuto...

Val. Non saprei dirvelo: non ho veduto, che tre donne insieme, e se non fallo, un'altra sola con un fanciullo per mano.

Duca Nessuna di queste era di giusto taglio, di buone forme, graziosa, e di bell'aspetto?

Val. Mi sono sembrate tutte superiori a trent'anni.

Duca Quand'è così, non avete ancor veduta la sposa. Ma, orsù, Valerio: voi vedete come io sin'ora ho passato sotto silenzio questa vostra tacita avversione.

Val. Io non vi ho manifestata alcuna mia contrarietà; vi ho solo...

Duca A parte gl' inutili discorsi. Io sono vecchio, e sono stato giovane.

Val. (Egli tutto seppe dall'Avvocato!) (*da se*)

Duca Non ho da lagnarmi del vostro rispetto, nè della vostra subordinazione, e perciò non vi sgrido. Ma devo dolermi che pretendiate di suppormi così buon uomo, da non intendere, da non capire, e da non leggere ciò che avete nel cuore.

Val. (Fa il profeta, perchè tutto ha saputo dall'Avvocato: tutti i vecchi sono così: fanno gl'indovini dopo essere stati posti al giorno dell'accaduto! Indegno Dottore!) (*da se*)

Duca A che pensate?

Val. Penso che sarebbe stato inutile confessarvi qualche mio impegno di cuore, allorchè assolutamente,

in vostro nome, ed in quello del Sovrano, mi avete imposto di vedere, e d'accettare una sposa.

Duca Si: dite bene. Nè io voglio forzarvi a dir nulla. (che guardi pure il suo segreto!) Ma vi dirò bensì che è inutile qualunque vostro misterioso progetto, e che perciò dovete farvi una ragione, incontrare la giovane, che ha sommo merito, non come uno stolido ed un misantropo; ma come si conviene ad un giovane mio figlio, amabile e di buona educazione. Intendeste?

Val. Non temete.

Duca Incominciate dal rasserenare il volto, e mostrarvi ilare, come il vostro solito. Ve lo ripeto: sono stato giovane, ed ora son vecchio; e vi assicuro che sarebbe meglio assai esser prima vecchio e poi giovane. Oh! Quanto s'impiegherebbero meglio i vigorosi giorni della gioventù, dopo le fredde riflessioni della vecchiaja! Ascoltate i consigli di un padre che v'ama: non date orecchio alle cieche velleità di qualche ridicola passioncella, e ringraziate il Cielo della conveniente e bella unione che vi presenta! Su: spirito! Vado a ricercar la giovane, ed a scanso di equivoci, ritornerò io stesso con lei. Guardatela bene, e penserò io ad introdurre il discorso con voi. Fatemivi ritrovare di migliore aspetto e più vivace: tanto, qualunque indecisione è per voi inutile.

Val. Non dubitate: farò il possibile per ubbidirvi.

Duca Bravo! Unite alla vostra rassegnazione anche que-

st'atto d'ubbidienza per me. (Questo discorso era necessario per toglierli dal capo qualunque progetto di dissenso!) (*parte per la via donde è venuto*)

Val. Come predicano bene i vecchi, credendo, che se tornassero giovani, si ricorderebbero delle loro massime, prodotte dall'impotenza del loro cuore, incapace di concepire passioni amorose!... Oh! Quanto volentieri vedrei mio padre, anche nell'età sua, al fianco d'Emilia, ferito da'suoi sguardi, alterato dalle sue parole, ed incantato da quel misto di rossore, e di sincerità di cuore!... Ah, Cielo! toglimi dalla mente per un'istante l'immagine di Emilia, o che io, nel vederla sposa, fò qualche passo inconsiderato! (*tornando a gettarsi a sedere pensoso*)

SCENA QUARTA

EMILIA, MARIETTA, *e detto.*

Mar. Abbiamo fatto una bella passeggiata! Appena entrata nel boschetto vi siete posta in terra!... Se lo sposo ci voleva trovare, bisognava che ci cercasse, come le pernici.

Emi. Che vuoi, che ti dica! Io... (*vedendo Valerio*) Ah! (*gettando un grido*) (Esso venne a sorprendere il rivale!)

Val. (*balzando in piedi*) Emilia mia!

Emi. Marietta, ajuto! (*gettandosi al di lei collo*)

Val. (*correndo a gettarsi a'suoi piedi prendendola per*

mano) Emilia! In qual terribile momento mi sorprendi!

Mar. Andate via, andate via!

Emi. Valerio, lasciami; già intendo per qual ragione sei qui...

Val. Si: lo confesso, mia cara...

Emi. Tu vuoi rendermi infelice per sempre!...

Val. Una forza a cui non posso resistere...

Emi. La tua vendetta è ingiusta.

Val. No, cara.

Emi. Tu ti armi contro un'innocente....

Val. La mia vita, più tosto che perderti, io darò!

Mar. Lasciatela, vi dico.

Emi. Vanne, lasciami, non sagrificarmi!

Val. Non sarà mai! (*prendendola pel braccio*)

SCENA QUINTA

L'AVVOCATO, *e detti*.

Avv. Che veggo! E che fate, insolente?

Mar. Misericordia!

Emi. Me infelice! (*abbandonata*)

Val. Non temere: sei nelle mie braccia.

Avv. Lascia costei.

Val. No.

Emi. Lasciami: ubbidisci, Valerio.

Avv. La lascierai per forza, (*tirandolo*), temerario!

Val. Alla violenza, violenza troverete! (*lasciando E-*

milia, e rivolgendosi infuriato contro l' Avvocato)

Avv. E che ardireste?

Val. Farvi partire.

Avv. A chi?

Val. A Voi.

Mar. Fermatevi!

Emi. Oh Dio! Soccorso! (*abbandonandosi fra le braccia di Marietta*)

Avv. Ed io, nell'età in cui sono, mi sentirei capace...

Val. Capace di cimentarmi a stendervi a'miei piedi. (*afferrandolo per mano*)

Avv. A me? (*in atto di venire alle mani*)

SCENA SESTA

IL DUCA, *e detti.*

Duca Cos'è, figlio mio? Che fai? (*abbracciando il figlio*)

Avv. Vostro figlio!

Mar. Lo sposo!

Val. Emilia!

Emi. Valerio! (*dopo un momento di silenzio, in cui rimarranno tutti attoniti e sorpresi*)

Duca Cosa fu?

Val. Padre mio, questa io amava.

Duca E questa è la vostra sposa.

Val. Davvero! Ah! Perdonate, Signore, i trasporti. (*all' Avvocato volendo gettarsi a'suoi piedi*)

Avv. Scusate voi, (*riunendoli*) se, credendovi un' altro, difendeva contro voi i diritti vostri medesimi.

Emi. E voi, Valerio, dunque;... ma è vero, che è vostro figlio? (*al Duca*)

Duca Si: mio figlio è vostro sposo!

Emi. Dunque, Valerio mio!...

Val. Cara, t'ingannai sull'esser mio, temendo essere scoperto dal padre. Perdonatemi tutti, ve ne scongiuro! Ma voi, padre mio, perchè dirmi la Contessa del Ferro?

Duca Emilia è la figlia del Conte del Ferro.

Avv. Che io educai come orfana, e che ora il Sovrano a voi, Signore, l'offre rìcca ed erede de'beni confiscati al suo padre.

SCENA ULTIMA

IL DOTTORE, *e' detti.*

Dot. (*affannato correndo, ed asciugandosi il sudore*) Finalmente vi trovo!

Avv. Si, venite a parte...

Dot. Prima di tutto, sappiate che la vostra Emilia... ma, un passo indietro: avete forse di già saputo?...

Avv. Si, amico.

Duca Mio figlio era innamorato...

Dot. D'Emilia, ed essa si disperava...

Emi. Credendo sposare un'altro.

Dot. Valerio con nome mentito...

Val. Mi era introdotto in sua casa.

Dot. Quando io questa mattina vi sorpresi e vi conobbi. Non è così?

Avv. L'avevate scoperto, e ci avete lasciati al rischio di ucciderci fra noi! E perchè nol diceste?

Dot. E perchè non me lo lasciaste dire?

Mar. (E questo era quello che voleva dirmi quel ciarlone!)

Dot. Il signor Valerio non mi lasciò parlare.

Val. Era preso dal timore che mi tradiste.

Dot. Volli parlare all'Avvocato...

Avv. M'avevate talmente annojato la mattina; che non vi volli dar campo d'infastidirmi d' avantaggio!

Dot. Fui a bella posta da sua Eccellenza.

Duca Mi parlaste per un'ora senza concludere.

Dot. Tentai con Marietta...

Mar. Per me il vedervi aprir bocca mi spaventava, e per questo vi chiusi la porta in faccia.

Dot. Ma io pur ho scritto al Duca medesimo...

Duca Era vostra la lettera?

Dot. Eccellenza, si.

Duca La lacerai, preso dall' impazienza per i molti esordj.

Dot. E voi, Signora, perchè?...

Emi. Io ripeto i disgusti di questo giorno dall'impazienza, che mi produsse il vostro confuso e nojoso discorso, che non mi diede, nè tempo, nè sofferenza di sapere il nome dello sposo, nè l'origine della mia fortuna.

Dot. Avete tutti ragione. Ora veggo quanto le lunghe digressioni rendano una persona importuna ed odiosa. Ma più io non ne farò... ed a questo proposito vi racconterò...

Tutti No, caro.

Dot. Dite bene. Basti per abborrire le digressioni il mirare i dispiaceri prodotti a questi infelici innamorati.

FINE DELLA COMMEDIA

ALCUNE PAROLE

SULLA PRIMA RECITAZIONE DELLA COMMEDIA INEDITA

LE DISGRESSIONI INOPPORTUNE

ESEGUITA SULLE SCENE

DEL NUOVO TEATRO METASTASIO

DAI DRAMMATICI DI ROMUALDO MASCHERPA

NELLA PRIMAVERA DEL 1841

Questo lavoro scenico appartiene alla *seconda maniera del Conte Giovanni Giraud*, quando, innamoratosi sempre più della semplicità Goldoniana, si studiò con ingegnosi artifizj far dipendere l'intreccio e lo sviluppo della favola da un solo carattere, intorno a cui, e per la cui forza si aggruppassero gli episodj in guisa, che, e del Protagonista risultassero manifesti il vizio, e i suoi non lieti effetti, e col ridicolo, che su lui si disseminava, rimanesse moralmente punito, servendo così di utile scuola agli spettatori. Nella sua seconda maniera, più distinta appare la diligenza nello stile per renderlo spontaneo,in maniera che il dialogo sia un eco perfetto di quello che perennemente si ascolta in società, e ciascun personaggio, a seconda della difforme

sua condizione, e delle diverse passioni da cui è agitato, esprima con tinte fedeli i suoi segreti pensieri.

Il Dottore Arcangelo Lungafrase fu una delle vittime da lui sacrificate sotto il pugnale del ridicolo. Non inventò questo carattere; lo tolse caldo e palpitante di vita dal gran mondo, in cui, pur troppo! s'incontrano non infrequenti questi Busiridi, e Procusti, che v'inchiodano sopra un eculeo, ove è forza che a stilla a stilla sorbiate il narcotico loro discorso, lunga, eterna catena d'inutili episodiche erudizioni, che altro non producono, che mortal noja e perdita del maggior tesoro, il tempo. Questi ciarlieri stentorei, i cui polmoni meriterebbero i complimenti che ricevea ingiustamente sulle fredde balze del Caucaso il fegato di Prometeo, con la inesauribile fecondità delle parole, addentellate, concatenate inestricabilmente fra loro, non di rado trattenendo oltre il dovere l'onest'uomo che capitò sotto i loro artigli, gli fanno fuggire qualche favorevole occasione, che irrevocabilmente s'invola, e spengono, o ritardano la ipotesi di concludere utilmente qualche affare importante. Fu quindi filosofico consiglio quello del *Conte Giraud* il porre bersaglio ai suoi comici strali uno di questi carnefici della società, non contemplati dal lepidissimo *Antisiccio Prisco* ne'suoi *Discorsi* sulla *Seccatura*. Era intendimento del *Giraud* con questo straziante ritratto del *chiacchierone episodico* iscemarne almeno il numero, o rattemprarne la improvvida verbosa loquacità. Il suo signor Arcangelo, incaricato di una interessante scoperta, cortesemente assistito dalla

fortuna, depositario di un secreto, che, svelato, farebbe tosto terminare la commedia, come la spada di Alessandro scioglie economicamente il nodo di Gordio, è evitato come un coleroso, mentre s'affaccenda a squarciare il velame della desiderata scoperta, anche da coloro, cui sta a cuore il conoscere a fondo questo misterioso secreto. Disperato, e... (come accade nel fascino dell'egrismo, che ciechi ci rende su i nostri più eminenti difetti) indovinar non potendo il perchè di questo desolante universale allontanamento appena dissuggella la bocca, ricorre alla penna, e affida alla carta l'implorata e felice scoperta; ma che? Gli si è così immedesimata la inutilità delle ciarle episodiche, che, anche scrivendo, le prime sue righe sono una spaventosa minaccia di un laberinto di frasi, di uno straripamento di parole; e così anche questo suo progetto fallisce; perchè non v'è che Socrate e Focione che accostino impavidi il labro al vase della cicuta. *Goldoni*, *Albergati*, *Federici*, *Avelloni*, avevano posti in teatro ciarlatori maledici, trombettieri degli altrui fatti, imprudenti a loro danno, imprudenti a danno altrui, come nella *Bottega del caffè*, *nel Ciarlator maldicente*, *nel Metastasio*, *nel Barbiere di Gheldria*, *nel Contratempo*; ed anche il *Sografi* nelle *Quattro generazioni* aveva dipinta una Ciarlatrice instancabile; ma *l'uomo dalle digressioni inopportune* era un originale riserbato al pennello di *Giraud*. Egli studiò quel pericoloso carattere, e vi creò su una commedia, il cui scioglimento sta sempre per iscoppiare, e viene sempre procrastinato, per la temuta intemperanza del pa-

rolajo. I ritardi dunque sono necessariamente gemelli d'indole, e non è possibile che s'eviti del tutto un sospetto di monotonìa. Questa commedia il Conte la concesse ad alcuni Dilettanti della colta Romagna, che la recitarono maestrevolmente, e vennero applauditi essi, e l'autore. Ma forse l'autore s'era accorto che questa tela da lui estesa in cinque atti, sarebbe stato sano consiglio il restringerla a tre; chè più vivo ne risulterebbe il movimento; meno sfidata l'attenzione del Pubblico costretto ad osservare troppo ripetuti indugj per un identifico argomento. Forse a tal fine, prima che l'ora estrema acerbamente il cogliesse in Napoli, mentre negl'intervalli che gli accordava l'angoscia terribile del suo lungo e poco compreso malore, amorevolmente quà, e là modificava, correggeva, migliorava i suoi comici scritti; forse, io diceva, a tal fine fece a sè venire l'originale di questa commedia; perchè, certo è che divisava farla recitare dai *Drammatici* rinomatissimi di quel Real Teatro detto dei Fiorentini; ma l'estrema sua ora suonò, e allo scoccar di quell'ora ogni labbro s'ammutolisce, ogni penna rimane secca e spuntata. Chi aveva udito recitare dal Conte *Giovanni* alcune scene di questa Commedia, con quelle tinte caratteristiche di cui era assoluto e invidiato padrone, stimò che la recitazione dell'intera commedia, affidata ad espertissimi Artisti comici in un pubblico teatro doveva infallibilmente sortire l'effetto fortunatissimo che coronata l'aveva fra i Dilettanti della Romagna.

Sarebbe patente malignità, ingiustissima sentenza il dire che *Luigi Gattinelli* non dipingesse meravigliosamente bene il signor *Arcangelo Lungafrase*. Quel Comico veterano onoratissimo non è salito in splendida fama con un salto Pindarico; ma i suoi verdissimi allori crebbero innaffiati dei suoi sudori; chè volle con utile tirocinio percorrere tutti gli stadii dell'arte comica, e comparve sulle scene Amoroso, Brillante, Prim'uomo, Padre, Tiranno, indi... sempre collega a valorosi, sempre innamorato del vero, sempre volenteroso, si tramutò in Caratterista e Promiscuo. Uso questi vocaboli tecnici, perchè ora il loro significato è noto anche ai putti del trivio. Ma non è il solo signor *Arcangelo* da cui dipende il trionfale effetto di questa commedia... ed in qualche artista venne notata una poca fortuna nello studio della fisonomia che assumer doveva perchè meglio quella risultasse del ridicolo e, (direbbe un Pittore) piramidante Protagonista. Forse... è un mio dubbio, e come dubbio lo scrivo, faceva di mestieri che questa commedia fosse, non più caldamente; ma più ripetutamente concertata, onde non avesse penuria talvolta di quella vitale rapidità, che colpisce, e strappa i plausi ai più ritrosi e distratti. Si convenne però che, più corta, sarebbe stata più efficace; e questa fu decisione concorde di un'affollato Teatro. Il *Gattinelli* mi sussurrò all'orecchio, dopo il primo concerto, il timore di questa decisione futura; ma chi sarebbe stato temerario a segno di armarsi di forbici, e far dei tagli in un lavoro inedito di tanto riputato Maestro?

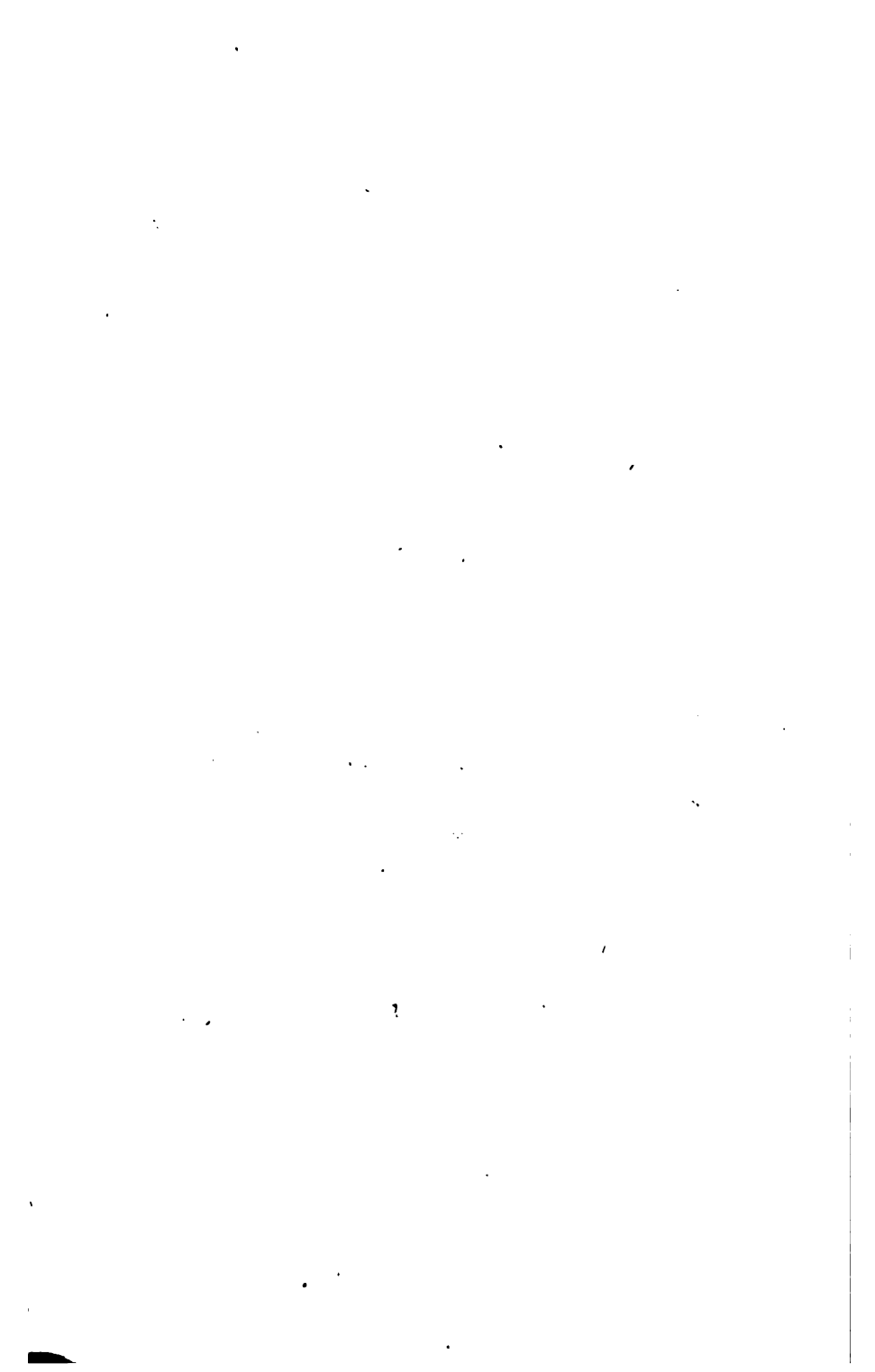
Se mi si vuol permettere, che io mediocrissimo osservatore aggiunga altre due sillabe su i perchè del non completo incontro di questa commedia quando venne recitata nel Teatro *Metastasio* dirò: che le nocque la sete in cui si era da gran tempo di produzioni inedite di così caro scrittore; perchè molti e molti non s'argomentavano tanta giocosa delicatezza d'intreccio, e si erano promessi di ridere forse come assistendo alle sciagure del malaugurato intraprendente *Don Desiderio*, o agli esagerati strafalcioni del signor *Bonifazio Beccosecco*, e del degnissimo suo figlio *Bertuccio*. L'aspettativa delusa è sempre capital nemica delle *nuove produzioni teatrali*. Non basta: ripeterò ciò che non istetti in forse di stampare nel *Giornale di Roma*: nocque a questa nuova commedia di vera scuola italiana la contemporanea comparsa di tante commedie tradotte dal Teatro Francese, in cui vi è moltiplicità d'intreccio, esagerazione di caratteri e inverosimiglianza di catastrofi; non spogli però di una certa magìa.

I vini delle vigne Orvietane sono gradevoli, amabili, senza menare al delirio; ma chi può gustarli sul tramonto d'un desinare dopo il Lunel, la Malaga, e lo Sciampagna? *Excurdant vina palatum*. Nè mi si opponga che, ad onta di quelle commedie poco spontanee, piacciono i capo-lavori di *Goldoni*; perchè questi, oltre l'incancellabile loro merito intrinseco, hanno un diritto acquisito ai plausi, ed è impossibile, che il Pubblico avvezzo da tanti e tanti anni a trovarli, come realmente sono, fedelissime dipinture della società, possa ritrat-

tarsi in un punto. Ma con una commedia nuova del tutto, benchè regolare, e condita a dovizia di sale Aristofanesco, questo argomento non vale. Non pretendo di ragionare inappellabilmente; ma finora sono persuaso così. Intanto: ecco la commedia: chi sa, che leggendola molti non vorranno pensare come modestamente ha ragionato sulla sua prima recitazione *Giacopo Ferretti*?

IL

MERLO AL VISCHIO

COMMEDIA DI UN'ATTO SOLO

Non fu mai mio costume il porre proverbj, e motti bizzarri per titoli alle mie commedie, come alcuni scrittori hanno per istile.

Piacemi d'ordinario che il titolo venga formato dal carattere del protagonista, o estratto dall'inviluppo dell'azione medesima. In questa Farsa però volli arbitrarmi, e la intitolai « *Il Merlo al Vischio* ».

Sembrerà a qualcuno questo motto forse di poco buon gusto, o troppo volgare; nè io per sostenerlo mi accingerò al certo ad accender disputa; solo dirò che se manca di spirito, o di matura serietà e sostenutezza, non parmi nè insufficiente, nè disadatto ad annunziare la seguente Farsa; e finalmente disdicevole non sarà una bizzarrìa in fronte di una comica produzioncella scherzevole.

Corre l'undecimo anno da che io scrissi questa commediola, nella quale la mia immagiuazione non ebbe niente a faticare; giacchè altro non feci che scrivere ciò che aveva (quasi per così dire) veduto ed ascol-

tato. La Brigida, il Pasqualuccio, la Serva, tutti sono ritratti. Ma che ritratti! Sono essi stessi che parlavano, che agivano, e le parole de'quali io non feci che scrivere sotto la loro dettatura. La convulsione, le miserie, li consigli della serva, gl'insegnamenti della madre non sono cose mie, sono tutte azioni loro; non posso appropriarmi ciò che non mi appartiene.

Vero si è però che dopo avere scritta questa Farsa così nuda, ingenua, e schietta come era il fatto accaduto, vedendo che avrebbe avuto necessità di qualche veste un poco più guarnita per figurar sulla scena, mi sono arbitrato di riacconciarla, innestandovi qualche picciolo episodio, che, nell'accrescere qualche situazione ridicola, non togliesse nulla alla verità del successo.

Devo altresì confessare che per la decenza Teatrale, e pel trionfo della virtù fui costretto nello scioglimento dell'intreccio immaginare qualche atto eroico che mancò nell'atto prattico. Tutto ciò peraltro non varia, o toglie nulla all'assunto sostenuto dal titolo.

Varie volte fui tentato fare esporre in iscena questa produzione, affine di non fare apparire in istampa veruna commedia, che prima stata non fosse sul Teatro; ma per esser sincero, lasciando a parte qualunque altra causa, dirò schiettamente che il vero motivo pel quale non ne ho fatta mai eseguire la recita è sempre stato il mio timore che sulla scena non riuscisse viva a sufficienza; cosa, che facilmente accade nelle piccole produzioni, che troppo servilmente dipingono il fatto naturale.

Non volendo però, nè con panico timore, nè con superba lusinga far prognostici sull'esito di questa commediola, dirò, che sebbene non sia intrecciata con molto artificio comico, non può mancare di un certo interesse sul Teatro, a causa della sua naturalezza e verità; onde giudicherei che si potesse presagirne un sufficiente effetto, ogni qual volta fra gli ascoltanti non vi saranno gran Merli, o molte Civette: bestie, a dir vero, molto in questa Farsa bersagliate.

PERSONAGGI

BRIGIDA, Madre di

DINDA.

MARIUCCIA, cameriera della suddetta.

IL MARCHESE D. ALFONSO ROCCAFORTE, Consigliere di Stato.

D. PASQUALUCCIO, suo figlio.

ATANASIO, pedante del suddetto.

CAPORALE de'birri.

LORENZO, servo, che non parla.

BIRRI, che non parlano.

La scena si rappresenta in Roma nella casa di Brigida.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Camera con porta d'ingresso, ed altra porta che conduce nelle camere. Finestre con ferrata, che dà nella scala.

BRIGIDA, DINDA, e MARIUCCIA.

Din. Ma vi pare!

Bri. E che? Credevate, che io volessi farvi andare avanti così?

Mar. Se l'affare si raffredda non riesce più.

Din. Ma io per queste cose non sono buona. Io gli voglio bene davvero.

Mar. E che? Si sposano quelli a'quali non si vuol bene?

Din. Ma non vorrei sposarlo così.

Bri. Già siete stata sempre una sciocca, una zucca, un pezzaccio di carne senza spirito, senza cervello. Eh! Che sono stata una pazza a non farvi marcire in un ritiro, e lì...

Mar. Via, non v' inquietate, non la strapazzate, farà tutto...

Bri. Si che dovevo farle vedere che differenza passa fra la casa, colla Madre, gli amici, la società... ingrata! Senza cuore!

Din. Ma sentite: io non è che non voglia; ma...

Bri. Che? Non vedete le nostre circostanze? Che? Non sapete li debiti che si sono fatti? Dove sta più la Timonella, che avevamo? Quante agenzie non si sono perdute? Le gioje mie dove sono più? Il parato dell'altra camera non è stato venduto a quell'ebreo per pochi soldi? Vostro padre, signora sciocca e senza cuore, non è stato jeri costretto andarsene sopra un cascante giumento a nascondersi per non farsi attrappare da'creditori? E tu, tu hai il modo di rimediare a tutto! E tu..., ah, che mi verrebbero impeti...

Mar. Non dubitate: lo farà, lo farà.

Din. Cosà volete che io vi dica? Volete così? Ci proverò; ma io, ve lo avverto, non ci riesco.

Mar. Ci riuscirete.

Bri. Vi ajuteremo noi. Basta che ubbidite.

Mar. Il Merlotto è tenero...

Bri. Alle corte. Non senza ragione io non mi son fatta veder mai a questo Signorino. Non senza perchè ho finto di non essermi avveduta di nulla, e di non conoscerlo affatto.

Mar. Dice bene: tutto è stato fatto a bella posta.

Bri. Quando viene fra poco al solito abboccamento bisogna tirare il colpo.

Din. Ma credete...

Bri. Zitta! Voi non capite un zero: lasciatevi regolare da me.

Mar. Lasciate fare a noi.

Bri. Voi non dovete far altro che sospirare, star muta, e piangere.

Din. Quando non abbia a far'altro...

Bri. Poco più di questo.

Mar. Al rimanente penso io. Non si tratta d'altro che di fargli dire di si. Il suo fedele Pedante, che mi vuol bene, agevolerà l'affare: non temete. E che? Siete voi la prima ragazza che si marita così?

Bri. Anzi questi sono i matrimonj pel solito più fortunati.

Din. Ebbene, lo farò. Farò tutto quello che mi direte.

Bri. Brava, brava! Vi rincrescerà di divenir marchesina?

Mar. D'andare in carrozza tutti i giorni?

Bri. D'aver servi, cameriere, abiti, gioje?

Mar. Sapete come dice il proverbio? Chi non si ajuta s'affoga.

Din. Basta che il padre di lui...

Bri. Il padre, quando l'affare sarà fatto...

Mar. Ci dovrà stare.

Bri. Avrà da far con noi. Mariuccia, noi già ci siamo intese.

Mar. Lasciate fare. Ritiratevi in camera; chè poco possono tardare.

Bri. Dinda, non far la sciocca. Qui non si tratta di rubar niente ad alcuno. Non si vuol'altro, che farvi sposare, e così cercar di rimediare agli affari di nostra casa.

Mar. Voi siate pronta, e lasciate a me la cura della ragazza.

Bri. (*a Dinda*) Portati bene, figlia mia, non istar lì moscia moscia come un sacco vuoto; muoviti, fatti

coraggio. La donna che non dice nulla, che non sa far niente, che non si ajuta è come un fruttaccio senza sapore. Su, da brava, non far torto a tua madre. (*parte*)

Din. Mia madre crede la cosa molto facile.

Mar. E la cosa è facilissima. Basta che voi vi fingiate mesta, e che ripetiate tutto quello che dirò io.

Din. Per ubbidire a mia madre dirò tutto.

Mar. Alla fine si fa per bene vostro. Confessate la verità: non vi fa pena l'esservi ridotta in questo stato? Prima avevate un bell'appartamento, ed ora non vi sono che quattro sole camere; due per dormire, questa per entrare, e la cucina.

Din. È vero.

Mar. Dunque bisogna ajutarsi. Quando il Marchesino vi abbia sposato, allora penserete voi o per un verso, o per l'altro d'ajutare la famiglia.

Din. A pensare a questa cosa mi sembra un sogno. Vedremo.

Mar. Spirito, e siate tranquilla: eccoli. (*facendo orecchio*)

Din. Ah! (*in atto negativo*)

Mar. Non avete sentito che Atanasio si è soffiato il naso?

Din. Non ho sentito.

Mar. Vi dico di sì. (*come sopra*) Non sentite salir le scale? Ritiratevi, ed aspettate che io vi chiami.

Din. Se non venite non mi muovo. V'avverto, che io non so far niente se non m'insegnate voi.

Mar. Melanconia, tristezza, poche parole; e non pensate ad altro. Andate, andate.

Din. (Per me se non mi muovono come un burattino non farò niente di buono. Era vero, eccoli, sono loro. Già mi sento venir freddo.) (*parte*)

Mar. A qualunque costo conviene riuscire nell'intento. (*si sente raschiare, e soffiarsi il naso con forza*) Bisogna farsi desiderare. (*nuovamente come sopra*) Lasciali strozzare... senti Atanasio come rinforza... dopo questa sinfonia ecco il momento d'aprire la scena.

SCENA SECONDA

MARIUCCIA *va ad aprir la finestra, e fuori della ferrata si veggono* ATANASIO, *e* D. PASQUALUCCIO.

Mar. Insomma, siete pazzi! (*con collera*)

Pasq. Perchè?

Ata. Cosa vi ha preso?

Mar. Far questo susurro! Non sapete? Non sapete? Andate via, andate via...

Pasq. Come!

Ata. È morta la Padrona?

Mar. Altro che celie! Andatevene; perchè questa sera non è possibile che entriate.

Pasq. Mi burlate?

Ata. Si è rotta la chiave?

Mar. Se sapeste, se sapeste... (*fingendosi confusa*)

Pasq. Dite, dite: non mi fate penare.

Ata. Sì; parla, Mariuccia mia, te lo domanda anche Atanasio tuo.

Mar. Ma che volete... io sto sulle spine...

Ata. Ma cosa v'è successo?

Pasq. Dinda sta bene?

Mar. Povera ragazza!

Pasq. Sta male?

Mar. La madre... (*sospirando*)

Ata. Eh! La madre poco male.

Mar. La Madre si è posta in sospetto.

Pasq. E perchè?

Mar. Perchè... lo saprete... ma che serve che lo sappiate?...(*sempre fingendo di stare attenta per non essere sorpresa*) Tanto la cosa è terminata.

Pasq. Che dici!

Ata. Mariuccia, sai che nuova c'è? O facci entrare, o ce ne andiamo; perchè quì il vento fischia in un modo... quì il Signorino si piglia un'attacco di petto.

Pasq. Si, Mariuccia, fateci venir dentro, spiegatevi, diteci...

Mar. Siete pazzi! (*confusa*) Volete farmi rovinare?

Ata. Fallo per amor mio.

Pasq. Disponete di me.

Mar. Ma se la signora Brigida...

Ata. Eh! Brigida farà da Brigida, ed Atanasio da Atanasio.

Pasq. Fatelo per i figli vostri.

Ata. (Che diavolo dite! Essa non ha marito.) (*a D. Pasqualuccio*) Via, sbrigati, Mariuccia cara.

Mar. Ah! Voi due avete una forza sopra di me...

Pasq. Che siate benedetta!

Ata. Quest' azione ti sarà compensata.

Mar. Ebbene... piano, per carità... zitti... (*andando ad aprire con attenzione la serratura per non far rumore*) Maledetta questa molla, fa un botto... ci volevo metter l' olio... (*aprendo*) Entrate... zitti... piano... per amor del Cielo... avete certe scarpe che fanno un rumore...

Ata. Maledetto il diavolo! Le ho fatte risolare appunto oggi.

Mar. Non parlate, per bacco. (*socchiudendo nuovamente la porta*) Meglio è non richiuderla per non fare strepito.

Pasq. Insomma ditemi...

Ata. Che nuova c' è?

Mar. (*con decisione*) La Signorina oggi dopo il pranzo dormiva sul canapè, e si sognava voi. (*con affanno*)

Pasq. Cara!

Ata. E tu come lo sai?

Mar. Ed ha incominciato a chiamarvi, dicendo: Paqualuccio, anima mia, mio tesoro, Pasqualuccio... la madre era poco distante a ricamare.

Ata. Cospetto!

Mar. Appena ha sentito questo, è balzata dalla sedia, ha svegliata la figlia, ha chiamato me, ha posto sossopra la casa, ha fatto uno strepito, dicendo: chi è costui? Di chi parla mia figlia? Insomma è stata una scena da far spavento.

Pasq. E Dinda?

Mar. E Dinda è restata confusa, intimorita...

Ata. E tu?...

Mar. Ed io non ho saputo che dire. Ha minacciato di volerla chiudere in ritiro, voleva scrivere al padre, mandava fuoco dagli occhi, voleva cacciarmi via...

Pasq. E Dinda?

Mar. Dinda, piangeva, e non rispondeva.

Ata. E tu?

Mar. Che volevate che io facessi? Io zitta: ho fatto la gatta morta, e mi sentivo spezzar l'anima per voi, pensando che tutto era finito. (*con tenerezza*)

Pasq. Finito!

Ata. Finito? E quì non si è neppure incominciato!

Mar. Non v' è riparo. Chi si è veduto, si è veduto.

Pasq. Ah! Che non è possibile. Io piuttosto voglio morire.

Ata. Io piuttosto vivere che morire lontano da te, Mariuccia mia.

Pasq. Ah! Dite: che devo fare? Io son disperato! Lasciate che almeno la veda. (*raccomandandosi*)

Mar. E come volete fare?... Propriamente...

Pasq. Disponete della vita mia.

Ata. Anche della mia!

Pasq. Se vedeste questo cuore...

Ata. Ed il mio non ha invidia al suo...

Pasq. Per l'ultima volta. (*singhiozzando*)

Ata. Per l'ultima volta.

Mar. (Questo mi pare il momento.) (*da se*) Ah! (*sospirando*) Ma se la signora Brigida...

Ata. Ah Brigida maledetta!

Pasq. Il Cielo ci ajuterà...

Mar. Ebbene, aspettate. (*con un gran sospiro*) Quando mi pregano non so dir di nò: aspettate... ma vi farà compassione.. eppure... (*sospirando di nuovo*) Aspettate. (*entra*)

Pasq. Il cuore me lo diceva, Atanasio.

Ata. Già io sto con timore anche per vostro padre.

Pasq. Non mi affliggere di più.

Ata. Basta ch'egli non v'affligga, io non v'affliggo. ma quelle parole che ha detto Eustachio, quella voltata di più che abbiamo trovata alla serratura della sala...

Pasq. E quelle interrogazioni che mio padre mi fece jeri in tavola?

Ata. Sono due o tre giorni che mi guarda pipando... (*sbuffando colla bocca*)

Pasq. È andata sempre bene.

Ata. Per questo ho timore che una volta vada male.

Pasq. Se dovessi perder Dinda, m' ucciderei.

Ata. Anche Mariuccia è buona. Se il Marchese sapesse che io stesso vi tengo mano...

Pasq. Eccola; mi tremano le ginocchia, pensando che questa sia l' ultima volta. (*quasi piangendo*)

Ata. Pasqualuccio, non incominciate a piangere, altrimenti, già lo sapete, il pianto degli altri è come la calamita del pianto mio. (*venendogli stimolo di piangere*)

SCENA TERZA

MARIUCCIA, *conducendo* DINDA *abbattuta, e detti.*

Mar. (*piano a Dinda*) Sospirate.

Din. Ah! (*sospira*)

Mar. Brava! (*come sopra*)

Pasq. Oh Dio!

Ata. Poverina! (*senza avvicinarsi*)

Mar. Sempre zitta. (*come sopra, fermandosi con Dinda quasi abbandonata*)

Pasq. Dinda mia, che hai? (*accostandosi timoroso*)

Mar. Che volete che abbia? È avvilita. Per essa non v'è più speranza: bisogna, che si dimentichi di voi per sempre.

Pasq. Ah mia cara! Io peno più di te.

Mar. Voi altri uomini non soffrite la centesima parte d' una donna.

Ata. Eppure non è così.

Pasq. Dinda parla, non restar così taciturna... tu mi uccidi.

Mar. Siete voi che l'avete uccisa; è vero, Signorina?

Din. E vero. (*con voce flebile*)

Pasq. E che dovevo fare, mia cara?

Ata. Ha fatto quello che ha potuto.

Mar. Non si vanno ad innamorare le povere Ragazze... basta... quello che è stato è stato... Vi siete veduti per l' ultima volta: andatevene, chè se il Cielo ne

liberi, venisse la madre... (*volendola ricondurre dentro*)

Pasq. No, no, restate un'altro istante.

Mar. Ma che giova?

Pasq. Io mi muojo se non la veggo più... Mariuccia, voi...

Mar. Mà che volete che io faccia? La madre alla fine ha ragione. La ragazza è Zitella...

Ata. Fosse Vedova, certo...

Pasq. Cara; spera... col tempo...

Mar. Che tempo, che tempo! Andiamo... andatevene... io sto in una fornace... sollecitiamoci.(*dopo essersi discostate un poco sottovoce a Dinda*) Ditegli addio per sempre.

Din. Addio. (*singhiozzando*) Addio per sempre.

Pasq. Ah no! Io... io... (*non avendo forza di parlare, ritenendola*)

Ata. Ed io ancora.

Pasq. Si... io... mi sento morire.

Mar. Lasciateci. La madre... alla fine è Zitella e ha da prender marito.

Pasq. Per carità io... farò quello...

Mar. Che farete?... Presto... (Ora la fà.) (*da se*) Spiegatevi.

Pasq. Mi sento morire! (*smaniandosi*)

Mar. Eh che meritate tutto. (*con rabbia a D. Pasqualuccio*) A voi,forte addesso.(*con destrezza a Dinda*)

Din. Soccorso, Mariuccia Pasqualuccio mio.

Pasq. Dinda... io.

Mar. Eh parlate... spiegatevi vi dico.

Pasq. Si... col tempo... (*disperandosi*) Oh che smania! Uh! Che smania!

Mar. (*in collera*) Disumano, scellerato! La vedrete morta. Ah, senza cuore! (*respingendolo*) Andiamo. (*mandando a forza dentro Dinda*) Venite, cara: avrete un'altro sposo; ora la medicina farà l'effetto. (*entra con Dinda*)

Ata. Se ne vanno!

Pasq. Reggimi: io perdo i sensi. (*s'abbandona sopra ad Atanasio*)

Ata. Io li ho già perduti.

Pasq. Atanasio...

Ata. Signorino, andiamocene, se no moriamo qui tutti e due. L'ora è tarda.

Pasq. Ah che non posso!...

Ata. Presto, chè io mi sento peggio di voi.

Pasq. Dunque...

Ata. Vostro padre... il giorno è vicino...

Pasq. Oh Dio!

Ata. Fate uno sforzo.

Pasq. E mai più?...

Ata. Domani io passerò da Mariuccia...

Pasq. Ebbene, giacchè...

Ata. Bravo, andiamo. (*conducendolo*)

Pasq. Dinda mia...

Ata. Non vi pentite.

Pasq. Io piango, e...

Ata. Ed io non rido, ma...

Pasq. Sostiemmi, conducimi, Atanasio.

Ata. Venite. Io son più morto di voi; il mio cuore non è fatto per queste cose. (*piangendo anch'esso*) Non temete, si rimedierà... si rimedierà. (*partono*)

SCENA QUARTA

MARIUCCIA, *indi* BRIGIDA, *e* DINDA.

Mar. (*dopo piccola pausa, ponendo il capo fuori della porta della camera*) Sono andati via! (*fuori*) Per bacco! (*affacciandosi alla porta della scala*) Non si sente più alcuno. Signora Brigida? (*chiamando sottovoce verso la porta della camera*)

Bri. Che v'è di nuovo?

Mar. Se ne sono andati.

Bri. Lo volevo dire: Dinda, tu sei stata una sciocca.

Din. Io ho fatto tutto quello, che Mariuccia mi ha detto.

Bri. E tu l'hai tirata troppo: ci hai messa troppo delicatezza, dovevi parlar chiaro...

Din. Quasi voleva dirglielo io stessa: sposatemi subito.

Bri. Potevate dirlo.

Din. Aveva paura di sbagliare.

Bri. Ora che la cosa è sfuggita non si ripiglia più! Diavolo! Diavolo!

Mar. (*che sarà stata pensierosa*) Aspettate. (*risoluta*) Io ho fatto il male... aspettate. (*entra, e torna*)

Bri. Che vuoi fare?

Din. Dove vai?

Bri. Che mai penserà?

Din. L'avevo detto che non se ne faceva nulla!

Bri. Eh! Che tu sei un pezzo di pietra!

Din. Scommetto, che se io fossi stata sola, avrei forse fatto meglio...

Mar. (*con uno scuffino nero*) Ho fatto il male, farò la penitenza.

Bri. Dove volete andare?

Mar. Aspettatemi: in un caso... no... anzi... sentite... già non serve... lasciate fare... (*in confusione*)

Bri. Ma noi...

Mar. Fatevi trovare... non mi fate perder tempo... ammalata... svenuta... il resto al caso... lasciatemi andare, altrimenti non li raggiungo. (*imbarazzata*)

Bri. Badate di non far peggio.

Mar. Lasciate fare... lasciate fare. Il diavolo ci ha voluto mettere la coda, la tirerà fuori scorticata... eccomi, eccomi. (*in confusione parte*)

Bri. Mariuccia fa la donna astuta, e poi nell'occasione...

Din. Ma se lo diceva io che avressimo fatto di più io e Pasqualuccio soli!

Bri. Tu sei una balorda.

Din. Quando le cose si fanno in tanti...

Bri. Se era un'altra, a quest'ora l'avrebbe ingabbiato...

Din. Ma se io ve lo dico, che gli voglio bene davvero, e l'idea d'ingannarlo...

Bri. Che ingannare! Che ingannare! Tutte le donne ingannano gli uomini, quando l'inducono a farsi sposare. Dovrebbero dirgli sempre: non mi sposate

chè ve ne pentirete; non vi maritate che fate un cattivo negozio.

Din. Ma allora finirebbe il mondo.

Bri. Dunque quando è deciso che gli uomini sposino le donne, poco più, poco meno sempre essi hanno da fare cattivo negozio...ma io penso a Mariuccia.

Din. Dove sarà corsa?

SCENA QUINTA

MARIUCCIA *in fretta, levandosi lo scuffino, e dette.*

Mar. Leste, attente.

Din. Siete qui?

Bri. Che avete fatto?

Mar. (*parlando in fretta*) Eccoli, eccoli. Gli ho trovati a'piè della scala sulla soglia della porta, ove il Marchesino erasi abbandonato. Non perdiamo tempo, ora vengono sopra. (*affannosa*)

Din. Un'altra volta?

Bri. Io mi ritirerò...

Mar. Ma no, anzi... (*confusa*)

Bri. Che gli hai detto?

Mar. (*in fretta*) Ho finto di andare a chiamare un medico, come se la signorina fosse caduta in una convulsione orribile...

Din. Io...

Bri. Ed essi...

Mar. (*come sopra*) Hanno detto di volere assolutamente

venire a vederla. Allora gli ho proposto d'ingannare voi, e di fingersi medico, e chirurgo. Gli ho dato ad intendere, che forse la voce del Marchesino avrebbe scossa la ragazza. Fidandosi, che voi non li avete mai veduti: or' ora vengono. (*affaccendata*)

Bri. Bene.

Din. Dovrò fingere...

Mar. Ponetevi distesa sopra il canapè... non vi movete affatto... quando sarà tempo griderete: Pasqualuccio!... Smanierete, vi strapperete i capelli fingendo di delirare. (*come sopra*)

Bri. Brava Mariuccia! L'idea non mi dispiace. A tempo debito mi ritirerò.

Mar. Chetatevi; chè già montano le scale. Stendetevi giù... non date segno di vita... signora Brigida, mi raccomando. (*come sopra*) Vedi quanta musica vi vuole per far cantare questa bestia!

Bri. Lasciate fare a me.

Din. Mi pare di recitare la commedia. Io non sono per queste cose. Farò quello che posso.

Bri. Pazza, quietati; lasciati regolare.

Mar. Favoriscano: ecco che faccio lume. (*affacciandosi alla porta*) Abbiano pazienza... attente. (*con franchezza*)

Bri. Appoggia la testa a me. (*a Dinda*)

Din. Devo distendere le gambe? (*a Brigida*)

Bri. Fermati. Eccoli.

SCENA SESTA

MARIUCCIA, BRIGIDA, DINDA; *indi* ATANASIO, *e* DON PASQUALUCCIO.

Mar. Signora padrona, ecco il Medico, ed il Chirurgo, che ho potuto trovare, che tornavano da un'ammalato gravissimo.

Ata. Eh! Anzi è morto. (Questa è stata una grande pazzìa. Già comincia ad albeggiare.) (*a D. Pasqualuccio*)

Mar. Giudizio. (*ad Atanasio*)

Pasq. Vi sono servo, Signora. (Oh Dio! Mi sento mancare; sembra morta!) (*ad Atanasio*)

Ata. Ora fatevi coraggio; altrimenti siamo perduti. (*a D. Pasqualuccio*)

Bri. Osservate un poco, Signori miei, questa ragazza: è più di mezz'ora che non dà segno di vita, io temo...

Pasq. Non dà segno di vita? (*con entusiasmo*)

Mar. Cioè la convulsione l'ha resa immobile: via non carichiamo il male.

Bri. Ah Dinda, povera figlia mia! Signor Dottore... uno scellerato... una passione... la ragazza era pura come una colomba... maledetto chi n'è stato la cagione! (*sospirando, e piangendo*)

Ata. (Viene a noi il complimento.)

Pasq. Sentiamo. (*si accosta tremando per toccargli il polso*) Io non mi fido. (*piano ad Atanasio*)

Ata. Si: sentiamo. (*s'accosta anch'esso*)

Bri. Vedete se mai si potesse...

Ata. Sicuro si potrebbe...

Mar. Che fare signor Dottore?

Ata. Far qualche cosa.

Bri. E lei signore?

Pasq. Io per me... direi...

Ata. È viva, o morta? (*piano a D. Pasq.*)

Pasq. Il polso non l'ho trovato ancora. (*ad Atanasio con costernazione*)

Ata. Io neppure l'ho cercato. (*come sopra*)

Pasq. Per respirare, respira. (*come sopra*)

Ata. Malamente assai. (*come sopra*)

Bri. Ebbene, che vi pare?

Mar. Ma, Signori miei, conviene parlare chiaro.

Bri. Il sangue credo, che sia assolutamente necessario.

Ata. Cioè...

Bri. Come? In un arresto di questa natura, credete che il sangue...

Pasq. Non vorrei che avendo necessità di sangue noi le facessimo danno col non farglielo cavare. (*ad Atanasio*) Certo, che il sangue... non c'è dubbio... in questi casi...

Ata. Casi certo... (Per carità, lasciamo andare questo sangue; altrimenti la storpiamo. Voi non sapete tenere in mano neppure il salasso.) (*a D. Pasq.*)

Pasq. Ah! Atanasio, io non connetto più; non vorrei partire, e temo che la mancanza di un vero professore abbia da produrre la sua rovina. (*ad Atanasio*)

Ata. Che imbroglio! (*a D. Pasq.*) Già io sono nemico di toccare la vena per antico sistema. (*a Brigida*)

Bri. Insomma, Signori miei, consolatemi, o uccidetemi. Che dite fra voi?

Mar. Signora padrona, essi forse non vogliono parlare in vostra presenza vedendovi così afflitta; ritiratevi.

Bri. Ah! Che non voglio movermi di quì, finchè non le sia stato cavato sangue, o tentato qualche rimedio.

Ata. (Da capo col sangue!)

Bri. Signor Dottore?

Ata. Signora mia?

Bri. Andiamo: tentiamo.

Ata. Tentiamo, andiamo.

Bri. Ma v'è pericolo?

Ata. Io non lo vedo. Date un poco di tempo. Io non precipito mai: sarebbe questa la prima volta che precipiterei nel giudizio.

Bri. E lei che ne dice?

Pasq. Or... di qui a poco...

Mar. Ritiratevi, ritiratevi: assolutamente questi Signori in vostra presenza non vogliono parlare; che? Non vi fidate di me? Non vi basta che rimanga io con vostra figlia?

Bri. Ah! Farò come volete ; ma Signori Professori, mi raccomando. Dinda! (*baciandola*) Specchio d'innocenza! Pare impossibile! In casa mia, ove non vi sono state mai queste cose... Mariuccia, assistila per carità. Cadano mille fulmini sul capo di chi è la

cagione del suo male.(*smaniando entra, dopo avere nuovamente baciata la figlia*)

Ata. (Ve n'è da far parte agli amici.)

Pasq. Ah Mariuccia mia! Dinda sta male assai!

Ata. Il viso è cadaverico.

Mar. Saranno convulsioni, chiamatela, scuotetela.

Pasq. Dinda, Dinda? (*chiamando*)

Ata. Signorina? (*chiamando anch'esso*) Eppure non è fredda.

Mar. Questa povera ragazza se perde voi va a morire: ora come si fa?...

Pasq. Ah cara! Io muoro con te.

Ata. Eppure, a vederla bene, non è tanto male andata.

Mar. Signorina, Signorina, v'è il vostro Pasqualuccio.

Pasq. Si, ci son'io.

Ata. Siete fra Atanasio, e Pasqualuccio.

Mar. Fatemi il piacere, prendete quel fazzoletto là sul Tavolino.

Pasq. Ecco.

Ata. Lo prendo io. (*mentre vanno insieme a prenderlo*)

Mar. Incominciate..,. delirate... (*piano a Dinda*)

Din. Ah! (*con forza*)

Pasq. Cos'è?

Ata. Peggiora! (*sorpresi*)

Mar. La convulsione si scioglie, ditegli qualche cosa da consolarla.

Pasq. Dinda, io t'amerò sempre.

Ata. Non dubitate, fatevi cuore.

Mar. Chiamatela, seguitate a dirgli così. (*stuzzicando Dinda in atto di farla smaniare*)

Pasq. Cara, cara.

Mar. Signora Dinda. A voi...

Din. Ah! Ah! Ah! (*balzando dal canapè*)

Pasq. Oh Dio!

Ata. Vedi che salto di quarta! (*spaventato*)

Din. Pasqualuccio, (*gridando*) son disperata. (*strappandosi i capelli*)

Pasq. Anima mia!

Mar. Ah! Che si rovina! (*ritenendola*)

Ata. Siete impazzita!

Mar. Delira, non l'abbandonate.

Din. Mi vuoi? Mi vuoi?.. (*smaniandosi, e straziandosi*)

Pasq. Si, si.

Mar. Vi sposerà, vi sposerà.

Pasq. Si, vi sposerò, si, si.

Din. Oh Dio! Oh Dio! (*quasi abbattuta, ma calmandosi*)

Mar. Poverina, queste parole...

Ata. Le hanno fatto come il balsamo.

Din. Ajutami Pasqualuccio, sono tua sposa. (*abbandonandosi dolcemente un'altra volta*)

Pasq. Si, si, ed io sono tuo marito.

Mar. Non l'ingannate. (*sostenendola*) (E quando diavolo viene fuori quella benedetta donna?) (*da se*)

Pasq. Davvero, davvero ti sposo, ti sposo Dinda mia, ti sposo.

SCENA SETTIMA

BRIGIDA, *e detti.*

Bri. (*che non si sarà fatta vedere prima, che dica le ultime parole, all' improvviso sortirà fuori gridando*) La sposerete! Alto là, qual tradimento?

Pasq. Oh Cielo!
Ata. Demonio! (*spaventati*)
Mar. Ah!

Din. Io muojo! (*abbandonandosi sul sofà*)

Bri. Scellerati! Ingannarmi! (*in furia*)

Pasq. ed Ata. Eh!... (*rimangono confusi, e tremanti*)

Mar. Ah Signora padrona, abbiate compassione dello stato di questa infelice. È vero, è vero, egli è un amante di vostra figlia, il signor Marchesino Don Pasqualuccio, che ha promesso di sposare vostra figlia. Confessatelo, confessatelo pure. (*a Don Pasqualuccio*)

Pasq. È vero... (*timido*)

Ata. Ma...

Bri. Che Marchese? Che sposare? Chi mi credete? Andate, partite; (*gridando*) conosco questi ingannamondo, impostori, seduttori di ragazze innocenti.

Pasq. Io non sono un'impostore, nè un seduttore.

Ata. Non siamo tali.

Bri. Come! Come! (*sempre irata*)

Pasq. Sono un'uomo d'onore.

Mar. Il Marchesino è un Cavaliere, Atanasio è un galantuomo.

Bri. I Cavalieri non ingannano, non mentiscono, non mancano...

Pasq. Si, non mancano di parola.

Mar. Si, che la sposerà.

Pasq. Si, che la sposerò. (*con forza per puntiglio*)

Bri. La sposerete? (*calmandosi, e fingendo di restare sorpresa*)

Ata. (L'abbiamo fatta!) (*da se*)

Bri. La sposerete? (*fingendo come sopra*)

Mar. E quante volte l'ha da ripetere? Don Pasqualuccio, guardate questa povera innocente, benchè abbandonata e quasi fuori di se, par che vi guardi, e vi ringrazj.

Pasq. Ah si, cara! (*andando a prenderne la mano*)

Mar. Si, Dinda; ve lo giura su questa...

Ata. (Atanasio, ci sei... non finisce bene!)

Pasq. Si, si.

Din. Ah! (*sospirando dolcemente*)

Pasq. Ah cara! si, ti sposerò.

Bri. Si? Sareste capace forse ancora d'ingannarmi? (*fingendo di piangere*) Io povera donna, non avvezza a vedere simili scene in casa mia... io...

Ata. (Povera Donna, da una parte certo...)

Mar. Non dubitate.

Din. Ah Pasqualuccio! (*fingendo d'incominciare a ritornare in se*)

Mar. Ritorna in sè, ritorna in sè: ringraziamo il Cielo.

Bri. Figlia mia! (*abbracciandola*) Tua madre poverina... Ah quale stato è il mio... voi mancherete alla promessa...

Pasq. No, lo giuro...

Mar. Il Marchesino è capace di porlo in iscritto.

Ata. (Peggio!) (*da se*)

Pasq. Si, si, datemi la carta. (*risoluto in entusiasmo*)

Mar. Eccola, eccola. (*va in fretta, e torna*)

Din. Pasqualuccio mio! (*rinvenendo stringe la mano a Pasqualuccio*)

Pasq. Cara! Eccoti l'obbligo. (*in atto di andare a scrivere*)

Bri. Ah! Che in questo modo temperate la mia smania.

Mar. Non temete: è un galantuomo. (*portando l'occorrente per iscrivere*)

Bri. Ah si, chè ora lo vedo.

Ata. (Ora ci siamo fatti conoscere davvero!) (*come sopra*)

Pasq. Eccolo. (*scrivendo*)

Ata. Che fate, Pasqualuccio? (*accostandosi ad esso*)

Pasq. Quel che mi detta il cuore, e ciò che esigge l'onore. (*ad Atanasio*)

Ata. Avete ragione. (*sospirando*) Ora il colpo è partito, ma credo che il cacciatore non avrebbe dovuto scaricare così presto. (*rimanendo a vedere scrivere Don Pasqualuccio*)

Bri. Brava Dinda! (*piano frà loro*)

Mar. È andata bene?

Bri. Non poteva andare meglio.

Din. Devo star più così?

Bri. Ora a poco a poco sorgerai... adesso vi vogliono tenerezze.

Mar. Che fate, Atanasio? (*forte per non fare sentire ciò che dicono la madre, e la figlia*)

Ata. Sto estatico, sorpreso...

Mar. Vedete: la ragazza l'ama tanto, che sembra che alle parole di D. Pasqualuccio, sia guarita.

Ata. E questo è il prodigioso.

Pasq. È fatto: sentite: (*leggendo*) « Prometto io sot-
» toscritto di unirmi in Matrimonio colla signora
» Dinda, figlia delli signori Brigida, e Gian Paolo
» Pelamerli; e mi obbligo di eseguire tali nozze
» nel termine di giorni otto, ancorchè il mio Pa-
» dre non volesse darmi il suo assenso; sotto qua-
» lunque pena, danno ec. In fede ec. ».

Ata. Riflettete però...

Mar. Come vi entrate voi? (*sgridandolo*)

Pasq. Quel che dico, mantengo: prendete. (*alla signora Brigida dandogli il foglio*)

Bri. Ah! Genero caro!

Pasq. Dinda, son tuo.

Din. Ah Pasqualuccio... dove son'io! Caro, ci sei?

Ata. (Ci è davvero! E ci siamo tutti.)

Pasq. Si, mia cara.

Mar. Bravo, bravo: evviva li sposi.

Bri. (*che sarà stata rileggendo da se il foglio, dopo averlo posto in tasca con premura marcata*) Caro mio, ora vedo che siete un'uomo d'onore, e perciò non ho il coraggio d'oppormi; per altro se non

siete contento... se volete ritirare la parola d'onore.. qui non si fanno le cose per...

Pasq. Come!...

Bri. Non vi offendete, non vi offendete.

Ata. (Io non ho più fiato, sono estatico. Per fine dell'opera io aspetto l'arrivo del Marchese.) (*da se*)

Mar. Fingete di riavervi perfettamente. (*a Dinda sottovoce*)

Din. (Adesso.) (*a Mariuccia*) Ah! (*sospira*)

Pasq. Che ti senti, Dinda?

Din. Par che la vita sia ritornata.

Pasq. Si? Si? Mia cara!

Din. Una nuova forza pare... (*si sente bussare*)

Ata. (Ecco la nuova forza.)

Bri. Chi sarà a quest'ora! (*sorpresa*)

Pasq. Oh cielo! Fosse mai...

Ata. L'aveva detto!

Mar. Zitti. Andate tutti dentro; non dubitate; sia chi si voglia...

Ata. Mariuccia mia, ci siamo! Questo è il padre del Marchesino. (*si sente bussare nuovamente un poco più forte*)

Mar. Lasciate fare a me; zitti: andate.

Bri. Io sono confusa: mi raccomando a te. Vieni, figlia mia, vieni, genero.

Din. Oh Dio! Reggimi Pasqualuccio!

Pasq. Si. (Io tremo.) (*da se*)

Ata. (Atanasio, hai finito da fare il pedante.) (*entrano: si bussa di nuovo con violenza*)

Mar. Chi è? Chi è?

Cap. Aprite. (*di dentro*)

Mar. Chi siete? (*avvicinandosi alla porta*)

Cap. Aprite vi dico. (*di dentro*)

Mar. Ma chi volete alla punta del giorno?

Cap. È la Corte, aprite. (*come sopra*)

Mar. (La Corte! Ah! Che vengono a fare qualche esecuzione per debiti del padrone!)

Cap. Sbrigatevi. (*come sopra*)

Mar. Ora... (*pensando*) Non v'è altro mezzo che mandare qui Atanasio.

Cap. In somma volete che buttiamo la porta a terra? (*come sopra*)

Mar. Ecco, Vado a chiamare il padrone. (*accostandosi alla porta delle camere*) (Atanasio?) (*chiamandolo sottovoce*)

Ata. (*con timore affacciandosi*) Non era?

Mar. No. Sono genti che vengono a cercare il padrone. A dirvi il vero temo a quest'ora, sapendosi che siamo donne sole... restate voi, ed aprite. (*con fretta ritirandosi*)

Ata. Ma che devo fare?

Mar. Dite che siete il padrone; sentite che vogliono. (*tornasi a bussar forte*)

Ata. Che fretta!

Mar. Presto, presto, aprite.

Ata. Mariuccia, per te fo tutto; una volta pensa almeno...

Mar. Si; si; aprite. (*entrando*)

Ata. Se portano danari devo prenderli? Fo ricevuta?...

Mar. Si, si, sbrigatevi. (*parte*)

Cap. Ebbene, aprite, o no?

Ata. Che furia! Ora si apre; alla fine appena è giorno. (Se questa scena finisce bene...) (*da se nell'atto che apre*)

SCENA SETTIMA

CAPORALE *de' Birri senz'armi, indi altri* BIRRI *armati, e detto.*

Cap. (*fuori con prontezza appena aperta la porta*) Siete voi il padrone di casa?

Ata. Si, signore.

Cap. Gian Paolo Pelamerli?

Ata. Si, signore. Venite per affare di danaro?

Cap. Appunto.

Ata. (Ci aveva indovinato.) (*da se*)

Cap. Avete del denaro con voi?

Ata. In tasca non ho che una cinquantina di soldi.

Cap. Avete da pagare questo? (*mostrandogli il foglio*)

Ata. (*leggendo*) » *Alias capiatur.* » Ma sappiate che io...

Cap. (*rivolgendosi verso la porta*) Legatelo.

Ata. Come! Come! Mariuccia. (*chiamando mentre i Birri lo circondano*) Per dire la verità non son'io Gian Paolo...

Cap. Non fate strepito.

Ata. Mariuccia, signor D. Pasqualuccio? Siete morti? (*gridando, e dimenandosi*)

SCENA NONA

La signora BRIGIDA, MARIUCCIA, *indi* D. PASQUALUCCIO DINDA, *e detti.*

Bri. Cos'è? Cos'è?

Mar. Che è stato?

Ata. È stato un diavolo. (*in furia*)

Pasq. Atanasio?

Din. Oh Dio!

Cap. Andiamo via.

Mar. Che fate?

Pasq. Cosa ardite? Questo è il mio pedante. (*andando per prenderlo*)

Cap. Levatevi, se non volete...

Din. Ah Pasqualuccio!

Mar. Badate a quel che fate.

Bri. Sapete chi è lui?

Cap. Sia chi si sia, venite. (*ad Atanasio*)

Pasq. Ah bricconi, ne renderete conto, infami!

Cap. Ho capito. Prendete anche lui. (*ai Birri*) Imparerete a rispettare gli Esecutori.

Pasq. Che?
Din. Ah!
Mar. Come!
Bri. Oh Dio!
(*insieme*)

Ata. (Così và bene; da buoni compagni.) (*da se*)

Pasq. Fermatevi, rispettate il figlio del Consigliere Roccaforte.

Cap. Chi vi conosce?

Mar. Badate, birbanti!

Din. Ah Pasqualuccio mio!

Bri. Credetelo, è il figlio del Consigliere Roccaforte.

Cap. Che Roccaforte! Che Roccaforte... (*prendendolo per un braccio*)

SCENA ULTIMA

IL MARCHESE *con* SERVO, *e detti.*

Marc. Chi è, chi è, che proferisce il mio nome? (*di dentro con voce affannosa, montando le scale*)

Pasq. Mio padre!

Ata. È fatta la sonata!

Marc. (*nell'atto che viene fuori con impeto*) Vi ho colpito, figlio snaturato... che vedo! Mio figlio fra i Birri! (*sorpreso nel vedere tanta gente; e tutti rimangono immobili e confusi senza proferir parola*)

Cap. Signore, (*levandosi il cappello*) non l'avevamo conosciuto. (*lasciandolo*)

Marc. Ed esso? (*con impeto*)

Cap. È il padrone di casa.

Marc. Come! Atanasio? (*in furore*)

Ata. È una mia nuova proprietà. (*sempre cogli occhi bassi*)

Marc. Vi ho sorpresi, scellerati! E come?... (*come sopra*)

Mar. Finiamola, se no vi vuole un secolo a spiegare tutto. Io ho incominciato, io devo finire. Signore, vostro figlio è sposo.

Marc. Che dite? (*in furia*)

Mar. Ascoltate. Io sono la cameriera, quella è la madre, questa è la sposa.

Marc. Non m'insultate, o giuro al Cielo!...

Mar. Un momento di pace. I birri sono venuti per eseguire un mandato; il padrone non v'era, ed è stato preso in cambio Atanasio.

Marc. Che mi dite! Io sono in furia. Voi (*ai birri*) ritiratevi.

Cap. Ma questo... (*accennando Atanasio*)

Marc. Trascinatelo, lasciatelo, fate quello che vi piace.

Ata. Bella carità!

Cap. Se egli vi appartiene...

Marc. Son fuori di me: carceratelo, uccidetelo... (*disperandosi*)

Ata. Scannatelo, squartatelo un famigliare del Consigliere. (*con forza imitandolo*)

Cap. (È meglio farsi merito.) (*da se*) Eccellenza, tostochè sono persone, che vi appartengono, tutti sono liberi, noi ci ritiriamo. L'esecuzione si farà in altro momento. Andiamo. (*ai birri e si ritira colla sua gente*)

Ata. Eppure anche frà i birri vi sono de'galantuomini.

Marc. (*che sarà stato furibondo*) Scellerate, seduttrici!... Vieni, figlio ribaldo. (*prendendolo per un braccio*)

Bri. Che fate? Egli è ammogliato.

Mar. Egli non v'appartiene.

Din. È mio.

Marc. Che prendereste, indegne! Lorenzo, allontanate... (*al servo*)

Pasq. Fermatevi, ascoltate, padre mio; potete punirmi, usare qualunque violenza, ma...

Bri. Mirate questo...

Pasq. Quella è una mia formale obbligazione.

Ata. (Finisce male.) (*da se*)

Marc. Che sento! Dove son'io!.. Ah! Indegne, l'avete sedotto; avete creduto avvelenarlo colla sua stessa innocenza. (*gridando e smaniando*) Ma no, ogni figlio... E tu che speri... (*alla ragazza*) No... no... e chi mi tiene, che colle mie mani...

Bri. Che ardireste?

Mar. Badate; chè donne quali siamo...

Din. Abbiate un'istante di pazienza. Lasciatelo gridare. Madre mia, datemi l'obbligazione.

Bri. Prendila, figlia mia, questa è tua, e niuno potrà cancellarla.

Marc. Io fremo!

Din. Signor Marchese, voi che dite?

Marc. (*con voce irata, ed in somma collera*) Che siete una seduttrice, che siete furie, che mio figlio non avrà mai pace... che io vorrei essere piuttosto nell'abisso, che...

Din. Aspettate. Zitto. Tutto questo precipizio lo fa questo pezzo di carta. A voi. (*lo lacera, e lo getta via*)

Bri. Che fai?

Ata. Ah!

Mar. Oh Dio!

Pasq. Dinda!

M. (*rimanendo estatico, guardandola fisso senza parlare*)

Din. (*dopo piccola pausa*) Non andate agli abissi; abbia pace vostro figlio, e resti ognuno in casa sua; siete contento?

Marc. (Qual maniera di soverchiarmi!) (*da se*, *rimanendo pensieroso*)

Pasq. E tu...

Din. Io sono stata sempre bene, e v'ho ingannato per ubbidienza.

Pasq. Come! (*sorpreso*)

Mar. Ah, cosa dite? Che avete fatto!

Din. Ne ho voluta fare una a modo mio.

Bri. Figlia, tu...

Din. Ah madre mia, non mi rimproverate per avere...

Bri. Ah figlia, hai pur ragione. (*quasi prorompendo in pianto*) Si, l'azione tua mi ricopre di rossore. Signore, il bisogno, e la circostanza mi avevano trasportata a questo passo, sperando che tal matrimonio avesse potuto darci i mezzi di riparare alle nostre angustie. Non sospettate dell'onestà di mia figlia; voi vedeste cosa essa fu capace di fare.

Mar. (Ora veggo anch'io quale azione indegna avevamo fatto.) (*da se*)

Marc. Io sono in tale stato di sorpresa, che ogni mia risoluzione non sarebbe effetto della ragione. Vedo in voi una madre pentita; nella ragazza un cuore sincero ed onesto; in mio figlio (*sospirando*) un'inconsiderato lasciatosi trasportare dal capriccio; ed in te chi veggo mai? (*ad Atanasio*)

Ata. Un briccone, un birbante.

Marc Ma come mai...

Ata. Àh! L'amore per la serva.

Marc. Tu meriti...

Ata. Merito peggio.

Marc. Qual furia ti portò...

Ata. Ed a voi chi diavolo vi ci ha fatto venire?

Marc. Ah! Si dia campo alla riflessione. Intanto le vostre angustie saranno da me riparate. La volontà di mio figlio non sarà violentata; ma meglio rifletta ad un simile passo, e prima bilanci se la distanza del grado può essere ricomprata da' meriti della giovane.

Pasq. Padre mio, io non desidero che il vostro perdono; compatitemi, vedendo il carattere di colei, di cui mi sono acceso.

Marc. (*a Dinda*) La vostra azione possa servire d'esempio a chi tenta profittare della inesperienza de'giovani. Voi...

Din. Mi avrete sempre amante di vostro figlio, e sommessa a'vostri voleri in qualunque modo ordinerete.

Marc. Tu... (*ad Atanasio*)

Ata. Non incominciamo da capo.

Marc. È vero, si sospenda per ora ogni questione, ma lasciatemi esclamare: oh Madri! Madri!

Ata. Oh! Serve! Serve!

Marc. I giovani in alcune case sono appunto come...

Ata. Il Merlo al Vischio.

Marc. È vero; il Merlo al Vischio.

FINE DELLA COMMEDIA

CRITICHE E DIFESE

DEL MERLO AL VISCHIO

Non essendo mai stata esposta in Teatro, ben poche critiche ho io potuto raccogliere sopra questa Commediola.

Tutte le censure, che vengono fatte alle produzioni in seguito della semplice lettura sono tali, che poco m'impegnano a rispondervi.

Non sempre ciò che si giudica al lume di una candela corrisponde perfettamente al giudizio, che il Pubblico dà al chiarore de' lumi del Teatro, nè a dir vero con facilità mi arrendo al pronostico altrui circa l'esito sulla scena. Una lunga consuetudine di vedere il magico effetto teatrale, tante volte diverso da quello che comparisce sotto la penna, mi ha convinto che rade volte coloro che leggono conoscono la forza comica, onde le critiche de' Lettori raggirare non si possono, che sopra la semplice regolarità e probabilità dell'azione.

Dirò dunque che vi è stato un mio amico, il quale non ha approvato l'arrivo de' Birri, ed al quale è sembrato che questi siano inutili all'intreccio, ed affatto estranei al sentimento morale della Commedia.

A dir vero, tal critica non mi sembra molto appoggiata alla ragione; perchè appunto l'affronto che l'Atanasio, ed il Don Pasqualuccio ricevono da questi Esecutori pone in vista quelle combinazioni, che talvolta possono accadere frequentando case, e famiglie di tal fatta. Parmi che questa sola ragione basti per rintuzzare

la critica, senza poi parlare del buon'effetto che l'arresto dell'Atanasio deve fare sulla scena.

Per non fare complimenti all'amico, dirò che la sua critica credo che fosse mossa dall'antipatia che esso aveva pe' Birri a cagione d'una certa visita, che da questi gli fu fatta a suo dispetto.

Perchè, scusate: (disse uno che copiava le mie Commedie) perchè avete fatto lacerare la carta alla ragazza? In questo modo avreste dovuto intitolar la farsa. Il Merlo fuggito al Vischio.

La critica è molto ingegnosa per un Copista, ma è più arguta che valida, giacchè il dire il Merlo al Vischio non vuol dire morto e inviluppato nel Vischio; e qualunque fosse l'interpretazione del titolo, non avrei potuto mai permettere, che il matrimonio si eseguisse mercè un'obbligazione estorta con finzioni tali, e con maniere sì poco oneste e leali. La lacerazione del foglio non toglie, che il Don Pasqualuccio non fosse già caduto nell'aguato. Parlando da Copista disse bene; ma per Autore avrebbe detto male.

La Dinda (mi disse un vecchio, che ascoltava leggere questa Farsetta) fa da principio molto l'ingenua, ricusa onestamente di prestarsi a'consigli della madre, si fa nelle prime scene regolare come un pupazzo dalla Mariuccia; ma nella stretta dell'affare s'ingegna, e riesce molto bene nel recitare da frenetica, e con molta destrezza fa la sua parte, ed inganna l'amante. Come tanta bravura dopo che dice di non sapere far nulla?

Abilità naturale, abilità naturale: risposi, non manca mai alle ragazze l'abilità di fingere; l'arte d'ingannare è innata nelle giovani: riescono non volendo.

È vero, è vero, (riprese il Critico) Oh Dio! Cosa mi fate rammentare! Teresina, Nanna, Giulietta, Margherita, tutte, tutte, è vero... avete ragione, lo fanno senza volerlo.

Queste sono state le poche questioni fattemi dai pochissimi, che hanno scorsa, o ascoltata questa produzione.

Quello poi che ne penso io, si è, che la composizione della Farsa non è irregolare, che la finzione di Don Pasqualuccio, ed Atanasio creduti medico, e chirurgo forse è più scenica che naturale, che la condotta della serva anderebbe più severamente punita; ma con tutto ciò non mi par che l'azione manchi di verità, condotta, e felicità di sviluppo. Prevedo però che qualche altra mia produzione meno regolare, e di merito inferiore avrà avuto sorte migliore di quella che attende questa sulla scena. Voli troppo alti mi sembrano per questa Commediola tanto impossibili, quanto precipitose cadute.

AVVERTIMENTO AGLI ATTORI

SULLA ESECUZIONE

DEL MERLO AL VISCHIO

Tutto potrà trascurarsi nell'esecuzione di questa Commediola, fuori dell'estrema naturalezza, in ispecie nelle parti delle tre donne, e segnatamente in quella della serva. Caricature, maniere esagerate, risorse dell'arte esser devono del tutto sbandite; naturalezza, brio, e maniera domestica sosterranno l' effetto dell'azione intiera.

Brigida, madre non vecchia, ma di età giusta, sarà una di quelle donne, che abituate ne' maneggi e nelle astuzie, non si arrossiscono di tentare qualunque strada possa essere loro giovevole.

Parlerà con impero, e sgridando la figlia allorchè si mostra ritrosa; e l'accarezzerà allorchè è docile, facendo vedere che la sua tenerezza viene mossa dall'interesse. La parte è ben facile, basta che l'attrice non voglia caratterizzarla in verun modo caricato.

Dinda, ragazza di buon cuore, e non portata ad una condotta menzognera, farà tutto in modo, che il pubblico rida sul principio nel vedere che meccanicamente fa ciò che le suggerisce con destrezza Mariuccia, ed in seguito trarrà partito dal suo finto delirio eseguito da essa coll'arte necessaria.

Nell'atto generoso mostrerà non vanagloria, o magnifico apparato di azione eroica; ma bensì sem-

plicità, e maniera sincera ed ingenua. Questo colpo di scena, fatto coll'arte necessaria, non può mancare d'ottenere un'evviva all'attrice.

La Mariuccia, (parte della servetta) non deve comparire tanto ragazza; l'intrigo da essa immaginato e regolato, esige una donna al di sopra de'venticinque anni.

Oltre la continua franchezza e speditezza, colla quale ha da recitare la sua parte, deve procurare di brillare nella naturalezza, colla quale innesta sottovoce le parole alla ragazza. Queste sono cose, che facilmente s'intendono dalle comiche; ma che non con tanta facilità si eseguiscono al naturale, e con verità.

Egli è certo, che questa è la parte, che più d'ogni altra può figurare in questa produzione.

Il Marchese, vestito in soprabito, dal quale però si distingua un'uomo di rango, deve giungere in iscena col più grand'impeto, e furiosamente dire, ed agire sino al punto che la ragazza lacera l'obbligo. Quest' azione deve sorprenderlo a segno di far cambiare il suo furore in sorpresa estrema, ed in confusione tale, che più non sappia che risolvere. Prudenza, dolcezza, e puntiglio di non essere soverchiato in generosità, devono sostenere nel fine il carattere di questo personaggio.

Don Pasqualuccio, sarà un giovane inesperto; ma non vestito da melenzo, o da così detto *Mammo*. Le parole della sua parte indicano a sufficienza quando non gli cade in mente di promettere di sposarla, ed in fine quando, dopo avere titubato, si risolve a dar la sua parola.

Il puntiglio di non comparire mentitore dev'essere bene marcato allorchè rinnova alla madre la promessa e stende il foglio.

Atanasio, è un pedante, o sia maestro del Marchesino, ma il suo vestiario deve far conoscere che piuttosto che un precettore, è uno di quelli che sogliono accompagnare i ragazzi; il suo vestiario sarà poco presso simile a quello, che i commedianti usano per i poeti, cioè meschino e senza ombra di lusso e buon gusto.

I frizzi che và naturalmente dicendo di tratto in tratto devono mostrare l'abilità del Comico, e produrne effetto nella sua parte.

Il Caporale de' Birri, non sarà precisamente un Birraccio ordinario e mal messo; ma darà luogo al primo colpo d'occhio a non essere conosciuto per tale.

Non parlerà sgraziatamente, ma con tuono naturale, e solo si riscalderà bruscamente da suo pari allorchè il Don Pasqualuccio vuole alzare la voce. All'arrivo del Marchese farà vedere che lo conosce per una persona di vaglia, ragione per cui rispettosamente si ritira.

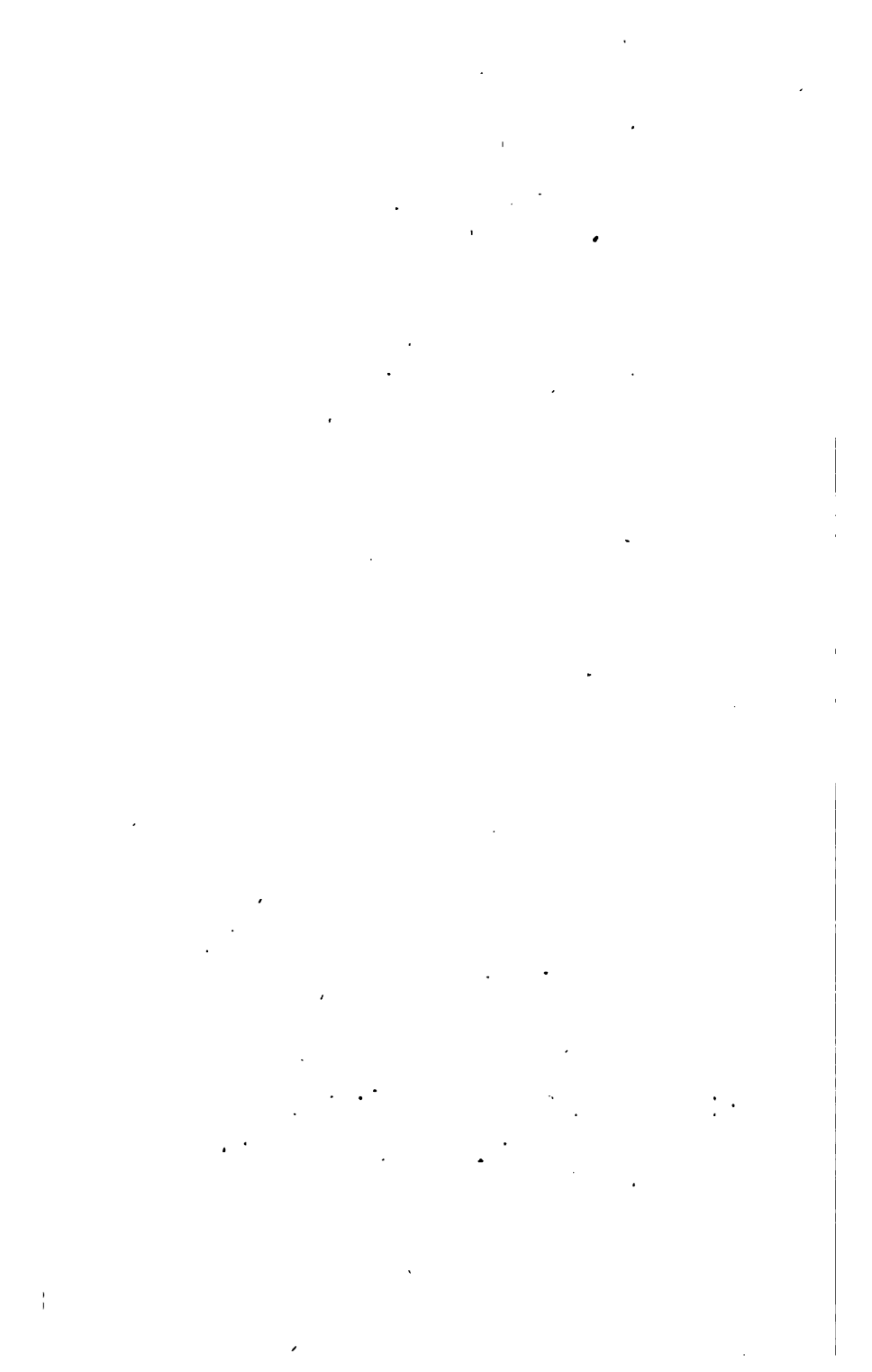
Destrezza nella Serva, ingenuità non caricata nella Dinda, arte nella Madre, inesperienza e timidezza nel Don Pasqualuccio, originalità nell'Atanasio, impeto e ragionevolezza nel Marchese, e decenza nello Sbirro, sono le cose che raccomando; e prometto in ricompensa di ciò il buon'effetto di questa Commediola. Sono gli Attori, e l'Autore interessati per egual porzione.

IL SETTIMO TOMO CONTIENE

FINE DEL TOMO SETTIMO

ERRORI DEL SETTIMO TOMO

PAG.	LIN.	ERRORI	CORREZIONI
9	3	sulla la quale	sulla quale
50	17	abbastanztura bato	abbastanza turbato
117	15	qunta	quinta
125	21	gallarmi	gellarmi
195	ult.	prendereste	pretendereste

N. B. Per innavertenza furono tralasciati di mettere gli errori del Tomo VII, i quali si aggiungono nel presente Tomo.

OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CONTE

GIOVANNI GIRAUD

PRIMA EDIZIONE

Audit continuo; Quis homo hic? ....
HOR. SAT. VI. LIB. I.

TOMO OTTAVO

ROMA
ALESSANDRO MONALDI TIPOGRAFO
MDCCCXLI.

OPERE

EDITE ED INEDITE

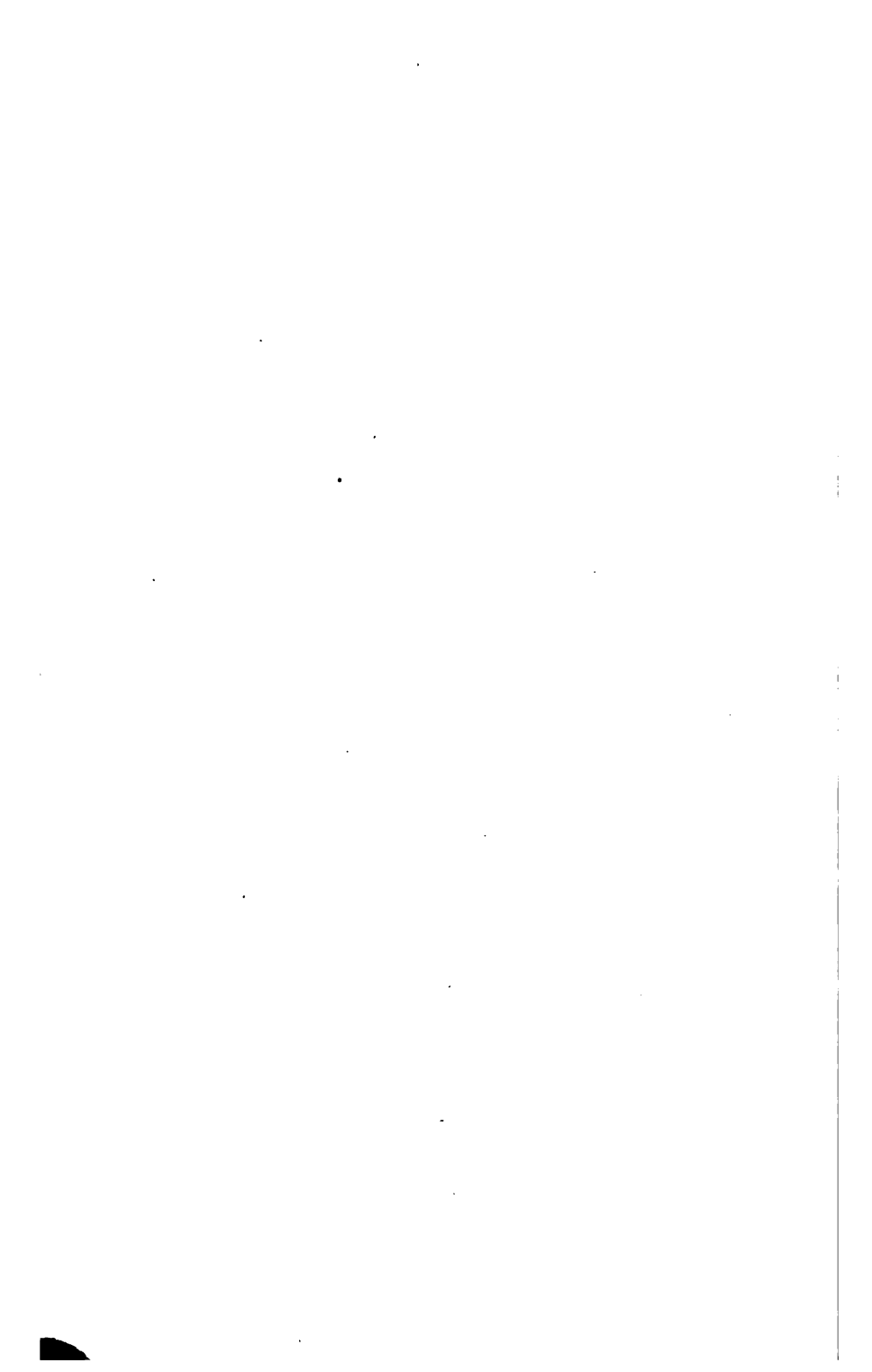
DEL CONTE

GIOVANNI GIRAUD

PRIMA EDIZIONE

Audit continuo; Quis homo hic? ....
HOR. SAT. VI. LIB. I.

TOMO OTTAVO

ROMA
ALESSANDRO MONALDI TIPOGRAFO
MDCCCXLI.

L'AUTORE

Il teatro Italiano adornato da varie Commedie del rinomato scrittore sig. Marchese Albergati sembrami debba aver a caro di rendere ad esso un onorevole tributo, ritenendo sulle scene una comica produzione, in cui si mostri in favorevole aspetto il funesto successo disgraziatamente accaduto nella persona della sua consorte. Fatale sventura, su di cui i malevoli si studiarono, ma inutilmente d' immaginare mal fondati sospetti in di lui svantaggio.

La venerazione che professo ad un scrittore di tanto merito, e la particolare amicizia che mi lega a questa famiglia mi han mosso a darne questo non equivoco attestato, producendo la presente commedia sotto il titolo. *La sventura degl'innocenti Conjugj Albergati, ossia, Il Sospetto Funesto.*

In essa l'onestà, e l'innocenza sì del Marchese, che della sua Moglie sono dimostrate riportando la verità dell'accaduto; cangiando solo ciò che era necessario per adattarla alla scenica rappresentazione.

Accetti il Teatro ed il Pubblico favorevolmente questa mia fatica se non per il merito della medesima, almeno per quanto devesi ad un tratto di stima, tributato con sincerità di animo ad un onesto, e distinto personaggio, e ad un opera che tende allo scopo morale d'imprimere nel cuore degli spettatori la necesità di stare in guardia su i primi moti cagionati da gelosi sospetti sì falsi talora, e sì funesti.

LA SVENTURA

DEGL'INNOCENTI CONJUGI ALBERGATI

OSSIA

IL SOSPETTO FUNESTO

TRAGI-COMMEDIA IN CINQUE ATTI

PERSONAGGI

IL MARCHESE FRANCESCO ALBERGATI.

CATERINA, sua moglie.

MARIETTA, loro figlia di anni cinque.

D. FLAVIO, segretario del Marchese.

IL CONTE BUCCINDORO.

FEDERICO.

METILDE, cameriera.

GIULIO, servo del Marchese.

LORENZO, giovanetto servo di Federico.

Altri servi, che non parlano.

La scena si rappresenta ad Ozzola, nel Casino di Campagna del Marchese Albergati, nelle vicinanze di Bologna.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camere nell'appartamento della Contessa.

DON FLAVIO, *ed il* CONTE BUCCINDORO.

Fl. (*seduto, legge una parte di Commedia per impararla a memoria, ed il Conte fa lo stesso passeggiando*) Non la sapete? Io neppure.

Con. Tutt'incisi: parole tronche.

Fl. Dovrebbe esservi facile l'imparare un dialogo di tal sorta; poichè quella è appunto la vostra maniera di parlare.

Con. (*sorride*)

Fl. Pare che sempre abbiate un magazzeno d'arcani sullo stomaco.

Con. (*come sopra*)

Fl. Date un'aria diplomatica a tutte le cianciafruscole...

Con. Vi vuol molto ad intender tutto; e non v'è cosa migliore del silenzio per osservare, discernere...

Fl. E poi tacere...

Con. Per prudenza. Si dice talora più tacendo...

Fl. È vero; ed io sono persuaso, che se voi parlaste direste di meno.

Con. (*sorride*) Lasciatemi, lasciatemi imparar la parte.

Fl. Io sono sì stanco d'imparare a memoria commedie, che manderei al Diavolo tutte le scene del mondo.

Con. (*sorridendo*) Si; ma la tavola, la casa, l'onorario, il titolo?

Fl. Oh! Vi assicuro che se non fossi al servizio del Marchese come Segretario, non farei questa vita certamente. Mi fa meraviglia che voi, per semplice amicizia, vi stiate ad impazzire con queste prove, ripetizioni, e recite.

Con. Mi ci diverto.

Fl. Lo credo: singolarmente quando si deve aspettare e due, e tre ore prima che tutti siano riuniti. La Signora, per essere più comoda, ha detto di fare questa mattina la prova qui nelle sue Camere, e non esce fuori ancora dal suo Gabinetto.

Con. Sono Donne.

Fl. E questa in ispecie, che ha recitato ne' pubblici Teatri: divenuta Dama, per un capriccio del Marchese, che l'ha fatta sua moglie.

Con. È vero: ma pur non è cattiva donna.

Fl. No; ma da qualche giorno non è del solito umore. Par che abbia qualche cosa pel capo. Ve ne siete avveduto?

Con. (*sorridendo senza parlare*)

Fl. Vedete? Eccoci al caso; con quel sogghigno avete detto più male che parlando. Voi fareste supporre, a chi non vi conosce, che foste al giorno di qualche intrigo.

Con. E chi parla d'intrighi? Chi dice nulla? Io non sò nulla.

SCENA SECONDA

La Marchesa CATERINA, *e detti.*

Cat. Vi sono tutti? (*di mal'umore*)

Fl. Cioè, non vi siamo che noi.

Con. Marchesa, vi sono servo. Io non manco mai, sono il più diligente.

Cat. Mi sembra che la prova questa mattina...

Fl. Veramente pare che non voglia combinarsi. E pel Suggeritore come si è ripiegato ora che D. Settimio è partito?

Cat. Ci avrà pensato mio marito. La Contessina Leonilde promise di venire?

Fl. Disse che doveva passare dalla Modista, ma che se terminava di buon'ora...

Cat. Figuratevi! Colla Modista!

Con. A proposito, il Cavalier Vincenzino mi ha detto che questa mattina non poteva venire alla prova, perchè attendeva in casa il Chirurgo.

Fl. Chirurgo!

Cat. È malato?

Con. Voleva cavarsi sangue pel male di testa.

Cat. Vedo che la prova non si farà. (*ponendosi a sedere*) (E dovrò perdere così la mia pace!) (*da se*)

Con. Parmi che la Marchesa ancora...

Fl. Sia poco disposta.

Cat. Si: è vero.

SCENA TERZA

Il Marchese ALBERGATI, *e detti.*

Alb. Bravi, bravi; mi avete fatto essere l'ultimo.

Cat. Credo che sarete l'ultimo; perchè l'altri non verranno.

Alb. Non vi siete che voi tre?

Cat. Non si vede ancora nessun'altro.

Con. Noi siamo i più puntuali.

Cat. La Leonilde dicono che sia dalla modista, Vincenzino che ha da fare col Chirurgo, il Marchese Girolamo non si vede, ed il Suggeritore...

Alb. A proposito, con tante cose pel capo, ho dimenticato...

Con. Io l'avrei detto a mio fratello, ma sapete che egli è balbuziente.

Alb. Eh! Vostro fratello tartaglia. Non v'è rimedio, il suggeritore conviene che sia pagato; altrimenti ad ogn'istante si prende collera. Tutti gli attori quando non sanno le parti, se la prendono con esso, ed un dilettante non ci resiste. In fatti già ho parlato giorni addietro all'Impresario del Teatro grande, che se gli venisse avanti qualcuno... Ma qui ora non si tratta del solo suggeritore; mancano gli attori. Caterina, che vogliamo fare?

Cat. Quello che volete.

Alb. Queste sono le cose che mi fanno montar la bile

agli occhi. Ecco come vanno in malora queste Compagnie di dilettanti, la di cui unione formerebbe il piacere, l'istruzione, ed il divertimento di tutti. (*alterandosi*)

Cat. Che lo diciate a noi...

Alb. Lo dico, perchè ora l'uno, ora l'altro pare che si prenda giuoco di disturbare la società, ed io, adonta delle cure, incomodi, e pene che mi dò in casa mia... Ma già avete ragione: ora questo è un discorso fuori di luogo: il mio carattere impetuoso... Scusate, miei cari.

Fl. Avete ragione di alterarvi, perchè è una increanza il mancare.

Con. Veramente il fare attendere...

Alb. Caterina, vogliamo dare una scorsa alla scena vostra con Don Flavio?

Cat. (*di mala voglia*) Eccomi qui: fo quello che volete; ma chi suggerisce?

Alb. Suggerirò io.

Cat. (*come sopra*) Ed allora chi dirige?

Alb. Ho capito: neppure voi ne avete volontà: questa mattina avete qualche cosa pel capo?

Cat. V'ingannate.

Con. Volete che suggerisca io?

Alb. Lasciamo andare, se no preveggo che io monto in collera.

Cat. (*da se*) (Ah! Che non so nascondere l'interno turbamento!)

Alb. Rimetteremo la prova a domani dopo il pranzo.

Con. A dirvi il vero, sarà meglio; perchè io per suggerire...

Alb. Fate però il piacere di dire tanto alla Signora Leonilde, tanto al signor Marchese Girolamo, quanto a tutti gli altri, che qualora sia loro d'incomodo il recitare in casa mia, io rinunzierò volentieri a quest'onore; ma se poi vogliono favorirmi, li supplico, e li scongiuro a darsi la pena con maggiore esattezza di non abusare della pazienza mia, e de' loro compagni. (*sempre con impeto bilioso*)

Fl. Non temete.

Alb. Voi, Conte, scusate l'incomodo di questa mattina.

Con. Per me conto di aver fatta una visita a vostra moglie.

Alb. Don Flavio, pensate che sia intimata la prova domani alle cinque dopo il mezzo giorno, se è comodo a questi signori.

Fl. Penserò io a tutto.

Alb. E voi, Caterina, mi direte poi che cosa avete questa mattina, per cui non siete secondo il vostro solito.

Cat. Vi sbagliate.

Alb. Eh! Si; chè sono cieco?

Cat. Vi dico che io non ho nulla. Vi sembrerà così; ma...

Alb. Già quando volete sostenere una cosa, io ho sempre torto, io vaneggio, io... (*alterandosi*) basta: non andiamo avanti; chè mi avveggo che oggi è

giorno pessimo. Amici, vado in camera mia a scrivere. Addio, Caterina; più tardi vi ritroverò di migliore umore (*da se*) Che diavolo ha quest'oggi mia moglie! (*parte*)

Cat. (*da se*) (Ma come mai non essere io padrona di me stessa!)

Con. Dunque questa la porrete fra il numero delle visite, e non delle prove.

Cat. Non è stata mia colpa...

Con. Cosa dite! Anzi...

Cat. Pare che vi lagniate...

Con. Al contrario. (*da se*) (Ho capito: il Marchese ha ragione.)

Fl. (*da se*) (Non mi sono ingannato.)

Cat. Perchè se credeste che queste commedie m'interessassero... v'ingannate; fo tutto per compiacere mio marito.

Con. Lo sò bene, fate benissimo: Contessa, vi resto servo.

Cat. A rivederci, Conte,

Con. Addio, Don Flavio.

Fl. Battete la ritirata? (*fra loro*

Con. Amico, il tempo è torbido. (

Fl. (*da se*) (Si cerchi scoprire qualche cosa, e profittarne).

Cat. Non istate in disagio per mia cagione, se avete a fare qualche cosa.

Fl. Se v'incomodo, me ne vado.

Cat. Non dico questo.

Fl. Marchesa, scusate se mi prendo una libertà, e se mi azzardo a parlarvi con certa franchezza, e sincerità, che veramente non dovrei nè io usare, nè voi attendere da me dopo essere stata da voi accolta con poca gentilezza qualche offerta fattavi dal più puro sentimento dal mio cuore.

Cat. Perchè tutto questo giro di parole?

Fl. Vi dico: Voi non potete ignorare quanto il vostro aspetto, e le vostre maniere mi abbiano...

Cat. Don Flavio, questo è un discorso che più volte vi ho pregato di tralasciare.

Fl. Pur troppo: ora vi dico questo solo per rammentarvi, che io non desidero che il vostro bene, e che mi spiace il vedervi soffrire.

Cat. (*da se*) (Anche costui mi legge il cuore!) Quanto più mi dite, tanto meno intendo. Credete forse che io soffra? Qual cosa ho io da desiderare più al mondo?

Fl. Non oserò inoltrarmi di più se nol volete; anzi mi tacerò tostochè mi rispondete in questo linguaggio, col quale chiudete a me la bocca, ed a voi stessa il cuore.

Cat. Come!

Fl. So il rispetto che si deve ai segreti che comunicare non si vogliono; solo posso dirvi che le repulse fatte da Voi più volte alle mie affettuose dichiarazioni...

Cat. Le quali non potevano ascoltarsi da una moglie onesta...

Fl. Ma che amore talvolta le rende scusabili. Non hanno queste repulse in me cangiata la premura per Voi; che sarei il vostro confidente egualmente, che il vostro favorito, e che nulla sapreste desiderare, che oltrepassasse la mia efficace volontà di ubbidirvi. Veggo però che neppure in sincerità sono da Voi corrisposto; onde vi domando scusa della libertà, e mi ritiro. (*in atto di partire*)

Cat. Don Flavio? (*da se*)(Misera me, se questo indegno si fondasse ne'suoi sospetti!) Non credete che io sia insensibile alle vostre obbliganti maniere; ma il mio silenzio attribuitelo piuttosto alla sorpresa di sentirvi parlare in questa guisa. Forse perchè non vi sembro del mio solito umore allegro, mi credete afflitta internamente? Dubitereste mai che il mio cuore avesse qualche segreto impegno?

Fl. (*da se*) (Questa scusa ti condanna: ti sei tradita)

Cat. Era forse questo che sospettavate? Così poca stima ho io meritata da Voi? (*forzandosi ad essere ilare*)

Fl. Perdonatemi: fui troppo ardito parlandovi con tanta libertà. Mi ritiro e ve ne chiedo scusa. (*con tuono serio in atto di ritirarsi*)

Cat. Ma pure? Dite.

Fl. Voi mi stimate ben poco; voi non conoscete il mio cuore.

Cat. Spiegatevi.

Fl. Altre frasi, altro tuono, altre maniere desideravo meritare; non ne sono degno, pazienza. Dispensatemi, vi resto servo. (*da se*) (Non amante,

non amico mi volesti: dovrai pentirtene) (*parte*)

Cat. Me infelice! Misera me, se questo intrigante giungesse a scoprire la cagione della mia inquietezza! Oh Dio! Di qual funesto presentimento è mai questa smania che nell'animo io sento!... Dopo cinque anni tornare Federico! Vederlo gittarsi a' miei piedi quando io quasi credeva che più non esistesse! Come mascherare ad esso il mio volto, i miei occhi... e, pur troppo, il mio cuore? Si dica a Metilde che mandi ad esso il mio biglietto: gli si tolga ogni lusinga, e gli si domandi una eterna dimenticanza. (*nell'atto di entrare*) Sei qui? (*a Met. che viene*)

SCENA QUARTA

METILDE, *e detta.*

Met. Veniva a domandarvi se volevate che portassi, o che mandassi il biglietto.

Cat. Metilde mia!

Met. Signora padrona, perdonatemi; siete voi la quinta padrona che servo ; ma non mi è accaduto mai di vedere una timidezza , una indecisione simile.

Cat. Eh! Che tu inconsiderata ne fosti la cagione!

Met. Voi, signora, lo sapete. Io non posso veder piangere gli uomini: mi comparve quel povero diavolo, che pareva un disperato, dicendomi: lascia che io

mi getti ai piedi della tua padrona. Gli risposi due o tre volte. « E che? Vi siete impazzito! E per chi prendete la mia padrona! » Ma poi, vedendo che all'aspetto pareva un galantuomo, e dopo che mi assicurò che vi conoscevate, io allora venni ad avvertirvi: voi usciste fuori, e accadde la scena che accadde.

Cat. Io perdei i sensi.

Met. Ed esso credevo che morisse nell'atto che vi vide, e che lo costringeste ad andarsene subito.

Cat. Non rammentarmerlo, per pietà!

Met. Questa sì che non l'intendo. Permettetemi; giacchè voi, signora, non siete punto superba; fatemi grazia: ma come mai dopo che avete tanto recitato sul teatro, che avete girato tanto il mondo, e che, scusate, siete stata di un mestiere, in cui non si fa altro che copiare, e burlarsi di simil fatta d'intrighi, di amori, di passioni...

Cat. Metilde, nè io, nè Federico eravamo nati per fare un tal mestiere: la sua nascita, ed i suoi sentimenti erano degni di altra sorte: e poi, cosa credi tu? Credi le donne di teatro non capaci di amare? Hanno esse forse il cuore dalle altre differenti? Anzi, se tu sapesti, quel vivere uniti, quel vedersi con tanta frequenza, quelle espressioni che in iscena continuamente da noi si ripetono... Eh! non mi rammentare que' tempi! Fu allora che giurai a Federico che non sarei stata d'altri che sua; egli ha ragione di rimproverarmi. Ma come farne a meno?

A l'improvviso egli è costretto a salvarsi colla fuga per un'inconsiderato cimento, in cui si pose con persone di rango: mi mancarono per lungo tempo sue nuove. Si sparse voce ch'egli fosse perito nel passare in Sicilia. Lo piansi, lo amai sempre; ma il tempo, la lontananza, l'offerta di un matrimonio così distinto per me... Ma lasciamo questo discorso. Sia rea o innocente presso Federico, ora sono moglie, e ciò basta perchè più non pensi ad esso.

Met. Parliamoci chiaro: è vero che il padrone è geloso come un gallo , e che prende ombra d' ogni filo d'erba, che pel vento pieghi il collo avanti di voi; ma se veramente vi premessse Federico, temereste forse che non si potrebbe combinare senza che vostro marito...

Cat. Stolta! Cosa proponi ad una moglie onesta!

Met. Che so io? Ho visto tante volte...

Cat. Va: manda il biglietto; anzi, no: va tu stessa: consegnalo a lui, e digli che dimentichi per sempre...

Met. Glie lo avete scritto qui dentro ? Perchè certe ambasciate cattive le fo di mala voglia.

Cat. (*aprendolo*) Si: vedi, acciò tu sappia quel che io gli scrivo: senti — « Federico , io merito ogni vostro « rimprovero; ma nessun vostro diritto giungere po- « trebbe a farmi mancare di fede al mio marito. « Non v'è sagrifizio ; tutto è dovere per una mo- « glie; ed un uomo onesto, quale vi credo, deve « a qualunque costo vincere se stesso, e non ten- « tare la dissenzione di una famiglia, e la desola-

« zione di una infelice : non pensate più a ve-
« dermi... —

SCENA QUINTA

ALBERGATI, *e detti.*

Alb. (*nell'atto di venir fuori*) Caterina?

Cat. Tieni, Metilde. (*aggruppando il biglietto, e dandolo di furto a Metilde*) Mi volete? (*al Marchese andandogli incontro*)

Alb. (*dopo un piccolo arresto, in segno di aver traveduto qualche moto fatto furtivamente*) Veniva per domandarti... se avevi invitato a pranzo per domani la contessa Eugenia.

Cat. Lo feci ieri sera, come mi avevate detto.

Alb. (Perchè restò sospesa mia moglie!) (*da se*) Don Flavio non è qui?

Cat. Partì poc'anzi.

Alb. Il Conte anch' esso? (*da se*) (Quale inquietezza mi turba!)

Cat. Volete che li faccia chiamare?

Alb. No, vado io... se venisse il Conte... cioè Don Flavio... non serve, non serve: lo vedrò io stesso... ora torno... ora torno. (*da se*) (Qual cosa di segreto ha essa per me?... Quali sospetti mi cadono in mente. (*dando un'occhiata a sua moglie*) Usiam prudenza) (*parte*)

Cat. Metilde! Oh Dio!... mio marito...

Met. Che fu?

Cat. Mio marito si è posto in sospetto.

Met. Oibò.

Cat. Non vedesti ?... non vedesti? - Va: povera me!... porta il biglietto... No: non arrischiarti ad uscire: brugia anzi quel foglio... però potresti... Ah: sì: resta; lascia che vada da mio marito a chiarirmi, a vedere... oh Dio ! Non so perchè io mi sento in una smania di morte! (*parte*)

Met. Quando le cose si fanno con paura, finiscono sempre male. (*parte*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera nell'appartamento del Marchese.

ALBERGATI, *indi* DON FLAVIO.

Alb. (*da se*) Venire essa appresso di me a trovarmi sino in camera mia! Non è questo medesimo un'indizio del suo tòrto! Le donne non fanno mai tenerezze straordinarie ai mariti senza qualche fine particolare. Ma che! Mi lascierò io trasportare da un sospetto? E di chi mai potrebbe essere essa innamorata, che io non... Qual ragione ho io di dubitare di mia moglie?... Ma perchè essa è melanconica? Perchè confondersi al mio arrivo? E, finalmente, perchè mia moglie non potrebbe essermi infedele, mentre tante le sono? Non dovrò io cercare di scuoprire se fossi ingannato?... Ecco appunto Don Flavio; da esso...

Fl. Marchese, vi sarebbe di disappunto posticipare di un'ora la prova di domani, acciò fosse comodo a tutti?

Alb. Posticipatela, anticipatela, per me è lo stesso; purchè non manchino i recitanti. Lo avete detto a mia moglie?

Fl. A dir vero ne ho voluto prima il vostro assenso; e poi la Marchesa quest'oggi...

Alb. Vi pare turbata: non è vero?

Fl. Non è ilare secondo il suo solito.

Alb. Ne immaginereste, per caso, il motivo?

Fl. Non ho osato cercarlo.

Alb. Neppure io so intenderlo.

Fl. Se non potete immaginarlo voi, che siete il marito, molto meno...

Alb. Vi sono talvolta de'segreti pe'mariti, che sono notizie pubbliche a tutti gli altri.

Fl. Ma vostra moglie...

Alb. Mio caro, pensate che parlate ad un'Autore di Commedie, che sa bene, che ogni marito crede, che l'unica moglie fedele sia la propria. Alle corte: io so poco mascherarmi, e credo di dovermi più arrossire studiando di coprire le mie debolezze, che confessandole apertamente.

Fl. Cioè?

Alb. Mi è caduto in mente il sospetto che mia moglie abbia qualche intrigo, che debba essermi occultato. Don Flavio, parlatemi d'amico, e fidatevi sopra lo spirito di un'uomo di mondo, qual sono.

Fl. Io non so nulla.

Alb. Via : parlate chiaro : vi siete avveduto di qualche cosa?

Fl. Del male umore di vostra moglie io me ne sono avveduto.

Alb. E non d'altro?

Fl. No. (*da se*) (Potrei vendicarmi della tua indifferenza; ma no: voglio esserti generoso.)

Alb. Sentite, Don Flavio, se io sapessi da voi la cosa... così... amichevolmente, vi giuro che saprei contenermi ne' limiti del dovere; ma se altrimenti io scoprissi qualche occulta tresca, qualche... credetemi che non saprei dirvi di qual cosa non sarei capace. ((*riscaldandosi*)

Fl. Dite da senno?

Alb. Ne dubitereste?

Fl. Un'uomo tanto privo di pregiudizj!

Alb. Eh! Caro! Tutte si chiamano pregiudizj le debolezze altrui; ma quando ci troviamo nel fatto...

Fl. Sareste geloso? E siete autore di commedie? E conoscete le donne?

Alb. Si: conosco le altrui, e non la propria. Credetemi, che la mia gelosia non sarebbe di altro, se non se del cuore di mia moglie. La privazione della sua confidenza, sapere di stringere una che chiude nel cuore un segreto, e che deve chiudersi sempre più al mio avvicinarsi, acciò nulla traspiri di quanto asconde; quest'idea, (*riscaldandosi*) quest'idea... Ditemi, Don Flavio: sapete nulla? Non ve lo chiedo per alcun altro dritto, che per quello dell'amicizia, ed in compenso della fiducia, che vi mostro, aprendovi il mio animo nelle più recondite sue passioni.

Fl. Tradirei il vero se vi dicessi di saper cosa alcuna; anzi non saprei qual cosa immaginare se volessi mentire. Ma non posso però negare di non avere

anch' io fatta attenzione a questo insolito turbamento di vostra moglie, ed oserò dirvi che, nulla sospettando, non ha mancato la mia mente di supporre in essa qualche ascosa cagione. (Si prepari il suo animo per ogni caso: (*da se*)

Alb. Ah si, non v'ha dubbio, Il turbamento nella femmina non proviene che da impegno di cuore. Sappiate che questa mattina, al mio entrare improvviso, essa ha fatto un certo moto di sorpresa, si è così confusa, ed in modo tanto imprudente ha troncato il discorso colla sua cameriera, che io non ho potuto fare a meno di non dare qualche segno di agitazione.

Fl. Dite il vero? (*da se*) (Non mi sono ingannato).

Alb. Essa poco dopo è venuta a ritrovarmi in mia camera quasi timidamente.

SCENA SECONDA

GIULIO, *e detti.*

Gi. Vi è un giovane Comico della Compagnia Lombardi, che desidera riverire il sig. Marchese.

Alb. Lombardi! Sarà qualcuno che avrà conosciuto mia moglie. Ditelo a Caterina.

Gi. Dice che lo ha qui diretto l'Impresario.

Fl. Sarà per suggerire.

Alb. Avete ragione; adesso però sono occupato...

Fl. Volete che vada a sentir che vuole?

Alb. ... Oh! Fatelo entrare.

Gi. Ubbidisco. (*parte*)

Alb. Del resto, vi assicuro, che un tal sospetto mi turba.

Fl. Vi compatisco.

Alb. E voi datemi questo tratto di amicizia: spiate con prudenza.

Fl. Per servirvi farò tutto. (*da se*) (Caterina, ora sei nelle mie mani.)

Alb. Non posso assolutamente pensarci senza sentirmi trasportare.

SCENA TERZA

FEDERICO *introdotto da* GIULIO, *e detti.*

Gi. Restate servito. (*si ritira*)

Fed. (*da se*) (Ardire.) Il sig. Delpino, impresario del teatro Grande, mi procura l'onore di poterle dedicare i miei servigj.

Alb. Vi ha detto che cercava un Suggeritore?

Fed. Appunto, ed io sono stato contentissimo di tale occasione per aver l'onore d'ossequiare un'Autore di tante Commedie, che ho avnto il bene di esporre sulla scena nella Compagnia Lombardi.

Alb. È un pulito giovane. (*a D. Flavio*)

Fl. È vero. (*ad Albergati*)

Alb. È quanto è che siete stato nella compagnia Lombardi?

Fed. Molti anni.

Alb. Conoscete dunque mia moglie?

Fed. Non ardiva...

Alb. Mio caro, quando ho avuto la superiorità d'animo d'unirmi ad un'Attrice, perchè l'ho creduta degna di me, non devo avere alcun rossore di confessarlo.

Fed. Questo è effetto, signore, del vostro spirito. (*da se*) (Moti del mio cuore, non mi tradite.)

Alb. Sono bene sciocchi coloro che fanno arcano della condizione della loro moglie se non è alla loro uguale. Sulle sole azioni della moglie deve gloriarsi, o arrossire un marito. Non pensate così, D. Flavio?

Fl. Marchese, ciò che voi dite non ha bisogno d'approvazioni.

Alb. E voi dunque siete ora disimpiegato?

Fed. Attendo qui la Compagnia Cavana nella quale sono apocato dopo varie vicende accadutemi.

Alb. Il vostro nome?

Fed. Federico Nardi agli ordini vostri.

Alb. A proposito, voglio che mia moglie...

Fed. Non l'incomodate (oh Dio!) (*da se*)

Alb. No: voglio che veda un suo antico compagno (*a D. Flavio con voce bassa*) (Che ciò serva a rammentarle chi era) (*chiama*) Giulio? (*Giulio si presenta*) Dite a Caterina di venir qui.

Gi. Sul momento. (*parte, e torna*)

Fl. E non vi tratterrete dunque in Bologna?

Alb. Poco potrete suggerirci?

Fed. Procurerò di ritardare più che mi sia possibile.

Alb. Quando avremo cominciato a prendere pratica con voi, ci lascerete.

Fed. Pel bene di servirvi sarei pronto, quando foste di me contento, anche a rinunciare ad ogni altro impegno.

Alb. Ma per altro il vostro interesse non potrebbe essere compensato.

Gi. La signora Marchesa prega dispensarla.

Alb. Come!

Gi. Mi ha domandato se vi era alcuno, le ho detto che vi era un' Attore, ed essa ha risposto che era male in ordine...

Alb. (*con superiorità*) Ditele che venga.

Fed. Signor Marchese, vi supplico...

Alb. Dite a Caterina che venga subito. (*Giulio parte*)

Fed. Mi rincresce che per mia cagione...

Alb. Lasciatemi fare: non conviene dare orecchio alla vanità delle donne; queste sono pazze che non vorrebbero mai farsi vedere senza essere cincinnate.

Fed. Sono mortificato che per causa mia...

Alb. Nulla, nulla, non temete. (*a Don Flavio* (Essa non ama vedere le genti che erano del suo mestiere.)

Fl. È naturale. (*al Marchese*)

Alb. Ed io voglio che di tempo in tempo si rammenti del passato. (*a Don Flavio*)

Fl. Il momento è a proposito. (*al Marchese*)

Fed. (*da se*) Che dirà mai Caterina di questa mia imprudenza?

Alb. E dunque voi avete recitate molte mie commedie? (*a Federico*)

Fed. Molte: *Il saggio amico*, *Clementina*, *e Dorvigni*, *La notte*, *Il pomo*, e tutte con ottimo successo.

Alb. E sempre siete stato nella medesima Compagnia? Eppure non parmi di raffigurarvi.

Fl. Il Marchese hà diretto egli stesso qualche commedia.

Alb. Fu appunto allora che m'invaghii di Caterina.

Fed. (*da se*) (Non resisto!) È vero: il sig. Marchese non deve avermi veduto. Con qualche rossore devo confessarvi, che, a cagione di un impeto inconsiderato di gioventù, ferii una persona di riguardo, che meco si cimentò. Fui costretto salvarmi fuggendo, e quindi sarebbe lungo dirvi quante combinazioni strane mi siano accadute; basti il dire, che dopo una schiavitù di tre anni...

Alb. Che! Siete stato fatto schiavo?

Fed. Pur troppo! Nel passare in Sicilia.

Fl. Povero giovane!

Fed. Alla fine sono ormai due mesi che mi è riuscito di rivivere in Italia, e che dopo essermi portato a ricercare la mia Compagnia in Torino...

Alb. Dove non avete più trovata la vostra prima donna. (*ridendo*)

Fed. Nè essa, nè il mio posto, ho dovuto apocarmi altrove. (Cielo, dammi forza.) (*da se*)

Alb. Sembra un buon giovane. (*fra loro*)

Fl. Ha buona indole. (*fra loro*)

Alb. Dite la verità: come vi piaceva il suo modo di recitare?

Fl. Per l'espressione è l'unica.

Fed. Per me non ho più veduta l'eguale.

Alb. Voi già dovete dir così. Dite di cuore ciò che pensate.

Fed. Ve lo dico con tutto il cuore.

Alb. E costei non viene!

SCENA QUARTA

LA *Marchesa* CATERINA; *e detti.*

Cat. (*reprimendosi in vederlo*) Ah!

Alb. Lo riconoscete?

Fed. Signora, (*baciandole la mano*) permettete che vi baci la mano.

Cat. (*da se*) (Cielo, o inceneriscimi, o dammi forza!) Siete qui, Federico?

Fed. Dopo tanto tempo ho la sorte di rivedervi in istato felice.

Fl. Eppure deve far piacere alla Marchesa di rivedere dopo tanto tempo...

Alb. Uno de'vostri compagni.

Cat. E per questo mi avete chiamata con tanta premura?

Alb. Si. (*a Don Flavio*) Le rincresce di rammentare che è stata comica.

Fl. (*al Marchese*) Si è veduto alla sorpresa...

Fed. Il sig. Marchese ha voluto così; io non volevo essere d'incomodo.

Cat. (*da se*) (Io muoio!)

Alb. Dunque questo sarà il nostro Suggeritore, se volete.

Cat. Come!

Fed. Non mi crede capace?

Cat. E volete lasciar la Compagnia?

Fed. Ora non sono impegnato.

Alb. Se mai vi soddisfacesse, lo disimpegneremo affatto.

Cat. Ma parmi che... non saprei, da attore...

Alb. Da attore a suggeritore...

Fl. È un passo ben facile.

Fed. Mi studierò di riuscirvi.

Cat. In quanto a me...

Alb. Spiegatevi. (*alterandosi*)

Cat. Mi sembra...

Alb. Ma che vi sembra ? Che vi pare ? Che difficoltà vi trovate? Che avete?

Fed. Non vorrei esser di disturbo.

Alb. Ebbene, fate voi quel che vi piace, fissatelo, ringraziatelo, siete la padrona. Oggi non so cosa abbiate, cosa pensiate.

Cat. Voi vi alterate...

Alb. Fate pur voi, fate ciò che vi piace. Io coi cattivi umori non ho sofferenza.) (*parte in collera*)

Fl. (*seguendo il Marchese*) Marchesa, avvertite; egli è in collera, non lo irritate.

Cat. Oh Dio! Che faceste, imprudente? (*tremante*)

Fed. Io non vedo altra ragione che esserti vicino.

Cat. Partite, Federico... vi faccia spavento la smania che in me vedete.

Fed. Senti, cara...

Cat. Andate, tacete: mio marito può giungere.

Fed. Volete che venga a suggerire?

Cat. (*sempre in smania*) Io non posso più vedervi. Allontanatevi.

Fed. Caterina, non mi ponete alla disperazione, o che io divengo cieco.

Cat. Ma che pretendete?...

Fed. Parlarti un'altra volta.

Cat. Non è possibile.

Fed. Caterina, tu fai la tua e la mia rovina; non ti domando che un'istante per parlarti.

Cat. (*tremante*) Andate: (*fuori di sè*) mio marito può giungere.

Fed. Caterina, concedimi un'istante, e nulla più, o temi un furioso.

Cat. (*da se*) Che fo?... Ebbene: ora partite, e poi...

Fed. Quando?...

Cat. Oh Dio! Più tardi... (*tremando*)

Fed. A che ora?

Cat. Misera me! Fra due ore Metilde t' introdurrà. Ma non lusingarti...

Fed. Farò ciò che vuoi...

Cat. Partite, per amor del Cielo, partite... no... io mi ritiro.

Fed. Addio, Caterina: fra due ore trema se m'inganni.

Cat. Dove sono?... si... (*confusa per partire*) Qual confusione è la mia!

SCENA QUINTA

DON FLAVIO, *e detti.*

Fl. (*incontrandosi con Caterina*) Siete restati d'accordo?

Cat. Come di accordo?... Cioè se... se mio marito vuole, va benissimo... a rivederci (*da se proseguendo a camminare, parte confusa*) (Che dissi? son fuori di me.)

Fl. (*rimanendo un poco in forse*) Dunque?

Fed. Sì, signore... ha avuto la bontà di acconsentire che io suggerisca.

Fl. (*guardandolo fisso*) Va bene.

Fed. Se mi permettete, leverò l'incomodo...

Fl. Ora il Marchese... (*da se*) (Sarebbe possibile?)

Fed. Vi prego di umiliargli i miei rispetti, e prima di domani... se è permesso, tornerò a sentire i suoi ordini...

Fl. Servitevi...(*sempre guardandolo*)Potete venire quando vi aggrada.

Fed. Vi resto servo, signore. (*da se*) (Non ho provato mai una confusione simile; ma dovesse costarmi la vita, io devo riottenere il cuor di Caterina.) (*parte*)

Fl. (*dopo piccola pausa*) Vaneggio io! O che sarebbe possibile... E perchè questo sbalordimento d'entrambi!... Ah! Questa sì che sarebbe... e perchè no? Di che mai le donne non sono capaci? Ma dall'altro canto...

SCENA SESTA

METILDE, *e detto.*

Met. La Signora non è qui?

Fl. No. Non è nelle sue camere?

Met. Credeva fosse ancora dal Marchese. (*in atto di partire.*)

Fl. Senti, Metilde.

Met. Che volete?

Fl. Tu non saresti donna capace di farmi una confidenza?

Met. Lasciatemi andare; chè ho fretta.

Fl. Ascolta: vien qui.

Met. (*sempre in fretta*) Ma che confidenza vorreste?

Fl. Dimmi la verità: la tua padrona, già lo so, è innamorata.

Met. Di chi?

Fl. E! via! Che serve...

Met. Ho timore che vi siete impazzito.

Fl. Non fare la politica: dimmi il vero.

Met. Io vi ripeto che sarete divenuto pazzo.

Fl. Non mi creder capace di comprometterti.

Met. A rivederci, signor D. Flavio; voi quest'oggi siete col capo in aria. (*parte*)

Fl. Non v'è più dubbio: dal tuono in cui costei mi ha risposto... senz' altro io ho colpito il punto... Per Bacco! se fosse vero... Caterina dovrebbe...

SCENA SETTIMA

Marchese ALBERGATI, *e detto.*

Alb. Non v'è mia moglie? Il Comico è partito?
Fl. (*astratto*) È partito.
Alb. A che pensate?
Fl. A nulla.
Alb. In somma non vi dimenticate...
Fl. State riposato... chè se...
Alb. Ma voi, D. Flavio, avete qualche cosa per la mente. Che vi diceva Metilde?
Fl. Nulla di particolare; ma lasciate fare a me.
Alb. Cioè; avete saputo qualche cosa?
Fl. No.
Alb. Ditelo.
Fl. Davvero: no.
Alb. Dunque cosa avete?
Fl. Lasciate fare a me. (*stringendolo per il braccio*) Marchese, fidatevi di D. Flavio.
Alb. Spiegatevi.
Fl. Datemi tempo. (*come sopra*) Fidatevi di D. Flavio (*parte*)
Alb. Don Flavio ha qualche sospetto. E sarebbe vero?... Dunque io sarei tradito? Da Caterina? Non ho più pace se non mi chiarisco: la costernazione mi rende furioso. Disgraziata te, Caterina, se fia

vero! Trema, seduttore, chiunque tu sia... Quando la bile mi si accende! Quando l'impeto di me s'impadronisce, io sono cieco... Misero me, se ciò fosse vero! (*parte*)

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera nell'appartamento di Caterina.

Marchesa CATERINA, *e* METILDE.

Cat. Prima che Federico entri, avvertirai che niuno vi sia, e non gli permetterai di presentarsi a me, se prima...

Met. Immaginatevi se glie lo dirò chiaramente, e poi io non mi muovo dal gabinetto vicino.

Cat. Egli che ti disse?

Met. Usciva dal Marchese quando m'incontrò; pareva convulso; mi disse: avverti; dì alla tua padrona che non mi ricusi l'abboccamento promesso; chè io sarei capace di un eccesso.

Cat. Povera me!

Met. Ho veduto innamorati, ma come questo...

Cat. Gli dicesti di non passare dalla scala grande?

Met. Immaginatevi; gli ho insegnata la scaletta interna.

Cat. Sarà l'ultima volta ch'egli vi salirà.

Met. Questo poi lo combinerete fra voi altri.

Cat. E che crederesti?

Met. Io non credo nulla.

Cat. (*sospirando*) Hai ragione se giudichi male di me.

Met. Cosa dite?

Cat. Neppur questo dovea permettergli; ma il mio fine è puro, ed innocente.

Met. Non credete che io sia come il sig. D. Flavio.

Cat. Dunque D. Flavio procurò indagare da te...

Met. Figuratevi se si era bene imbattuto! Domandare a me certi fatti!

Cat. Oh! come la mia fantasia mi dipinge tutto in color nero, e funesto! (*sospirando*)

Met. Non date orecchio ai presentimenti: non dicono mai la verità. Quella notte in cui all' improvviso morì mio marito, avevo il presentimento di vincere un terno al lotto. A proposito, poco starà a venir Federico.

Cat. Và: avverti... Oh Dio! Un sudor freddo...

Met. Lo fà quest'effetto il dover far le cose anche innocenti di nascosto.

SCENA SECONDA

DON FLAVIO, e *dette*.

Fl. (*di dentro*) È permesso?

Cat. Cielo! Don Flavio! Digli che sono occupata con mia figlia. (*entra*)

Met. Siamo da capo con questo intrigante!

Fl. (*fuori*) Non v'è la Marchesa?

Met. È in camera con la sua bambina.

Fl. Non potreste dirle che avrei a caro di parlarle?

Met. Come volete fare? Sarebbe lo stesso che incommodarla, e farla porre in collera.

Fl. Ho inteso. Ditele che io aveva desiderio, anzi necessità di dirle qualche cosa; e poichè trovasi occupata, tornerò.

Met. Sarete servito.

Fl. (*da se*) (Caterina crede di burlare, e qui la cosa prende per essa un'aspetto serio. O cederà o si pentirà.) Addio, Metilde. Fate l'ambasciata fedelmente alla vostra padrona, come la servite fedelmente in tutto.

Met. Cosa intendete dire?

Fl. Addio, Addio. (*parte*)

Met. Maladetto! Pare che abbia il Diavolo addosso per indagare, e sapere i fatti altrui! Se con questo mezzo crede di porsi in grazia della padrona, s'inganna; essa non può vederlo.

SCENA TERZA

Marchesa CATERINA, *e detta.*

Cat. Se n'è andato?

Met. Ha detto che tornerà, perchè deve parlarvi di premura.

Cat. Chi sa quanto si sarebbe trattenuto a discorrere!

Met. E non vi è nulla di peggio quando si attende qualcuno.

Cat. Ti dirò di più, che l'aspetto di D. Flavio pare che mi sia di cattivo augurio.

Met. A dirvi il vero, a me ancora fà lo stesso effetto.

Cat Che ora sarà?

Met. Avete ragione: Federico dovrà essere per le scale ad attendere.

Cat. Il solo pensare a ciò che fò...

Met. Ma fatevi animo; non dubitate: non lo vedrà nessuno. Lasciate fare a me; altre trappole ho caricato. (*entra*)

Cat. Non ostanti le oneste mie mire, malgrado il retto fine pel quale ho concesso questo abboccamento a Federico; nulla di meno di quest'aria mistero, questa specie d'intrigo mi da il ribrezzo di una colpa. Egli ora verrà, e per l'ultima volta ascolterà la mia voce... Non ostante che Metilde stia in attenzione che veruno sopragiunga, sarà meglio chiudere questa porta, acciò...

SCENA QUARTA

IL CONTE BUCCINDORO, *e detta.*

Con. Marchesa?

Cat. (*da se*) Cospetto!

Con. Oh qual bella fortuna mi vi fa trovare propriamente alla porta!

Cat. E qual nuova?

Con. Ho voluto tornare espressamente a farvi visita, affinchè non crediate che venga soltanto per la prova delle Commedie.

Cat. Vi sono tenuta (*da se*) (E qual maladatto destino ha qui condotto costui!)

Con. Già la prova è stabilita per domani?

Cat. Così hanno detto.

Con. Il Suggeritore?

Cat. Si è trovato.

Con. Me lo ha detto l'Impresario. Dice ch' è un' ottimo giovane, pulito... Lo avete veduto?

Cat. Si.

Con. E voi eravate qui sola?

Cat. Non lo vedete?

Con. Quanto ho piacere di avere scelto un momento di potervi fare un poco di compagnia! (*prendendo una sedia e ponendosi a sedere*)

Cat. (Ah destino fatale! E non conviene dar sospetto.) (*siede anch'essa*)

Con. È molto tempo che non avete veduta la Marchesina del Giglio?

Cat. Sono varj giorni.

Con. L'ho incontrata nel venire qui; aveva una bellissima carrozza nuova; l'avete mai osservata quella carrozza?

Cat. No.

Con. Su le molle. Di che sentimento siete voi? Che questo ritrovato delle molle sia veramente più sicuro di quello dei cignoni, e delle stanghe di legno? Che ne dite?

Cat. Non saprei, veramente. (*da se*) (Quest'uomo, che d'ordinario discorre pochissimo, ora per tenermi compagnia non termina più di parlare. Povera me!)

Con. Quello che non mi piace del legno della Marchesina è la vernice: ha un certo colore...

Cat. Avete veduto mio marito?

Con. Sono stato in sua camera, mi ha invitato a venire a pranzo; ma era in un certo modo...

Cat. Cioè?

Con. Che so... Ma già sapete che non m'intrigo de'fatti altrui.

Cat. Era di mal'umore?

Con. Si... Piuttosto; ma a dir vero anche voi...

Cat. (*da se*) (Oh Dio! Come farlo partire?)

Con. Vi sentite poco bene?

Cat. Si, a dir la verità, questa mane mi duole il capo.

Con. (*alzandosi*) Potevate dirmelo ; io forse col discorrere...

Cat. (*da se*) (Sia ringraziato il Cielo!) (*alzandosi*) Oibò voi...

Con. Parlate chiaro. Se vi fa piacere mi trattengo qui fino all'ora del pranzo; se no...

Cat. Non voglio incommodarvi; voi avrete a fare.

Con. (Ho capito.) Restate in libertà: quando duole il capo...

Cat. Ma non crediate...

Con. Non fate complimenti. (*da se*) (D. Flavio ha ragione: v'è torbido.) Addio, Marchesina: a rivederci a pranzo.

Cat. A rivederci. (*da se*)

Con. (V'è imbroglio.) (*parte*)

Cat. Oh come tutti si avveggono del mio stato! Infelice Caterina!

SCENA QUINTA

METILDE, *e detta.*

Met. È andato via quel seccatore?

Cat. Che! V'è Federico?

Met. Non poteva tenerlo più. Diceva che vi eravate presa giuoco di lui.

Cat. Ebbene... gli hai tu detto... (*con imbarazzo*)

Met. Ora lo sentirete : lo ascoltarete da voi. (*chiude a chiave la porta di mezzo in fretta*) Se no costui fà qualche sproposito. (*entra*)

Cat. Non sò trovare la ragione per la quale provi in me sì grande combattimento. Io non fò in quest'istante che disingannare Federico , che vincermi , ed eseguire i doveri di donna prudente e di moglie onesta; pure sento in me tutti i rigori, e tutte le smanie, che provare si possono in una azione indoverosa. Povera me!

SCENA SESTA

FEDERICO , *e detta.*

Fed. Ah Caterina ! Eccomi alla fine giunto (*con entusiasmo*) a poterti con libertà parlare.

Cat. Fermati, Federico; mirami, e dalla confusione che chiaramente, mio malgrado, leggerai sul mio volto,

comprendi il di più che forse dovrei, e che il mio imbarazzo non mi permette dirti...

Fed. Caterina, lascia meco ogni studiato giro di parole, ed ogni inutile contrasto filosofico. Ricordati che al mio fianco non una, ma cento, ma mille volte hai ripetuti i giuramenti più sacri, e che su questa mano...

Cat. Allontanati: rammenta la tua promessa di rispettarmi.

Fed. E che!...

Cat. Vanne, esci da questa camera se impure idee nutri nella tua mente. Compromessa io teco mi sono abbastanza permettendoti un abboccamento... (*sentendosi intenerire*) Ma ciò io dovevalo ai torti... che aveva verso di te...

Fed. Caterina... (*con dolcezza*)

Cat. Si, io son moglie, e forse di non esserla bramerei... Ma... No... la sono, e devo chiamarmi soddisfatta di questo nome...

Fed. Ma, via: a che prò questi eroismi con me?

Cat. Ah! Rispettami, Federico...

Fed. Si, ti rispetto, ti rispetto; (*con dolore*) ma ti amo, e tu mi hai giurato di amarmi sempre.

Cat. Tel giurai allorchè speravo che tu saresti divenuto mio. Ora che ad altri devo conservare la mia fede..

Fed. Eh! Lascia, ti dico, Caterina, lascia meco questo stile; e vorresti tu farmiti credere vittima di tali pregiudizj?

Cat. (*con impeto*) Ah! Và, scellerato! Chè mai sei tu stato degno de' miei affetti. Arrossisco della mia passata debolezza, e ti detesto...

Fed. Come! (*sorpreso*)

Cat. Sì: sono contenta di non esser divenuta mai tua...

Fed. E perchè? (*come sopra*)

Cat. E come avresti potuto stringermi al tuo seno, se io diveniva tua moglie, allorchè in me supponi una donna capace d'infedeltà ad un marito! Eh, via; chè ora ti conosco.

Fed. (*quasi piangendo*) Ah, Caterina, Caterina, che mentre esigi che io ti abbandoni, m'incateni il cuore, e mi sforzi sempre più ad amarti pel tuo carattere, per la tua virtù. Perdona, se per la smania di vedermi corrisposto, vidi senza ribrezzo il delitto. Non creder mai ti abbia io disistimato... O che in te non vegga l'illibatezza... (*con qualche lagrima*) Ma compatisci.

Cat. (*sentendosi intenerire*) Allontanati, Federico; io sono d'altri. Anche queste parole che io ti ho concesse, a solo oggetto di evitare i tuoi passi inconsiderati, adombrano la fedeltà di una moglie onesta.

Fed. Dunque...

Cat. Non dobbiamo più vederci. È colpa in me la stessa vittoria, se mi costa un contrasto, e sarebbe tuo delitto il semplice cimentarmi.

Fed. E puoi così dimenticare!... E puoi non tremare mancando ai giuramenti che un giorno a me facesti?

Cat. È vero: forse colpevole devo comparirti; forse doveva io, ad onta della tua lontananza, della mancanza di tue nuove, e del sospetto della tua morte, mantenerti inviolabili le mie promesse, e tutto ri-

nunziare, piuttosto che espormi un giorno al rossore di questi rimproveri; ma poni in oblio, ti prego, ogni mia azione, qualunque stata siasi, o figlia della necessità, o della debolezza. Rispetta il mio stato, compatiscimi, avvalora con la tua la mia fermezza; e bandisci del tutto dalla tua mente l'idea della mia esistenza, come se mai vissuto io non avessi con te.

Fed. E lo esige Caterina? (*con sforzo, ritenendo il pianto*)

Cat. Si.

Fed. E pare ad essa possibile un tale sforzo?

Cat. Nulla è impossibile quando il dovere lo dimanda; e se altro non può a questo deciderti, sia l'amore istesso che per me vantasti quello che t'interessi per non rendermi infelice, misera, e di orrore a me stessa, vedendomi per un solo istante combattuta fra il dovere, e la colpa. (*quasi piangendo*)

Fed. Caterina! (*ritenendo il pianto*) Caterina, eccoti l'estremo segno dell'impero che sul mio cuore ha tuttora la tua voce. Ti faccia questa mia risoluzioue rammentare qualche volta non senza lagrime la perdita del tuo Federico. (*combattuto*)

Cat. Che dici? (*sospesa*)

Fed. (*con irresoluzione*) Vivi tranquilla: non mi vedrai più mai.

Cat. Non odiarmi perciò... (*tremante*)

Fed. Odiarti!

Cat. Non compromettermi...

Fed. Io!

Cat. Perdonami, e non abusare...

Fed. Abusare!... Alcune delle tue lettere, che fin da'fortunati tempi che viveva a te vicino tu mi scrivesti, e che, ad onta d'ogni avversità, meco conservai più care della mia vita medesima, saranno fra poco rimesse nelle tue mani.

Cat. (*confusa*) Dici il vero? Me lo prometti?

Fed. Fra poco le farò giungere sotto sigillo in mani della tua Cameriera.

Cat. Ah! Chè ora riconosco in te Federico...

Fed. Riconosci chi perdesti? (*prendendole la mano*)

Cat. (*lasciandola prendere, e gettando qualche lagrima*) Lasciami.

Fed. E chi... (*ritenendo a forza le lagrime*) E chi più stima te, che ami se stesso? (*parte mentre il pianto lo vincerebbe*)

Cat. Addio! (*gettandosi sopra una sedia*) Ah misera Caterina! Tu soffri per vincerti, e pure sei moglie!... E come mai tutti dobbiamo essere infelici! Io divenuta sposa di un uomo di condizione tanto alla mia superiore, mentre nulla mi manca per soddisfare ogni mio desiderio! Io devo fare la mia infelicità in me stessa a mio dispetto, e quasi farmi rea di un affetto che mi contrasta!... Ma che colpa ne ho io? Sono i moti del nostro cuore in nostro arbitrio? Posso ben resistere , ma non già non sentire la passione che mi molesta, che mi affligge.

SCENA SETTIMA

METILDE, *portando per mano* MARIETTA, *e detta.*

Met. Questa ragazza è un'ora che mi tormenta per venir da voi.

Cat. Ah! Vieni, figlia mia. (*abbracciandola*)

Met. Sarete contenta adesso.

Cat. Cosa è accaduto?

Met. Vedo che avete fatto a vostro modo; egli è partito cogli occhi che sembravano aranci.

Cat. Si; ho vinto, Metilde.

Met. Queste sono certe vincite, che non mi darebbero alcun piacere. Faceva compassione a me, poverino!

Cat. Và, và, Metilde: non importunarmi.

Met. Eh! Non dico che abbiate fatto male; ma vi vuole una bella fermezza. Sapete cosa mi ha detto? Che fra poco manderà a me dirette tutte le lettere, che da tanto tempo conserva presso di sè.

Cat. Non mostrarmele neppure; brugiale tu stessa.

Met. Non volete vederle?

Cat. No: è inutile.

Met. Oh questa sì che si chiama delicatezza da Commedia!

Cat. Lasciami, Metilde, ti prego: non parlarmi mai più di questo. Mi vuoi bene, Marietta? (*baciandola, ed abbracciandola*)

Mar. Si.

Met. Avete riaperta la porta?

Cat. Hai ragione: aprila.

Met. Se il Marchese trovasse chiuso... (*apre*)

SCENA OTTAVA

Il Marchese ALBERGATI, *e detti.*

Alb. Chiusa! E perchè? (*trovandosi precisamente nell'atto di entrare*)

Cat. Temeva che tornasse quel nojoso del conte Bocindoro. (*ricomponendosi*)

Alb. Ho inteso.

Met. (*da se*) (Male!) (*fra denti alla padrona*) (Negate sempre). (*parte*)

Cat. Benchè innocente, io tremo. (*da se*)

Alb. Caterina, cercherei inutilmente di occultarti il mio turbamento, e quasi avresti tu ragione di farmi de'segreti, se io a te ne facessi. Tu conosci l'impetuoso, ed irreprimibile mio carattere...

Cat. Ma, a qual proposito...

Alb. Taci, Caterina; incominci male se così mi rispondi. Ascolta. Io, ad onta del mio caldo naturale, sono padrone di me in questo momento; sono uomo abbastanza pratico del mondo, e ben solito a leggere nel cuore umano, e compatirne talvolta le impressioni che vi si fanno malgrado nostro.

Cat. Coraggio assistimi. (*da se*)

Alb. Io ho ragione di essere in sospetto sulla tua con-

dotta, è sono in una angustia, che non posso esprimerti.

Cat. Che mai dici!

Alb. Caterina, non ardisco rammentarti nulla di quanto io abbia fatto per te; non voglio gratitudine; ma solo ti domando di non farmi il barbaro affronto di celarmi il tuo cuore.

Cat. Ah, mio caro! E quale insolita inquietezza ti tormenta? La tua Caterina tradirti?

Alb. Tu non sei del tuo umore ordinario. Ti sei imbarazzata al mio arrivo mentre parlavi con Metilde; ora eri chiusa, contro il tuo solito; il tuo volto meco...

Cat. E queste semplici ombre mi rapiscono la tua fiducia? E che ti gioverebbe se io preparata ad ingannarti con finte ragioni ti rispondessi? E qual torto non farei a me stessa mostrandomiti ansiosa di discolparmi? È l'innocenza mia la mia risposta; e questa è la mia discolpa. Vieni fra le mie braccia, unico padrone illimitato di me; (*con trasporto*) posso, e potrò sempre abbracciarti senza arrossire, e chiamarmi la tua Caterina, la tua sposa.

Alb. Davvero! (*con espressione di cuore*) Ma sei Caterina amante, o sei Caterina moglie che mi parli? (*indeciso*)

Cat. Come?

Alb. Talora sul labbro d'una moglie è indispensabile l'inganno dopo la colpa. (*timidamente*)

Cat. E hai cuore di stringermi con tal sospetto? (*quasi respingendolo*)

Alb. Ah! Perdona (*con tenerezza*) agl'irregolari moti di un cuore, che si riapre ad un tratto, dopo essere stato qualche tempo compresso, ed angustiato.

Cat. No, non sospettare giammai finchè ho vita che io ti manchi. (*con espressione*)

Alb. Me lo giuri?

Cat. Si, e per quanto di sacro, e caro... (*con entusiasmo*) Si: per la vita di questa innocente, che più di me stessa mi è cara, ti giuro che mai osai tradirti per un' istante... ma, che dico tradirti?... Che ho sempre inorridito al solo pensiere di farti la più picciola infedeltà.

Alb. Per la figlia lo giuri?

Cat. Se mentisco, cessi in quest'istante di vivere.

Alb. Ah, cara, non proferir simile...

Cat. Per accertarti della verità che non direi? Figlia mia, non temere; (*baciandola*) non pongo al cimento la tua vita per una menzogna.

Alb. Ah! Cara, perdona... (*con effusione di cuore*)

Cat. Ma tu sii sincero; tali sospetti non ti sono stati ispirati da alcuno?

Alb. Da alcuno...

Cat. Da alcuno?... Sospettava che Don Flavio...

Alb. Caterina, io non sò nulla occultarti. Egli, è vero, disse che vedeva in te del turbamento: mi ha poco fa con alcune tronche parole posto in maggior sospetto; ma io stesso prima ne feci a lui la ricerca.

Cat. Come! E tu ponesti a parte de' tuoi sospetti... ti

mostrasti diffidente... mi facesti creder capace... (*con sorpresa*)

Alb. Perdona...

Cat. E come io avrò coraggio di mirar D. Flavio in volto? (*in agitazione*)

Alb. Non gli dissi già...

Cat. Me infelice! Ora si dirà che tu hai di me sospettato, che dubiti... che... (*con smania*)

Alb. Calmati.

Cat. E tu abbraccierai l'amico, che co'suoi sospetti tentò di dividere il tuo cuore dal mio...

Alb. T'inganni; anzi mi arrossirò in vederlo. Te lo giuro: veggo già con ribrezzo l'istante in cui sarò costretto di riparlare con esso. Inconsiderato, che fui! Avere io l'imprudenza di confessargli...

Cat. Ed io dovrò di continuo mirarlo aggirarsi intorno di me!

Alb. No: io l'allontanerò dalla mia casa, se tu vuoi.

Cat. E ti par possibile? E con qual ragione...

Alb. Caterina, (*risoluto*) tu sai la mia maniera di pensare, sai la forza delle mie impressioni subitanee. Non v'è dubbio: io allontanerò da me D. Flavio.

Cat. Ma come farlo?

Alb. Ne troverò io la maniera. No, io non posso più vederlo, senza pentirmi di averlo messo al giorno de'miei segreti, e tu avresti da arrossire nel mirarlo.

Cat. Ma non vorrei, mio caro, che per mia cagione...

Alb. È inutile ogni tua delicatezza; sò quel che devo

fare per mia tranquillità e per tuo decoro; quando mi ami, come mi giuri, e quando posso stringerti al mio seno senza ombra di diffidenza, nulla più io curo che te, te sola.

Cat. Oh Cielo, io ti ringrazio.

Alb. Perdonami se il timore...

Cat. Che dici? Tu scusa se...

Alb. Caterina mia, non si parli più di questo; tu mi hai ridato la vita; e niuno saprà più turbare la mia tranquillità. Addio, cara. (Parmi d'aver tolto un macigno, che mi opprimeva il cuore.) (*da se e parte*)

Cat. Vieni, figlia mia: la tua vita diede la pace a me, e la serenità a tuo padre. Oh quante vite per la tua io non darei! (*stringendola fra le braccia, entra*)

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Camera Comune

D. FLAVIO, *indi il* CONTE BUCCINDORO.

Fl. Parlarmi così! Poco meno che dirmi: allontanatevi dalla mia casa, e perchè?... Caterina senz'altro, postasi di me in sospetto, ha tentato la mia rovina presso di suo marito. Ah! Giuro al Cielo, se essa crede di potere impunemente ridersi di me, vedrà con chi si cimenta! Di tutto sarò capace per renderla infelice, per sempre. Indarno occultare mi cerca i suoi intrighi: io leggo nel suo cuore, e non m'inganno. Se una sola parola nuovamente mi dice il Marchese, saprò ben io come rispondergli; troverò ad ogni patto la maniera di farmi credere da esso.

Con. Non v'è ancora alcun preparativo di tavola?

Fl. No.

Con. È in casa il Marchese?

Fl. Credo.

Con. La Marchesa non è uscita?

Fl. Non sò nulla.

Con. Siete di cattivo umore? Ho capito.

Fl. Che cosa avete capito?

Con. Niente.

Fl. Ma pure?

Con. Nulla : diceva che si capisce il vostro cattivo umore: me lo immaginava...

Fl. Conte, non fate al vostro solito di mostrare sempre degli arcani seppelliti nel vostro interno ; ditemi con chiarezza: avete veduto il Marchese?

Con. Saranno due ore

Fl. Era di buon umore?

Con. Così... anzi...

Fl. Cioè?

Con. Piuttosto... non dico che...

Fl. Non vi ha nulla detto?

Con. Che volete che mi dicesse?...Ed ancorchè mi avesse detto... perciò dovrei...

Fl. Ha parlato della moglie?

Con. Qualche parola... cioè indifferentemente.

Fl. Conte, lasciate, per amor del Cielo, questa stranissima maniera di parlare: dite, si, o no,

Con. Ma che volete che io vi dica? (*sorridendo*) Se nulla sò? Io non m'intrigo in nulla: da una parte ascolto, dall'altra dimentico.

Fl. Dunque capiste che il Marchese le aveva...

Con. D. Flavio mio, lasciamo andare questi discorsi. Ci rivedremo quando il pranzo sarà in pronto.

Fl. (*preso dall'impazienza*) Eh, andate alla buon ora ; chè siete un'originale!

Con. A rivederci, D. Flavio. (*sorridendo*) (Non sò di che diavolo parli, ed esso crede che io sappia chi sa

che... ah! ah! ah! Questo è quello che mi diverte.) (*parte sorridendo*)

Fl. Quest'uomo l'ucciderei con le mie mani! Non poter mai intendere se che diavolo abbia in testa! Ma questa volta vedeva benissimo che qualche cosa gli era stata detta dal Marchese.

SCENA SECONDA

METILDE, *e detto.*

Met. (*in fretta*) Ditemi: quello che or ora è andato via di quì era qualcuno che cercava di me?

Fl. Di voi? E perchè?

Met. Ma ditemi chi era?

Fl. E quale curiosità ne avete? Aspettavate qualcuno?

Met. Doveva venire una persona... per un affare mio... Ma insomma chi era quello che è partito di qui?

Fl. Oh questa è pur bella! (*da se*) (Qui v'è qualche ragione ascosa.)

Met. Non volete dirmelo? Domanderò in sala. (*in atto di partire*)

Fl. Sentite: ve lo dirò io. Voi aspettavate uno che doveva veder voi: è vero?

Met. (*da se*) (Povere noi! Che il plico colle lettere fosse caduto in mani di costui!) Signor D. Flavio, per carità, se mai per imprudenza... ditemi la verità... Non fate scene; chè quello è un interesse mio; guardi il Cielo se il padrone; o la padrona lo sa-

pesse... (*riprendendosi*) Ma che dico io? lasciatemi sapere chi era. (*per partire come sopra*)

Fl. (*da se*) (V'è intrigo: non m'inganno.) Ma, ascoltate; voi vi mettete in orgasmo, ed io vi ho risposto così per prendermi giuoco. Quello che è uscito era il Conte Buccindoro.

Met. Non è vero, l'ho traveduto di schiena, e non era desso.

Fl. Ve lo assicuro, Metilde.

Met. Voi m'ingannate.

Fl. Ma come è possibile che voi, e la padrona vostra mi abbiate a credere capace di tradirvi? E temereste che in qualche caso fossi imprudente, e che non sapessi regolarmi?

Met. Abbiate pazienza; ma quello non era il Conte Buccindoro.

Fl. Ebbene, andate a domandare chi è uscito in questo momento di qui. Poffar bacco! Io mi sento divorare dalla collera nel pensare che mi abbiate a credere così di cattivo cuore verso di voi; ma ditemi che riprove ne avete?

Met. Dunque era il Conte?

Fl. Ma, si, vi dico; e voi chi aspettavate?

Met. Una persona indifferente; ma non volevo che la padrona lo sapesse... abbiate pazienza... (Il timore mi aveva quasi tradita.) (*da se*)

Fl. Cara Metilde, io non mi affronto di nulla; ma quello che mi rincresce solamente si è, che siate prevenute con tanto svantaggio di me; assicurate la vo-

stra padrona, assicuratela pure che io le sono amico più di quello che essa s'immagini.

Met. Per carità, non dite nulla di questa cosa alla padrona.

Fl. Non dubitate. (Più tu mi dici così, e più credo che in questo intrigo si tratti di essa.) (*da se*)

Met. Signor D. Flavio, dunque sto sicura?

Fl. Se mai qualcuno cercasse di voi, e che s'imbattesse meco, io farò che la padrona penetri nulla.

Met. Si, che non penetri nulla.

Fl. Non temete.

Met. Scusate, e non dite niente ad alcuno.(*da se*) (Credo di aver fatto un grande sproposito; la paura mi ha preso, e per timore ho rovinato il segreto ; maledetta la paura!) (*parte*)

Fl. Ah cospetto! Non m'inganno; depositerei la testa che costei attendeva qualcuno ; o qualche ambasciata per la Marchesa... Cielo, se tu mi hai posto innanzi una combinazione così favorevole per vendicarmi; non farmela fuggire. Da questo momento non penetra un atomo in casa senza che io lo vegga... Vedrà il Marchese, suo malgrado... Giulio ?... (*chiama*) Avesse a costarmi la vita voglio vederne il fine. Giulio?

SCENA TERZA

GIULIO, *e detto.*

Giu. Comandi.

Fl. Deve venire qualcuno a cui devo parlare, ancorchè non cerchi direttamente di me: avvertimi subito.

Giu. Ancorchè non cerchi di Lei?

Fl. Si: siamo di concerto così. Prevenitemi subito, senza dirlo ad alcuno.

Giu. Non dubiti, sarà ubbidita. (*parte*)

Fl. Mi sento un gioja, che mi presagisce, senza dubbio, l'ottimo effetto de'miei disegni. Parmi toccare con mani quanto immagino. Vedrai, donna ostinata...

SCENA QUARTA

IL MARCHESE ALBERGATI, *e detto.*

Alb. Non preparano ancora la tavola?

Fl. Avranno forse apparecchiato nella sala grande, essendo a pranzo anche il Conte.

Alb. Con esso non fò complimenti; fate preparare qui, secondo il solito.

Fl. Come vi piace. Giacchè siamo soli, Marchese, permettetemi vi dica una parola.

Alb. Dispensatevene, D. Flavio: io non posso più parlare con voi senza ribrezzo.

Fl. Ma, Marchese, perdonate: questo si chiama...

Alb. L'intendo, si chiama frenesia; ma voi dovete a quest'ora conoscermi: nelle mie impressioni sono forte, ed invariabile. La colpa è la mia di avere con voi tenuto proposito di qualche ingiusto mio sospetto; ma ora non posso più vedervi senza arrossire, e turbarmi.

Fl. Dunque converrà assolutamente che io abbandoni la vostra casa.

Alb. Non saprei che dirvi; ma forse questo non sarebbe il peggiore progetto. Circa il vostro onorario...

Fl. Ho inteso: Marchese, io partirò; ma partire non debbo di qui coll'ombra di avervi fomentata la dissensione fra marito e moglie irragionevolmente. Doveva io prima conoscervi, e non giudicarvi un uomo al di sopra degli altri.

Alb. Cosa dite?

Fl. Doveva io credervi marito come tutti gli altri lo sono; che amava la cecità, che non cercava la sua pace nell'onestà della moglie; ma bensì nell'ignoranza de'suoi mancamenti.

Alb. Flavio, rispettate chi m'appartiene.

Fl. Si, l'ho rispettata, Marchese, e la rispetterò sempre; ma non mai al prezzo dell'onor mio; ma non mai allorchè devo, come un mentitore ed un indegno, allontanarmi da una casa, in cui da sì lungo tempo ho fedelmente, ed onestamente vissuto. Ascoltatemi; giacchè a questo cimento mi veggo ridotto. Sono da questo punto sciolto da ogni ob-

bligo con voi; non accatto vilmente il pane; ma prima di disistimarmi concedetemi poche ore di tempo.

Alb. E pretendereste forse?...

Fl. Marchese, aprite gli occhi; vi sarà funesto l'avermi cimentato, e voglia il Cielo che non abbia a costarvi la perpetua vostra disperazione.

Alb. Come! Dite... Don Flavio...

Fl. Pensiamo ora a pranzare: concedetemi poi poche ore.

Alb. Spiegatevi... e tremate se macchinaste...

Fl. Mi meraviglio... Voi, (*rispondendosi*) Marchese, valutate per tutt'oggi che io non v'abbia detto nulla: vado ad ubbidirvi: fò preparare la tavola. (Destino, secondami; chè troppo mi sono trasportato.) (*da se, e parte*)

Alb. Che ascoltai! Chi m'inganna dei due? Ma come! Incomincerò io a dubitare di Caterina! Mi renderò infelice al segno di palpitare ad ogni parola... ah Cielo! E di qual vile materia hai tu mai formato il cuore del uomo! Instabile, indecisa, schiava ad ogni menomo impulso di chiunque vuol farlo sua vittima... ma tremi chi di loro m'inganna: io mi vendicherò, li struggerò, li annienterò... ma dove mi trasporto io? Che dico? Povero me!

SCENA QUINTA

Il Conte BUCCINDORO, *e detto, indi* GIULIO, *che con altro servo prepara la tavola del pranzo.*

Con. Sempre si pranza alle quattro... oh! Marchese, siete qui?

Alb. Vi son servo, Conte.

Con. Avete cambiata l'ora del pranzo?

Alb. Ho avuto qualche affare, che...

Con. Si vede che avete la mente preoccupata.

Alb. (*da se*) (Si avveggono tutti del mio turbamento! Vile, che io sono!)

Con. Se avete qualche cosa pel capo, non voglio turbarvi...

Alb. Oibò: non ho nulla.

Con. Ripasserò da vostra moglie; forse ora sarà più sollevata.

Alb. Che? Era abbattuta?

Con. Cioè... così... (*i due servi preparano la tavola per quattro persone con sollecitudine, e senza strepito nel fondo della Scena*)

Alb. Parlate, parlate: vi siete forse avveduto che essa fosse... (*con ansietà, indi riprendendosi*) che fosse incommodata!

Con. No, incommodata... ma...

Alb. Quando l'avete veduta?

Con. Poco fà.

Alb. Perchè non vi siete trattenuta un poco con essa?

Con. L'avrei fatto; ma... già le donne in camera loro sono sempre occupate.

Alb. Ma mia moglie...

Con. Si: la Marchesa è amabilissima; oggi però diceva che il capo...

Alb. Dite, dite.

Con. Che so?... Che volete che vi dica...

Alb. (Costui mette il colmo alla mia rabbia!) (*da se*)

Con. E poi, Marchese, vorreste (*sorridendo*) che si dicessero al marito tutti i fatti della moglie?

Alb. E perchè no? E perchè no? (*prendendo la cosa sul serio*)

Con. Ma io scherzo... se fosse... e poi (*sorridendo*) che volete che io sapessi?

Alb. Conte, non capisco che vogliate dire... voi sareste capace... (*da se*) (Eh! Che son pazzo! Se non mi ritiro commetto qualche imprudenza con costui. Ah che non v'è più dubbio; Caterina m'inganna!) (*ricomponendosi*) Va bene... frà poco anderemo in tavola; ci rivedremo. Conte, a pranzo... (*da se*) (Io non connetto: sono fuori di me) (*parte*)

Con. (*ridendo*) Oh questa è bella! Ora la cosa non ammette dubbio: il Marchese, è geloso, e v'è impiccio con la moglie, e chi sà che il mio parlare non abbia anche al Marchese fatto sospettare che io... oh questa è ridicola! Andiamocene un poco dalla Marchesa, e sentiamo essa che dice... (*per andare*)

SCENA SESTA

DON FLAVIO, *e detto.*

Fl. Dove andate, Conte?

Con. Dalla Marchesa.

Fl. Ascoltate.

Con. Ci rivedremo a pranzo.

Fl. Ma dite: avete...

Con. Io non so niente, io non so niente, caro. (*sorridendo*) (E tutti credono che io sappia, ed io non so niente davvero.) (*da se, ed entra*)

Fl. Maledetto carattere! Ma il mio piano è fatto: o scopro in oggi qualche cosa di positivo, e lo rivelo al Marchese; o nulla mi riesce indagare, ed allora fingerò presso di esso di volere piuttosto sagrificare me, che porlo al giorno di quanto formerebbe la sua infelicità; o mi vendicherò, o un falso eroismo mi torrà d'imbarazzo.

SCENA SETTIMA

GIULIO, *indi* LORENZO, *e detto.*

Gi. (*portando in tavola la zuppa*) Ecco in tavola. Signor Don Flavio, vi è un giovane, che cerca della cameriera.

Fl. (Cielo!) Dov'è? Dove siete? (*andando verso la sala con premura*)

Lor. Eccomi.

Gi. Andrò ad avvertire il padrone che il pranzo, è servito.

Fl. Si, si. Buon giovane, voi volete Metilde? (*in fretta*)

Lor. Si, Signore.

Fl. Lo so, lo so: avete nulla a darle? (*come sopra*)

Lor. Bisogna che le consegni in sue mani.

Fl. È una lettera?

Lor. Si, Signore.

Fl. Lo sapevo: essa me lo aveva detto, e mi ha pregato di ritirarla io per Lei.

Lor. Ma io non posso darla che a Metilde.

Fl. Se volete, la posso chiamare; ma se la vede il padrone che adesso và in tavola...

Lor. Guardi il Cielo, che lo sapesse il padrone!

Fl. Lo so, lo so, che il padrone non deve saperlo; anzi non vi trattenete: fidatevi di me. Vi pare che voglia ingannarvi? Datemi la lettera: dite pure che l'avete consegnata a Metilde.

Lor. E così bisogna che dica; altrimenti...

Fl. Ditegli pur così; chè io la prendo da una mano, e dall'altra la dò a Metilde.

Lor. Ed avvertite che... ma Voi chi siete?

Fl. Il Segretario della padrona.

Lor. Della padrona? Non del padrone?

Fl. Si: dà qua; va via; chè viene gente: tieni; Metilde mi ha detto di regalarti. (*nel prendere il plico gli regala una moneta*)

Lor. Grazie: mi fido di Voi: dico che l'ho data alla cameriera.

Fl. Si, si, và, sbrigati.

Lor. Credo di avere fatto bene: mi pare un galantuomo; e poi già sapeva tutto. (*parte*)

Fl. Quale impazienza, qual contento è il mio!... Senza indirizzo! Si apra: si dia un colpo d'occhio pria che giunga alcuno. (*temendo essere sorpreso, legge*) » Calmati, sempre cara mia Caterina; le poche tue » lettere che io conservavo sono in tue mani, le » altre, ti giuro, le diedi alle fiamme. Riposa tran- » quilla sulla purità del cuore del tuo Federico. La tua onestà... E queste sono le lettere di pugno di Caterina. (*con fretta ne apre una, ponendosi le altre in tasca*) Sono di essa. Me felice! Sono vendicato! (*celando*)

SCENA OTTAVA

IL MARCHESE, GIULIO, *e detto, indi la* MARCHESA, *ed il* CONTE.

Alb. Avvertite la Signora. (*a Giulio*)

Gi. Subito. (*parte, e poi torna*)

Alb. Il Conte?

Fl. Sta dalla Contessa.

Alb. (Non posso più vedere costui senza sentirmi intorbidare il sangue.) (*da se*)

Fl. Marchese, non fremete più nel vedermi: state pure certo che terminato il pranzo uscirete di dubbiezza.

Alb. Orsù, D. Flavio, vi faccia spavento il mio caratte-

re, e cessate, indegno che siete, d'immaginare inganni per turbarmi. Io conosco Caterina.

Fl. Voi, Marchese, strappate dalle mani i colpi per ferirvi. Volete a forza che si divenga barbari, insultando chi può farvi inorridire.

Alb. Don Flavio, cessate, vi dico.

Fl. Ed io vi ripeto: non mi cimentate, non m'insultate, non mi ponete...

Alb. Ma per chi, per chi mi prendete voi? Credete che io non vegga ora in voi uno scellerato, che cerca...

Fl. Chi son io? (*fremendo*)

Alb. Siete un mentitore, un perfido...

Fl. Marchese! Marchese!...

Alb. Si: uno scellerato.

Fl. (*preso dalla collera*) E voi un cieco, un allucinato, che vi fate menare pel naso... ed ecco il Suggeritore, il Comico: mirate. (*mostrandogli la lettera della Moglie*)

Alb. Di mia moglie! (*per prenderla*)

Fl. (*con voce soffocata*) Lasciate, non fate imprudenza.

Alb. A me quel foglio, D. Flavio.

Fl. No, Marchese, no. (*lottando colla mano per non lasciarsi togliere la lettera di mano.*)

Alb. Cedetemela, o divengo una furia.

Fl. A quale stato mi ponete!

Alb. La voglio. (*come sopra, al fine s'impadronisce della lettera; ma lasciandone una porzione lacerata in mano di D. Flavio, e tremando, legge la porzione che gli è rimasta*) Se tu non puoi essere

» beato che meco, la tua Caterina non sarà
» mai felice che frà gli amplessi del suo Federico,
» a cui primo, ed unico dona il suo cuore, e l'a-
» nima tutta: addio. (*preso da furore si dà con ambe le mani un colpo sul capo rimanendo tremante senza muoversi*)

Fl. Marchese mio! (*ponendosi in timore*) Usate prudenza... voi mi faceste essere un indegno... tornate in voi: non mi sagrificate: non sagrificate voi stesso. (Che feci mai per ispirito di vendetta!)

Alb. Mia moglie! (*fuori di se*)

Fl. Date luogo alla riflessione.

Cat. Giulio non mi aveva detto che eravate già qui.

Gi. Ella, Signora, non mi ha inteso: ma...

Con. Sono stato io la cagione, col mio racconto.

Alb. (*da se*) Impeti, frenatevi!

Fl. Marchese, prudenza, per amor del Cielo. (*sotto voce al Marchese*)

Cat. Cosa avete: Marchese?

Alb. (*senza rispondere và verso la tavola*)

Cat. Ma cosa avete? Don Flavio, cosa ha mio marito?

Alb. Venite a tavola. (*ponendosi a sedere quasi convulso*)

Cat. Cielo! Cos'è mai accaduto! (*da se*)

Con. Tempo torbido!

Fl. Io tremo. (*da se*)

Alb. Servite la zuppa. (*a D. Flavio*)

Cat. E perchè voi oggi, contro il solito...

Alb. Oggi fò quel che non ho fatto mai.

Cat. (Oh Dio!) Voi... (*tremando*)

Fl. Volete? (*offrendo al Marchese la zuppa*)

Alb. No.

Cat. Non mangiate! (*presa da smania*)

Alb. No.

Cat. Vi sentite male?

Alb. No.

Cat. Dunque mangiate qualche cosa.

Alb. Sperate che vi sia il veleno! La mangerò.

Cat. Che dite? Cos'è! (*alzandosi inorridita*)

Alb. Eh! Che non posso frenarmi... (*balzando in piedi*)

Fl. Marchese! (*ritenendolo*)

Con. Che fate? (*levandosi*)

Cat. Ajuto! Soccorso! (*fuggendo nelle sue camere*)

Alb. È inutile che fuggi, scellerata!

Fl. Fermatevi. (*ritenendo il Marchese*)

Alb. Lasciatemi.

Con. Vi pare? (*accorrendo a ritenerlo*)

Gi. Signor Padrone!

Alb. Lasciatemi: voglio andare nella mia Camera. (*con impeto*)

Fl. Marchese mio, che mi obbligaste a fare!

Alb. Caterina, non vivrai più: io sono cieco. (*entra*)

Fl. Seguiamolo. (Che feci mai!) (*lo siegue*)

Gi. Cosa è stato? (*al conte*)

Con. Non so nulla, vieni: andiamo. Addio, pranzo! (*entrano seguendo gli altri*)

FINE DELL'ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Camera della Marchesa.

CATERINA, *indi* METILDE.

Cat. (*seduta sopra una sedia smaniando, ora levandosi, ed ora tornando a sedersi*) Misera me!.. E chi fu mai! Che scoprì mio marito?.. Ah! Don Flavio, senz'altro, tu fosti... tu... tu fosti l'indegno... ma io sono innocente; ma nulla ho da rimproverare a me stessa; sia pur terribile il seguito, io sarò sempre nell'innocenza mia tranquilla... e mio marito!... Come sopporterò il vedere infelice per mia cagione quello a cui devo tutto... a cui... ah che la smania... un presentimento funesto... e Metilde non torna! Ove sarà mai mio marito?... Cielo, che sarà d'una sventurata, che non ha più alcuno in suo soccorso? (*disperandosi, come sopra*)

Met. (*con piatto, tovagliolo, e posata con coltello, un pane, ed uovo*) Mangiate, mangiate qualche cosa.

Cat. Eh! Va: toglimi tuttociò che può conservarmi la vita.

Met. Siete pazza!

Cat. Dimmi: dov'è mio marito?

Met. A proposito, lasciatemi chiudere la porta, avesse ad entrare all'improvviso.

Cat. Ma dov'è? Dove stà?

Met. (*chiudendo la porta*) Quando si è levato di tavola tutti volevano seguirlo; ma egli li ha cacciati via, e si è chiuso in camera sua.

Cat. Solo?

Met. Solo.

Cat. Dal momento che si è levato per seguirmi?

Met. Da quel momento.

Cat. (*risoluta alzandosi*) Lascia che io vada da lui.

Met. Che dite! (*ritenendola*) Vi pare?

Cat. Si: che mi uccida; ma che veda che io vado ad incontrare coraggiosamente il gastigo.

Met. Gastigo! Ma cosa avete fatto, dopo che avete mandato via quel povero disgraziato, che piangeva ai vostri piedi?

Cat. Non doveva io occultare ad un marito una passione anteriore.

Met. E si, che se glie lo aveste detto sarebbe stato cheto! Non avrebbe egli creduto che gli confessaste la metà del vero?

Cat. Oh Dio! Che fuoco! Quale smania orribile! (*smaniando*)

Met. Calmatevi: non temete: non sarà niente.

Cat. Ma come! Come, mio marito...

Met. Eh lasciate fare: lasciatevi servire; chè già ho scoperto tutto.

Cat. Ebbene! Cosa hai saputo!

Met. Mi carcereranno, mi appiccheranno; ma una sodisfazione me la prendo.

Cat. Forse?... Dimmi...

Met. Forse l'ammazzerò, come è vero l'amore che ho per voi.

Cat. Don Flavio forse sarebbe stato capace...

Met. Don Flavio vuol vedere cosa significa rompere il capo alle donne, ed io gli farò vedere cosa vuol dire rompere la testa agli uomini.

Cat. Ma spiegami: io sono .. (*ponendosi a piangere.* Vedi in che stato son'io! Una oppressione... mille immagini funeste, cara Metilde, mi accorano, mi rendono incapace di vivere. (*abbracciandola fra le lagrime*)

Met. Sollevatevi: fatevi coraggio. Mangiate, mangiate, non vi alterate la fantasìa. (*lasciando il pane col coltello*)

Cat. Ah! no: chè non è possibile; non mi forzare, per amor del Cielo. Raccontami come fù che quell'indegno...

Met. Si fece dare le lettere...

Cat. Da Federico?

Met. Dall'uomo ch'esso aveva mandato. Ma già ho fatto sapere l'equivoco a Federico. Sentirà, sentirà il signor D. Flavio.

Cat. Oh Dio! (*smaniando*)

Met. Giulio mi ha spiegato tutto.

Cat. E quello scellerato dopo averle lette...

Met. Se ne è fatta togliere una di mano dal Marchese...

Cat. Ma mio marito vedrà...

Met. Che volete che veda? Ora non intendo ragione.

Cat. E sai nulla cosa faccia in sua camera mio marito adesso?

Met. Dal buco della chiave, a dirvi il vero, ho cercato vedere cosa fossero alcuni colpi che si sentivano.

Cat. (*con premura*) E che hai veduto, Metilde?

Met. Che strappava co' denti un fazzoletto che teneva in mano, che sbuffava come una pantera, e che, girando intorno alla camera, ora gettava in terra un calamajo, ora un candeliere, ora un libro, ora una cosa or l'altra per rabbia.

Cat. Ah povero marito mio! Scellerato D. Flavio!

Met. Basta: tutto si accommoderà. Altri affari scuoprono i mariti, e poi si danno pace.

Cat. Eh! Taci, Metilde. (*oppressa*)

Met. Con un poco di pazienza si rimedia a tutto. Il Marchese a poco, a poco si calmerà, ed allora voi avrete luogo... (*si sente bussare con forza*)

Cat. Oh Dio!

Met. Chi è?

SCENA SECONDA

Il Marchese ALBERGATI, *e dette.*

Alb. (*di dentro*) Aprite.

Cat. Mio marito!

Met. Che vorreste fare? (*al Marchese gridando*)

Cat. Apri, Metilde.

Alb. Aprite. (*di dentro*)

Met. Ma, badate.

Cat. Apri, ti dico. (*andando per aprire essa stessa*)

Met. Apro io, apro io. (*ritenendola, ed aprendo*)

Alb. (*con volto scomposto, con fazzoletto nelle mani, e male in ordine*) Non temete, Caterina. (*con voce tremula*)

Cat. (*andando a prenderlo per la mano*) Marchese... (*impedita dal pianto*)

Alb. (*ritirando la mano*) Ritirati, Metilde.

Met. Sentite: io voglio troppo bene alla signora; non è possibile che io l'abbandoni.

Alb. Sta con suo marito: ritirati.

Cat. Vanne, Metilde.

Met. Vi dico, che io...

Alb. Ubbidisci. (*minacciandola*)

Met. (*da se*) Quanto è brutto, che il Cielo lo benedica... (*ritirandosi lentamente*).

Alb. Lascia aperta quella porta, e tu ritirati nella stanza più interna, e là serrane l'ingresso.

Met. (*da se*) (Non vuol che senta.) Vi raccomando: essa è innocente...

Alb. Sbrigati. (*con forza ed impazienza*)

Met. Ubbidisco. (Maledetto!) (*da se, e parte in fretta*)

Cat. (*da se*) Povera me!...

Alb. (*dopo aver veduto che Metilde si è ritirata nella seconda camera, serra egli stesso la porta, ed indi l'altra per la quale è entrato*)

Cat. (*da se*) Un sudor freddo par che mi annunzi la morte!

Alb. (*dopo pochi passi in silenzio, smarrito, e pensieroso*)

Cat. (*facendosi coraggio*) Marito mio?...

gettare ai piedi; che in seguito egli, imprudentemente, senza mia saputa, venne a proporsi per suggerire, che gelai, inorridii in vederlo, e presagii pur troppo i miei mali... ma che all'atto che io sono una disgraziata ed una infelice, non sono rea, e non ho rimorsi nel bagnarti di lagrime, e nel chiamarti mio marito.

Alb. Ma come questa lettera... Alzati.

Cat. No.

Alb. Alzati, ti dico. (*Caterina si leva*) E come questa lettera oggi... qui... scritta da te... come?

Cat. Miratene la data: quella non è scritta da Caterina vostra moglie.

Alb. Eh! Che il destino seconda l'inganni delle donne! Neppur convincerti posso! Essa è lacerata...

Cat. Credimi. Vedi che il carattere dal tempo è già cambiato... la carta stessa è divenuta...

Alb. E come? Perchè oggi appunto tornava in tue mani?

Cat. Io lo volli, e feci dire a Federico...

Alb. Per mezzo di chi?

Cat. Ti dirò...

Alb. Non pensare alla risposta se dici il vero.

Cat. Senti, non irritarti... Veduta la disperazione di Federico.

Alb. Che facesti? (*con ismania*)

Cat. Per evitare inconvenienti, non potei a meno di cedere ad esso...

Alb. Di vederlo? (*riscaldandosi*)

Cat. Di parlargli...

Alb. Dove? (*come sopra*)

Cat. Un istante...

Alb. Nelle camere tue?

Cat. Si. (*timidamente*)

Alb. A solo?

Cat. Si... (*tremando*) Ma...

Alb. (*in furia*) Eh! Taci, scellerata! L'amavi, stasti sola con esso, e non mancasti al tuo marito? Ah! Che ti svenerei colle mie mani! (*prendendo il coltello che sta sulla tavola, indi lasciandolo subito*) Impeti del cuore, non mi rendete cieco!

Cat. Ah! Se cosa mai mi è cara al mondo, se fulmini vi sono in Cielo per gli spergiuri, tutto per me s'incenerisca... Cada estinta a' tuoi piedi, se un ombra di colpa...

Alb. Va... Va... Caterina. Allontanati da me, dalla mia casa... il suono della tua voce che io più non l'ascolti; esso m'altera il sangue... Non posso più mirarti senza fremere, inorridire...

SCENA TERZA

FEDERICO, METILDE, MARIETTA, *e detti*.

Fed. (*di dentro*) Lasciatemi, lasciatemi entrare.

Alb. Che voce è questa?

Cat. Ah! Son perduta! (*presa dallo spavento*)

Met. Fermatevi. } *di dentro*.
Fed. Voglio parlargli. }

Alb. Federico! (*prende il coltello*)

Cat. Che fai, marito mio?

Alb. (Ad insultarmi in casa!)(*avventandosi verso la moglie*) Prima di vederti avanti ad esso, t' ucciderei con questo ferro.

Cat. (*innorridita*) Come! E sei dunque persuaso che ti abbia mancato?

Alb. Si, indegna! (*fuori di se*)

Cat. Non ti convincerai ad alcun patto? T'ho perduto per sempre?

Alb. Si: per sempre. (*furibondo*)

Cat. Per sempre? (*inorridita*)

Alb. In eterno...

Cat. Eh! Feriscimi dunque...(*in atto di trasporto prende con ambe le mani quella del marito con cui tiene il coltello, e con impeto si ferisce inconsideratamente la gola da dove sgorga quantità di sangue, gridando*) Oh Dio!

Alb. Che facesti! (*gettando un urlo, e cadendogli di mano il coltello*) Ajuto, gente! Gente! Soccorso! (*smarrito uscendo dalla porta d'onde era entrato*)

Cat. Son innocente... Che feci!

Fed. Che fu?) *nell' atto che aprono con impeto la*
Met. Non entrate.) *porta*

Cat. Venite pure... (*languendo*)

Fed. Che vedo! (*cade abbandonato*)

Met. Povera padrona! (*gridando*)

Mar. È stato mio padre? (*correndo dalla madre*)

Cat. No, no, figlia mia. (*stringendola con le mani*) Io

fui... per un atto inconsiderato... fui io stessa... ajutatemi...

Met. Un Chirurgo... qualcuno. (*chiamando*)

Fed. Caterina?... Oh Dio! (*nel mirarla*) E come!

Cat. Io... io fui.... no mio marito... (*con voce impedita*)

SCENA ULTIMA

ALBERGATI, *che strascina preso pel petto* D. FLAVIO. *Il* CONTE, GIULIO, *ed altri* SERVI.

Alb. (*fuor di sè, tenendo in mano il gruppo delle lettere della moglie ed il biglietto di Federico tolti a D. Flavio*) Mira che facesti! (*a D. Flavio*)

Fl. Che vedo! Uccidetemi... Si: era innocente...

Fed. Mio signore! (*gittandosi a' piedi del Marchese*)

Alb. Chi sei!... Non mi tenete... Caterina mia! (*smaniando*)

Con. Calmatevi... Allontanatevi: non vi funestate. (*ritenendolo: acciò non si appressi alla moglie*)

Fed. Essa era innocente... essa è la più onesta moglie...

Alb. Lo so... la stessa vostra lettera... la data delle sue... ne sono sicuro... Caterina mia? (*piangendo*) Che facesti per mia cagione!.... Soccorretela... Io mi sento morire! (*abbandonandosi fra le braccia del Conte, e di Giulio*)

Con. Povera infelice!

Met. Padrona mia, fatevi coraggio.

Fed. (*barcollando si getta sopra una sedia*) Io manco!

Cat. Figlia!... Marito mio!...

Alb. Cara... (*sempre abbandonato*)

Cat. Chi muore non mentisce... io sono innocente... credimi tale... e muojo contenta.

Alb. Si... si... ti credo. (*a braccia aperte accostandosi ad essa*)

Cat. (*alzandosi con sforzo mortale, si getta al collo del Marchese*) Son teco,... e lascio l'anima fra... le tue braccia.

Met. Ah! Che ella spira! (*inorridita*)

Mar. Madre mia! (*abbracciandola*)

Fed. È morta! } *gridando insieme*
Con. Oh Dio! }

Fl. (Ho orrore del mio fallo!) (*da se*)

Alb. (*preso da convulsione orribile grida*) Caterina, Caterina!... Gelosi, inorridite. (*si forma gruppo e cade la tenda.*)

FINE DELLA COMMEDIA

ESTRATTO

DALLA GAZZETTA PIEMONTESE N. 55. DEI 7. MAGGIO 1818.

TEATRO CARIGNANO

Noto a pressochè tutta Italia è il miserando caso della consorte del marchese *Francesco Albergati Capacelli* di Bologna, il quale,calcando la via gloriosa aperta dal *Goldoni*, ed infangata dal *Gozzi*, dal *De-Gamerra*, dal *Villi*, e da tanti altri, che non arrossirono di deviare dalle tracce di un tanto maestro, arricchì il Teatro Italiano di molte vere commedie, in cui, se non superò il suo modello nella condotta, nella fedele pittura de' caratteri, e nella vibrata naturalezza del dialogo, lo sopravanzò certamente nella nobiltà di parecchi argomenti, e in un maggior rispetto per la purità della lingua.

Questo luttuosissimo caso, di cui non daremo che un brevissimo cenno, perchè sarebbe stato meglio il non ricordarlo, forma il suggetto della Tragedia urbana, o vogliam dire famigliare, che la compagnia *Perotti*, con raccapriccio dell' universale, recitò jeri l'altro. *Il marchese Albergati*, le cui passioni erano tutte veementi, invaghitosi d'una bella, e valorosa attrice la prese in moglie. Avutala quindi in sospetto di rinnovata antica amorosa corrispondenza con un giovine attore, ch' essa perdutamente avea amato zitella, e ch' ella credette morto, allorchè accettò la mano del marchese, dimentico della virtù della sposa, abbagliato da apparenze fallaci,

punto da quel ridicolo stesso, ch' egli avea sparso nelle sue commedie su i mariti gelosi, credendo il suo onore tradito, la sua fantasìa si riscalda, la sua mente s'offusca, e soverchiato sempre dai non mai frenati suoi impeti, arma d' un pugnale la mano: tra il bollor delle accuse, e il vigor delle difese scende sul petto della smarrita donna un colpo fatale, che mal si sà, se recatole dal furibondo braccio di lui, o se ella nel suo delirio, strappatogli il ferro, sel conficcasse nel seno.

Noi non ritenteremo la quistione se convenga bruttare di sangue le scene con fatti recenti, e possiam dire contemporanei; se questa foggia di teatrali composizioni non ributti gli animi gentili, anzichè correggere i vizii, temperar le passioni, e allontanare i delitti; molto, ma non forse abbastanza, su questo argomento fu detto e scritto; poichè lo stesso *Conte Giraud*, a cui l'Italia và debitrice di diverse buone commedie sul fare dell' *Avvocato Veneziano*, e del *Moliere Bolognese*, preso da non sappiam qual fantasia di comparire in contraddizione con se medesimo, divelse di propria mano una foglia di quel comico alloro, di cui seppe fregiarsi la fronte, per innestarvi un mal confacente ramo d'insanguinato drammatico cipresso. Cresce lo stupore se si pensa, che l'autore abbia, si direbbe quasi appostatamente, scelto a protagonista di questo suo Dramma un tale, che si mostrò, colle sceniche sue produzioni, del malaugurato genere *sentimentale* sì schivo. È tanto più grave è il danno che il *Conte Giraud* ha arrecato alla non ancora disperata riforma del Teatro Comico Italiano, inquantochè,

severo, qual egli è, osservatore delle regole, ed abilissimo maneggiator degli affetti, evitò affatto il romanzesco, il sorprendente, l'inverosimile, e con un andamento semplice, e naturale, con somma parsimonia di episodii, con pochissimi personaggi, e trattando un suggetto già fritto, e rifritto, come è quello d'un geloso furente, carpì nullameno non pochi applausi ad un Pubblico amante di piangere, e creò una nuova maniera di Dramma, la quale, appunto perchè scevra delle pecche dell'antica, potrebbe trovare imitatori, e ritardare la tanto sospirata rigenerazione del nostro Teatro. Meno male, se il *Conte Giraud* ottenesse per altra via quello, che ha forse inutilmente tentato l'*Alfieri* scrivendo la sua *Tramelogedia* l'*Abele*, di condurre cioè gl'Italiani per gradi a sentire, gustare, giudicare, o intendere almeno una vera tragedia. Questi mirò a svezzarli da quello ch'egli chiama stucchevole loro trastullo del dramma musicale: quegli potrebbe per avventura far loro amar la tragedia, disgustandoli del dramma di sentimento; ma se non ci riesce come è probabile, quanto non avrà a rimproverarsi il *Conte Giraud* di aver fatto fare un passo così retrogrado alla rigenerazione del teatro comico!

Nè già si creda, che il dramma: *Il sospetto funesto*, ossia *La sventura degl'infelici coniugi Albergati*, benchè sgombro dell' ordinario affastellamento, che fà andare siffatti componimenti alle stelle, sia, anche nel suo genere, d'ogni menda innocente. Certi tratti satirici lanciati dal marchesé contro il bel sesso, tutto il personaggio quasi inutile del Conte, e la troppo sciolta morale

della Cameriera, sono altrettante particelle comiche intarsiate nel tragico, le quali non sono nella loro propria sede. Una tragedia, che comincia colla Prova d' una commedia, che si vuol recitare su d'un teatro domestico, non è tutta tragedia. L' affar delle lettere non è ben chiaro; fra queste ve n' avea una di formale congedo dato da Caterina a Federico, e di questa non si fà più motto, a malgrado che bastasse essa sola a disingannare il geloso marito. Il carattere di D. Flavio non è deciso, e noi crediamo che questo personaggio non è istorico; insomma non ci stancheremo dal ripetere, che il rinomato autore dell'*Aio nell' imbarazzo*, col fondo da non potersi così presto esaurire di una fervida immaginazione, con una conoscenza perfetta del cuore umano, con una dote di non volgari dottrine, con una provata pratica del teatro comico, infine coi vezzi di una lingua che egli scrive assai purgatamente, avrebbe potuto impiegare il suo tempo in cosa migliore, e non fare di codesta sua tragicomedia un così tristo e pericoloso regalo alle scene Italiane.

P. L. R.

AL COMPILATORE

DELLA GAZZETTA PIEMONTESE

Signore

Leggo nel vostro foglio (del 7 andante) un'articolo, che mi riguarda. Ascrivete il rispondervi a contrasegno di stima, unito a desiderio di render pubbliche le rette intenzioni, che mossero me a scrivere la *Sventura degli infelici Gonjugi Albergati*, da cui ritrassi non lievi disgusti pell'animo mio.

Le non meritate lodi di cui fregiate il mio nome, come scrittore di Commedie, offendono la mia modestia. Ma pena non fu mai per delitto di lesa umiltà: onde della colpa vi assolvo non solo; ma più: di simile offesa vi ringrazio. In ciò non fò pompa di generosità; vi mostro bensì un cor sincero, e di ogni ippocrisìa nimico.

Mi dolgo con voi, che inavvedutamente abbiate usato il vocabolo *pugnale*, allorchè parlate del coltello da *tavola*, caduto per fatalità sotto l'innocente mano del Marchese, e portato dalla Cameriera in camera della padrona, a tutt'altro uso, che a ferire: pugnale è specie di ferro, che non parla in favore dell'innocenza di chi lo stringe.

Non convengo nel vostro sentimento (nè ciò vuol dire, che siate in fallo) che il Conte Buccindoro *sia personaggio quasi inutile*. La sua manìa di parlare a tuon di reticenza serve a rendere ragionevoli l'irritamento del Segretario, ed i sospetti del marito geloso.

Non convengo, che il *carattere di D. Flavio non sia deciso*. Egli è uno di quei tanti, che non sortirono dalla natura animo di belle virtù adorno; ma non perciò s'indurrebbero ad azioni prave, se dalle passioni, o dalle circostanze non venissero cimentati. Le scelleratezze non sempre sono opere di scellerati. Che questo personaggio non sia istorico lo ammetto; e non me lo ascrivo a colpa.

Non convengo finalmente, che *l'affare delle lettere non sia ben chiaro*. Il foglio scritto dalla Marchesa a Federico, non ebbe corso, e fu ordinato alla Cameriera di bruciarlo. D'altronde, se voi credete che *una lettera di formale congedo* scritta, e non inviata ad un segreto amante, debba tranquillizzare un marito, sono certo, che avrete molte donne, che ambiranno la fortuna di esservi moglie, e voi sareste un felicissimo sposo.

Convengo poi, e pienamente convengo sulla malaugurata scelta dell'argomento. Mai abbastanza mi rimproverate perciò. Male scusai a me stesso quell'innocente sangue (ed ancor troppo caldo) di cui tinsi il lembo della mia tela tutta comica. Vidi nell'atto di scriverla il raccapriccio, che dovea produrre una ultima scena così tragica, alla quale non giungo per mezzo dell'entu-

siasmo; ma per quelle vie, che ognuno calcherebbe. Le buone regole mi richiamavano al dovere, e mi suggerivano uno sviluppo più confacente al genere comico; ma la verità di una istoria troppo cognita, e troppo moderna, mi trascinò, e mi lasciai sedurre. Saggiamente riflettete, non ascrivendomi a merito l'aver purgata l'azione dalle inverosimiglianze romantiche. Il mostrare, che siffatti avvenimenti funesti possono accadere anche fuori dei Castelli d'Udolfo, e senza i caratteri dei Willk, e dei Schidoni, muove piuttosto lo spettatore a compassione, perchè addossa l'accidente al destino, di quello che lo inviti all'emenda dei difetti, che ne sono le vere cagioni.

Non saprò mai lodarvi troppo per la severa maniera, colla quale vi scagliate sopra questa (dirò come voi) nuova maniera di dramma. Gli applausi potrebbero farmi dei proseliti, l'esser capo dei quali non mi ascriverei a gloria. Voi ora mi domanderete: perchè trattaste voi un soggetto di cui conoscevate gl'inconvenienti? E di qual cibo non si fà pasto, quando alla fame ne manca ogni altro! Qual è la strada, che non si tenta dal piede, che ha bisogno di moto, e che trovasi cinto da scogliere, da siepi, da spine, e da rischi!

L'abitudine è seconda natura. La smania di applausi (giù la maschera) è voce, che non tace mai. Chi scrisse è forza, che scriva. E di che scrivere? E per la Scena!... Il troppo virtuoso non ha originale. Il difetto ed il vizio ne ha troppi. La copia, che non somiglia, è nulla. La troppo somigliante è vietata. Chi porre sul palco? Ambiziosi. No. Cortigiani? No. Ippocriti? No. Li-

beri? No. Caratteri di nazioni? No. Artabani, Abimelecchi, Tartufi, D. Marzi, Pirloni? No. No. No...

Che fare? — Studiare per tacere — È vero.

Erano già nove anni, che avea composto in Bologna il mio *Sospetto funesto*, e mai non mi era indotto a darlo al teatro, malgrado preghiere, ed offerte di persone valevoli. Fu l'anno scorso, che per un certo tortuoso canale (ed io che non son teologo, non saprei, se debba definirsi col nome di furto, di abuso di buona fede, o di rapina involontaria) giunse al fine in proprietà di una Compagnia comica, che l'espose (Dio sà come!) al giudizio del pubblico; e questo lo accolse con plauso. Qualche mese dopo fui di ciò avvertito, e ben più tardi assai fu concessa alle mie replicate preghiere una copia del mio smarrito manoscritto. E stordite: questa copia porta il marchio della comica ignoranza, e sfrontatezza, avendovi trovate porzioni di scene mancanti, parole, e frasi intiere cambiate nei momenti più importanti, e per me più delicati. Per dirvene uno, che meriterebbe punizione vi accennerò quello, che frà tanti altri trovai nell'atto quinto, allorchè la desolata donna, quasi fuori di sè involontariamente si ferisce. Io scrissi:

» Eh! Piuttosto uccidimi (gridando), e trovo scritto. »
» Tu l'hai pronunciato. Ecco come ti rispondo. »

Oh infame cambiamento! Risposta, che non fà senso coll'antecedeute, e che mostrerebbe riflessione, e volontà decisa di darsi la morte, cosa, che io ho voluto totalmente escludere. Ma permettetemi, che tralasci questo discorso; troppo il mio animo è perciò lacerato. Dio faccia, che una volta si prenda il riparo a simili indoverose libertà di certa feccia comica, che compromette chi scrive.

Questa commedia; lo giuro a quell'occhio a cui son palesi tutti gli umani pensieri, da me scritta in omaggio del chiarissimo Autore Marchese Albergati, e nella sicurezza, che non riuscisse di scorno alla sua famiglia, che venisse (più di quanto lo era già) posta in luee l'innocenza di duė suoi agnati; questa commedia stessa oh mie fallaci congetture! allorchè fu rappresentata produsse una sensazione di vivissimo cordoglio nei parenti Albergati. La loro pena ne impresse in me tanta, che se il mio labbro, e la mia penna avessero imparato mai a proferire parole di scusa, in questo solo caso ne avrei fatto uso spontaneo: sì grande fu ed è il mio rammarico di essere stato l'involontaria cagione dell'amarezza di rispettabili persone, verso le quali i vincoli di amicizia non possono ascriversi che a pregio. Gli affetti filiali, sono, e saranno sempre da me venerati, ancorchè possa talvolta sembrare che eccedano i limiti della ragione. Ma questa santa ragione, voi sapete, che è come la bussola nel vasto mare del mondo: quando le affezioni, e le passioni dell'animo nostro oltrepassano una certa linea, la ragione perde di vista il giusto, come la calamita il Settentrione.

Mentre voglio che la presente mia serva di attestato alla Famiglia Albergati dei miei dovuti riguardi ad essa, e di attestato a voi della mia riconoscenza, pregovi a renderla nota al pubblico per mezzo della vostra medesima Gazzetta: ciò che spero eseguirete gentilmente con soddisfazione vostra, altrui, e mia propria.

GIRAUD

POCHE PAROLE

SULLA BUONA SORELLA

COMMEDIA

E SU LA BUONA SORELLA

FARSA

Sul delicato argomento di due Sorelle amanti ambedue d'un medesimo giovane, e una delle quali, che gli è fidanzata, spontaneamente, per eroismo, si sacrifica, ogni più efficace mezzo tentando perchè l'altra sposi, al cui affetto secreto esso pur secretamente corrisponde, il *Conte Giovanni* scrisse la commedia, che, *finora inedita*, qui si leggerà per la prima volta stampata. Ma egli si accorse che questo tema poteva restringersi, e togliendovi Episodj, e Caratteri ridicoli, più semplice rendendone l'intreccio, d'un gran quadro formarsene una miniatura. Gli parve che ridotta la Commedia in Farsa non se ne sarebbe scemato l'interesse, e si sarebbe potuta recitare, anche senza decorazione scenica, per privato esercizio di domestica recitazione. Lo pensò, vi si risolse, e compose la *Farsa*, o *Commediola*, che sotto il medesimo titolo vide la luce la prima volta in Firenze nel 1816 per i tipi di *Niccolò Carli* nel *Primo Tomo del Teatro Domestico*, e si è stimato opportuno qui ristamparla con l' *Avvertimento*, che le fece precedere. Così il Lettore potrà para-

gonare i due diversi lavori ingegnosamente condotti con scopo difforme, d'essere cioè l'uno esposto innanzi a' folti spettatori, che anche nei delicati argomenti amano delle tinte risolute, e delle grandi masse di colorito; e l'altro innanzi ad elette società, ove tutto esser deve famigliare, e vero ancora più che verosimile.

Questa Farsa venne, quando fu il *Giraud* in Londra, fatta dal medesimo tradurre anche in francese ed inglese e la fece stampare unitamente nelle tre lingue con un analogo manifesto di associazione,comeper saggio d'una edizione del nominato Teatro Domestico nelle tre lingue di maggior uso in Italia, per facilitarne la promiscua interpretazione. La partenza dall'Inghilterra del *Conte* non fece condurre a termine un così utile progetto.

LA BUONA SORELLA

COMMEDIA IN TRE ATTI

PERSONAGGI

IL CONTE ERCOLE DELLA SPIAGGIA.

LOISA.) sue figlie
ADELAIDE.)

IL MARCHESINO EUGENIO COLLE FLORIDO.

FEDERICO, suo fratello.

ALESSIO TETRILOQUJ.

IL SIG. D. GIOVANNI STRAMAZZETTA, professore di geometria.

MADDALENA, cameriera attempata,

PAOLO, uno de' servi del Conte.

La scena si rappresenta in Perugia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa del Conte.

MADDALENA, *ed il sig.* ALESSIO.

Mad. Cosa sono divenute le giovani d'oggi giorno, signor Alessio!

Ales. Ma! (*sospirando*)

Mad. A'nostri tempi, quando da'genitori ci si presentava uno sposo ricco, bello e di condizione distinta, ci sarebbe sembrato far torto alla provvidenza a ritardare di un giorno solo le nozze.

Ales. Ma!

Mad. Ed ora la sig. Loisa, che par' innamorata dello sposo propostogli dal padre, che per ogni riguardo si dovrebbe chiamar fortunata dando la mano ad un giovane come il sig. Eugenio, sono quindici giorni, che ora con una ragione, or con un' altra procrastina il momento de'sponsali.

Ales. In quarant'otto ore, io vidi, m'invaghii e sposai la mia Pompilia! Che il Cielo l' abbia in gloria! (*sospirando*)

Mad. Voi poi, sig. Alessio (vi domando scusa se mi prendo l' ardire di parlarvi con libertà,) voi eccedete dall'altra banda nella forza delle affezioni.

Ales. Ah!

Mad. Vi ho sentito varie volte dire che sono più di cinque anni che avete perduta la vostra sposa; e, da tre anni circa che siete qui in casa del conte, sorvegliando alla educazione di queste due signorine sue figlie, non vi ho sentito far'altro che sospirare, che ripondere con aspirazioni, e che mostrarvi melanconico, ed afflitto per questa vostra sig. Pompilia.

Ales. Ma!...

Mad. Capisco che la perdita di una buona moglie...

Ales. Non ne parliamo!

Mad. Come vi piace. Ma certamente che è cosa ben difficile a credersi, che cinque anni di sospiri non abbiano potuto far svaporare questa affezione che vi opprime. Chi non vi conoscesse direbbe che fingete, o che avete altra secreta cagione.

Ales. Lo volesse il Cielo!

Mad. Voi non avete ancor cinquanta anni, e comparite settuagenario.

Ales. Quarantadue ne aveva essa, e quarantadue io il giorno che Pompilia... ah!... non fu più mia!

Mad. Orsù, sig. Alessio, passate, passate a far la vostra solita visita al conte nelle sue camere: divagatevi: procurate ancor voi che queste nozze seguano sollecitamente. Io, per l'amore che porto a queste mie padroncine, non veggo il momento di vederle spose ambedue.

Ales. Avete ragione.

Mad. Io scommetterei che i mali, e l' ipocondria della signorina Adelaide non sono prodotti che dalla pas-

sione di veder prender marito alla sorella, e di non poter far essa altrettanto; ma il padrone ha ragione; se non si marita la più grande, non può pensare ad essa.

Ales. Brava Maddalena! Ah! quanto mi consola il conoscere i cuori sensibili! Se qualcuna delle signorine mi domanda, ditele, che io sono dal Conte... (Ma!... sono cinque anni e parmi che la disgrazia accadesse jeri!) (*parte*)

Mad. Viva il Cielo! Dieci persone come il sig. Alessio, in meno di cinque minuti gonfierebbero qualunque pallon volante a forza di sospiri! È buono, è onesto, ha tutte le cure per l'educazione di queste giovani; ma io se fossi nel padrone non lo terrei presso di me per tutto l'oro del mondo. Tanto egli sospira se si parla di una disgrazia, quanto se si tratta di una festa di ballo. Esso dice che piange la perdita della sua Pompilia; ma io scommetterei che il suo sospirare è un vizio, e che ha soffocata la moglie a forza di sospirarle al fianco.

SCENA SECONDA

D. GIOVANNI, *e* MADDALENA.

Gio. Sono levate le signorine?

Mad. Si, signore.

Gio. Sono insieme?

Mad. Ciascuna nella propria camera.

Gio. Sempre melanconica la signora Adelaide?

Mad. Sempre.

Gio. E la signorina Loisa sposa poi quest'oggi?

Mad. Il padre dice di si.

Gio. Ed essa di nò?

Mad. Essa non dice mai nò, e non mai sì.

Gio. Jeri parea che oggi dovesse succedere il matrimonio.

Mad. E jer l'altro parea che dovesse accader jeri.

Gio. Ma la ragione?

Mad. La sapete voi?

Gio. La cerco.

Mad. Ed io non la sò, e non la cerco.

Gio. Cioè; non la cercate, perchè la sapete.

Mad. Vi dico che non la sò.

Gio. Le cameriere, mia cara, sanno tutti gli affari delle padrone.

Mad. Volete andare a dar la vostra lezione alle signorine?

Gio. Sì, Maddalena, se fate il piacere di avvertirle...

Mad. Volentieri.

Gio. Ma voi la ragione di questo ritardo la sapete.

Mad. Ora vado ad annunziarvi alla sig. Loisa. (*entra, e torna*)

Gio. La sà, la sà, di certo; ed io mi dò al diavolo per iscoprirla! Se fosse innamorata di qualch'altro starebbe più afflitta. Che lo faccia per dar più lungo tormento alla sorella nel farsi da essa vedere corteggiata, e accarezzata dal padre, come accade nei

momenti delle nozze?... Non mi par possibile. Pare, che queste due sorelle abbiano un cuore solo: si amano così teneramente, stanno sempre unite, sembrano innamorate pazze fra di loro... già talvolta l'amor delle sorelle è come quello de'gatti, che per accarrezzarsi si graffiano. Certo che...

Mad. La signorina Loisa vi attende.

Gio. È sola?

Mad. Vi attende.

Gio. Non vi sembra che stia di mal umore?

Mad. Vi sta attendendo.

Gio. Eh! Maddalena, Maddalena, voi la sapete lunga; ma io scoprirò tutto. (*entra*)

Mad. Per bacco! Io li curiosi non li posso patire; e questo sig. D. Giovanni Stramazzetta, degnissimo maestro di mattematiche, è veramente la curiosità personificata. Se vede uno ritto, gli ricerca perchè non siede; se si sta seduto, domanda perchè non passeggia; se vede movere una paglia, volgere un'occhio, dire una parola, crepa di pena se non ne sa la causa; ed io prima di dire a lui quello che io sapessi, vorrei ingojarmi la lingua. Perchè la signorina Loisa non si risolve a dar la mano al sig. Eugenio? E chi lo sà? Perchè sta melanconica la signorina Adelaide? Vallo ad indovinare! Qui in casa, certo non vien nessuno; alla finestra essa non vi sta mai; se non si è innamorata di se medesima mirandosi allo specchio, non saprei di chi potesse essersi invaghita.

zio. Ma quando verrà il momento che vi darete la mano?

Eug. Sono agli ordini di lei.

Ad. È perchè dunque questo momento non giunge ancora?...

Eug. Sembra che questa sera impreteribilmente...

Ad. Impreteribilmente!... Già, è vero, sono più di quindici giorni, che da una sera all'altra...

Eug. Non sò per qual motivo la Loisa ritarda così l'ultimazione...

Ad. Voi la dovete desiderare con impazienza.

Eng. È vostra sorella.

Ad. Come! (Oh Dio!) (*da se come sopra*)

Eug. L' esservi sorella, l' assomigliarvi nelle maniere, nel tratto... non è l'ultimo de'suoi pregj agli occhi miei.

Ad. Io non comprendo con sufficiente chiarezza la forza delle vostre parole. M' è grato di non esservi discara; ma, se le vostre espressioni ascondessero un significato più esteso, ... mi obblighereste a tacere...

Eug. Che dite, cara Adelaide!

Ad. Ed a ritirarmi.

Eug. Vi ho così dispiaciuto con una semplice parola dovuta ai vostri meriti? Vi sono sì poco grato, che ogni espressione, che troppo liberamente mi sfugga... Sperava cagionarvi tutt' altra impressione... oh!... davvero...

Ad. Perdonate : nè dispiacevole, nè ingrata mi è la vo-

Eug. Mi rincresce che per mia cagione, Maddalena vi abbia voluto disturbare. Voi forse eravate occupata.

Ad. V'ingannate: non poteva io meglio impiegare il mio tempo, che trattenendomi con lo sposo di mia sorella.

Eug. Voi siete sempre gentile.

Mad. Cercate, cercate, sig. Eugenio di farle tornare la sua ilarità. Un mese indietro la sig. Adelaide era allegrisssima, e di ottima salute; tutto in un tempo si è data all'ipocondria, e soffre mille incomodi: ditele che stia allegra: fatela ridere. Signorina, io vado nelle vostre camere; se mi comandate, sono là. (*entra*)

Ad. Spiacemi che Loisa forse non saprà, che voi siete qui.

Eug. È ben sufficiente che sua sorella...

Ad. Il cambio non è per voi vantaggioso.

Eug. Voi potete immaginare la mia risposta. (Quale incantesimo ha per me quel volto; e quella sua maniera!) (*da se*)

Ad. Vi conosco cortese; ma se per meco mostrarvi tale, voleste con la vostra risposta posporre mia sorella, destinatevi in isposa, non ve ne sarei grata.

Eug. Vostra sorella sarà sempre un carissimo oggetto per me. Devo esser suo, e suo io sarò...

Ad. (*facendo forza a se stessa*) Così mi piacete.

Eug. Ma non per questo sdegnerete che dica di trattenermi con egual piacere vicino alla sua amorosa sorella.

Ad. (*sempre reprimendo i moti del cuore*) Vi ringra-

Loi. (Così è pur troppo!) (*da se*) Perdonatemi, Eugenio: non sapeva, che eravate qui.

Eug. Mi mortificate.

Loi. Io era a prendere la mia lezione col maestro. (*accennando D. Giovanni, che viene*)

Gio. I miei quadrati, e pentagoni hanno fatto un cattivo uffizio.

Eug. Vostra sorella si è compiaciuta trattenersi...

Ad. Ho fatto il mio dovere. Ora vi lascio in ottima compagnia.

Loi. Perchè non rimanete?

Ad. Devo attendere a qualche cosa nelle mie camere.

Eug. Occupazione, che io forse, indiscretamente, vi ho fatto tralasciare.

Ade. V'ingannate. Permettetemi. (Me infelice! Io mi sento trafiggere al solo vederli insieme!) (*parte*)

Gio. (Più studio meno intendo!) (*da se*)

Loi. Parea che un interno presentimento mi avvertisse, che voi mi attendevate. Il signor Don Giovanni mi rimproverava di disattenzione.

Gio. È vero: contro il vostro solito, sembrava non vi occupaste abbastanza dello studio.

Eug. Potevate essere certa di una uguale impazienza.

Loi. Lo spero.

Gio. Questa impazienza terminerà poi intieramente questa sera.

Loi. Questa sera? (*ad Eugenio*)

Eug. Quando piacerà alla mia Loisa.

Loi. Questa sera; domani; giorno più, giorno meno...

Eug. Augurandoci una lunga felicità insieme...

Loi. È vero: e non forma prolungamento, o abbreviazione il corso di ventiquattro ore.

Gio. (*ritenendosi un poco*) (Questa me la godo!) (*da se*)

Loi. Non intendo dire che io non trovi sempre lungo il tempo, in cui si attende un momento felice.

Eug. Spetta a me il dir questo.

Loi. (Cimentiamolo.) Spero, che non vogliate farmi con ciò un rimprovero di non avere io forse affrettato l'istante con sufficiente calore?

Eug. No... certamente.

Loi. Se ciò fosse, eccomi in questo momento pronta a presentarvi la mano.

Eug. Cosa dite!

Gio. (Meglio!) (*da se*)

Loi. Mio padre non ne vede il momento: tutti gl' interessi sono combinati; andiamo. Ecco il signor Don Giovanni...

Gio. Comandate.

Loi. Egli avverte mia sorella, e mio padre: e qui in un istante si ultima il tutto.

Eug. Mia cara! Io rimango confuso! Se lo bramate... sono pronto; ma la maniera improvvisa con cui lo proponete non vorrei ascondesse... vi domando scusa se mai...

Loi. (Il suo docile carattere, e la maniera con cui vince se stesso, nell'atto che m'innamorano, m'impegnano a non abusarne, ed a sagrificar la mia alla felicità sua e di mia sorella.)

Gio. E perchè dunque da oggi si passa all'indimani, dall'indimani a quell'altro, e così di giorno in giorno? Da quale causa deriva questo procrastinare?

Eug. Che potrei io dirvi? Quantunque chiamisi fortuna per una giovane l'andare a nozze, ciò non ostante il cambiare metodo di vita, l'abbandonar la casa paterna, l'essere consegnata in arbitrio di un'uomo, tante, e tante altre considerazioni possono rendere talvolta lo spirito di una giovane savia, e riflessiva, come la signora Loisa, un poco, non dirò indeciso, e titubante; ma timido e lento.

Gio. (Ne sò quanto prima!) Intendo. Voi ancora vedete la via del matrimonio come una rapida discesa, per la quale non spingete il passo, non perchè costi fatica il farlo; ma per timore di farlo troppo presto, e di giungere con corso precipitato. Non avete torto. Per altro pare che questa sera, o domani...

Eug. Non saprei che rispondervi.

Gio. Se non lo sapete voi, chi volete che lo sappia?

Eug. La mia sposa.

SCENA SESTA

Il Conte ERCOLE, *e detti.*

Gio. E la sposa ha detto qui a voi, che oggi, o domani il matrimonio si effettuerà.

Con. No. (*con voce forte*) Questa sera.

Gio. (Il Cielo lo perdoni! Mi ha fatto spavento con quella sua voce di cannone.)

Eug. Quando vi piace.

Con. Perdonate se improvvisamente interloquii nel vostro discorso: era cosa che mi risguardava, e perciò ho voluto senza grandi esordj accertarvi che questa sera sicuramente vi darete la mano.

Eug. Voi sapete, che io sono stato sempre...

Con. Lo so. Lo so.

Gio. Questo era appunto il soggetto del mio discorso: poichè dicevo: il signor Conte lo vuole, il signor Marchese Collefiorido padre del signor Eugenio sento che lo brami caldamente; lo sposo, la sposa tutti lo desiderano; ed intanto...

Con. Ed intanto questa mia figlia Loisa, dicendo sempre di sì; par che si ristori nelle ore di ritardo.

Eug. È ben compatibile, che in mezzo al piacere di farsi sposa, veda con rammarico la sua divisione dal padre, dalla sorella...

Con. Queste sono picciolezze. Io, la mia casa, la sua sorella, e tutto ciò che ora ad essa appartiene saranno egualmente sue, e vostre; voi ed il buon mio amico vostro padre conoscete il mio modo di pensare. Vi assicuro che sono non poco in collera pensando appunto al marchese Fulgenzio, che tiene, per dir così, il legno con i cavalli attaccati, onde recarsi quì in due ore di tempo, appena ricevuta la nuova delle nozze; ed io già gli avrò scritto sei volte: domani, domani accaderà; e que-

sto domani non è ancor giunto! Egli, nel medesimo tempo, attende da un momento all' altro il vostro fratello Federico di ritorno dal collegio militare di Parigi, ed ha ben ragione di volervi veder prima allocato, e di far così trovare a questo allievo parigino una giovane cognata, e sposa novella.

Eug. Mio padre non sarà perciò in collera con voi, siatene certo; egli vi conosce, e sa la forza della vostra parola; e mio fratello Federico avrà sempre il tempo per vedere l'amabile vostra figlia divenuta mia sposa.

Con. Cospetto! Al vostro modo di parlare par che vogliate esser gelosetto di vostro fratello, che, in verità, dicono tutti che sia, senza far torto a voi, un bellissimo, ed amabilissimo giovanetto.

Eug. Qualunque merito diverrebbe sempre inutile incontro alla virtù di una vostra figlia.

Con. Eh! Per questo, grazie al Cielo, posso assai gloriarmi di queste due figlie, ed in specie di Loisa. Ma torniamo al proposito: questa sera ho detto, e questa sera saranno le nozze; e ve lo dice il Conte Ercole della Spiaggia.

Gio. (Voglio vedere se questa sera la cosa va a monte.) (*da se*)

Eug. Sempre più crescono le obbligazioni, che vi devo, per la premura che vi prendete di affrettare la mia felicità.

Con. Approposito: se volete venir nel mio gabinetto,

devo farvi vedere qualche cosa, e discorreremo un poco circa alcuni piccioli oggetti.

Eug. Sono a' vostri cenni.

Gio. (Cosa vorrà fargli vedere!) (*da se*)

Con. Ebbene, andiamo.

Eug. Sono con voi. Vi son servo, sig. D. Giovanni (*partono*)

Gio. Al piacere di rivedervi sposo. Tutto va bene, ma qualche cosa v'è sotto! Qualche cosa v'è! Il sig. Eugenio risponde sempre in complimenti: eh! quando l'amore brugia, le frasi non vengono così purgate. Cospetto di Bacco! Vedersi sotto il colpo un selvatico così saporito come la Loisina, e tener l'archibugio in spalla, e non scaricare il colpo a cento palle!... Nò, ... nò, non è semplice il ritardo. Lo scoprirò io il motivo: tanto farò, che lo scoprirò,... lo scoprirò.

SCENA SETTIMA

ADELAIDE, *e detto.*

Ade. Siete solo?

Gio. Volete prendere la vostra lezione?

Ad. Come vi piace.

Gio. Sono a'comandi vostri.

Ad. In questò punto, a dir vero...

Gio. No, no: quando vi aggrada.

Ad. Dunque...

Gio. Si: facciamone a meno in questo momento; per oggi

di sapere cosa si trattengono là a fare tanto tempo il signor Eugenio, ed il Conte!) (*da se*)

Ad. Sai, Loisa, questa sera...

Loi. Questa sera! Chi lo ha detto?

Gio. Vostro padre. Lo ha proferito ad altissima voce.

Loi. Ebbene: io sono pronta. (Non v'è più tempo a perdere.) (*da se*) A proposito, Adelaide, devo dirti qualche cosa.

Ad. Sono con te.

Gio. Restatevi, restatevi; io appunto vado ad attendere a qualche cosarella, e più tardi sarò nuovamente a riverirvi. (Queste già parleranno di qualche sciocchezza, di nastri, o cappellini; ed io sono curiosissimo di scoprire di qual cosa trattino sì lungamente quei due soli in camera. Talvolta da una paglia lucida si scopre un tesoro sotterrato. Me lo sono fitto in capo, e non dormo quieto, se non mi pongo al giorno di tutto.) (*parte*)

Ad. Che uomo nojoso è costui!

Loi. Hai ragione!

Ad. Di una curiosità poi insopportabile.

Loi. E la curiosità è un vizio intollerabile.

Ad. Io l'odio sopra ogni altra cosa.

Loi. Pure talvolta bisogna essere curiosi per necessità.

Ad. Ben di rado.

Loi. Ed allora non v'è cosa più spiacevole di trovarsi in opposizione con coloro, che ascondono de'segreti.

Ad. Non t'intendo.

Loi. Adelaide mia, mi ami tu?

Ad. Loisa mia, hai luogo a domandarmelo?

Loi. Si, mia cara.

Ad. Perchè!

Loi. E tu, sei ben persuasa che io t'ami, e ti ami quanto si può e si deve amare una sorella buona, come tu sei?

Ad. Loisa, ove tendono queste domande? Puoi tu per un'istante essere dubbiosa sulla qualità della mia risposta?

Loi. No. Io so quello, che tu, ed il tuo cuore mi risponderebbe, e mi risponde; ma dubito che se alle risposte dovesti accompagnare le prove, saresti costretta a far forza a te stessa.

Ad. (Oh Dio! Qual freddo mi assale!)

Loi. Di che rimani sorpresa?... Ti senti turbata?... (*prendendo una sedia*) Siamo sole: rinfrancati, sei fra le braccia di tua sorella.

Ad. Perdonami!.. Loisa... una delle mie solite oppressioni!

Loi. Ah! Cara mia , io più non posso vederti penar così. Questi tuoi mali mi affliggono quanto te medesima. Dal momento che tu hai perduta la tua salute, io non mi sono occupata, che a discoprirne la causa.

Ad. (Cielo, fammi ingannare!) Loisa, io so quanta parte tu prenda alla mia salute... ed io in nullá posso mostrarti...

Loi. T' inganni : tu poi pagarmi in un momentó di quanto io mai possa fare per te in tutto il tempo della mia vita.

Ad. Parla, cara; farò ciò che vuoi.

Loi. Aprimi il tuo cuore. (*con forza*)

Ad. (Oh Dio!...) Come?

Loi. Si, aprimi il tuo cuore... e poni il cuore della tua Loisa... a qualunque cimento. (*sentendosi intenerire*)

Ad. Loisa!... Loisa! (*piangendo*)

Loi. Tu piangi? Tu non ne hai il coraggio? Io te ne faciliterò i mezzi. (*andando a vedere che nessuno vi sia ad ascoltare*)

Ad. Che fai?

Loi. Adelaide, tu ami.

Ad. Io?

Loi. Si, tu ami, tu sei onesta, e tu sei vittima di un amore...

Ad. Che dici!...

Loi. D'un amore, che offenderebbe quella sorella, che t'abbraccia, che ti ama, e che...

Ad. (Dio mio, soccorso!)

Loi. Che tutto farà per te...

Ad. Loisa, tu sospetti in tua sorella!... No, no: mia cara, no, non è vero!... No... io... (*piangendo*)

Loi. E perchè piangi, dunque?

Ad. (*confusa*) È questo l'effetto della tenerezza, che m'ispira il tuo amore, la tua voce... la tua...

Loi. Giungi tu dunque a questo punto? Sei così ritrosa a gettarti fra le braccia di tua sorella?...

Ad. Che mai dici! Loisa mia! (*abbracciandola, e baciandola*) Si, che t'abbraccio, e mille braccia vorrei avere per stringerti al mio seno... ma...

Loi. Ma giammai vorresti confessarmi, che tu adori Eugenio... che ne'suoi occhi leggi un eguale ardore... che l'uno, e l'altra reprimete, per dovere, i vostri cuori... che il momento della mia unione lacera la tua anima... e non rende felice quella di Eugenio... che io divengo a voi l'oggetto...

Ad. (*levandosi*) Loisa... Loisa mia... taci... no: taci... (*abbracciandola*) non è vero... Oh Dio! (*andando per entrare nelle sue camere*)

Loi. Resta, Adelaide.

Ad. Lasciami... Io manco!... Lasciami se m' ami. (*entra confusa piangendo*)

Loi. Mi si spezza il cuore! A tuo dispetto sarai felice in premio della tua virtù. La sua felicità fa dimenticarmi la mia. (*abbandonandosi sopra la sedia sospirando*) Ma qual mezzo tenere per porre al fatto mio padre, ed indurlo a secondare i miei progetti?... In quali furie egli non monterebbe al primo colpo?... A quali cagioni egli addosserebbe la mia risoluzione? E quali sospetti non potrebbe egli formare sulla necessità di far divenir sposa mia sorella in mia vece!... Quale contrasto, quale stato è il mio!... (*sospirando*)

SCENA NONA

ALESSIO, *e detta.*

Ales. Oh Dio! Sospiri da ogni banda!

Loi. Siete voi!

Ales. Sospirate, e siete sposa?

Loi. Così è...

Ales. Possibile!

Loi. (Oh quale idea mi cade in mente! Il signor Alessio sarebbe il solo, che col suo cuore sensibile potrebbe interessarsi...)

Ales. Ma qual cosa mai vi affligge?

Loi. (Più rifletto, più vedo impossibile il mettere al giorno mio padre... Il suo impeto, il suo fiero carattere...)

Ales. Signora Loisa, a che pensate? Che avete? Che vi turba così?

Loi. Attendete un'istante. (Altro mezzo non vi sarebbe che ricorrere senza intesa di mio padre al padre di Eugenio, e che il signor Alessio fosse l'unico a parte del segreto.) Ditemi: avete voi cuore abbastanza sensibile?

Ales. Ah! (*sospirando*) Così non l'avessi!

Loi. Dove il dovere lo esiga, siete voi pronto a prestarvi con tutto l'impegno per fare la felicità di persone, che tutto meritano dall'altrui affetto?

Ales. Per fare la felicità di qualcuno!

Loi. Si; e di un oggetto degno del mio e del vostro amore.

Ales. Ah! mia cara! Disponete pur di me. Alla sola idea di far altri felici, ai soli nomi di affetto, di compassione, di amore sento opprimermi dal piacere, e mi palpita il cuore di tenerezza...

SCENA DECIMA

D. GIOVANNI, *e detti.*

Gio. (*arrestandosi sulla porta*) (Mi palpita il cuore di tenerezza!)

Loi. Solo il vostro cuore può render felice il mio.

Ales. Ah!... (*sospirando*)

Gio. (Che sento! Oh Diavolo! Saria possibile!)

Ales. Ah! Cara, voi mi conoscete abbastanza: voi non potete immaginare quale effetto in me facciano queste vostre parole!

Gio. (Corpo del mondo!) (*ridendo*)

Ales. Se vedeste il mio cuore!... Se vedeste!

Loi. Si, che lo so; si che lo conosco il vostro bel cuore.

Gio. (Io impazzisco!)

Ales. Ah! credetelo: una sensibilità uguale alla mia...

Loi. Ma sarete poi pronto a qualunque cimento?

Ales. A tutto.

Loi. Anche se si trovassero delle contrarietà con mio padre?

Ales. Si; perchè vi conosco, perchè so qual'è il vostro cuore, incapace...

Loi. Basta così! Venite meco; qui non siamo sicuri.

Gio. (Meglio!)

Ales. Sono con voi.

Loi. Datemi la vostra parola.

Ales. Si: conosco il vostro cuore, l'onestà vostra... Ec-

comi: son tutto per voi, disponete di me. (*dandosi la mano entrando*)

Gio. (*non potendo parlare per le risa*) Oh Dio!... Ah che scena è stata questa! Chi lo avrebbe sognato? Ma io qualche cosa immaginava...(*sempre ridendo*) Con quell'età... con quella figura far innamorare... Che dirà il Conte!... Che ho veduto!... Che ho scoperto! Oh Dio, chè muojo dalle risa! Oh Dio! Che non reggo più! (*parte ridendo*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

MADDALENA, *indi* ALESSIO.

Mad. Mai la signorina Adelaide non è stata così smaniosa, così abbattuta. Qualche cagione straordinaria deve esservi stata senza meno.

Ales. Come sta la signorina?

Mad. Ora si è un poco riavuta: ma, per verità, credeva che volesse morire.

Ales. Ah poverina!... Ma!... Essa guarirà!...

Mad. E la vostra Pompilia non può guarir più; non è vero?

Ales. Ah! Purtroppo! Purtroppo!

Mad. Già immaginavo, che a questo doveva aver relazione il vostro sospiro. Io torno ad essa: non voglio lasciarla così lungo tempo sola.

Ales Si, Maddalena: assistetela. Più infelici sono, più meritano attenzione i nostri simili.

Mad. Non dubitate: la di lei salute mi è cara quanto la propria... (Meglio è allontanarsi da costui, se nò mi gonfia il capo di aspirazioni, e sospiri!) (*da se, ed entra*)

Ales. Che cuore! Che massime! Qual'azione eroica è mai questa della signora Loisa! Sagrificare gli affetti del suo cuore per la felicità della sua sorella! Oh come

questi tratti risvegliano in me l'idea de' miei passati tempi felici, in cui io viveva al fianco della mia buona moglie!

SCENA SECONDA

LOISA, *e detto.*

Loi. È andato bene?

Ales. Ah! Siete qui? La lettera è spedita: Giulio, il servo, è già in viaggio.

Loi. Non lo ha veduto alcuno?

Ales. Vi pare! Non è montato a cavallo, che alla porta della città: fra due ore sarà dal Marchese, e prima di notte quì colla risposta. State pur quieta. Oh quante benedizioni vi darà il Cielo per una simile azione! Il vostro sagrifizio...

Loi. Il mio sagrifizio è compensato dalla sola idea di render felice mia sorella. Ma siete ben sicuro che mio padre non abbia potuto sospettar nulla? Guardi il Cielo scoprisse che io ho ardito scrivere al padre di Eugenio senza sua saputa!

Ales. State pur tranquilla; il Conte non era neppure in casa quando Giulio è uscito.

Loi. In quest' intrigo non mi turba che il pensiero del carattere severo di mio padre.

Ales. Ah! Giovane adorabile! Vostro padre come sarebbe montato in furia sapendo o dal mio, o dal vostro labbro un tale affare, altrettanto dovrà ado-

rarvi, allorquando conoscerà da parte del Marchese la vostra eroica azione.

Loi. Voi mi consolate.

Ales. E voi rinnovate nel mio cuore tutta la sua sensibilità per gli oggetti ad esso cari.

Loi. Non perdiamo un'istante: poniamo termine alla nostra operazione. Entrate da Adelaide, confortatela, ditele, che io nulla soffro per la mia privazione, subito che essa accetti da me la sua felicità.

Ales. Oh Dio! Voi mi dividete il cuore di tenerezza! (*asciugandosi le lagrime*) Si, si; lasciate a me ogni cura, e beatevi in una così degna prova di fraterno amore! (*entra*)

Loi. Costa, è vero, e costa molto il vincere i proprj affetti; ma è pur dolce il piacere di vedersi cagione del bene di un'oggetto caro, come lo è per me la mia Adelaide. Ecco Eugenio. Coraggio, Loisa: devi ora mostrare il tuo spirito, la tua fermezza...

SCENA TERZA

EUGENIO, *e detta.*

Eug. Sola!

Loi. Non è mai sola chi ragiona col proprio cuore.

Eug. È il vostro cuore non può farvi che una piacevole compagnia.

Loi. Non sempre.

Eug. Come! Un'ottimo cuore, qual'è il vostro, può esser mai in opposizione con voi medesima?

Loi. Se io vi facessi la medesima domanda, come mi rispondereste voi?

Eug. Grazie al Cielo, il mio cuore è stato sommesso ai doveri, che ne hanno formato le sue leggi.

Loi. Non tutti quelli, che sono sommessi alle leggi, sarebbero per loro indole d' accordo con esse. Per sottomettere convien spesse volte ragionare, e talvolta combattere. Non siete voi mai stato costretto a combattere il vostro cuore?

Eug. Combattere il mio core? Mia cara, e se mai è potuto ciò in me accadere non posso più rammentarlo dal momento, che con tanta mia soddisfazione si è dovuto intieramente donare ad una sposa.

Loi. Si: si è dovuto donare; e voi lo avete donato; ed io l'ho accettato, l'ho gradito, e l'ho ammirato. Ma... (*sospirando*)

Eug. Mon v'intendo...

Loi. Ma si è dovuto!

Eug. (Qual parlar misterioso!) (*da se*) Permettetemi che vi ripeta ch'io non v'intendo.

Loi. Ditemi, Eugenio: siete voi disposto, senza maravigliarvi, ad ascoltar da me cosa, che forse non attendete?

Eug. Che mai!

Loi. Mi permettete voi, che in quel core che avete dovuto donarmi, mi prenda l'arbitrio di leggere anche più a dentro di quello o che io dovrei o che voi desiderereste?

Eug. (Cielo!) Voi mi fate rimaner senza parola! E mi credete capace di nascondervi...

Loi. Di non palesarmi ciò, che voi avete creduto inutile di svelarmi, e ciò che mille ragioni dovevano farvi tacere, anzi occultare con somma precauzione.

Eug. Ma voi...

Loi. Io son donna:io v'amo,e voi lo meritate. Veruno aveva prima di voi saputo impegnarmi : per la mia parte l'unirmi a voi sarebbe stato il mio sommo piacere.

Eag. E temete che dal mio...

Loi. E dal vostro canto, la virtù, la ragione ed il dovere avrebbero tenuto luogo di vera felicità. Ma quel cuore sommesso alle leggi, e che si è dovuto donare, avrebbe non poco sofferto sotto un giogo dovuto, ma sempre pesante...

Eug. Cessate, mia cara, cessate, ve ne scongiuro!

Loi. No, mio caro, permettetemi che vi ripeta che io son donna, e che non nego che il mio cuore abbia bisogno, e gran bisogno del freno della ragione;ma, credetemi, che sò vincermi ed imporre leggi a me stessa.

Eug. Oh Dio! Voi mi trafiggete! Io sudo...

Loi. Rinfrancatevi, ed abbandonatevi poi al cuore della vostra Loisa; che, se non vostra sposa, sarà sempre la migliore vostra amica.

Eug. Permettemi che io mi ritiri, o la mia confusione...

Loi. No, Eugenio, ecco dove il vostro carattere e la vostra onestà devono dar prova di fermezza, di coraggio e di sincerità. (*con forza*) Giurate sull' onor vostro:non avreste voi gradito che io fossi la minore, ed Adelaide la prima delle figlie del Conte della

Spiaggia? È perciò essa, e non io a voi destinata in isposa?

Eug. Qual domanda! (*smarrito*) (Io mi perdo!)

Loi. Giuratelo, ed io mi taccio.

Eug. (Cielo! Mentire!) E quali paragoni oserei io... fra due sì inimitabili sorelle!...

Loi. Ah! Eugenio! Non ismentite il vostro carattere; nè fate a me il torto di dubitar di mia ragionevolezza... (*con dolcezza*)

Eug. Ah tacete! Credetemi: nè il mio labbro, nè la mia mente immaginò mai di mancare... Eccomi a' vostri piedi...

Loi. Che fate? (*levandolo*) Conoscete meglio il mio cuore. Calmatevi, e non abbiate il menomo rimorso. Io amo quanto me medesima la mia Adelaide: l'infelice stato di sua salute, e la virtù con la quale celavo una passione, per non mancare a'suoi doveri e verso di se e verso di sua sorella, hanno meritato che io tutto tentassi per leggere il suo cuore: lessi il suo, interpretai il vostro, e mi decisi...

Eug. Oh Dio! Che il mio stato...

Loi. Il vostro stato è quello di un'onest'uomo combattuto, sorpreso, ed invidioso di un' azione generosa.

Eug. Io non so dove mi sia!... Perdono!.. Vi giuro che non ardii... mia incomparabile Loisa... (*prendendola per la mano*)

Loi. Tacete: secondatemi.

Eug. Ma dunque?...

Loi. E mia sorella... e voi riceverete insieme la reciproca felicità dalla mano della vostra e sua amica Loisa.

Eug. No, mia cara! (*ritenendola*)

Loi. Lasciatemi... Restate... restate... (Ah si fugga ; chè alfine ho un cuore anch'io, ed il cimento è periglioso!) Eugenio, tacete... restate; ve lo comando. (*parte, lasciando Eugenio smarrito, e fuori di se*)

Eug. Misero me! Dove son io! Chi lesse il mio cuore! Quando il mio labbro mi tradì senza che me ne avvedessi!Per inganno,per sorpresa, o per amor della sorella mi parlò così Loisa!... Ora che mai accaderà!.. E mio padre... ed il suo... e le nozze!... Oh Dio! Quale smania! Quale confusione è la mia! E perchè non seppi io francamente rispondere, e giurare ancora... ma l'onestà mia, la sincerità cui ceder deve ogni umano riguardo... povero me, il contrasto, l'incertezza dell'avvenire mi dividono l'anima!

SCENA QUARTA

ALESSIO, *e detto*.

Ales. Ah! Venite, venite, signor Eugenio.

Eug. Signor Alessio, io sono fuori di me.

Ales. Ah! (*sospirando affannoso*) Ed io non ho più lagrime di tenerezza. Andate, entrate ed ammirate il più tenero quadro di un puro e sincero amore di due invidiabili sorelle.

Eug. Ah! Che non è possibile! Io!... Non sarà mai.

Ales. Orsù: miratemi, e vedete in me uno che vince la naturale sua sensibilità. Fra tanti sospiri, e tante lagrime io dovrei rimanere soffocato; pure mi dò coraggio, e secondo una così generosa azione.

Eug. Ma chi svelò mai?... Per carità, ditemi se ne ho colpa?

Ales. No, caro: all'amore non v'è mai recondito segreto, cui non riesca penetrare. La signora Loisa, che adora sua sorella, vedendo lo stato infelice di essa, l'ha assistita, vegliando le intere notti; e quello che vegliando non ardiva uscir dal suo labbro, nei sogni e ne' deliri, purtroppo, ad essa è sfuggito!

Eug. Che sento!

Ales. Il vostro nome, e più d'una espressione uscì di bocca alla buona Adelaide. Nulla di più vi volle per decider la sorella a sagrificarsi per essa... ma qual tempo perdete? Entrate; vi attendono ambedue.

Eug. Io non ho forza bastante...

Ales. Andate, vi dico.

Eug. E le nozze? Ed il padre?

Ales. Si è pensato a tutto, entrate da loro.

Eug. Signor Alessio! (*abbracciandolo piangendo*) Il mio stato...

Ales. Ah! Signor Eugenio! (*venendo da piangere anche ad esso*) Per carità! Andate, o che mi manca la forza di dirvelo più.

Eug. (Cielo; assistimi! Io non son reo, tu dammi coraggio: mi abbandono al tuo favore.) (*entra risoluto*)

Ales. Oh Dio! (*non potendo riprender fiato*) Se presto l'affare non si accomoda, io muojo d'un patema d'animo.

SCENA QUINTA

D. GIOVANNI, *e detto.*

Gio. (E non ho potuto trovare il Conte per prendermi con esso un poco di spasso sulla sua parola di effettuar le nozze questa sera!)

Ales. (Ah! Ah! (*sospirando*) Non posso ancora riprendere fiato!)

Gio. (Eccolo qui! Godiamocelo.) Chi vive amante, sempre sospira.

Ales. Oh! Caro signor D. Giovanni!

Gio. Signor Alessio, gran bel cuore avete voi; io v'invidio! (*sogghignando occultamente*)

Ales. No, caro, no... ah! Chè non è oggetto d'invidia un cuore troppo sensibile!

Gio. Cioè, quando la sensibilità amorosa è contrastata...

Ales. Come?...

Gio. Voi che amate la vostra Pompilia (*come sopra*) cinque anni dopo morta.

Ales. Ah! Quella, e tantè, é tante altre combinazioni, che nella vita suscitano lá nostra sensibilità!

Gio. (Pare impossibile! A quell'età recitare da romanziere!) Avete ragione: sinchè si vive, ancorchè per l'età le pulsazioni del cuore siano più lente, pure le impressioni vi si fanno talvolta violentissime.

Ales. Amico, io non ho più che quarantasette anni; ma pure...

Gio. Quarantasette anni! Non ve l'avrei dati. (Or vedi che pazzo! Si diminuisse gli anni! Già, la prima impressione dell'amore è sul cervello.) (*da se*)

Ales. Mi burlate? Purtroppo ne dimostro di più.

Gio. Perdonatemi; ma se non me lo aveste detto voi non l'avrei creduto. Non sono che pochi giorni che ho conosciuto che portavate parrucca.

Ales. Vi volete prender gioco di me.

Gio. V'ingannate. E vi giuro che se avessi moglie temerei di voi.

Ales. Signor D. Giovanni, voi avete volontà di ridere, ed io tutto al contrario!

Gio. (Ha la coda di paglia; teme che gli vada a fuoco!) Io parlavo da senno; ma se vi fa più piacere di sospirare, torniamo pure al discorso della vostra fiamma.

Ales. Lasciatemi, vi prego, io non v'intendo.

Gio. Dico della vostra Pompilia.

Ales. Ah! (*sospirando*) Permettetemi: vado dalle signorine.

Gio. Si, si: andate: non voglio esservi d'incomodo.

Ales. Ci rivedremo. (Non sò che diavolo abbia costui. Ma certo che quando si ha il capo altrove, non v'è cosa più nojosa, che parlare con chi ha voglia di ridere! Ah! Se tutti avessero il core come il mio, ben pochi riderebbero!) (*entra*)

Gio. (*dopo averlo osservato attentamente*) Corpo di

Bacco! Ora che sono al giorno del segreto, convengo che a guardarlo bene gli si veggono tutti i tratti dell'uomo innamorato! Occhiate, sospiri, confusione d'idee, discorsi sempre equivoci... povero diavolo! Mi fa compassione!... Ma quello che è mirabile si è che sia corrisposto... ma, già; questi sospiratori, anche avanzati, allettano ed incatenano il cuore delle donne. Cospetto! Io non venderei questa giornata per un tesoro. Amori di quarantasette anni, nozze questa sera, un padre feroce, una figlia scaltra ed innamorata, uno sposo mansueto, una cognata malaticcia, un suocero uomo d'onore... che bisticcio! Che bell'intrigo, che si prepara! Ed io guarderò, frizzerò, riderò!

SCENA SESTA

IL CONTE, *e detto.*

Con. Eugenio non v'è?
Gio. Non ho avuto il piacere di vederlo.
Con. Alessio?
Gio. È occupato.
Con. Occupato?...
Gio. Colle signorine.
Con. Lasciamolo stare.
Gio. (Così va fatto!)
Con. Anche voi questa sera dovete rimanere.
Gio. A che fare, signor Conte?

Con. Ad assistere alle nozze.

Gio. Ma questa sera, veramente, io dovrei...

Con. Non ci vogliono indecisioni; il maestro di geometria non deve mancare. Anche voi dovete essere presente.

Gio. Ma che siano poi questa sera le nozze, eh?

Con. Ve ne rispondo io.

Gio. Il rispondere de' futuri non è permesso, che su i calcoli geometrici; poichè i loro futuri sono egualmente passati, che presenti. Ma sù gli altri futuri il rispondere, signor conte...

Con. Quale discorso mi fate voi?

Gio. Celiava.

Con. Intendo: volete darmi un colpetto sul ritardo accaduto finora; ma per questa sera vi dò licenza, se il matrimonio non avesse luogo, di darmi del bamboccio in pubblica strada.

Gio. Ah! Ah! Ah! (*ridendo*) Saria pur ridicolo! Saria pur ridicolo! Ma state pur sicuro che io non abuserò di questo permesso.

Con. Voi mi parlate in certa guisa...

Gio. Vi confesso, che me la goderei veramente di vedervi col vostro caldo temperamento guidare pel naso da una giovanetta.

Con. Ma, sapete cosa io vi dico? Che il parlar vostro è ben equivoco.

Gio. Perdonatemi, signor Conte; stava col capo in aria. A questa sera, a questa sera. Già avete ordinato

dolci, sorbetti... peccato che i sorbetti non reggono da un giorno all'altro, in un caso...

Con. Signor D. Giovanni, punto quà. Celie a parte. Non mi affronto de'scherzi; ma non sono uno stolido!

Gio. E chi ardisce?

Con. Tacete. Questo vostro misterioso linguaggio non è figlio dello scherzo. L'affare di cui si tratta non ammette riguardi. Voi non partirete di qui, se non dopo avermi detta la cagione di questo vostro modo di discorrere meco.

Gio. (Or vedi costui, che vuolmi far esser causa di qualche tragedia!)

Con. Non rispondete?

Gio. Cosa volete ch'io dica? Qual ragione volete che io ora immagini per tranquillizzarvi sopra una celia, detta solo...

Con. Orsù, signore; nè la mia età, nè il mio grado, nè gl' impieghi da me coperti possono farmi credere un'insensato. O parlate, o col vostro tacere accenderete la mia collera, e produrrete danno maggiore, che se mi poneste al giorno del vero.

Gio. (Or vedi costui in quale imbroglio mi pone! Già, alla fine, il saperlo prudentemente da me, forse toglierebbe un pubblico scandalo.) (*da se*)

Con. Ebbene?

Gio. Per dire un'ipotesi; figuratevi, che io supponessi che queste nozze non potessero aver luogo questa sera.

Con. E perchè?

Gio. *Exempli gratia!* Sia sempre per semplice ipotesi. Se la signora Loisa fosse d'altra persona innamorata!

Con. Innamorata! (*con forza*)

Gio. Per ipotesi. Già, Conte mio, se voi non frenate la vostra voce, qualora l'esempio si avesse da ridurre al fatto, voi mi vorreste fare uccidere da vostra figlia.

Con. Ah! Signor D. Giovanni, quale spina mi avete fitta nel cuore!

Gio. (Qui il male è fatto: bisogna dar fuori tutto.) Spina, o lancia, che sia quella, che vi trafigge il cuore, l'affare è così.

Con. È così! (*fremendo*)

Gio. E di chi poi! (*sorridendo*)

Con. Fosse d'un nume...

Gio. Che nume! Di un diavolo, caro il mio Conte.

Con. Oh! Amico, ne siete voi sicuro? (*tremando dalla collera*)

Gio. I miei occhi, e le mie orecchie hanno veduto, ed ascoltato.

Con. Ah non mi tenete più sospeso: voi vedete la mia smania, la mia furia...

Gio. Calma, calma, e prudenza, per amor del Cielo.

Con. Ed il Marchese che direbbe? Ed io che figura farei? Ed il mondo?... Ditemi, per amor del Cielo, chi è costui...

Gio. Quando ve lo dirò, riderete.

Con. Io ridere!

Gio. Riderete.

Con. Eh via! Parlate. (*smaniando*)

Gio. Volete saperlo? Ma tacete, per carità. Vostra figlia è innamorata del signor Alessio, e da esso corrisposta.

Con. Eh andate via! Che diavolo vi cade in mente?

Gio. Dunque non sarà vero: ed io vi domando scusa di essermi voluto intrigare...

Con. Ma come lo sapete voi? Come è possibile? Con quella probità? Con quell'età? Con quella figura?

Gio. Con quella figura, con quella età, con quella probità. Ma voi non volete crederlo? Tanto meglio! A riparlarsi alle nozze di questa sera. (*in atto di ritirarsi lentamente*)

Con. (Ma come!... Che que'suoi sospiri!... Che le sue maniere avessero!...) Ascoltate.

Gio. Ma che serve parlarne più?

Con. Ascoltate, vi dico. Che udiste? Che vedeste?

Gio. Tutte le proteste le più amorose.

Con. Di chi?

Gio. Dell'uno, e dell'altra.

Con. Gran Dio!

Gio. Vidi darsi la mano in segno di giuramento di esser saldi a qualunque cimento contro il vostro rigore.

Con. Mi si gela il sangue!

Gio. Ed in fine ritirarsi insieme decisi!...

Con. Ah se questo è vero, la mia disperazione!...

Gio. Signor Conte, dov'è la vostra prudenza? Richiamate la vostra ragione. Il caso è strano...

Con. Indegno!

Gio. Ma imprudentissimo sarebbe il farne pubblicità.

Con. Signor D. Giovanni, il mio silenzio... non è per riflessione... ma la collera che mi chiude le fauci... e questa sera dunque!... Ed il Marchese!... Che figura sarà la mia?... Ah che al pensarlo!...

Gio. Ne'mali ci vuol rimedio, e non...

Con. E quale? (*tremando*)

Gio. Date luogo un momento alla riflessione, e risolvete poi.

Con. Avete ragione. Si muoja per reprimersi, e poi si dia un'esempio... (*forzandosi per reprimere la collera*)

Gio. Tacete, reprimetevi, per pietà; ecco il signor Alessio.

Con. Ah! Che io non reggo!

Gio. Per amor di quanto avete di più caro al mondo, simulate. (Se il signor Alessio sospetta che sia io quello che l'ho scoperto, povero me).

Con. Mi si spezza una vena!

SCENA SETTIMA

ALESSIO, *e detti*.

Ales. Ah! (*sospirando*)

Con. Sig. Alessio! (*con impeto*)

Gio. Calma, per amor del Cielo. (*al Conte*)

Ales. Signor conte, scusate: non vi aveva veduto.

Con. Fra poche ore... Loisa già... voi l'avete prevenuta... le nozze...

Ales. Fra poche ore? Questa sera.

Gio. (Spera ne'momenti di ritardo; prudenza.) (*piano al conte*)

Con. Già poche ore mancano alla sera: (*ricomponendosi a forza*)

Ales. (Cos' ha il Conte che parmi agitato!) La signora Loisa, come il sig. Eugenio sono pronti ad obbedirvi.

Con. Ad obbedirmi! E che? Non sono entrambi contenti? Qualcuno forse di essi?... Dite, parlate. Ardirebbe mia figlia?... (*accendendosi*)

Gio. (Prudenza, Conte!) (*come sopra*)

Con. Mia figlia ardirebbe voler... voler procrastinare ancora?

Ales. Ah! Che vostra figlia è un'impareggiabile, un'inimitabile giovane...

Con. Ebbene? Ebbene?

Gio. (Ah che quì accade una scena!)

Ales. E perciò farà tuttocio che esige il suo dovere, ed il volere del padre.

Con. (Ah che nel suo parlare io leggo...) (*a D. Gio.*)

Gio. (Ritiratevi, o voi non resistete.) (*al conte*)

Con. Dunque, sig. Alessio... (Oh Dio!) Sig. Alessio, basti questo. Questa sera si diano la mano gli sposi. E se la daranno a qualunque costo.

Ales. Senza dubbio...

Con. Se la daranno. (*ad alta voce*)

Gio. (Ritiriamoci, ve ne scongiuro.) (*al conte*)

Con. E saranno sposi Loisa, ed Eugenio; ed Eugenio... (Se non parto io perdo il lume dagli occhi!) (*da se, e parte*)

Ales. Cos'ha il Conte?

Gio. Nulla, nulla. (Questa me la godo davvero!) (*esce in fretta seguendo il conte*)

Ales. Ah! Che mi trema il cuore! E perchè il Conte era così torbido? Ah! Che il mio cuore ad ogni ombra si agita! Avesse scoperto nulla della lettera segretamente scritta dalla sig. Loisa al padre dello sposo! Ma come! Fosse meco in collera per averla spedita senza sua intelligenza! Ah! Che mai non devo io esser felice ne'miei progetti!... Ma forse io mi agito inutilmente, ed il carattere bilioso del Conte sarà forse stato semplicemente alterato dalla ordinaria cagione della freddezza della figlia, che procrastina da varj giorni... Ah!... Che in ogni modo una continua impressione m'impedisce di lusingarmi del bene!

SCENA OTTAVA

ADELAIDE, *e detto.*

Ad. Ah! Lasciatemi un'istante! (*parlando con qualcuno di dentro*)

Ales. Coraggio! Coraggio!

Ad. Ah! Caro sig. Alessio! Il contrasto fra la tenerezza,

la gratitudine e la mia confusione mi toglie il respiro...

*Ales.*Oh Dio! Non mi parlate più che io!...In questo momento!...

Ad. E perchè anche voi mi sembrate avvilito?

Ales. Ah! mia buona Adelaide! L'idea che vostro padre...

Ad. Deh! Per amor del Cielo non, mi toccate questo punto, ch'io gelo in pensarci!... Ditemi; egli forse...

Ales. (Non si ponga in timore) No, no; nulla. La vostra sorella dov'è?

Ad. Mia sorella? Ah! Che il solo suo nome mi fa cader lagrime d'amore, e di... (*piangendo*)

Ales. Ohimè! Ve ne scongiuro, non piangete; chè alla vista delle lagrime il mio cuore si stempra e si sente...

Ad. Ah! Che io non avrò mai cuore bastante per adorare mia sorella! (*piangendo*)

Ales. Signorina, ve ne scongiuro, cessate o io... Ah! Oh Dio! Mi si opprime il respiro! Andate, mia cara, favorite dire alla sorella che venga quì. Devo dire ad essa... oh Dio! (*sospirando*)

Ad. Signor Alessio?... Signor Alessio, dite voi ad essa tuttociò, che l'angustie del mio cuore, e l'orribile contrasto che in esso io sento, non permettono che io esprima. Queste lagrime sonodi gratitudine, sono di tenerezza...

Ales. Si. Oh Dio! Si. Andate, ve ne supplico, pregatela a venir qui.

Ad. Vi obbedisco, ma voi soccorretemi, non mi abbandonate , e leggete nel mio affanno lo stato di un cuore amoroso , (*sempre piangendo*) e riconoscente.

Ales. Misericordia ! Lo stringimento del cuore mi soffoca... ! Qual sorta mai di sensibilità è la mia ! Ogni stimolo alle lagrime fa rivivere sul mio animo tutte le immagini di tenerezza, che lo hanno agitato per l'indietro. In questo giorno io son tornato a provare... oh Dio!... Tutte le sensazioni....

SCENA NONA

LOISA, *e detto.*

Loi. Mi cercate?

Ales. Ah! Mia cara!

Loi. V'è qualche novità?

Ales. Non vi smarrite , poichè è un mio semplice sospetto. Ma! (*sospirando*) (Oh quale oppressione!)

Loi. Che forse mio padre?...

Ales. Vostro padre , poco fa , mi rinnovò le premure perchè questa sera accadessero le nozze.

Loi. A questo si è provèduto con sicurezza , che la risposta del marchese giunga anteriormente.

Ales. Sì; ma!... Devo conferirvi che vostro padre me lo ha detto in un certo tuono , e con un aspetto veramente severo, ed agitato.

Loi. Temereste forse, che potesse avere scoperta la segreta missione?...

Ales. Non posso sospettare in qual modo avesse potuto...

Loi. Oh Dio! Cosa mi dite!

Ales. Ah! mia cara, sarebbe un'inconveniente terribile!

Loi. Ma non vi sarà opposizione a cui mi arresti.

Ales. Siate pur benedetta!

Loi. Mio padre ha ragione di sdegnarsi meco per aver fatto un passo senza suo permesso; ma il suo carattere severo sarà la mia discolpa; ed il mio retto fine mi meriterà il perdono.

SCENA DECIMA

D. GIOVANNI, *e detti.*

Gio. (Eccoli!) (*da se*)

Ales. Brava! Voi mi darete coraggio.

Loi. Ed io, a voi unita, non saprò mai avvilirmi, mio caro.

Gio. (Chi non vede nol crede!) (*da se ridendo*)

Loi. Prudenza: è qui il sig. D. Giovanni.

Ales. Approposito, esso...

Gio. Non voglio incomodarvi; proseguite; ma avvertite che il Conte...

Loi. Ma che! Forse!...

Ales. Ah! Parlate chiaro.

Gio. Ma dico, miei cari, credete che il Conte sia un'uomo di stucco? Che non abbia ch' invigili sopra tutti i passi...

Ales. Oh Dio!

Loi. Me infelice!...

Gio. Ma che il Cielo ve lo perdoni; e sopra tutto a voi sig. Alessio.

Ales. Ah! Chè se voi sapeste!...

Loi. E dunque mio padre?...

Gio. Vostro padre è al giorno di tutto.

Ales. Ah! Che io sono perduto!

Loi. Sig. D. Giovanni, eccoci nelle vostre braccia.

Gio. (Oh questa sì ch'è bella!)

Ales. Sig. D. Giovanni, il Conte ha ragione.

Loi. Si; ma bisogna conoscerne la causa.

SCENA DECIMAPRIMA

IL CONTE, *e detti.*

Con. D. Giovanni?

Ales. Oh Dio!

Loi. In qual momento ei giunge!

Gio. Signor Conte!

Loi. Padre mio!

Con. Ritiratevi.

Loi. Ascoltate.

Con. Ritiratevi, vi dico, ve lo comando. (*con forza*)

Loi. Cielo! Cielo! Così compensi tu una buon'azione? Sono smarrita! (*entra*)

Ales. (Ah! Che io non posso riprender fiato!)

Con. Che dicevano? (*a D. Gio.*)

Gio. Confessavano: erano sull'atto di smascherarsi affatto. (*fra loro*)

Con. La bile mi soffoca! Signor Alessio?...

Ales. (Ah! Che mi mancano le parole!)

Con. Signor Alessio? (*fremendo*)

Ales. Signor Conte, voi avete ragione...

Con. Signor Alessio, tacete... Rispettate il mio stato, e partite da questa casa sul momento! (*fremendo*)

Ales. Come! Signor Conte, licenziarmi?... Partirò se volete; ma pensate che voi sagrificate una figlia...

Con. Giuro al Cielo! Partite... (*fremendo*)

Gio. Calmatevi. (*al Conte*)

Ales. Ah! Date luogo alla ragione: è vero: ho torto verso di voi... ma la colpa non è che della sensibilità del mio mio cuore.

Con. Ah partite, o il mio impeto...

Gio. Partite. (*ad Alessio*)

Ales. Ah no, che se un padre non ama una figlia, io...

Con. E ardireste... cimentarmi?... (*in furia*)

SCENA DECIMASECONDA

LOISA, *e detti*.

Loi. Oh padre mio, rivolgete pure il vostro sdegno sopra di me.

Con. Scellerata!

Ales. No, io fui...

Loi. Io, io; lo confesso.

Con. (*in furia*) Ah! Che perdo la ragione!

Gio. Partite, ritiratevi.

Con. (*ad Alessio*) Voi via di là. (*alla figlia*) Tu trema, e ritirati, o divengo uno snaturato!

Ales. Ah! Che io mi sento mancar l'anima! (*esce disperato*)

Loi. Son perduta! Io manco! (*entra nelle sue camere*)

Con. Indegni! Barbari! Scellerati!

Gio. Prudenza! Non fate pubblicità, venite meco. (Chi lo avrebbe creduto! Non ci voleva che me per fare una simile scoperta!) (*parte conducendo seco il Conte*)

FINE DELL' ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ADELAIDE, *e* MADDALENA.

Mad. Datevi animo. Si sa; tutte le cose che si fanno senza il consenso de'genitori hanno sul principio le loro difficoltà. Vostro padre di qui a poco saprà bene la cosa come stà; e si tranquillizzerà : pensate alla vostra salute. Già voi siete malata; se vi angustiate così!...

Ad. Ah, Maddalena! Io non sò più dove mi sia. Nel pensare a che mi sono ridotta... a qual passo abbia obbligata una sorella... al modo con cui semplicemente guardando Eugenio , siami sentita presa, vinta, dominata da quest'affetto, io perdo la ragione.

Mad. Certo, che pare impossibile.

Ad. Io, io stessa, mia cara, mi strapperei il cuore colle mie mani! Viene, saran due mesi, Eugenio, a veder mia sorella, ed io in vederlo sento come un fiero colpo che mi rende estatica : non ne intendo la ragione, e molto meno ne prevedo gli effetti. Andiamo noi alla vicina campagna del padre di Eugenio, ed in rivederlo nuovamente... ma che dico rivederlo? La sua fisonomia, il suo volto mi erano talmente rimasti impressi, che, da quel primo

istante, continuamente pareami averli davanti agli occhi. Torna egli in fine a passar qui parecchi giorni prima di compir le nozze, e non sò per qual simpatìa, mi avveggo (fatalmente per me) che i suoi occhi s'incontravano volentieri co'miei... che vuoi che ti dica di più? L'agitazione del mio cuore operò sì forte sopra tutta me stessa, e sulla mia salute, che, ad onta della forza, che, te lo giuro, Maddalena, ho cercato fare a me stessa; si, te lo giuro, ho fatto di tutto per vincermi...

Mad. Lo credo.

Ad. Non è stato possibile di sanarmi mai questa piaga nel cuore... io, credimi, non ho mai detto ad esso un'accento; non ho mai acconsentito ad uno sguardo che mi sfuggisse: l'ho evitato, mi sono allontanata, mi sono sfogata a piangere, ho ragionato, ho combattuto... ma, via, che serve che dica di più? Ho fatto di tutto, di tutto.

Mad. Che volete? Quando le cose sono destinate!...

Ad. Ah no. Ora io morirò; ma non permetterò, che, ad onta dello sdegno del padre, Luisa rinunzi...

Mad. Ma io credo che vostra sorella, ora che lo ha detto, voglia sostenerlo.

Ad. No, non sarà mai, ad onta che il mio cuore si spezzi...

Mad. Ecco vostra sorella, che viene dalla sua camera, ove stava muta, e pensierosa...

Ad. Ah sì, Loisa mia, vieni, ed ascolta. (*alla sorella, che viene*)

SCENA SECONDA.

LOISA, *e dette.*

Loi. Che vuoi, Adelaide?

Ad. (*a Loisa che stà immobile, e pensosa*) Loisa mia, io mi lasciai da te vincere, ed accettai il tuo atto generoso. Il sagrifizio che tu mi offrivi, quantunque ben vedessi quanto costava al tuo cuore, non mi faceva allora arrossire nell'accettarlo dalla mano di una sorella, e, ad onta della repugnanza che l'animo mio aveva di permettere un'azione, che tanta pena doveva recarti, io pur sedotta dalla passione amorosa che mi trasportava, convinta dalle tue maniere, e sorpresa, lo confesso, da tanta tua eroica generosità, acconsentii piangendo ad accettar per mio ciò che di più prezioso potevi tu possedere al mondo. Io ti ubbidii allora; adesso sei tu che, per le ragioni medesime, non devi permettere che più lungamente io abusi de'rammarichi, delle inquietezze cui vai incontro solo per l'amore della tua Adelaide. (*sospirando*) Rinunzia, rinunzia pure al progetto...

Loi. Eugenio non è ancora tornato?

Ad. Ma che? Non mi dai ascolto? Sei fuori di te?

Loi. E tu crederesti dunque, che io avessi nel cuor mio limitato e circoscritto il grado fino al quale voleva io far giungere teco la prova del mio amore? Cre-

Mad. Di questo siatene certo; poichè il signor Eugenio ha sentito che quasi fuori di sè diceva: piuttosto non riporrò più io stesso il piede in casa del Conte della Spiaggia, che permettere che un galantuomo simile ne sia allontanato per un momento. Non ritornerò senza di lui.

Loi. Allora si potrà meglio venire in chiaro come mai sia nato quest' intrigo, e come mai abbia potuto a questo segno alterarsi l'animo di mio Padre.

Mad. Viene qualcuno.

Loi. Mio padre?

Ad. Eugenio?

Mad. Il signor D. Giovanni.

Loi. Rimanti con esso: digli che siamo occupate.

Ad. Loisa mia, quante amarezze per mia cagione!

Loi. Vieni, vieni. (*entrano*)

SCENA TERZA

D. GIOVANNI, *e detta*.

Mad. (Ecco questo buon galantuomo.)

Gio. Buon giorno, Maddalena.

Mad. Vi son serva.

Gio. Le signorine?

Mad. Sono occupate nelle loro camere.

Gio. Le compatisco... in queste circostanze. Una per sè, l'altra per la sorella, devono trovarsi costernate. Ma, dite il vero, voi lo sapevate?

Mad. Sig. D. Giovanni, oramai dovreste conoscermi, e dovreste aver capito che io sò stare a servire, e conosco i doveri di chi mangia il pane altrui.

Gio. E per questo dovete tener mano...

Mad. Vi sbagliate. Io non sono bigotta, o collo torto; lascio a questi un tal mestiere. Ma bensì fo il mio dovere, non intrigandomi di quello che non mi spetta, non cercando di scoprir quello che non si vuol far sapere, badando a me, non ridicendo quel che vedo, non riportando quel che sento, e così non producendo ad alcuno de'dispiaceri a forza di fare ora l'uditore, ora il trombetta. Non sò se voi siate del medesimo mio sentimento; ma sono certa che la gente onesta e non curiosa, troveranno il mio modo di operare degno d'essere approvato ed imitato da qualunque persona che non voglia rendersi nojosa ed odiosa a tutti.

Gio. Brava! Brava, davvero! Parlate come un'avvocato.

Mad. Si; ma i maestri di geometria parlano più degli avvocati.

Gio. (Costei è scaltra: non s'irriti.) Voi sempre date in celia, ed io v' invidio; ora però vedo che sarebbe importuno l' entrare dalle signorine. Se cercan di me, dite loro che sono venuto, e che più tardi, all'ora delle nozze, tornerò. Voglio anch'io farvi vedere co'fatti, che non m'intrigo di ciò che altri riguarda. Addio, Maddalena.

Mad. Vi resto serva, sig. D. Giovanni.

Gio. (Che linguetta pronta! Costei ha indovinato che io

ho parlato al Conte. Ciò non fa nulla; non mi mancherà modo perciò di vedere, scoprire, riportar tutto.) (*parte*)

Mad. Prendi su, curioso maledetto! Or vedi! Venir da me a cercar di scoprire, ... credendo che io fossi di sì buona pasta di dirgli tutto, o raccomandarmi a lui acciò finisse di rovinar l'affare! M'ingannerò, ma io quando guardo in viso una persona, vedo subito se è da fidarsene o nò; e questo signor D. Giovanni sarà un' ottimo galantuomo; ma io non gli confiderei neppure quello che ho mangiato a pranzo. Sia il suo abito, sia il suo portamento, o che in verità sia tale, mi ha la cera di spione... Per me tanto...

SCENA QUARTA

EUGENIO, *ed* ALESSIO *di dentro, e detta.*

Eug. Venite.

Ales. Oh Dio!

Mad. Viene qualcuno, meglio è ritirarsi, e toglier così l' occasione, che si trattengano quì con me a discorrere.

Eug. Fidatevi di me. (*di dentro*)

Mad. È il signor Eugenio: andiamo a prevenirne le padroncine. Come finirà quest'intrigo? (*parte*)

Eug. Via sù, coraggio! (*di dentro*)

Ales. Se viene il Marchese?... Oh Dio! (*di dentro*)

Eug. Siete meco, non temete!

Ales. Mi manca il respiro! (*fuori*)

Eug. Trattenetevi un'istante: vado a prevenire la signora Loisa che voi siete qui.

Ales. Ma io...

Eug. Non temete, vi dico: troveremo il modo di sottrarvi alla vista del Marchese finchè, persuaso del suo torto, vi sia ridonata la stima che meritate, e siate indennizzato dell'affronto.

Ales. Io sono fuori di me... ah!... Mi fido di voi. Ma io qui a dispetto...

Eug. Quietatevi, lasciate fare a me. (*entra*)

Ales. Mi pare un sogno! E poi si dirà che vi sia un'uomo più disgraziato di me!.. L'oppressione mi soffoca!...

SCENA QUINTA

D. GIOVANNI, *e detto*.

Gio. (Mi sono ingannato, oppure è vero che la voce del signor Alessio... eccolo!) (*da se*) Signor Alessio!

Ales. Ah!... Misericordia!

Gio. Chè timore avete?

Ales. Che il Cielo ve lo perdoni! Un'altro poco mi facevate arrestare il respiro!...

Gio. Siete qui?...

Ales. Caro amico, non mi tradite.

Gio. Tradirvi, mio caro! (Pure mi fa compassione! Innamorato di questa età!) Ma dunque, dite: la ragazza vuol sostenere il punto?

Ales. A costo della vita!

Gio. Ed il signor Eugenio?...

Ales. Egli stesso mi ha strascinato qui a dispetto del Marchese.

Gio. Bravo! Dunque egli è d'accordo? Sa dunque tutto?

Ales. Ah! Che volete ch' io vi dica! A pensarlo... mi crepa il cuore. Per la testardaggine di un vecchio padre rendere infelice una figlia come la signora-Adelaide, innamorata...

Gio. Di chi?

Ales. Del signor Eugenio. Ma che? Non lo sapevate?

Gio. No; perchè io non m'impiccio, non mi curo sapere certe cose... Anch'essa dunque è innamorata! Che mi dite!

Ales. Uno dell'altro freneticamente!

Gio. E per questo la signora Loisa, approfittando... e siete dunque tutti quattro d'accordo?

Alse. Si, caro, così è...

Gio. Basta, basta, amico; (Oh che mondo io scopro! Oh che bella combinazione! Andiamo dal Conte a recitare il secondo atto!) Amico, fate a mio modo, fidatevi di me, non cimentate il Conte facendovi sorprender qui... ritiratevi da questa casa per poco...

Ales. Ah! Che avete ragione!

Gio. Lasciate fare a me: non temete.

Ales. Caro... caro!... (*abbracciandolo*) Cercate di non rendere queste ragazze infelici... io devo essere l'ultimo ad interessarvi: il mio stato non mi fa pena, quanto quello...

Gio. Andate, fate a mio modo, lasciate a me ogni cura, verrò a rintracciarvi.

Ales. Ma io!...

Gio. Quietatevi, penso io a tutto. (Io muojo se non vado a comunicare al Conte questa nuova scoperta Peccato ch'egli ora sia fuori di casa!)

Ales. Mi raccomando!... Oh Dio!...

SCENA SESTA

LOISA, *e detti.*

Loi. (*fa de' cenni al signor Alessio, che non parli con D. Giovanni, ma il signor Alessio non se ne avvede*)

Gio. (*accorgendosi di Loisa, che furtivamente si nasconde*) (Eccola; fingiamo non averla veduta. Non temete; seguitate pure... fidatevi di me. (Che razza d'imbroglio! Che bella cosa! io non darei questa giornata pe' tesori di Creso!) (*parte*)

Ales. Io parlo, e non so cosa dico... quest'uomo mi compiange colle parole, e poi par che sorrida, che!... Oh Dio!... Io senza meno perdo la ragione, io impazzisco.

Loi. Che mai faceste?

Ales. Loisa mia, io temo d'impazzire.

Loi. Che mai avete confidato a quell'intrigante?

Ales. Che volete ch'io vi dica? Egli parmi tutto intento a persuader vostro padre.

Loi. Io vi facea cenno che taceste, poichè tutti i sospetti

i più fondati mi persuadono che il signor D. Giovanni sia stato quello che, avendo scoperto la segreta missione, ne abbia posto al giorno mio padre; e chi sa sotto quale aspetto.

Loi. Dite il vero?

Loi. Eugenio, Maddalena, ed io siamo tutti del medesimo parere.

Ales. Oh! Dio! Che mi dite!... In qualunque modo è meglio che io m'allontani per questo primo momento..

Loi. Si... fatelo... non temete che io saprò con mio padre...

SCENA SETTIMA

EUGENIO, *e detti.*

Eug. Loisa, non vi trattenete qui col signor Alessio prima che il Conte lo vegga in casa.

Loi. Egli è già deciso di andarsene.

Eug. Oibò!

Ales. Ah! Si, Marchese mio, lasciate...

Eug. No, assolutamente! Loisa, andate da vostra sorella; essa è nella più grande costernazione: io non ho parole con le quali poterla rassicurare; poichè io stesso dovrei dire a persuader voi a rinunziare...

Loi. Eugenio, voi pensate al signor Alessio; in quanto ad Adelaide ed a voi medesimo ne è mia la cura!

Eug. Ma Loisa, voi sapete che il mio rossore...

Loi. Sig. Alessio, fatevi animo, ed imparate da me. Io non son rea, voi non lo siete, mio padre conoscerà il suo torto, e voi ed io coglieremo il frutto delle nostre intenzioni. (Il mio cuore nel contrasto invece di cedere alle voci dell'amore per Eugenio acquista nuova forza per trionfare, sacrificandosi per amor d'Adelaide.) (*parte*)

Eug. Ah! Giovane impareggiabile!

Ales. Ah! Essa ha un cuore senza uguale. Ma dunque volete...?

Eug. Voglio che non vi moviate di qui. Da tanto tempo che siete presso il Conte, ora voi non avete nè casa nè alloggio, e vorreste andare sopra una qualche locanda? Vorreste andare da qualche amico, e mettere in pubblico quest'incidente che farebbe torto al Conte, a me, a voi?... Vi pare! Assolutamente voi dovete rimaner qui.

Ales. Ma se il Conte?...

Eug. Il Conte sarà da me prevenuto.

Ales. Ma intanto se per caso?... Oh Dio! Che se non mi si spezza una vena dall'oppressione!...

Eug. Aspettate! (*accennando una piccola camera contigua*) In queste camere non suole entrare alcuno, se non nelle ore del pranzo. Ora l'aria è già oscura. Già poco dovrete trattenervi, poichè io tosto mi getterò fra le braccia del Conte.

Ales. Ah! Che in pensar che io devo occultarmi..., nascondermi... nell'oscurità!

Eug. Coraggio!... Via su, quale pusillanimità è la vostra!

Ales. Volete così?...

Eug. Si, assolutamente!

Ales. Ebbene : io mi fo regolar da voi come un bambino. Confesso che ho perduto il capo... tanto è stata la sorpresa!...Oh Dio!I miei polmoni pe'grandi sospiri hanno perduta la loro elasticità!... Parmi essere asmatico! (*entra*)

Eug. Io predico il coraggio, e giuro che io stesso non so dove mi sia! Un'azione sì generosa di una giovane, che io poteva aver per isposa , e chè mi amava... l'amore che m'ispira il volto d'Adelaide, e il suo stato... la smoderata collera del Conte per un passo fatto dalla figlia senza il di lui assenso,... e l'ambascia del povero signor Alessio mi rendono ad un segno confuso!...

SCENA NONA

IL CONTE, *e detto.*

Con. (*di dentro*) Dov'è D. Giovanni , chè mi han detto che mi cercava per parlarmi? (*venendo fuori*)

Eug. (Il Conte! La sua voce fa mancarmi il coraggio!)

Con. (Eugenio! Oh Dio! Che nel veder questo giovane io arrossisco! Non sò con qual volto comparire ad esso!)

Eug. (Il suo aspetto m'impone.)

Con. Mancami la forza di mirarlo. Scellerata Loisa! Posporlo ad un vecchio.)

Eug. Signor Conte! (*confuso*)

Con. Eugenio! (*con entusiasmo correndo ad abbracciarlo*)

Eug. Io!...

Con. Tacete!

Eug. La mia confusione....

Con. La mia!... La mia!... tacete. (*baciandolo varie volte*) (Non so che dirgli; io non reggo!... Povero giovane! Povero giovane tradito!) (*esce in fretta*)

Eug. Dove son'io?... Che mondo è questo? Io dalla confusione non trovava le parole, ed egli quasi piangendo... e per qual ragione abbracciarmi così? Quale arcano è questo?

SCENA DECIMA

MADDALENA, LOISA, *e detto*.

Mad. (*con lume in mano, che posa sul tavolino*) Era il Conte quello, che stava qui con voi?

Eug. Si.

Loi. Mio padre vi ha parlato? Che disse?

Eug. Loisa mia, voi mi vedete fuori affatto di me!

Loi. Perchè?

Mad. Si è posto in furia?

Eug. È venuto qui cercando il signor D. Giovanni.

Mad. L'ho detto io, che esso è il suo spione?

Loi. E vi ha veduto?

Eug. Vedendoci reciprocamente siamo restati per un

momento confusi entrambi, indi mi si è lanciato fra le braccia, quasi piangendo, e per dir così senza proferir parola! Mi ha per varie volte baciato, e, mentre la sua tenerezza obbligava anche me a gettar delle lagrime, si è ritirato fuggendo, lasciandomi estatico e fuor de'sensi.

Loi. Abbracciarvi!... Baciarvi!... Piangendo! E poi andarsene?

Mad. Oh questa è bella!

Eug. Non saprei che pensare!...

Mad. (*ad Eugenio*) Che sia giunta la risposta di vostro padre?

Eug. E perchè abbracciarmi piangendo?

Loi. Ah! Senza meno la collera di mio padre giunta, mercè il suo temperamento, ad un grado eccessivo, ha cagionato in esso un tale avvilimento ed oppressione! Lasciate che corra a' suoi piedi... e che rompendo ogni riguardo...

Eug. Loisa, non ci abbandoniamo sì presto a tali risoluzioni. Un'istante di più o di meno non farà cambiamento; fate a mio modo: tratteniamoci anche un poco per vedere se il messo spedito ritorna, o se possiamo più chiaramente conoscere le cagioni che muovono vostro padre ad una condotta così strana! Ciò non succedendo, andremo tutti uniti a suoi piedi. Voi, Adelaide, il signor Alessio ed io; tutti insieme ci daremo coraggio l'un coll'altro.

Loi. Ma se intanto?...

Eug. Fate a mio modo, non precipitiamo...

Mad. Un picciolo ritardo non può recar danno. E poi, l'idea di esser tutti uniti mi par buona. Uno dice una parola, uno l'altra. Se volete, anche io piangerò con voi...

Loi. Solo le lagrime di mio padre potevano avvilirmi.

Eug. Ascoltate, Loisa; se voi volete, io sono, come sempre sono stato, intieramente vostro, e pronto a rinunziare...

Loi. No; si faccia a vostro modo. Attendiamo ancora un poco.

Eug. Ebbene, il signor Alessio è là in quella camera: andate voi a prevenirlo dell'accaduto; chè io anderò a prevenire Adelaide. Se fra poco nulla giunge di risposta da mio padre, ci porteremo tutti a piedi del Conte, onde decider la nostra sorte. E voi, Loisa, perdonate se forse per mia cagione... (*quasi piangendo*)

Loi. Andate da Adelaide, chè io prevengo il signor Alessio, e fra momenti sarò da voi. (Son forte, ma son donna; e quella voce, io sola sento sin dove penetra nel mio cuore.) (*entra*)

Eug. Maddalena, voi vedete un cuore lacerato da mille affetti!...

Mad. Andate, sollecitate; chè io rimango, se mai il Conte venisse qui. Or ora verrò anch'io colla signora Loisa.

Eug. (Eugenio! Quale stato è il tuo!) (*entra*)

Mad. Se ne saranno dati di questi casi? Io non lo credo. La signora Adelaide impazzirsi a forza di occhiate,

la signora Loisa cedere alla sorella uno sposo, che essa amerebbe... il signor Eugenio... Vien gente... Oh Dio! È il Conte! Si stia in guardia!

SCENA DECIMAPRIMA

IL CONTE, D. GIOVANNI, *e detta.*

Con. Anche questo! (*dandosi le mani nella fronte*)

Gio. Vi giuro, me lo ha detto a chiare note il signor Alessio medesimo che Adelaide ed Eugenio si amavano reciprocamente.

Con. Ed io l'ho abbracciato, confuso, e mosso a compassione del suo stato! Caro amico! La collera mi toglie il lume dagli occhi! Se ciò è vero!...

Mad. (Ancora non mi hanno veduta.)

Gio. Che volete farci! (Io muojo dalle risa!) L'amore non intende ragione!

Con. Se non intende la ragione, intenderà il mio furore, il mio... che fate lì voi?

Mad. Attendeva se mi comandavate.

Con. Voi!... Voi!... (*reprimendosi*)

Mad. (L'ha con me ancora!)

Con. Dite ad Adelaide che venga qui.

Mad. Signor Conte, vi prego... Sapete che essa è malata...

Con. Non replicate. Ditele che venga qui all'istante, e senza Loisa; venga sola. Eugenio dov'è?

Mad. Credo vi sia anch'esso...

Con. Io mi sento divorar dalla bile! Ebbene, che ven-

gano entrambi... (Ah che non v'è più da dubitare!) Andate...

Mad. Ubbidisco. (E poi si dice che fanno male i figli a prendere in tasca il padre! Corpo di Bacco! Quando questi hanno la faccia da manigoldi, il Cielo me lo perdoni; ma io sarei capace...)

Con. Che fate? Sbrigatevi·

Mad. Vado, vado. (*entra*)

Con. Al pensarci la mia mente si perde! Signor D. Giovanni, ritiratevi; non voglio far vedere che alcuno sia al giorno...

Gio. Ma io sono alla confidenza.

Con. No, no, fatemi il favore... vi ridirò tutto; ma ora lasciate che liberamente possano parlarmi.

Gio. Conte, la mia presenza non può...

Con. Ma, vi prego, allontanatevi; chè io arrossirei nel parlar di simil cosa in presenza di chicchesia.

Gio. Ebbene: farò come vi piace. (Per bacco! Questa scena non la perdo.) Contenetevi, sapete?

Con. Lasciatemi, lasciatemi.

Gio. (Credessi di nascondermi sotto una tavola, io non me ne vado.) (*ritirandosi*)

Con. Loisa esser capace!... Ma non mi comparirà più d'innanzi! Cielo! Cielo! Col signor Alessio!... Io impazzisco!... Ed Eugenio!... Ed Adelaide!... Ed ingannarmi tutti!... Io mi sento straziar dalla collera!

Gio. (*entrando nelle camere, ove sono entrati il signor Alessio, e Loisa*) (Di qui posso ascoltare senza essere veduto!) (*da se, ed entra*)

SCENA DECIMASECONDA

EUGENIO, ADELAIDE, *indi* D. GIOVANNI, LOISA, *ed* ALESSIO, MADDALENA, *e detto.*

Eug. Fatti cuore! Adelaide!) (*di dentro*)
Ad. Io tremo!)
Con. E ne hai ragione. Prudenza, assistimi, non farmi trascendere i limiti del dovere. (*da se, fremendo*)
Eug. (*nel venir fuori conducendo Adelaide*) Conte!
Gio. Ah! (*gettando un grido*) All'oscuro! (*venendo fuori*)
Con. Cos'è? (*gridando*)
Loi. Padre mio!) (*venendo fuori cognitamente*)
Ales. Co...onte!)
Con. Ah scellerati! (*investendoli*)
Gio. Conte, che fate? (*ritenendolo*)
Mad. Ah! Signor padrone! (*facendo lo stesso*)
Ales. Io mo...ro! (*gettandosi sopra una sedia*)
Loi. Padre, ascoltate.
Con. Taci, scellerata!
Loi. Voi...
Con. Taci, o che io...
Eug. Ma, Conte; alfine...
Con. O tacete tutti; o che io divento una furia!...
Loi. Costanza, m'assisti! (*rimanendo abbattuta*)
Ales. Cielo, io mi sento morire! (*abbandonandosi*)
Eug. (In qual imbarazzo son'io!) (*da se*)
Con. D. Giovanni, ascoltatemi.

Gio. Comandate.

Con. (*tremando di collera, e chiamandolo in disparte.*) Andate nell'istante alla Casa di educazione in via de'Servi. Fate che sia tutto in pronto per farvi entrare Loisa fra due ore, ed ordinate nello stesso tempo che siano quì quattro cavalli di posta.

Gio. Perchè i cavalli di posta?

Con. Andate.

Gio. Ma ditemi se i cavalli...

Con. Andate; non m'importunate. Compiacetevi far quel che vi dico.

Gio. Vado. Contenetevi. (La scena è da commedia; torno di volo per vederne la fine. Ma lì cavalli di posta per chi serviranno?) (*parte*)

Eug. (Quì ci vuol risoluzione.) (*da se*)

Loi. (Innocenza, che mi assisti, dammi bastante coraggio!) (*da se*)

Mad. (Che quì non vi sia qualchè pasticcio sotto, non me lo toglie dal capo nessuno!) (*da se*)

Con. (Le parole che in folla vorrebbero uscir dal mio petto, mi chiudono la gola!) (*da se*)

Ales. Oh Dio! (*con gran sospiro*)

Con. Ah! Che quella sua voce ..

Eug. È tempo alfine che voi Conte...

Con. È tempo alfine che voi vi allontaniate dalla mia casa.

Loi. No. (*con forza*) No, non si allontanerà.

Con. E tu ardisci...

Loi. Si, padre; ardisco tutto, perchè senza colpa non

SCENA DECIMATERZA

PAOLO, *e detti*, *indi* FEDERICO.

Pao. Signor Marchesino, v'è qui un'Espresso di vostro padre, che chiede premurosamente di voi. (*ad Eugenio*)

Loi. Sarà la risposta. (*con entusiasmo*)

Eug. Senza meno. (*corre via con Paolo*)

Mad. È la risposta di certo.)
Ad. Oh Dio! Che sia la risposta?) (*tutti con gioja*)
Ales. Ah! Che sia risposta felice!)

Con. Ma che risposta? Che risposta si attende?

Loi. E non è di ciò che siete meco in collera? D'avere io scritto al Marchese Fulgenzio?...

Con. Ma Alessio con voi?...

Loi. Il signor Alessio, conosciuto il mio stato, è impegnato a secondare i miei trasporti...

SCENA DECIMAQUARTA

EUGENIO, FEDERICO, *e detti.*

Eug. Conte, questa lettera viene a voi, e questo giovine è incaricato di rimettervela.

Con. In che mondo son'io mai! Ma dunque?...

Fed. Leggete.

Con. (*aprendo la lettera lentamente, e quasi estatico*) Io perdo la testa!

Loi. (Qual somiglianza!) (*da se*)

Ales. (Cielo, fa tornare alla ragione quell'uomo furioso!)

Fed. (Qual'è?) (*sottovoce ad Eugenio*)

Eug. (Quella là!) (*insegnandogli Loisa*)

Fed. (A me piace più della sorella.) (*come sopra*)

Con. (*legge*) » Vedete, caro il mio Ercole, che è quello
» che dico io? Il vostro viso, la vostra voce, ed il
» vostro caldo carattere mette paura. Datemi una
» prova del contrario. Mostratevi docile: abbrac-
» ciate la vostra adorabile figlia Loisa, che io la fo
» mia procuratrice generale; tutto ciò che essa
» dice sentitelo come dal labbro del vostro svisce-
» rato amico Fulgenzio Colle Florido. P. S. Nelle
» accluse leggete intanto di che si tratta. Domani
» mattina sarò da voi. Date buon'alloggio al gio-
» vine, che vi spedisco, essendo un mio cameriere
» prediletto.

Loi. Sia ringraziato il Cielo!

Ales. Oh benedetto!

Ad. Eugenio mio, io sono fuori di me!

Eug. Quanto mai dobbiamo a Loisa!

Mad. (Vediamo se griderà anche adesso!) (*da se*)

Con. (*che sarà restato confuso senza parlare*) Ma dite-
mi... Io non connetto!

Fed. Leggete; v'è la lettera di vostra figlia, e la rispo-
sta alla medesima.

Loi. (Com'egli sa tutto!) (*da se*)

Con. (*legge*) » Caro padre, che come tale mi getto nelle
» vostre braccia. Questa sera dovrebbe essere il

» momento di stabilire la mia felicità, divenendo
» moglie di vostro figlio, che è il solo che io avrei
» amato. Pur conviene che io vi domandi in gra-
» zia di unirvi meco, onde io riesca nel più gran-
» de; ma nel più bel sagrifizio, che possa farsi al-
» l'amore per mia sorella...

Ad. Ah, Loisa mia!

Con. (*segue a leggere*) » Eugenio, onesto com'è, si mo-
» stra contento di unirsi meco, e forse lo sarebbe
» in parte...

Eug. Si, mia cara Loisa!

Con. » Ma il suo cuore avrebbe prescelto mia sorella,
» mentre quello di Adelaide è preso invincibil-
» mente dall'amore per esso. Ad onta di ogni loro
» virtù, con cui cercano reprimersi ed occultare a
» loro stessi i moti del cuore, io ho scoperto que-
» sta occulta scambievole passione, e, riflettendo
» alla infelicità, che io formerei di mia sorella, alla
» non piena soddisfazione di vostro figlio, non ho
» trovato altro ricorso che nel vostro cuore, troppo
» temendo de' primi impeti del caldo carattere di
» mio padre. Benedite voi questo mio atto, accon-
» sentite ch'Eugenio divenga di mia sorella, e
» chiamandovi sempre mio suocero e padre, tro-
» vatemi voi un'altro sposo, che mi sarà sempre
» caro, se mi giungerà dalle vostre mani. Pensate
» voi a persuadere mio padre, e fate che mi per-
» doni dell' arbitrio che mi prendo di diriger-
» mi prima a voi, che a lui stesso. Di quanto vi

» vi scrivo, finora nulla sà, nè mio padre, nè vostro
» figlio, nè mia sorella. Conto sul vostro cuore,
» e rispettosamente vi abbraccio. »

La vostra Loisa.

P. S. » Si, caro Conte, secondate una sì bell'a-
» zione. Questa giovanetta fa il più virtuoso sagri-
» zio, onde io non ho avuto difficoltà si dirigesse a
» voi con piena fiducia. »

Il Vostro Servo
Alessio Tetriloqui.

Con. E questa era la tua colpa?

Loi. Di aver scritto senza porvi a parte...

Con. E voi, signor Alessio?

Ales. Si. Temendo del vostro sulfureo carattere non mi opposi.

Fed. Leggete: chè v'è la risposta della lettera di vostra figlia.

Con. Che risposta! (*dandosi le mani in fronte*) Maledetto D. Giovanni? Ecco la risposta! (*correndo ad abbracciar la figlia*) Figlia mia! Caro Amico! (*abbracciando il signor Alessio*) Perdonatemi, perdonatemi!

Ales. Oh Dio!... Chè ora muojo dalla consolazione!

Loi. Ma voi che credevate, padre mio?

Mad. L'aveva detto io, che v'era impiccio sotto!

Con. Adelaide, caro Eugenio...

Ad. Perdonateci!

Eug. Credetemi, che la mia confusione...

Con. Loisa, Loisa mia! Avete ragione: sono troppo veemente nelle cose! Meriterei d' essere battuto come un fanciullo!

Loi. Ma ditemi cosa era l'equivoco?

Con. Ah! Lasciate che io lo taccia.

Ales. Ma pure, per nostra quiete...

Con. Ah siate pur quietissimi. Ah, D. Giovanni, che vuoi mischiarti per tutto!

Mad. Che dicevo io, che il sig. D. Giovanni era l'imbroglione?

Loi. La sua curiosità!...

Con. La sua curiosità sàrà punita.

Fed. Ma pure sarà necessario, signorina, che leggiate la lettera, onde dirmi se nulla devo recare di risposta. Non mi credete degno d'essere onorato dell'incarico de'vostri comandi?

Loi. Anzi! (Che io sia divenuta pazza, o che in costui parmi veder Eugenio!) Permettetemi. (*dimandando al padre la lettera di risposta*)

Con. Si, prendi figlia, e credimi che questo avvenimento ha dato una grande lezione a tuo padre; onde non lasciarsi trasportar così inconsideratamente.

Ales. Tutte le mie oppressioni han pure servito a qualche cosa!

Loi. Ma insomma, spiegateci...

Con. Leggi, leggi prima la risposta.

Loi. (*legge*) » In due righe vi rispondo, mia adorabile
» ragazza. Prima di tutto: il tuo sposo è trovato, la
» sorte lo ha fatto quì giungere appunto stamane.

» Altro non manca che tu lo indovini, e che ti
» piaccia... (non m'inganno.) » Secondo; troppo
» lungo sarebbe l'esaminar se Eugenio abbia colpa
» in ciò di cui voi formate il più bel tratto di
» eroismo e di amore per vostra sorella. In ogni
» modo la schiettezza, che traluce nel vostro scritto,
» la fiducia che in me riponete, la lusinga di un
» padre che non mai vorrebbe credere torti nel
» suo figlio mi animano a dar tutto il merito della
» vostra azione ad uno spontaneo moto del vostro
» cuore amoroso verso la vostra sorella. Benedico
» quanto da voi sarà stabilito: son certo che vo-
» stro padre nel leggere tutto questo non tarderà
» un momento ad abbracciarvi, come lo fo io di
» cuore, mia invidiabile Loisa.

Fulgenzio.

Con. Si, che già lo faccio; e mille volte tornerò a farlo. (*abbracciandola di nuovo*)

Fed. Che ordini mi date?

Loi. Ne desiderate nessuno?

Fed. Che volete che vi risponda? Io sono nato per ubbidire e servire...

Con. Non tanto! Il Marchese mio amico vi ama molto; avete sentito? Nel proscritto vi chiama cameriere prediletto.

Loi. Parmi che lo meriti.

Fed. Mi mortificate!

Ad. Ma! Eugenio, dimmi: chi è quel giovane? (*sottovoce*)

Eug. E perchè me lo domandate? Vi piace?

Ad. Mi pare che...

Loi. Non vi tratterreste volentieri qui sino a domani?

Fed. Per me non partirei più, se sapessi di non dispiacere.

Con. Signor cameriere, mi par che non vi basti esser prediletto da un padrone, vi volete far prediligere per tutto.

Fed. Cercare di farsi amare non credo che sia colpa.

Loi. (Ah! Che non mi sbaglio! Il cuore mi parla con troppa chiarezza!) Alle corte, padre mio, vi dispiacerebbe ch'egli restasse?

Con. Che vuoi che ti dica!... Ma...

Loi. Voi rimarreste volentieri?

Fed. Parmi averlo, o signora, abbastanza fatto intendere; ma un tale ardire...

Loi. M'inganno, Eugenio?...

Eug. No; voi non v'ingannate mai.

Loi. Ebbene restate, e, se vi piace, potete rimanerci per sempre!

Fed. Si: che lo desidero con tutto il cuore! (*andando verso lei in atto di darle la mano*)

Con. Alto là, signori miei!

Fed. No, no, Conte. La sua azione generosa, il suo scritto, le sue maniere il suo volto, tutto, è quello che può farmi felice; e se pur è vero che ne'vostri occhi abbia letto qualche sorta...

Loi. Si, avete ottimamente interpretato.

Con. Ma, insomma, volete che io di nuovo torni a perdere la testa?

Ales. Ah!... Ah!... Si avesse a tornar da capo!

Eug. Calmatevi. Egli...

Loi. Si, che questi è senza dubbio...

Fed. Conoscetemi pure.

Loi. Al primo vederlo il cuore me lo ha detto.

Con. Ma insomma: chi siete?

Eug. Mio fratello.

Con. Il figlio, che Fulgenzio attendeva dagli studj di Parigi?

Fed. Appunto. Arrivato jeri sera da mio padre.

Con. Ah cari! Venite, venite tutti al mio seno. Qual contento è il mio! Domani, domani sarà il giorno, in cui io tornerò giovane di venti anni. Sei contenta, Loisa?

Loi. Si, padre mio.

Con. Tu, Adelaide?

Ad. Nè dubitereste?

Con. Eugenio, e voi?... (*a Federico*)

Fed. Federico, a' vostri cenni

Con. Siete contenti ambedue?

Eug. Io sono fuori di me dalla soddisfazione!

Fed. Ed io fortunato per simile combinazione.

Con. Si: delle nostre famiglie se ne formi una sola, ed un sol cuore. E voi, signor Alessio, perdonate, perdonate.... (*abbracciandolo*)

Ales. Basta, basta! Chè mi fate piangere.

Con. Anzi ridete. Sappiate che quello sciocco di D. Gio-

vanni, ed io più sciocco di lui credendogli, mi aveva posto in capo, che voi eravate amante corrisposto, e che volevate sposar Loisa!

Ales. Loisa!

Loi. Oh Dio! (*ridendo*)

Fug. Che sento!

Mad. Che matto!

Ad. Oh questa è bella!

Ales. Ah che questa è la prima volta che rido di cuore! Tacete per carità io arrossisco di me medesimo in pensarlo. Abbracciamoci tutti. (1)

SCENA ULTIMA

D. GIOVANNI, *e detti*.

Gio. (*affannato*) Conte, Conte, è fatto tutto.

Con. Eh! Andate alla malora!

Gio. Cos'è stato? Che c'è di nuovo? Ho corso come un diavolo.

Mad. Che ti porti, cagione maledetta di tanti disturbi!

Gio. Conte, al Ritiro attendono: i cavalli di posta ora giungono.

Con. Al ritiro manderò ad avvertir io; de'cavalli di posta servitevene voi per correre sintanto che io vi richiami.

(1) *Si è rinvenuto fra i manoscritti un foglio, ove è stata scritta di nuovo dall'Autore questa XIV scena, che si troverà riportata in fine di questi fogli.*

Gio. Ma cosa è successo?

Con. Nulla.

Gio. Signora Loisa...

Con. Zitti! Nessuno dica nulla a questo curioso.

Gio. Come! Conte, siete impazzito? Ma chi è quello là? Come! Il signor Alessio con voi? Maddalena?...Maddalena?...

Mad. (Si: aspetta che risponda io!)

Gio. Insomma che modo è questo? Dopo che vi ho servito; dopo che... ma, cospetto, volete farmi dare in furia! Ditemi: che arcano v'è? Se l'avete meco, sgridatemi piuttosto, cacciatemi via, battetemi; ma levatemi questa curiosità. Via, Conte, fatemi questo favore, ve ne prego pe' servigi che vi ho reso. Voi, se non mi dite questo, mi fate crepar dalla bile. Ma voi almeno, signor Alessio!...

Ales. (Il signor Alessio ride.)

Gio. Ridete voi!... Ed io non devo saperne la ragione?

Con. No; vieni qui, Loisa.

Ales. Si, mia cara, venite con noi. (*con tenerezza*)

Con. Vieni qui, Adelaide: abbracciatemi tutti.

Gio. Ah Conte mio, signor Alessio, ragazza cara, amici, Maddalena, uccidetemi; ma non mi fate andare a letto con questa smania, con questa curiosità.

Con. Siete dunque tutti contenti?

Ad. Si.

Eug. Anch'io.

Ales. Quant'ogni altro.

Fed. Ed io non meno.

12

Gio. Ma quello chi è? Io muojo dalla curiosità!

Mad. Io poi sono contentissima , perchè vedo quel curioso che pena.

Loi. Ed io infine più di tutti nel vedere felice mia sorella, punito un curioso, e compensato dal Cielo l'amore di una buona sorella.

FINE DELLA COMMEDIA

VARIANTE

SCENA DECIMAQUARTA

EUGENIO, FEDERICO, *e detti.*

Eug. Questo giovane è da mio Padre incaricato rimettere una lettera a voi Loisa...

Loi. Ah! (*facendo un grido di sorpresa nel veder Federico*)

Eug. Cos'è!

Loi. (Qual somiglianza!) (*guardando Federico fissamente*)

Eug. Ed una al vostro Padre.

Fed. Ecco, signori. (*dando le lettere una a Loisa, e l'altra al Conte*)

Con. Io non intendo più nulla! (*estatico senza aprire la lettera*)

Loi. Oh come mi batte il cuore! (*in fretta apre la lettera, e legge*)

Fed. (*ad Eugenio sotto voce*) (A me piace più della sorella. Assicurati che Loisa è più bella.)

Eug. (Tanto meglio!) (*come sopra*)

Ales. Cielo, fa tornare alla ragione quest'uomo furioso! (*da se*)

Loi. Ah! Si, si: va bene, allegri si: si: padre mio, si: perdonateci: io son contenta. Adelaide, mia sono compensata. (*abbracciandola*) Voi si: voi... (*prendendo la mano a Federico*)

Fed. (Eugenio mio, son fuor di me dalla consolazione.) (*ad Eugenio*)

Con. Che dite! Cos'è?

Ales. Cosa scrisse?

Loi. Alessio mio, il Marchese è contento, e sono sposa.

Ad. Tu, Loisa mia!...

Loi. Io son felice.

Ales. Ah! Che respiro!

Loi. Ah padre caro, perdonate!

Con. Ah figli, se non volete farmi perdere la ragione... ditemi...

Loi. Leggete: anche a voi dirà lo stesso.

Con. In che mondo son'io?

Loi. Ecco cosa risponde a me. » Figlia, la tua lettera mi
» ha fatto piangere di tenerezza; si, Loisa cara,
» tuo padre non saprà opporsi: le due righe che
» gli scrivo basteranno a persuaderlo. Tu cedi Eu-
» genio a tua sorella , per un tratto il più eroico
» di amore per essa, e chiedi a me un'altro sposo?
» Io te l'ho trovato, mi è giunto appunto jeri, in-

» dovinalo, e se ti piace sarà tuo. Domani sarò
» da voi. Benedica il Cielo la tua bell'azione. Sa-
» lutami il buon Alessio, di cui ho letto le due ri-
» ghe a piè del tuo foglio, fra poco ci vedremo.
» Vivi quieta sul caldo carattere di tuo padre, e
» fidati al tuo Suocero. »

Fulgenzio.

Con. Dunque tu, Loisa! Loisa mia! Per solo amore di Adelaide...

Loi. Mi diressi al mio futuro Suocero confidandogli il tutto, temendo che a voi dicendolo vi alteraste, e prendeste in sinistra parte. Il sig. Alessio fu il solo al giorno del segreto, spedì egli stesso la lettera che aveva avvalorato con due righe di poscritta.

Con. Ah! Vieni, vieni, figlia mia! (*abbracciandola*) Ma come potevi farmi il torto di credermi...

Ales. Scusate; ma il vostro ceffo, la vostra voce spaventa! Perdonatemi caro, Conte.

Con. Alessio mio, perdonatemi voi: Se sapeste l'equivoco... ma cosa mi scrive Fulgenzio? (*leggendo*)
» Caro il mio Ercole, tu metti timore: qui non
» v'è che dire. La tua figlia pone me per interpetre
» presso di te. Io ti conosco, onde so che non v'è
» bisogno che ti dica nulla in favore di un'azione,
» che merita che tu abbracci la tua figlia come la
» più cara, e virtuosa delle figlie. Dà pure Ade-
» laide ad Eugenio; penserò io allo sposo di Loisa.
» Ti prego dar buon trattamento a questo mio
» Espresso, ch'è un giovane di mia grande confi-

» denza. Domani sarò da te. T'abbraccio, caro il
» mio Ercole, che fa paura! »   Fulgenzio.

Dunque io... ah se potesse immaginare... ma non si dica la mia bestialità: mi fa rossore! Sig. Alessio, venite che vi abbracci.

Ales. M'abbracciate?...

Ad. Mi perdonate?

Eug. Acconsentite?

Loi. Ma cosa avevate creduto?

Fed. (Tu non puoi immaginarti quanto mi piaccia quella che a te piace meno!) (*fra loro*)

Eug. (Tanto meglio, ti ripeto: sarà tua.)

Loi. Ma ditemi: di che mi credevate rea?

Con. (*dandosi le mani in fronte*) Volete saperlo? Quel pazzo di D. Giovanni (ed io più pazzo di lui credendolo) mi aveva assicurato che Alessio era di te innamorato, e tu di esso, al punto di voler a tutti patti ingannarmi e divenire sposi.

Ales. Io! (Oh Dio!) (*sospirando*)

Loi. Davvero!

Eug. Come!

Ad. Cosa dite?

Mad. Oh questa è curiosa!

Con. Ridete, ridete, chè avete ragione.Ma voi, signore...

Loi. Si, voi. (Ah non m' inganno è quello di certo!) Ditemi sareste contento?

Fed. Ah cara, giacchè lo scritto di mio padre...

Con. Vostro Padre! Siete voi dunque il figlio Federico che Fulgenzio attendeva dagli studj di Parigi?

Eug. Si è quello.

Loi. No; non m'era ingannata.

Fed. Si, quello appunto che nel leggere i caratteri della vostra Loisa tanto la stimò, che ne rimase innamorato nell' istante che la vide, e che si offre ad essa come sposo; se ella lo gradisse.

Loi. Se il contegno che deve mantenere il mio sesso lo permettesse, con altrettanta franchezza io vi ripeterei la medesima dichiarazione: bastivi però ch'io vi dica che meglio non poteva ricompensare il Cielo la mia azione, che facendomi dal mio suocero proporre uno sposo come voi.

Fed. Ah! Mia cara! (*prendendola per la mano, e baciandogliela*)

Con. Dunque fate tutto da voi soli?

Loi. Lo permettete?

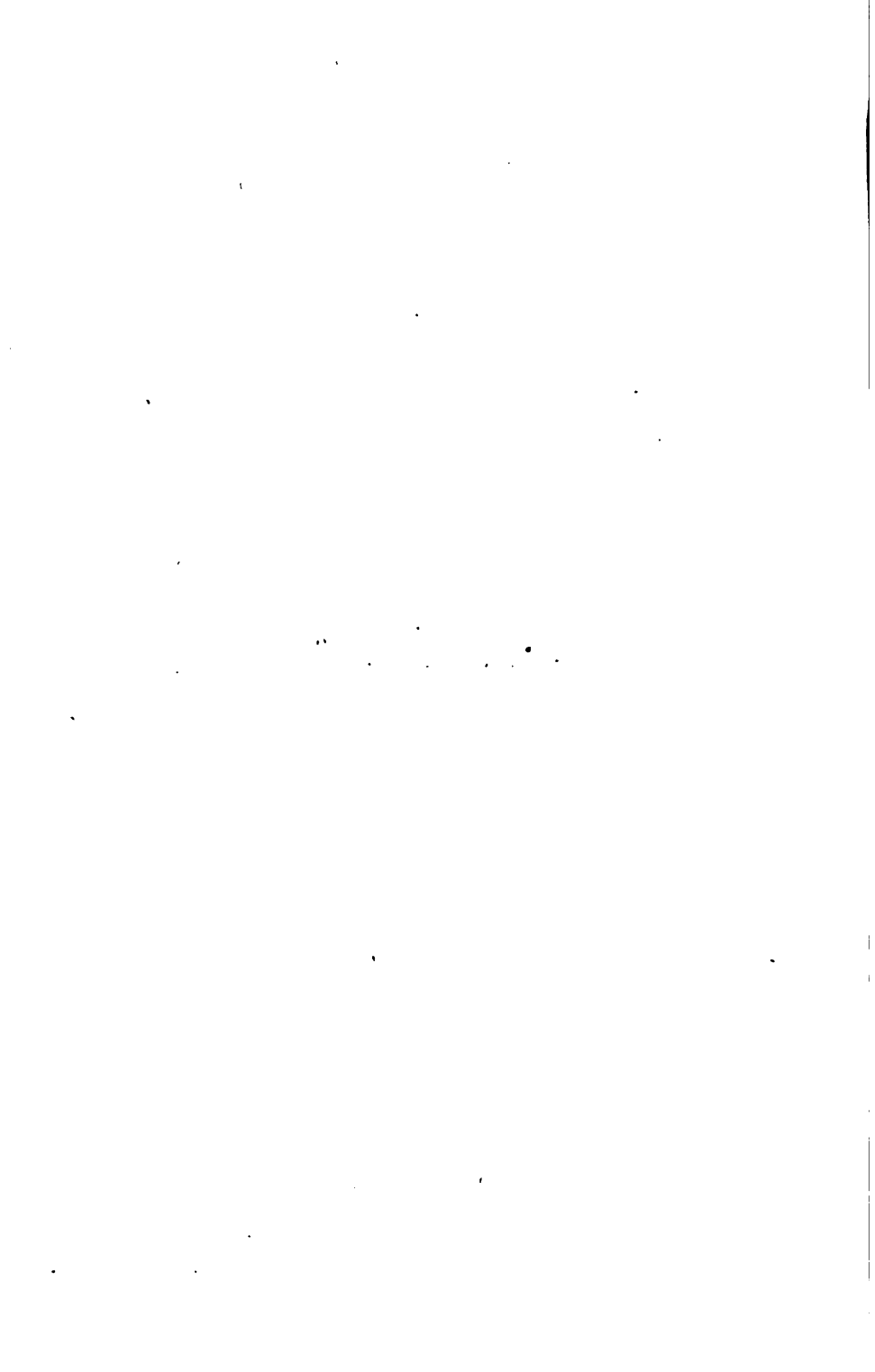
Con. Ah, si; si cara! Venite che vi abbracci tutti! Le nostre due famiglie ne formeranno una sola. Adelaide, il contento del tuo spirito ti ridoni la perduta salute, tu, Loisa godi il frutto della tua generosa azione, e voi, amabili giovani, amate queste mie figlie, che da questo istante divengono vostre. E voi, buon amico ridete...

Ales. Si si, questa è la prima volta che rido di cuore!

SCENA ULTIMA

Come nell'originale; cioè come trovasi qui, prima stampata.

LA BUONA SORELLA

COMMEDIA DI UN'ATTO SOLO

AVVERTIMENTO AGLI ATTORI

SULLA ESECUZIONE

DELLA BUONA SORELLA

Credono alcuni che il ben recitare consista nel parlar naturalmente come d'ordinario si parla; altri che dipenda dal declamare con voce alterata, con atti ricercati e con azione appresa come una specie di mestiere.

S'ingannano e gli uni e gli altri.

La natura dev'essere il modello, l'arte deve essere il mezzo per imitarla.

Se nella recita comparisce o la natura sola, o l'arte sola, mancherà l'illusione, o mancherà l'effetto.

La scelta de'buoni modelli è la base. Opera dello studio è il bene imitarli.

Non tutto il vero sembra tale; non tutta la natura bella. Non dobbiamo perciò credere di ben recitare allorchè esprimiamo i varj sentimenti come lo faremmo naturalmente. Tutti ridono, tutti piangono, tutti smaniano, tutti si rallegrano; ma ognuno a suo modo, e perciò, forse, non bene agli occhi altrui.

V'è un bello che è bello per tutti: questo è difficile a rintracciarsi; difficilissimo ad imitarsi; poichè l'arte deve giungere a nasconder l'arte.

Ma non è il mio impegno quello di formar dei perfetti attori; basti perciò quanto dissi ad avvertir quei

giovani, cui piacerà recitare queste picciole commedie, che convien fare qualche studio per bene eseguirle.

Il carattere dell'Amalia è nobile e generoso, ma deve sempre l'attrice far conoscere la pena, che prova nel rinunciare ad uno sposo, pel quale il suo cuore sarebbe impegnato. Se non fosse, in qualche modo, combattuta la sua virtù non trionferebbe.

Il discorso che essa fa ad Enrico nella prima scena relativo al core umano, dove esser detto in modo che faccia conoscere d'esser fatto ad arte; e che se essa prende a parlar del cuore come parte materiale, non fa ciò per errore, ma a bella posta.

La scena con la sorella sarà eseguita con somma tenerezza ed effusione di cuore. Allorchè allontana Virginia dicendole: *và... tu non conosci il mio cuore;* e quando dice; *lasciami, crudele!...* Deve esprimersi nè con collera, nè con maniera sdegnosa; ma come se proferisse quelle parole malgrado i moti del suo cuore.

Il volto ed il portamento di Virginia annunzieranno lo stato infelice del suo animo e della sua salute. Quando rimane sola con Enrico i suoi occhi saranno bassi, i suoi moti imbarazzati, e le sue parole tronche e confuse: ed allorchè in sua presenza sospira e cade abbandonata, si avverta scrupolosamente di far conoscere che essa non fa ciò per impegnare Enrico; ma che, malgrado se stessa, viene vinta dalla forza dell'amore per esso.

I singhiozzi, le lagrime, le ambasce e le smanie accompagneranno e troncheranno di tratto in tratto la scena con la sorella.

Infine, la dichiarazione del suo amor per Enrico, sarà eseguita mostrando l'estrema violenza, che fa a se stessa nel vincere il rossore e la pena, che le cagiona il confessare una tal passione.

Enrico mostrerà in ogni suo discorso quella sorta di confusione, che si prova allorchè siamo costretti occultare un'interna inquietezza che ci agita. Essendo Enrico un giovane della più delicata onestà, teme parlando con Amalia o di tradir la verità, o di farle dispiacere; parlando con Virginia di svelare ad essa quell'amore che il dovere gl' impone sopprimere.

Alfonso, per dimostrare il suo carattere irritabile ed intollerante parlerà con impeto e forza; ma essendo d'altronde di ottime viscere, ad ogni risposta della figlia, in cui cerchi calmarlo, risponderà coll' animo contento, e dolcemente.

Serva finalmente per avvertimento generale che verun difetto è più pernicioso alla buona esecuzione delle rappresentazioni comiche, che la mancanza di moto, di vibrazione, e di calore nel dialogo e nell'azione. Nessun male è peggior della noja: non v'è componimento che possa riuscir gradito, se è recitato con freddezza e languore.

PERSONAGGI

AMALIA.

VIRGINIA.

ENRICO.

CONTE ALFONSO.

ARGOMENTO

Enrico è promesso sposo di Amalia. Di giorno in giorno vengono ritardate le nozze sotto varj pretesti, de'quali s' ignora il vero motivo. Alfonso nobile e ricco signore, padre d' Amalia e Virginia è di carattere strano. Amalia giovane di molto spirito. Virginia di cuore sensibilissimo, e di salute delicata. Enrico savio ed insieme timido giovanetto. Le due sorelle si amano tenerissimamente.

La Scena si rappresenta in casa del Conte Alfonso.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

AMALIA *sola*, *indi* ENRICO.

Am. No, Amalia, non è più tempo da esitare. Lo stato di salute di Virginia muove a compassione, la cagion del suo male non è più arcano per me; ogni altro mio affetto deve tacere al confronto dell'amor di sorella... Sacrificherò, è vero, una parte delle affezioni del mio cuore; ma a quante altre non soddisfarò io! Qual contento sarà il mio di divenir l'oggetto della gratitudine di Virginia, e di (*sospirando*) Enrico... si... di Enrico!.. egli è onesto; egli divien mio per dovere; ma non è mio il suo cuore. No... non è mio; come pur troppo questo sarebbe il suo... ma come farò io ad indurre mio padre?... A porlo in chiaro?... A far sì che egli non sospetti?... (*risoluta*) No, non devo temere ostacoli. Non v'è azione generosa, che non costi qualche pena. Son risoluta, valga qualsivoglia sagrifizio.

En. È permesso?

Am. (Enrico!) Favorite. (Prudenza, assistimi; cuor mio, non mi tradire.)

En. Sola?

Am. Non è mai sola chi sa ragionare col proprio cuore.

En. È ben vero; e niuno potrebbe farvi miglior compagnia. Le qualità del vostro cuore sono così eccellenti.

Am. Si? Voi le trovate tali?

En. Non io solo, ma tutti quelli che hanno il bene di conoscervi.

Am. (*sorridendo*) Eppure, caro Enrico, il cuore è una parte situata talmente nel nostro interno, così coperta, rinchiusa, mobile; così, infine, ripiena d'innumerabili vie, che parmi tanto difficile d'esser dagli altri conosciuta.

En. È difficile l'esser conosciuta dagli altri e da noi medesimi, qualora voglia servirsi dei suoi mezzi per occultarsi. Ma quei che sono franchi e liberi fanno bene al di fuori conoscere le loro pulsazioni; nulla par che nasconda i loro moti. Senza temer d'ingannarmi crederei poter giudicare del cuor vostro.

Am. Si?

En. Certamente.

Am. Son contenta, che una persona, che deve fra pochi istanti appartenermi indivisibilmente, legga sì bene nel mio interno, e che tale gli sembri quale mi dite. E spiacemi, a dir vero, non poter intieramente contracambiarvi il complimento.

En. Cioè?

Am. Voi sapete, Enrico, quanto sia sincera. Io nel vostro cuore... non potrei...

En. Come! Non credete nel mio cuore le qualità...

Am. Piano, piano: io le suppongo ottime: ma non po-

trei dire di leggere nel vostro cuore, come voi dite di farlo nel mio.

En. Pure mi lusingava di non avervi dato mai occasione di dubitarne.

Am. Giammai; e perciò è eccellente la prevenzione che io ne ho: ma io credo ottimo il vostro cuore, come tale crederei un libro chiuso quando sapessi essere di un autore rinomato. Io dico a me stessa: il cuore è di Enrico, onde dev'esser buono.

En. Voi mi lusingate, e mi mortificate in un tempo stesso. Gradisco vedervi così ben prevenuta; ma gradirei di più che foste convinta.

Am. Lasciamo ogni frase. Ditemi, Enrico: se tutto ad un tratto dovesse comparirmi dinanzi ciò che passa nel vostro cuore, ne sareste contento?

En. Che mai potrei rispondervi? Son certo che nulla vedreste, che potesse meritare la vostra disistima: ma temerei sempre che non vi comparisse così bello quanto lo bramerei per esser degno di quell'affetto, che desidero inspirarvi.

Am. La vostra risposta mi assicura più del vostro spirito e della gentilezza vostra, che del vostro cuore.

En. Ah no, mia cara, Amalia, ve lo giuro: io non ho nulla certamente nel mio interno, che saputo da voi potesse farmi arrossire. (Ma a qual fine fa essa un tal discorso!)

Am. (Ah che le sue maniere non fanno che sempre più impegnarmi e dividermi l'anima!) Ma parliam d'al-

tro. Era veramente vostro fratello quel giovane che era jeri con voi al passeggio?

En. Ve lo assicuro, è il mio fratello minore, che essendo ultimamente uscito dal collegio per esser presente al giorno delle nostre nozze, venne jeri a vedermi, e questa mattina è ripartito per tornare dal padre alla campagna.

Am. Vi somiglia molto.

En. Non ha che due anni meno di me.

Am. Due anni indietro voi forse non avreste saputo sbarazzarvi con tanta destrezza nella questione del vostro cuore, come lo avete fatto quest'oggi.

En. Voi cadete nuovamente sul medesimo punto. Ma cosa intendete per destrezza?

Am. Intendo, che non avete in verun caso compromessa la verità.

En. Ma vi ho assicurato di non avere verun torto verso di voi: non siete persuasa di ciò che vi assicuro?

Am. Si...

En. Parmi per altro che un tal discorso sia da voi fatto in certa guisa... (Avrebbero mai i miei sguardi tradito il segreto?)

Am. (Non si ponga in sospetto senza prima aver bene stabilito il modo di condurre l'affare.)

En. Quest'oggi non trovo in voi la vostra ordinaria maniera di parlar meco; non veggo la vostra solita ilarità.

Am. V'ingannate:io ho fatto un tale discorso per ischerzo, e forse affine di sempre più assicurarmi dell' ama-

bilità vostra. Voi sapete che pochi momenti rimangono alle prove;questa sera, o domani al più lungo, qualunque siensi i nostri caratteri dobbiam goderceli quali sono, divenendo l'uno dell'altro indivisibilmente; conviene assolutamente ubbidire a'nostri genitori, e divenire sposi: è già molto tempo che si va ritardando.

En. Spero che ciò non sia stato per mia colpa.

Am. Oh! No. La malattia di Virginia...

En. L'essere stata anche voi indisposta...

Am. Il non aver neppur voi mostrata un'impazienza...

En. Mi era permesso averla; ma sarebbe forse stato importuno il mostrarla. Quello che è certo si è, che non veggo il momento di uscire da qualunque inquietezza, ed appartenervi intieramente.

Am. Davvero?

En. Credetemi.

Am. Ed appartenermi intieramente per sempre?

En. (*prendendola per la mano*) Ve lo giuro.

SCENA SECONDA

VIRGINIA, *e detti.*

Vir. Oh... perdonate: credeva foste sola.

Am. Vieni, cara.

Vir. No, no, rimani in libertà.

Am. Sei pazza? Vieni. E quando mai tu sei giunta importuna?

En. La vostra presenza è sempre gradita. (Ogni suo sguardo mi penetra fino all'anima!)

Vir. (Oh Dio! Il suono della sua voce mi toglie la forza di proferir parola!) (*sospirando*)

Am. Vedete, Enrico: essa giorno e notte è sempre nel medesimo stato di languore.

En. E come va la vostra salute?

Vir. Così... bene.

Am. Essa risponde sempre così: ma non le credete: essa soffre, essa tutti i giorni va dimagrando: vedete? I suoi belli colori sono ormai svaniti; in somma, se essa non prenda cura della sua salute...

En. Si, cara Virginia, voi dovete pensarci seriamente.

Vir. Vi assicuro che non mi sento malata: nei giorni indietro qualche... qualche piccolo incomodo... ma ora...

Am. Enrico, persuadetela, persuadetela voi a non trascurar così un'affare tanto importante come la propria salute. Permettetemi un momento.

En. Partite!

Vir. Ove vai?

Am. Ora vengo. Devo dir qualche cosa alla mia donna.

Vir. Ascolta: devo andare anch'io...

Am. Rimani, rimani un'istante con Enrico. Vengo tosto. Enrico, trattenetevi un poco. Fatele intanto confessare se v'è alcuna cagione, che produca in essa questo suo abbattimento.

Vir. Che dici? Quale abbattimento?

Am. Ora vengo, Virginia mia. (Vadasi a pensare al modo

di riuscir nell'impresa. Cor mio, armati di costanza!) (*parte*)

En. (Quando son solo con essa, par che non trovi il modo da incominciare il discorso.)

Vir. (Non v'è per me imbarazzo maggiore di dover parlare a solo a solo con esso, senza scoprire ciò che prova il mio cuore.)

En. (Che dirà essa in vedermi tacere!)

Vir. (Vorrei parlare; ma la voce par che si arresti nel momento di uscir fuori.)

En. Ebbene... Virginia?

Vir. Che dicevate?

En. Parlava... della vostra salute.

Vir. Grazie.

En. Ma voi siete veramente incomodata?

Vir. Molto... Cioè non sono che veramente incomodata... non malata. È un male... come precisamente una mia... non saprei spiegarvi... (oh Dio quale stato è il mio!)

En. (Oh come il mio cuore soffre!) Intendo: voi provate un male, che in fatto non esiste; dovete perciò vincervi.

Vir. È vero: avete ragione.

En. Quando ci avvediamo che un male è soltanto l'effetto di una disposizione morale, convien divagarsi... ridere...

Vir. Ma conviene averne la forza. Io sono così debole, che parmi d'esser quasi contenta del male che m'affligge... parmi di trovar più sollievo nel pianto, che in qualunque altra distrazione.

En. (Ah che la sua ingenuità è adorabile!) Poichè siete così sincera, poichè m' onorate colla vostra confidenza, cara Virginia, ditemi, ditemi apertamente se v'è alcuna cagione di questa vostra indisposizione di spirito.

Vir. No... (oh Dio! Io non posso più rimaner quì.)

En. Perdonate se ardisco interrogarvi sopra di ciò; ma è tale l'interesse che m'inspirate, è tale la premura ch'io prendo a ciò che riguarda la mia Virginia... dico mia... poiche fra poco sarete...

Vir. La vostra cognata.

En. Si... mia cognata.

Vir. È... vero, ed io... (*mancando*) oh Dio!

En. Che avete, Virginia? (*sostenendola*)

Vir. Scusate... non è nulla, non è nulla... Di tratto in tratto sono assalita da alcune ambasce...

En. (Qual cimento è il mio!) Ah Virginia, è inutile l'occultarlo, voi avete qualche segreto motivo che vi tormenta: parlate, contate sopra un vostro amico; niuno saprà mai ciò che a me confiderete. Voi non potete immaginare qual parte io prenda a'mali vostri. Se mi vedeste il cuore... se potessi spiegarvi quanto... quanto... oh Dio! Parlate; ve ne scongiuro; farò tutto ciò ch' è in mio potere per sollevarvi dallo stato in cui siete.

Vir. No... voi nol potete... Credetemi, non ho nulla che mi affligga.

En. Ah! Che voi non avete bastante fiducia in me: ve

ne prego, ve ne scongiuro colle lagrime agli occhi. (*prendendogli la mano*)

Vir. Oh Dio! Io moro! (*abbandonandosi*)

En. Ah Virginia! Virginia mia cara! (*serrandole, e baciandole la mano*) (Che dici ? Che fai Enrico? Ed Amalia!... E i tuoi doveri!... Fuggi, fuggi un tale cimento.)

Vir. (*rinvenendo*) Ove son io?... Enrico, vi prego, permettetemi... lasciate che vada...

En. Si, Virginia... veggo che voi amate esser sola... vi lascio in libertà.

Vir. Partite!... No... ed Amalia?...

En. Ora torno.

Vir. Ma Amalia...

En. Vengo fra momenti. (Ah! Che se rimango io mi perdo! Ragione, assistimi.) (*parte*)

Vir. (*gettandosi a sedere*) Dove son io mai?... Virginia, che sarà mai di te! Qual forza incognita ti ha reso amante di esso!... Qual debolezza è la mia di non poter resister all'idea di veder Enrico appartenere ad un'altra! E dove è mai il mio amore per Amalia? Per una sorella, che mi ama così teneramente... ma, oh Dio!... Vederlo sotto gli occhi miei... rinunziarlo per sempre... essendo quasi certa ch'egli non sarebbe che mio. Mio!... e qual prova ne ho io mai?... Ah si, che pur troppo i suoi sguardi, il suo volto, la sua voce, quando è meco, mel dicono abbastanza... (*sospirando*) eppure io non sarò mai sua! Io ed esso dovremo fuggirci come nemici ed

nostri proprj doveri... Cielo!... Cielo! Dammi soccorso, rendi la tranquillità al mio cuore, o liberami da una vita troppo penosa per me! (*abbandonandosi*)

SCENA TERZA

AMALIA, *e detto.*

Am. Virginia, che fai?

Vir. Amalia! (*scuotendosi*)

Am. Ed Enrico?

Vir. Enrico! (*confusa*)

Am. Dov'è andato Enrico? Non lo lasciai qui con te? Non gli dissi aspettarmi?

Vir. Ah è vero... ora viene. Disse che... che ora viene.

Am. (Non si perda più tempo, si profitti di questi pochi istanti prima che mio padre torni in casa.) Virginia mia, oh come mi fai penare nel vederti in questo stato!

Vir. Amalia mia! (*sospirando*)

Am. Vieni, abbracciami.

Vir. Si, mia cara. (*abbracciandosi*)

Am. Ah no, tu non m'ami più, tu non sei più la mia sorella.

Vir. Che dici! (*sorpresa*)

Am. No. Non lo sei più: tu non m'ami: la tua Amalia non vede più brillare nel tuo volto il contento, allorchè ti stringe al suo seno.

Vir. T'inganni: lo stato in cui è la mia salute mi abbatte, mi rende mesta.

Am. No, va. Tu non conosci il mio cuore. Tu non sai di che sono capace; tu non rammenti più le massime che nostra madre c'inspirò fin dalle fasce.

Vir. Che dici mai, Amalia! (*tremando*)

Am. Si, tu hai dimenticato che la sincerità, che la verità sono le più belle qualità di un cuore; che l'amor fra sorelle deve essere il più dolce dovere; che non si dà vero affetto senza piena fiducia.

Vir. Oh Dio! Che sento! Amalia mia! (*abbandonandosi fra le sue braccia*)

Am. Virginia, sorella mia, è inutile ogni tua resistenza. Il tuo cuore non è fatto per occultarsi; lo so, è un tuo giusto riguardo quello che impedisce il libero corso alle tue parole. Ma è ormai vano. Il tuo labbro parlò quando tu non eri padrona di te stessa. Amalia non ignora più la sorgente de' tuoi mali. Amalia può farli terminare. Tu sarai felice; scuotiti: calmati, Virginia mia. Sei fra le braccia della sorella, che ti stringe, e ti bacia col più tenero sentimento dell'anima.

Vir. Misera me! Amalia mia... no, non è vero. (*smaniando*)

Am. Come... nieghi!... E che nieghi se nulla io dissi? E se intendesti ciò che dir volea, hai tu il cuore sì finto per cercar d'occultarmi?... Va, va, sorella ingrata...

Vir. No, Amalia, no che non son rea. (*prorompendo in pianto*)

Am. Lasciami, crudele. So, so bene tutto ciò che tor-

menta il tuo cuore. So che la tua virtù è quella che rende più aspra la tua pena. Ma sopportar non posso di vederti resistere all'invito, che ti fa il cuore aperto di una sorella che t'ama, e che altro da te non chiede che la tua fiducia. Non è una dubbiezza, non è una gelosia che mi spinga a chiarirmi. Io ho vegliato più e più notti al fianco del tuo letto, io ho bagnato di mie lagrime la tua mano ed il tuo volto, mentre tu nel sonno o nel delirio smaniavi senza trovar quiete. Non una; ma più volte, esclamando, proferisti il nome d' Enrico.

Vir. Ah! Amalia mia! (*abbandonandosi*)

Am. Si, di quell'Enrico, a cui tu per dovere occulti la tua passione, di quell'Enrico, che per solo dovere è pronto a darmi la mano. Di quell'Enrico che... che sarà tuo.

Vir. Oh Dio!... Sorella... cara sorella, tu m'uccidi... io muojo...

Am. Virginia, Virginia mia, non resistere di più: apri il tuo cuore, accertati che è questo il più picciolo sagrifizio che io possa farti al paragone dell'amor che ti porto, del contento di renderti felice, e del vederti versar nel mio seno ciò, che da tanto tempo rinchiudi nel cuore; parla, piangi se vuoi; ma sien le tue lagrime di tenerezza e d'amore per la tua Amalia.

Vir. Amalia, sorella mia, perdona la debolezza mia. (*quasi gettandosi a suoi piedi*)

Am. Che fai?... Vieni fra le mie braccia.

Vir. Si, adorata sorella, nulla t'occulterò. Quel segreto, che credevo portar meco sino al sepolcro, lo riporrò nel tuo seno. Ma non esiger che accetti... (*fra singulti e lagrime*)

Am. Parla, svelami prima.

Vir. Si, si, mia cara. (*abbracciandosi*)

SCENA QUARTA

ENRICO, *e dette.*

En. (Virginia fra le braccia della sorella, piangendo! Non s'interrompano.) (*restando in disparte*)

Am. Fatti coraggio.

Vir. (*risoluta*) Si; vinco ogni rossore; e ti sia questa la più gran prova dell'amor mio, della fiducia che ripongo in te, mia cara. Io stessa ignoro per qual destino l'aspetto, le maniere e il carattere di esso mi abbiano reso vittima di una passione; che io non ho cercato che reprimere. Oh Dio...

En. (Respiro; essa è d'altri innamorata.)

Vir. Giammai, giammai te lo giuro, Amalia mia, diedi ad esso a conoscere questa mia debolezza. Egli, mai disse e me nulla per impegnarmi ad amarlo. E se mai ho io avuto ragione di concepire la barbara lusinga di non essere per esso un'oggetto indifferente, è stato appunto nel vedere che egli con troppo studio cercava di non incontrare i suoi occhi co'miei.

Am. Egli è onesto, lo so.

Vir. Si: mia cara, non rinunziare ad una persona...

Am. Taci.

Vir. (Che sento!)

Am. Virginia, l'ami tu?

Vir. Non curar s'io l'ami...

Am. Esso sarà tuo; sarà mia cura indurre mio padre.

Vir. No, Amalia. (*smaniando*)

Am. (*con forza*) Lo vuoi perdere per sempre? Mentisci: giura che non l'ami: ma poi rinunzia al nome di mia sorella.

Vir. Ah... Enrico, Enrico, son tua. (*cade abbandonata*)

En. Oh Dio! Soccorretemi; mi perdo. (*gettandosi a'piedi fra Amalia e Virginia*)

Am. Voi qui! Oh Dio! Qual momento è questo per me!

SCENA QUINTA

IL CONTE ALFONSO, *e detti*.

Alf. (*chiamando di dentro*) Amalia ove siete?

Am. Mio padre! Ritiratevi. (*sorpresa*)

Vir. Sorella mia!...

Am. Ritirati, Virginia.

En. Amalia!...

Am. Andate con lei.

En. Oh Dio, perdo la ragione!

Am. Andate, andate; lasciatemi sola con esso. (*forzati da Amalia a ritirarsi, partono*)

Alf Amalia. Come! Siete qui, e non rispondete? (*con durezza*)

Am. Eccomi: sono agli ordini vostri.

Alf. Chi era qui con voi? Virginia?

Am. Essa; che si è ritirata, essendo assalita da'suoi soliti incomodi.

Alf. Oh! Senza perder più tempo, questa sera assolutamente sarà segnato il contratto tra voi ed Enrico.

Am. E volete assolutamente che sia questa sera?

Alf. Si, questa sera. (*alterandosi*) Che cos'è questo ritardare di giorno in giorno? Non volete più Enrico? Dopo che io non penso ad altro che al ben vostro, alla vostra-felicità, par che non siate contente: volete sempre disanimarmi.

Am. No, padre mio, non vi alterate; son contenta; il contratto si farà questa sera.

Alf. Oh brava! E di qui a poco altre nozze. Non dite nulla. Ho già stabilito il matrimonio di Virginia.

Am. (Oh Dio! Un altro ostacolo.) Come! Avete promessa la mano di Virginia? (*con sorpresa*)

Alf. Si; e che v'è da maravigliarsi? Quando voi siete sposa non volete che lo sia anche Virginia?

Am. Anzi sono contentissima.

Alf. Ma cosa avete, che parlate in modo quasi aveste qualche cosa che vi turbi? (*alterandosi*) Che diamine avete mai pel capo? Che cosa è questo star sempre così torbida, malcontenta?...

Am. (Coraggio!) Padre mio, io ho da domandarvi una grazia.

Alf. Che cosa?

Am. Non mi ponete in timore; ascoltatemi tranquillamente.

Alf. Alle corte: se avete a domandarmi di ritardare più a lungo di questa sera di segnare il contratto...

Am. No.

Alf. Enrico sarà sposo questa sera, e voi....

Am. Questa sera, se volete, vostra figlia sarà contentissima di esser sua moglie, lo giuro a mio padre. Siete contento?

Alf. Oh! Così va bene. Parlate.

Am. Non m'interrompete, vi prego.

Alf. E cos'è mai questa grazia che ha bisogno di tanti preamboli e di questo silenzio? Via su, sbrigatevi.

Am. (Oh Dio! Qual carattere intollerante è il suo; ma il suo cuore è buono, non si tema.) Ascoltate. Io, non potete immaginare quanto vi son grata per avermi destinato ad Enrico. Io amo Enrico.

Alf. Tanto meglio.

Am. Enrico senza esitare divien mio sposo.

Alf. Ebbene? Questa è una cosa già decisa.

Am. Voi amate le vostre figlie?

Alf. Che dubbio v'è?

Am. Povera Virginia è malata.

Alf. Pur troppo, poverina! Ma diverrà sposa e guarirà.

Am. Questo è quello che dico anch'io.

Alf. Ma che grazia volete?

Am. (*gettandosi a'suoi piedi*) Padre mio!

Alf. Che fate!

Am. Padre mio caro! Secondate un'azione degna d'una vostra figlia.

Alf. Levatevi.

Am. No che non mi leverò finchè non abbiate detto di si: troppo io temo il vostro carattere impetuoso.

Alf. Alzatevi, vi dico. (*alzandola*)

Am. Seconderete una mia buon'azione?

Alf. Si, si, alzatevi.

Am. Mi darete coraggio nel sagrifizio, che io fo d'ogni altro affetto all'amor di sorella?

Alf. Che dite! Si, si, figlia mia. Alzati.

Am. Vi ubbidisco, padre mio; ma voi non dovete negar di secondarmi e di ridonare ad un tempo stesso la salute ad una vostra figlia.

Alf. Ma che vuoi? Che mi dici? Di che parli?...

Am. (*risoluta*) Virginia, e non io, dev'essere sposa di Enrico.

Alf. Virginia!

Am. Si, essa è innocente. Enrico lo è ancora: ma non siamo sempre padroni del nostro cuore. Virginia ama perdutamente Enrico; Enrico pur troppo è innamorato di essa, ed io non avrei la sua mano che per un atto di sua onestà, ma non già col consenso del suo cuore.

Alf. Ed è vero ciò che dici?

Am. Nell'atto che Virginia smaniava in mezzo alle più crudeli ambasce, proferì più volte il nome d'Enrico. Ciò bastò perchè io ponessi in opera tutti i mezzi per trarle di bocca il segreto, che la mia

buona Virginia avrebbe voluto conservar occulto sino alla morte.

Alf. E tu rinunzi...

Am. Io cedo ad essa uno sposo, che l'ama teneramente, e che non sarebbe stato per me che un marito indifferente; e ne ho in ricompensa la gratitudine di essa, e quel piacer che non ha pari, cioè di vedermi capace di far una buona azione, e di rendere felice quella sorella che amo quanto me stessa.

Alf. Ah figlia, figlia mia! (*abbracciandola*) Leggi. (*cava di tasca una lettera*)

Am. Cos'è questo?

Alf. Una lettera del padre di Enrico.

Am. (*legge*) » Amico. Questa sera assolutamente si firmi il
» contratto di Enrico, poichè fra giorni dobbiamo
» farne un'altro. L'altro mio figlio Giacinto jeri fu
» a trovare il fratello, e vide le vostre due figlie.
» Se siete contento, esso sarà sposo di Virginia.
» Non dispiacerà, spero, alla vostra Amalia veder
» sua sorella sposa del fratello di suo marito, che
» è più ricco di esso per esser chiamato all'eredità
« di un suo zio. Quello che è più singolare si è,
» che, se esso fosse stato libero di scegliere, la fi-
» gura di Amalia sarebbe stata da esso prescelta. »
Oh! Cielo! Come tu premii le buone azioni! Virginia, Enrico, Enrico, venite. (*chiamando*) Ah padre mio, ecco la sposa di Giacinto! (*abbracciando il padre*)

Alf. Ah figlia mia! Si, e questa sera stessa.

SCENA ULTIMA

VIRGINIA, ENRICO, *e detti.*

Vir. Caro padre!

En. Perdono: ve ne scongiuro. (*gettandosi ai piedi di Alfonso*)

Am. Che perdono! Alzatevi.

Alf. Si, alzatevi, ed abbracciatemi: sarete sposi.

Am. E Giacinto vostro fratello sarà mio.

Vir. Come!

En. Che dite?

Alf. Si, Enrico è vostro sposo; il suo fratello sarà sposo di Amalia: saprete tutto.

Vir. Ah, sorella mja!

En. Adorabile Amalia!

Alf. Andiamo, andiamo tutti a fare una sorpresa al vostro padre, e conosca di quale azione è stata capace la nostra Amalia.

Am. Cari, miei cari! Voi mi traete lagrime di tenerezza e di consolazione. La vostra Amalia altro non fece che il dover di una buona Sorella.

FINE DELLA COMMEDIA

IL TOMO OTTAVO CONTIENE

FINE DEL TOMO OTTAVO

NIHIL OBSTAT
J. B. Rosani Schol. Piar. Censor Philolog.
IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Magister.
IMPRIMATUR
J. De Comitibus Vespignani Archiep. Tian. Viceg.

ERRORI DELL'OTTAVO TOMO

PAG.-LIN.		ERRORI	CORREZIONI
39	25	maladotto	maledetto
84	1	intarsiale	intersiate
89	12	luse	luce
100	12	vanir	venir
143	13	mio mio	mio
186	9	dove	deve
201	21	e me	a me